I PANNI SPORCHI DELLA SINISTRA

I SEGRETI DI NAPOLITANO E GLI AFFARI DEL PD

Ferruccio Pinotti
Stefano Santachiara

chiarelettere

"La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano."

Enrico Berlinguer,
segretario del Pci, 28 luglio 1981.

€13,90

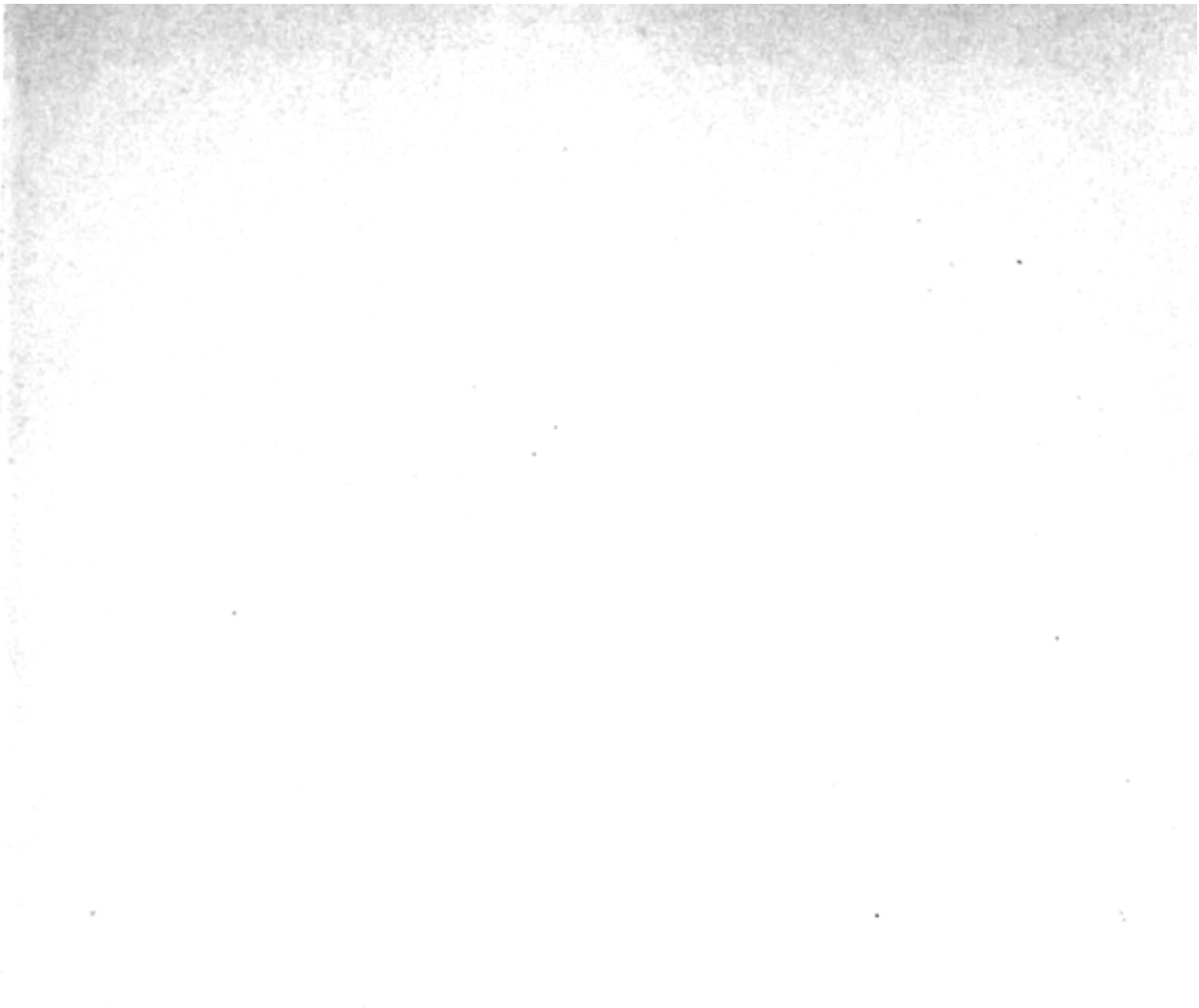
www.chiarelettere.it

C'era una volta una sinistra seria. Inattaccabile. Affidabile. "Comunista, ma perbene." Il paradigma è saltato ed è ora di guardare in faccia la realtà per quella che è veramente. Anche la sinistra ruba, inquina, specula, anche la sinistra fa affari sporchi e attacca la magistratura. Banche, sanità, cooperative, fondazioni, amministrazioni locali e regionali: scandali e inchieste hanno travolto la classe dirigente che avrebbe dovuto trasformare l'Italia in un paese "normale", persino roccaforti rosse come l'Emilia sono crollate, investite da accuse di connivenza con mafia e 'ndrangheta. Al posto dell'ideologia il denaro, l'interesse individuale, il puro potere.

Ecco gli scandali del Monte dei Paschi, la scalata alla Bnl, la Bicamerale, la legge del comunista Sposetti che ha arricchito i partiti, la metamorfosi di Violante, i soldi dell'Ilva, le accuse di tangenti a Penati, le convergenze con la destra in materia di giustizia... Non serve vincere le elezioni se la gestione del potere e le ricette economiche rimangono uguali a quelle degli avversari berlusconiani. Fatti, non solo parole, dal Nord al Sud, città per città, regione per regione. Il quadro è inquietante, più che sufficiente a fotografare una malattia per la quale non sembra esserci una terapia efficace. E che come un virus inarrestabile non risparmia nemmeno il nostro capo dello Stato, ultimo difensore di questo sistema, del quale qui si svela per la prima volta la complessa storia politica, ricca di retroscena inediti.

Ferruccio Pinotti è autore di molti libri-inchiesta che hanno smascherato le trame e gli interessi dei poteri forti. Lavora al "Corriere della Sera" e ha scritto per "MicroMega", "l'Espresso", "Il Sole 24 Ore", "la Repubblica", "Il Fatto Quotidiano". Tra i suoi libri più importanti vanno ricordati POTERI FORTI (Bur 2005), OPUS DEI SEGRETA (Bur 2006), FRATELLI D'ITALIA (Bur 2007), COLLETTI SPORCHI (Con Luca Tescaroli, Bur 2008), L'UNTO DEL SIGNORE (con Udo Gümpel, Bur 2009), FINANZA CATTOLICA (Ponte alle Grazie 2011), VATICANO MASSONE (con Giacomo Galeazzi, Piemme 2013). Con Chiarelettere ha pubblicato LA LOBBY DI DIO (2010) e WOJTYLA SEGRETO (con Giacomo Galeazzi, 2011).

Stefano Santachiara, giornalista d'inchiesta, dal 2009 è corrispondente de "il Fatto Quotidiano", dalle cui colonne ha svelato il primo caso accertato di rapporti tra 'ndrangheta e Pd al Nord, nel comune appenninico di Serramazzoni, una vicenda poi ripresa da REPORT.



PRINCIPIO ATTIVO
Inchieste e reportage

Ali Ağca, Michele Ainis, Tina Anselmi, Claudio Antonelli, Franco Arminio,
Avventura Urbana Torino, Andrea Bajani, Bandanas, Gianni Barbacetto, Stefano Bartezzaghi,
Oliviero Beha, Marco Belpoliti, Eugenio Benetazzo, Daniele Biacchessi, David Bidussa,
Paolo Biondani, Nicola Biondo, Tito Boeri, Leonardo Boff, Sandra Bonsanti,
Caterina Bonvicini, Beatrice Borromeo, Alessandra Bortolami, Giovanna Boursier,
Dario Bressanini, Carla Buzza, Andrea Camilleri, Olindo Canali, Davide Carlucci,
Luigi Carrozzo, Gianroberto Casaleggio, Andrea Casalegno, Antonio Castaldo,
Carla Castellacci, Giuseppe Catozzella, Giulio Cavalli, Mario José Cereghino, Pasquale Chessa,
Luca Ciarrocca, Massimo Cirri, Giuseppe Ciulla, Marco Cobianchi, don Virginio Colmegna,
Alessandra Coppola, Fernando Coratelli, Alex Corlazzoli, Carlo Cornaglia, Mauro Corona,
Roberto Corradi, Pino Corrias, Andrea Cortellessa, Riccardo Cremona, Gabriele D'Autilia,
Andrea De Benedetti, Vincenzo de Cecco, Luigi de Magistris, Andrea Di Caro,
Franz Di Cioccio, Stefano Di Polito, Stefano Disegni, Gianni Dragoni, Paolo Ermani,
Duccio Facchini, Giovanni Fasanella, Davide Ferrario, Massimo Fini,
Fondazione Fabrizio De André, Dario Fo, Fondazione Giorgio Gaber, Goffredo Fofi,
Giorgio Fornoni, Nadia Francalacci, Massimo Fubini, Valentina Furlanetto, Milena Gabanelli,
Vania Lucia Gaito, Giacomo Galeazzi, don Andrea Gallo, Bruno Gambarotta,
Andrea Garibaldi, Pietro Garibaldi,Claudio Gatti, Mario Gerevini, Gianluigi Gherzi,
Salvatore Giannella, Francesco Giavazzi, Stefano Giovanardi, Franco Giustolisi, Didi Gnocchi,
Peter Gomez, Beppe Grillo, Luigi Grimaldi, Giuseppe Gulotta, Dalbert Hallenstein,
Guido Harari, Stéphane Hessel, Riccardo Iacona, Ferdinando Imposimato, Roberto Ippolito,
Karenfilm, Alexander Langer, Giorgio Lauro, Alessandro Leogrande, Marco Lillo, Felice Lima,
Stefania Limiti, Giuseppe Lo Bianco, Saverio Lodato, Carmelo Lopapa, Rosetta Loy,
Daniele Luttazzi, Paolo Madron, Vittorio Malagutti, Ignazio Marino, Antonella Mascali,
Antonio Massari, Giorgio Meletti, Luca Mercalli, Lucia Millazzotto, Davide Milosa,
Alain Minc, Fabio Mini, Angelo Miotto, Letizia Moizzi, Giorgio Morbello, Edgar Morin,
Anna Maria Morsucci, Loretta Napoleoni, Natangelo, Alberto Nerazzini, Paolo Nori,
Gianluigi Nuzzi, Raffaele Oriani, Sandro Orlando, Max Otte, Massimo Ottolenghi,
Antonio Padellaro, Pietro Palladino, Gianfranco Pannone, Arturo Paoli, Antonio Pascale,
Walter Passerini, David Pearson (graphic design), Maria Perosino, Simone Perotti,
Roberto Petrini, Renato Pezzini, Telmo Pievani, Ferruccio Pinotti, Paola Porciello,
Mario Portanova, Marco Preve, Rosario Priore, Emanuela Provera, Sandro Provvisionato,
Franca Rame, Ilaria Ramoni, Sigfrido Ranucci, Luca Rastello, Ermete Realacci, Marco Revelli,
Piero Ricca, Gianluigi Ricuperati, Sandra Rizza, Alberto Robiati, Iolanda Romano,
Raphael Rossi, Vasco Rossi, Marco Rovelli, Claudio Sabelli Fioretti, Andrea Salerno,
Giuseppe Salvaggiulo, Laura Salvai, #salvaiciclisti, Ferruccio Sansa, Stefano Santachiara,
Evelina Santangelo, Michele Santoro, Michele Sasso, Roberto Saviano, Luciano Scalettari,
Matteo Scanni, Roberto Scarpinato, Gene Sharp, Filippo Solibello, Giovanni Spinosa,
Riccardo Staglianò, Franco Stefanoni, Luca Steffenoni, Daniel Tarozzi, theHand,
Bruno Tinti, Gianandrea Tintori, Marco Travaglio, Gianfrancesco Turano, Elena Valdini,
Vauro, Mario Vavassori, Concetto Vecchio, Gianluca Versace, Giovanni Viafora,
Francesco Vignarca, Anna Vinci, Carlo Zanda, Carlotta Zavattiero, Luigi Zoja.

Autori e amici di
chiarelettere

"Io sto dalla parte di Marchionne."

Matteo Renzi, gennaio 2011.

"Penso che per me essere di sinistra
e non più comunista significa
che non esistono tracciati già costruiti
e che non esistono idee che vengono
prima della realtà [...].
Ci sono dei problemi e poi si agisce...
La parola 'liberalizzazioni', per esempio,
è diventata davvero una roba di sinistra."

Pier Luigi Bersani.

"L'ex segretario di Stato lo saluta così: 'My favourite communist', ossia 'il mio comunista preferito'. Ma Napolitano lo corregge ridendo: 'Il mio ex comunista preferito!'."

Henry Kissinger in occasione dell'incontro con Napolitano, avvenuto a Cernobbio nel 2001.

"Enrico Letta dichiara di aver individuato 'gente in gamba' nella squadra di Berlusconi, magari da chiamare a collaborare in futuro: 'Gianni Letta, innanzitutto, poi Casini, Tabacci e Vietti (Udc) e, più a sorpresa, Giulio Tremonti'."

Primarie Pd 2007.

PRETESTO 3

→ *pagine 52, 67*

"Nel luglio del 1980 Duane Clarridge, capostazione della Cia a Roma, dà inizio, per sua stessa ammissione, a una delle operazioni più azzardate della sua carriera: un accordo segreto tra la Cia e il Pci."

"Dopo Tangentopoli il potere politico tutto, di centrodestra e centrosinistra, [...] non si è affatto preoccupato di prendere provvedimenti per contenere la corruzione, ma semplicemente di contrastare e rendere più difficili i processi. Il centrodestra lo ha fatto in modo talmente spudorato da risultare vergognoso [...]. Ma il centrosinistra ha dimostrato abilità più sottili [...]: cose passate in silenzio, senza il clamore delle leggi ad personam, ma che hanno reso più difficile contrastare i fenomeni."

Piercamillo Davigo, magistrato, consigliere della Corte di cassazione.

PRETESTO 4

→ *pagine 50, 120-21*

"Con il senatore Dell'Utri esiste un rapporto di grande cordialità e di stima reciproca. La mia impressione su di lui è estremamente positiva: penso sia una persona pacata, sensibile e di spessore."

Dichiarazione del senatore del Pd Nicola Latorre, marzo 2007. Tre anni dopo, con la conferma in Appello della condanna di Dell'Utri quale tramite tra Cosa nostra e Berlusconi, Latorre ne chiederà le dimissioni.

"Voi ci avete accusato di regime nonostante, ripeto, non avessimo fatto il conflitto d'interessi, avessimo dichiarato eleggibile Berlusconi nonostante le concessioni, v'avessimo aumentato... durante il centrosinistra il fatturato di Mediaset è aumentato di 25 volte."

Luciano Violante, Camera dei deputati, 2002.

PRETESTO 5

→ *pagine 142, 176*

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: via Guerrazzi 9, 20145 Milano

ISBN 978-88-6190-427-9

Prima edizione: novembre 2013

www.chiarelettere.it
BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Ferruccio Pinotti
Stefano Santachiara

I panni sporchi della sinistra

chiarelettere

Ferruccio Pinotti (Padova, 1959) è giornalista al «Corriere della Sera» e autore di *Poteri forti* (Bur, 2005), *Opus Dei segreta* (Bur, 2006), *Berlusconi Zampanò* (Riemann, 2006, con Udo Gümpel), *Fratelli d'Italia* (Bur, 2007), *Olocausto bianco* (Bur, 2008), *La Società del sapere* (Rizzoli, 2008), *Colletti sporchi* (Bur, 2009), *L'Unto del Signore* (Bur, 2009, con Udo Gümpel), *La lobby di Dio* (Chiarelettere, 2010), *Non Voglio il silenzio* (Piemme, 2010, con Patrick Fogli), *Wojtyla segreto* (Chiarelettere, 2011, con Giacomo Galeazzi), *Finanza cattolica* (Ponte alle Grazie, 2012), *La sanità di Dio* (Bur, 2012), *Vaticano massone* (Piemme, 2013, con Giacomo Galeazzi).

Stefano Santachiara (Carpi, 1975), giornalista d'inchiesta, ha indagato sul malaffare pubblico e privato, sugli scempi edilizi e sulle collusioni mafiose in Emilia-Romagna per varie testate locali e siti d'informazione quali Giustizia e Libertà e Centomovimenti. Dal 2009 è corrispondente de «il Fatto Quotidiano», dalle cui colonne ha svelato il primo caso accertato di rapporti tra 'ndrangheta e Pd al Nord, nel comune appenninico di Serramazzoni, una vicenda poi ripresa da *Report*.

Sommario

I PANNI SPORCHI DELLA SINISTRA

Questo libro 3

Prima parte. I protagonisti 5

I segreti di Napolitano 7

Due pesi e due misure 7 – Il garante dell'impero mediatico di Berlusconi 10 – Un mirabile equilibrio 12 – Il terreno d'intesa con il Cavaliere 14 – Una tela di rapporti avvolgenti 16 – L'asse Milano-Mosca 18 – I miglioristi nella bufera di Mani pulite 22 – Servitore delle istituzioni e «sponsor» di Silvio 25 – Silvio e Giorgio: affinità e «fratellanza»? 28 – Quel Colle amato dalla «fratellanza» 33 – Tensioni e sintonie 35 – Le trame internazionali tra Giorgio e Silvio 37 – Giorgio «l'americano» 41 – Il mistero del viaggio negli Stati Uniti 44 – Un accordo tra Cia e Pci nei giorni del sequestro Moro? 48 – Trattativa Stato-mafia: le telefonate «top secret» 53

Letta e il nuovo compromesso storico 61

Modello di trasversalismo 61 – Aspen e i suoi fratelli 64 – Lo zio Gianni, questione di famiglia 65 – La galassia Letta: uno stile democristiano 68 – Il governissimo con il Pdl 71

Bersani, amicizie pericolose 77

A tutto campo 77 – L'Emilia di governo: l'abbraccio coi ciellini 79 – Ai funerali di don Giussani 81 – Le liberalizzazioni 82 – Rilancio e caduta 83 – Ignazio Marino la paga cara 86 – La galassia Bersani: Pronzato, Bonaccini, Penati, Veronesi, Riva 89

Renzi, l'innovatore ambiguo 95

«Io sto con Marchionne» 95 – Boy scout o solista? 97 – La galassia Renzi: dal Partito popolare agli amici alle Cayman 100

Veltroni, addio sinistra 103

Più a destra della destra 103 – Veltrusconi 106 – Eterno secondo 109 – Galassia Veltroni: «Yes, we can» 111 – Inciampi e passi indietro 114

D'Alema, inciucio Maximo 117

Contributi al partito 117 – Il naufragio della Bicamerale 118 – I favori a Berlusconi 122 – Il *j'accuse* di Moretti: quelle riforme mai fatte e i Girotondi 125 – All'unanimità presidente del Copasir 127 – Galassia d'Alema: gli amici pugliesi 129 – Fasano, ossia il fedelissimo scomodo 132 – Carriere dall'hinterland salentino 137 – Latorre, il factotum 140 – Le scosse e il valzer degli ex pm 142 – Il «pericolo» magistratura e il «compagno» Di Pietro 147 – Le rivelazioni di Flores D'Arcais 150

Vendola e le ombre dell'Ilva 155

Un leader carismatico 155 – Galassia Vendola 157 – Lo scandalo Ilva 159 – Protezioni politiche ai Riva 165

Violante, metamorfosi di un comunista 169

L'alchimista delle riforme condivise 169 – Dal golpe bianco all'Antimafia 170 – Il presidente più amato dai repubblichini 174 – Giustizia e tv, outing e svolgimento 175 – La stretta sulle intercettazioni 177 – Metamorfosi e amnesie 179 – Reformatio ad pacem 183

«I mezzi sporcano i fini». Intervista ad Achille Occhetto 187

Seconda parte. Dietro le quinte del partito 197

Impresentabili e raccomandati 199

Primarie e Porcellum 199 – Indagati, imputati & prescritti 200 – Premiata ditta parentopoli 205 – L'antimafia scomparsa 209 – Le polemiche su Grasso 212

I tesorieri 219

Il dilemma del finanziamento pubblico 219 – Lusi, da scout a cassiere-bancomat 221 – Lusso, società, conti e correnti 224 – La Margherita, il partito fantasma 228 – Le accuse ai vertici del partito 230 – Il ragionier Ugo Sposetti 233 – La magistratura nel mirino 236 – L'affidabile bipartisan 239 – A tavola con Verdini 242

Le donne del Pd 245
Il miraggio della parità 245 – Angela Finocchiaro, l'inossidabile 246 – Tegole mediatiche e giudiziarie 249 – Rosy Bindi, la pasionaria 252 – Melandri, fatina veltroniana 257 – Marianna Madia, l'inesperienza al potere 260

Terza parte. Gli affari, gli interessi 265
Coop, soci d'affari 267
Dai braccianti alle Spa 267 – Le ombre del crac del compagno D 268 – Business liguri, terra di 'ndrangheta 270 – Partner bipartisan, dalla Cdo al Giro di Padania 272 – Sanità di Dio e coop 275

Sanità, il caso pugliese 283
Lo scandalo Sanitopoli 283 – Un Tedesco per amico 285 – Spartizioni dentro la giunta di centrosinistra 288 – Telefonate scottanti, il vertice sapeva 292 – Nichi tra giustizia e veleni 295 – «Incompatibile» chi indaga sul potere 298

Cemento e mazzette 303
Penati e il sistema Sesto 303 – Processo dimezzato per legge 307 – Il regalo a Gavio e il sistema di relazioni 310 – Alta voracità: il caso Lorenzetti 313 – Grandi opere in condivisione 316 – Il problema delle cave 318

Mafia nella roccaforte rossa 321
Quando la mafia puntava su Gardini 321 – Maxitangente Enimont 324 – Primo Greganti, mazzette di sinistra 325 – Suicidi eccellenti 328 – Emilia nostra, la guardia abbassata sulle mafie 329 – Il sindaco anticosche scaricato dal Pd 331 – Serramazzoni, rapporti tra mafia e sinistra 334

Il Pd e le banche 339
De Bustis tra banche, palazzi e Varicano 339 – London merchant bank, a Roma 343 – La scalata a Telecom benedetta da D'Alema 344 – Unipol, scalata illegale a Bnl 347 – Forleo, attaccata e isolata anche a sinistra 354 – Gli attacchi di Violante e D'Alema 356 – Le «giornate dell'odio» contro Forleo secondo il gip Salvini 358 – Indagabili mai indagati 360 – Salvati D'Alema e Latorre 361 – Mps: partito e banca sono vasi comunicanti 362 – Consigli per gli acquisti 365 – La mossa finale di Mussari, vicino ai poteri forti 368

– La coraggiosa denuncia di Raffaele Ascheri 369 – Megastipendio di Mussari e omertà generale 371 – L'arrivo di Profumo 372 – Sistema Siena sotto accusa 374 – Banchieri fuori controllo 376 – Sette procure al lavoro 379

I PANNI SPORCHI DELLA SINISTRA

Questo libro

Il perché di un'inchiesta

Corruzione, relazioni ambigue, scelte incomprensibili, patti col nemico, strategie autolesionistiche. Le contraddizioni si addensano come tante nubi oscure sulla crisi del centrosinistra. La mancata vittoria della coalizione guidata da Pier Luigi Bersani alle Politiche del febbraio 2013 è figlia di una classe dirigente incapace di rispondere ai bisogni del suo popolo e del paese. Le primarie sembravano aver cancellato, nell'*espace d'un matin*, gli errori e le pesanti vicende giudiziarie che hanno coinvolto e coinvolgono uomini chiave della *gauche* nostrana. Ammantata di riferimenti a papi e cardinali, di programmi e candidati riformisti che tranquillizzano la «grande» imprenditoria, la nomenklatura del Pd ha provato a spazzare dalla memoria – in questo del tutto simile a Silvio Berlusconi – un passato che resta parte integrante del presente. Non le macerie del comunismo, messo in soffitta dalla svolta della Bolognina, bensì la mutazione genetica di quelle radici valoriali che appaiono estremamente fragili, labili, degradate.

Il libro si propone di analizzare le profonde ragioni di questa trasformazione, attraverso un'articolata inchiesta su personalismi e scandali della sinistra che ha varcato la stanza dei bottoni. La gestione opaca dei contributi pubblici ai partiti che gli italiani avevano bocciato per via referendaria, le fondazioni politiche che rischiano di diventare camere di compensazione per le lobby, il legame a doppio filo con le banche,

le inchieste della magistratura incentrate su figure cruciali dei democratici.

Nonostante questi problemi il Pd pare privilegiare l'interpretazione «berlusconiana» del consenso elettorale, posto a lavacro onnicomprensivo della questione etica: l'esclusione di amministratori antimafia diviene l'altra faccia della medaglia di signori delle tessere e indagati che si arroccano nuovamente in parlamento.

Una situazione, per contenuto e stili di condotta, neppure immaginabile negli anni Settanta: ben diversi erano i tempi di Pio La Torre e di Enrico Berlinguer. I successori, direttamente o indirettamente, hanno favorito l'anomala ascesa del Cavalier Berlusconi, finendo per promuovere l'accettazione di una subcultura che ha facilitato lo sdoganamento dei conflitti d'interesse di ognuna delle parti. Nell'intervista che ci ha concesso nel dicembre del 2012, Achille Occhetto accusa la classe dirigente di aver tradito la causa: da una parte realizzando nel Pd «una fusione a freddo di ex comunisti e democristiani», dall'altra scendendo a compromessi con Berlusconi e imponendo una concezione politica incentrata sulla «funzione del partito autoreferenziale». La sua conclusione è una parafrasi di Niccolò Machiavelli: «Quando i mezzi sono sporchi… sporcano anche i fini».

Proprio per questa ragione è necessario indagare a fondo sulle ragioni della crisi dei democratici in un paese diviso, illuminare i buchi nel tessuto connettivo di una forza che, attraverso una palingenesi di facciata, prosegue nella simbiosi col berlusconismo. I precedenti accordi sottobanco trovano la sublimazione nel governo di larghe intese disegnato dal capo dello Stato Giorgio Napolitano e affidato all'ex democristiano Enrico Letta. Come è giusto non fare sconti al berlusconismo, riteniamo sia importante scavare nei grandi tabù della sinistra, a cominciare dalla questione morale, proprio quando la tentazione dell'oblio induce a stendere un velo sulle miserie e sulle corruzioni. È invece un dovere capire e denunciare perché un paese senza memoria è condannato a ripetere i propri errori.

I protagonisti

I segreti di Napolitano

> Nessun altro poteva entrare qui perché
> questo ingresso era destinato soltanto a te.
> Ora vado a chiuderlo.
>
> Franz Kafka

Due pesi e due misure

Discutere il comportamento e le prerogative di un capo dello Stato non è mai agevole. E alla prima carica della nostra Repubblica va certamente tributato il rispetto che il ruolo istituzionale suggerisce e impone. Questo tuttavia non deve impedire di sviluppare un sobrio ragionamento sulla storia personale, i rapporti e le scelte di Giorgio Napolitano, figura centrale nella storia della sinistra italiana non soltanto per i due mandati da capo dello Stato, ma in quanto *unicum* nella storia della Repubblica. Soltanto investigando le cause a monte del fenomeno Napolitano e il caleidoscopico retroterra dell'uomo politico è infatti possibile risalire alle ragioni della mutazione antropologica del centrosinistra.

Napolitano è stato uno dei maggiori esponenti della «destra» del Pci, guidata e plasmata da due compagni di origini partenopee, Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte. Il filosofo Salvatore Veca coniò per questa corrente ispirata ai principi del socialismo europeo il termine «migliorista»,[1] in quanto non si riprometteva di abbattere il capitalismo ma di operare all'interno del sistema per migliorarlo. Nella Prima repubblica Napolitano si è distinto come abile tessitore di relazioni: a livello internazionale è stato il primo dirigente comunista a tenere conferenze negli Stati Uniti; in Italia ha inseguito l'unità socialista non disdegnando il compromesso storico, poi

[1] Salvatore Veca, *La società giusta*, Il Saggiatore, Milano 1982.

ha alimentato il dialogo con la galassia di Bettino Craxi, compreso Silvio Berlusconi. Nelle sue diverse vesti istituzionali, Napolitano ha consentito di fatto al potere berlusconiano di perpetuarsi.

Nell'autunno del 2010, per esempio, la gestione della crisi della maggioranza che sosteneva il governo Berlusconi, seguita alla spaccatura in seno al Pdl, si è svolta in maniera quanto meno singolare, sia sul piano politico sia su quello tecnico-istituzionale. In novembre il Pdl aveva attraversato una grave crisi ed era nei fatti imploso: i membri del governo che si riconoscevano in Gianfranco Fini avevano rassegnato le dimissioni dalle loro cariche e il governo era stato messo in minoranza da diversi voti di commissione, mentre veniva annunciata la nascita di un partito antagonista a quello del premier, Fli (Futuro e libertà). Condizioni più che sufficienti perché – mancando una maggioranza – Napolitano chiedesse a Berlusconi di salire al Colle e rassegnare le dimissioni, sciogliendo le Camere e indicendo nuove elezioni, o verificando se esistessero le condizioni per un mandato esplorativo, mirato a un governo tecnico. Invece il presidente della Repubblica aveva preso tempo per cercare altre vie.

Mentre Napolitano congelava la politica e le istituzioni per un mese, Berlusconi contrattava con singoli esponenti di vari partiti il voto di sostegno al suo governo, una vicenda che ha generato indagini giudiziarie e pesanti accuse – tuttora in fase di verifica giudiziaria – di compravendita di parlamentari. In meno di un mese il Cavaliere è riuscito a imbarcare parlamentari di opposizione di vari partiti, tra cui l'ex Idv Sergio De Gregorio, che in seguito avrebbe confessato di aver intascato circa tre milioni di euro per tradire il centrosinistra.[2]

Un anno dopo, nell'autunno del 2011, la gestione della crisi del governo Berlusconi è apparsa altrettanto singolare. L'Europa invocava cambiamenti politici radicali in considerazione

[2] Al momento in cui scriviamo il processo a Silvio Berlusconi è in corso: l'ex premier è imputato per corruzione con Valter Lavitola e Sergio De Gregorio.

del crescente spread tra Btp italiani e titoli tedeschi, giunto a un divario di 500 punti base. La situazione era allo stremo, l'ipotesi di un default tutt'altro che remota. Ma nemmeno le dimissioni di Berlusconi nel novembre del 2011, accelerate dalla «diaspora» di otto deputati che si aggiungevano alla fronda finiana, portarono a nuove elezioni. Il «pericolo» che il centrosinistra vincesse e che Berlusconi venisse definitivamente liquidato era concreto. Bisognava trovare una soluzione che «garantisse» lo statista Berlusconi, impegnato a difendersi dai suoi processi.

Napolitano ha evitato il ricorso alle urne e il 16 novembre 2011 ha optato per un incarico al professor Mario Monti, nominato pochi giorni prima (9 novembre) senatore a vita. Una scelta che negava al popolo la possibilità di esprimersi in un momento in cui vi sarebbero state le condizioni tecniche e politiche per farlo. Napolitano riusciva così a servire sul piatto a Monti una maggioranza Pd-Pdl, che appariva però segnata sin da subito da tensioni, immobilismo e diritto di veto reciproco. Berlusconi, pur se di fatto caduto, sconfitto sul piano della politica economica, screditato all'estero e sfiduciato dai mercati, continuava comunque a controllare il governo, con il potere di staccargli la spina nel momento a lui più opportuno.

Nel comportamento del capo dello Stato si notano significative discrasie, talvolta un utilizzo di due pesi e di due misure. Quando alla fine del 2007 il governo Prodi iniziò a traballare, Napolitano non fu tenero come lo è stato con Berlusconi. Il presidente pungolava l'esecutivo e chiedeva garanzie, continuando a ribadire quanto fosse importante avere numeri saldi in Senato. Così il ministro degli Esteri Massimo D'Alema poté allestire nei minimi particolari quella che a molti parve una trappola perfetta: la prima crisi del governo Prodi, scaturita dal voto contrario del Senato alla relazione di D'Alema. Dopo soli tre giorni Napolitano rinviò alle Camere per la fiducia.

Il 24 gennaio 2008 il capo dello Stato deliberava le dimissioni di Romano Prodi per effetto del voto di sfiducia in Senato, provocato dall'abbandono di Clemente Mastella dell'Udeur e

di tre deputati centristi. Come ha osservato l'allora portavoce di Prodi, Silvio Sircana, «sono state le dimissioni più veloci della storia, siamo arrivati al Quirinale e le formalità erano già tutte pronte». Il presidente conferì un mandato esplorativo a Franco Marini, già presidente del Senato ed esponente del Ppi. Fallito il tentativo, il 6 febbraio Napolitano firmava il decreto di scioglimento delle Camere, chiudendo così, dopo appena 22 mesi dal suo insediamento, la XV Legislatura, la seconda più breve della storia della Repubblica.

Si parlò in quei giorni di un progetto di Napolitano messo a punto da un uomo considerato vicino alla massoneria, Antonio Maccanico: un governo filo-Usa e filo-Confindustria. Il presidente della Repubblica – come vedremo in seguito – è stato sempre garante dei poteri forti a livello nazionale e degli equilibri internazionali sull'asse inclinato dal peso degli Stati Uniti. Ma una cosa è certa: così di fatto Napolitano è stato il garante politico di Berlusconi.

Il garante dell'impero mediatico di Berlusconi

Se si scorre con attenzione la storia dei rapporti tra Berlusconi e Napolitano, molti sono gli interrogativi che sorgono riguardo a scelte che di fatto hanno favorito l'impero mediatico di Silvio e rimandato la soluzione del palese conflitto di interessi. Il 28 novembre 1993, mentre l'imprenditore di Arcore scalda i motori per buttarsi in politica, Napolitano commenta così la sua «discesa in campo»: «In una fase come questa di transizione, di ricerca e anche di grande fluidità, possono anche entrare in campo dei nuovi soggetti che abbiano operato nella vita economica e non nella vita politica. A ciascuno spetta fare le proprie valutazioni di opportunità, di utilità, di credibilità nel momento in cui si assumono iniziative politiche».[3] In piena campagna elettorale, il 3 marzo 1994, Napolitano, candidato

[3] Agenzia Ansa, 28 novembre 1993.

nella circoscrizione di Napoli, si dice «disponibile e pronto a un pacato confronto politico su questi temi con il capolista di Forza Italia nella circoscrizione di Napoli, Silvio Berlusconi».[4]

Dopo la vittoria di Berlusconi alle elezioni del 27-28 marzo 1994, Napolitano fa un gesto simbolico importante, congratulandosi subito con lui. E Silvio gliene rende merito pubblicamente, tanto da irritare il rifondatore comunista Armando Cossutta, il quale prevede l'avvento di «un'opposizione inadeguata a fronteggiare un governo che sta avviando un regime reazionario, restauratore; un'opposizione di stile anglosassone, l'opposizione di Sua Maestà che Berlusconi ha mostrato di gradire».[5]

Il 20 maggio 1994 l'imperturbabile Napolitano ribatte alle critiche offrendo un assist a Silvio: «Non si tratta di lanciare ponti, ma di ricercare intese su base assai larga, perché questo è lo spirito della Costituzione, questo è il modo per rivederla».[6] Un affetto ricambiato, tanto che Vittorio Sgarbi pochi mesi dopo, il 20 ottobre 1994, ironicamente chiosa: «Bisogna capire: Napolitano è quel che Berlusconi, come uomo politico, avrebbe voluto essere: serio, elegante, riservato».[7] Quando, a fine novembre dello stesso anno, Berlusconi riceve l'invito a comparire per l'inchiesta sulle tangenti di Milano durante il vertice di Napoli, Napolitano si affretta subito a difenderlo: «Le fondamentali forze politiche dell'opposizione non hanno chiesto le dimissioni del presidente del Consiglio in seguito all'avviso di garanzia. Non c'è stata quindi nessuna strumentalizzazione su questa vicenda giudiziaria. Che Berlusconi si dimetta attiene alla sua valutazione e sensibilità».[8]

Lasciata la presidenza della Camera a Irene Pivetti, nel marzo del 1995 il leader migliorista assume la presidenza della Commissione parlamentare sul riordino del sistema televisivo e sui

---

[4] Agenzia Ansa, 3 marzo 1994.

[5] Agenzia Ansa, 20 maggio 1994.

[6] *Ibidem.*

[7] Agenzia Ansa, 20 ottobre 1994.

[8] Dichiarazione di Giorgio Napolitano a Italia Radio, 24 novembre 1994.

problemi dell'informazione, dove si distingue subito per la politica di *appeasement* e di annullamento dei problemi. Il 25 settembre Napolitano si preoccupa di ribadire: «Non si vuole uccidere nessuna azienda e nessun gruppo. La commissione non ripropone il taglio delle reti Fininvest».[9]

Nei mesi successivi la commissione non produce alcun risultato, se non la proposta di creare un'authority di garanzia e di assegnare due reti alla Rai e due a Fininvest. L'ex direttore del Tg3 e di Tmc News, Sandro Curzi, la bolla come una «proposta ridicola, perché ne trarrebbe vantaggio solo la Fininvest. All'azienda di Berlusconi non servono più in questo momento le tre reti: gliene bastano due per il mercato pubblicitario».[10]

Un mirabile equilibrio

Nella primavera del 1996 Prodi vince le elezioni e nomina Napolitano ministro dell'Interno. Nel maggio 1998 il Viminale guidato da Napolitano non riesce a evitare la fuga all'estero del capo della P2 Licio Gelli dopo l'ennesima condanna per il crac dell'Ambrosiano. Nonostante le ingenti risorse informative del ministero dell'Interno, il Venerabile lascia l'Italia indisturbato. Per Napolitano «non c'è responsabilità della polizia né del governo nella fuga di Gelli. Ci si è comportati come la legge prescrive, il parlamento può decidere di cambiare le norme».

Già molti anni prima, nel 1983, i servizi segreti avevano avvisato il Viminale delle capacità di fuga di Gelli durante la sua detenzione nel carcere svizzero di Champ Dollon.[11] Non è quindi pensabile che sotto la gestione di Napolitano la nostra intelligence non avesse informazioni sui movimenti del capo

---

[9] Agenzia Ansa, 25 settembre 1995.

[10] Agenzia Ansa, 18 febbraio 1996.

[11] Il capitano dei servizi Rino Stanig aveva ricevuto delle informative che preannunciavano ai vertici dell'intelligence e del Viminale l'imminente fuga di Licio Gelli dal carcere di Champ Dollon.

della P2. La situazione appare così paradossale da indurre Berlusconi a sfottere affettuosamente Napolitano: «Spero che Gelli sia andato a farsi una cura e che non sia una fuga vera e propria».

Ma Napolitano non si offende, anzi, il 15 agosto 1998 afferma, parlando dei guai giudiziari del Cavaliere, che «i problemi della giustizia vanno risolti depurandoli da ogni elemento personale. Le accuse formulate contro Silvio Berlusconi non si basano su nessuna attività svolta come capo dell'opposizione, bensì come capo di impresa. E questa duplice storia personale, agli occhi dell'opinione pubblica, costituisce un problema complesso e suscita opposte reazioni».[12]

Un mirabile equilibrio. Nella storia dei rapporti tra Berlusconi e Napolitano si possono rintracciare molte esternazioni di questo genere. Come presidente della Repubblica, il leader riformista ha acconsentito al passaggio di molte leggi che avrebbero meritato ben diversa sorte. È stato per esempio accusato di aver controfirmato molte leggi del governo fortemente criticate dall'opposizione e da molti osservatori neutrali. Tra queste la promulgazione del cosiddetto lodo Alfano che garantisce l'immunità alle alte cariche istituzionali, poi dichiarata incostituzionale dalla Consulta. In un'intervista a «la Repubblica» persino l'ex presidente Ciampi ha criticato espressamente la scelta di Napolitano di firmare subito il testo.[13]

Anche in occasione della promulgazione del cosiddetto scudo fiscale, molti tecnici della materia hanno rimproverato al capo dello Stato di aver firmato senza rinvio una legge accusata da esperti economisti di essere un mezzo per riciclare legalmente denaro sporco. E ancora: qualche settimana prima delle Regionali del 28-29 marzo 2010, a seguito dell'esclusione per palesi irregolarità delle liste del Pdl in Lazio e Lombardia, Napolitano firmava il decreto del governo per la loro riammissione.

---

[12] Agenzia Ansa, 15 agosto 1998.

[13] Massimo Giannini, *Ciampi: «Basta leggi ad personam. Berlusconi delegittima le istituzioni»*,«la Repubblica», 23 novembre 2009.

Nell'aprile del 2010 il capo dello Stato concedeva il via libera alla legge sul legittimo impedimento del premier e dei ministri, mentre i pm di Milano si dicevano pronti a ricorrere alla Consulta. Nel gennaio del 2011 la Corte stabiliva che la legge era in gran parte incostituzionale. Altre promulgazioni di Napolitano criticate e discusse hanno riguardato il decreto Mastella per distruggere i dossier illegali raccolti dalle spie della security Telecom, la riforma dell'ordinamento giudiziario, la norma della finanziaria che raddoppia l'Iva a Sky e i due pacchetti sicurezza del ministro degli Interni Roberto Maroni accusati di contenere norme contro i rom e gli immigrati.

Il terreno d'intesa con il Cavaliere

In tutte queste vicende, e al di là degli scontri formali, esistono evidenti sintonie di fatto tra Napolitano e Berlusconi. Sintonie che vanno oltre i singoli provvedimenti e si riconoscono nelle visioni politiche di fondo, come la vicinanza agli Stati Uniti. Anche questo è un terreno di intesa importante con il Cavaliere, campione di un atlantismo *prêt à porter* che riemerge in situazioni critiche, come il sequestro di Abu Omar da parte della Cia. Persino nei confronti del Vaticano le posizioni di Giorgio e di Silvio coincidono: entrambi sono determinati a mantenere intatti tutti i privilegi della Santa Sede (dalle esenzioni fiscali all'otto per mille, che produce un gettito di un miliardo di euro l'anno per la Chiesa), tributando continue e deferenti manifestazioni di sottomissione al potere del Vaticano.

Dunque, il doppio mandato presidenziale del primo postcomunista della storia italiana è la summa di ragioni lunghe un trentennio. Un terreno di incontro è quello del rapporto con la magistratura. Napolitano ha spesso condiviso l'avversione berlusconiana per le indagini più scomode.

Non può dunque stupire l'atteggiamento del Quirinale riguardo all'occupazione del Tribunale di Milano da parte dei parlamentari del Pdl, pochi giorni dopo le elezioni politiche

del febbraio 2013, contro il processo a Berlusconi sul caso Ruby.[14] L'11 marzo 2013 Berlusconi lascia che i suoi invadano il tribunale per poi inviare Angelino Alfano, Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto al Quirinale. Al termine dell'incontro con la delegazione del Pdl, Napolitano rilascia questa dichiarazione: «Ho, negli anni del mio mandato, considerato e affrontato come problema essenziale quello del ristabilimento di un clima corretto e costruttivo nei rapporti tra giustizia e politica. [...] È comprensibile la preoccupazione dello schieramento che è risultato secondo, a breve distanza dal primo, nelle elezioni del 24 febbraio, di veder garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento, che si proietterà fino alla seconda metà del prossimo mese di aprile. Non è da prendersi nemmeno in considerazione l'aberrante ipotesi di manovre tendenti a mettere fuori giuoco "per via giudiziaria" – come con inammissibile sospetto si tende ad affermare – uno dei protagonisti del confronto democratico e parlamentare nazionale».[15]

Diversi membri togati del Csm protestano; il quotidiano «la Repubblica», in un articolo firmato dal vicedirettore Massimo Giannini, parla di «un premio ai sediziosi», di una richiesta da parte del Pdl di «provvedimenti punitivi contro la magistratura» e paventa un nuovo salvacondotto per Berlusconi. Napolitano è costretto a intervenire per negare le ricostruzioni: «Nessuna richiesta di impropri interventi nei confronti del potere giudiziario mi è stata rivolta [...], né la delegazione del Pdl mi ha "annunciato" o prospettato alcun "Aventino" della destra [...]. L'incontro in Quirinale con i rappresentanti della

---

[14] Silvio Berlusconi è imputato di induzione alla prostituzione minorile e concussione nel processo incardinato dal procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini in relazione a presunti rapporti sessuali nella villa di Arcore con la diciassettenne marocchina Karima El Mahroug, in arte «Ruby Rubacuori», e ad asserite pressioni su esponenti di forze di polizia.

[15] Comunicato stampa del Quirinale, 12 marzo 2013.

coalizione cui è andato il favore del 29 per cento degli elettori era stato confermato dopo mie vibranti reazioni espresse direttamente ai principali esponenti del Pdl per la loro presa di posizione. Quel rammarico, ovvero deplorazione, è stato da me rinnovato, insieme con un richiamo severo a principi, regole e interessi generali del paese che, solo con tendenziosità tale da fare il giuoco di quanti egli intende colpire, Giannini ha potuto presentare come "riconoscimento al Cavaliere di un legittimo impedimento automatico" o di un "lodo Alfano provvisorio"».[16]

Una tela di rapporti avvolgenti

Nei primi anni Ottanta i compagni della «destra» del Partito comunista in cui si riconosce Napolitano dismettono l'abito grigio da burocrate e non disdegnano lo stile disinvolto di Bettino Craxi e dell'imprenditore di riferimento Silvio Berlusconi. I comunisti dal volto umano, o per meglio dire «di mondo», non hanno scrupoli morali nel dialogare col nuovo blocco di potere e non trovano nulla da ridire sugli esponenti socialisti massoni e piduisti che si affermano in quel periodo.

Ogni sezione del Psi – racconterà poi l'ex Gran maestro del Grande Oriente d' Italia Giuliano Di Bernardo – avrebbe dovuto diventare, nei progetti di Licio Gelli, una *dépendance* della massoneria e della P2.[17] Sono gli anni ruggenti del boom economico e della «Milano da bere», dei programmi sulle reti Fininvest che tengono incollati al piccolo schermo milioni di spettatori; gli anni dell'«onda lunga», la lenta crescita elettorale socialista. Nel 1983 Craxi, grazie al suo ruolo di ago della bilancia fra i due maggiori partiti italiani, diventa il primo presidente del Consiglio di sinistra con l'appoggio della Dc.

---

[16] Lettera del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a «la Repubblica», 14 marzo 2013.

[17] Intervista di Ferruccio Pinotti per il libro *Fratelli d'Italia*, Bur, Milano 2007.

Gli ambienti legati a Napolitano si avvicinano al sodale di Craxi, Silvio Berlusconi, un costruttore dalle fortune di provenienza discussa, insignito del titolo di Cavaliere del lavoro e già iscritto alla loggia Propaganda 2 di Licio Gelli[18] con la tessera 1816 da «apprendista muratore». La sua mossa vincente, peraltro già indicata nel «piano di rinascita democratica» della P2, è il controllo dei media, a partire dalla televisione. La rete via cavo fondata nel 1974 a Segrate, Telemilano-Canale 5, è un utile veicolo di consenso per il Psi e per la corrente andreottiana della Dc. Con un'offerta basata su commedia leggera, sport e bellezze procaci, la televisione berlusconiana inietta nei telespettatori un modello di intrattenimento che anestetizza l'impegno civico.

Berlusconi pensa in grande perché ha le coperture giuste. In pochi mesi compra «il Giornale» di Indro Montanelli e acquista tv locali per trasmettere lungo la penisola, nonostante il divieto della Corte costituzionale.[19] La prima legittimazione della prassi illegale reca la firma del governo di Arnaldo Forlani (Dc), che nel 1980 acquista tramite la Rai i diritti televisivi europei del Mundialito, un torneo calcistico organizzato in Uruguay, paese che ospita il Maestro venerabile Licio Gelli e nel quale ha da poco preso il potere una giunta militare. Berlusconi aggira le sentenze mandando in onda su tutte le reti del network il contenuto di una serie di copie di videocassette preregistrate. I pretori di Roma, Pescara e Torino, ottemperando alla disposizione della Corte costituzionale, ordinano di impe-

---

[18] Lo scandalo della P2 scoppia con il sequestro da parte della guardia di finanza, delegata dai giudici di Milano Gherardo Colombo e Giuliano Turone, dell'elenco degli iscritti alla loggia segreta: 962 tra ministri, parlamentari, capi dei servizi segreti, alti ufficiali, manager pubblici e privati, imprenditori, banchieri e giornalisti. La lista viene trovata il 17 marzo 1981 durante una perquisizione nella villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi.

[19] La sentenza n. 226 del 1974 della Corte costituzionale, confermata in successive pronunce, consente alle reti private di trasmettere via etere solo in ambito locale lasciando alla Rai il monopolio statale.

dire la diffusione nazionale a quegli impianti. Con la tecnica che Montanelli definirà in gergo napoletano «chiagne e fotte», Berlusconi spegne le tv facendo credere di essere stato costretto dalla magistratura, per poi gridare allo scandalo. A risultare decisiva in quei frangenti è l'amicizia con Craxi, conosciuto alla fine degli anni Settanta tramite l'architetto Silvano Larini, prestanome e collettore di tangenti per il segretario socialista.[20]

L'asse Milano-Mosca

Quando nel 1983 Craxi varca la soglia di Palazzo Chigi, l'evento rappresenta la ciliegina sulla torta per la posizione dominante dell'impero di Segrate. I comunisti lamentano la crescita del potere berlusconiano, ma sempre a cose fatte. D'altronde sono molto più interessati a rivendicare un ruolo nella tv pubblica, la terza rete della Rai. Nell'agosto del 1984, appena «Sua Emittenza» ingloba Rete 4 da Mondadori, il Pci diffonde un comunicato di denuncia della posizione di monopolio assunta da Berlusconi nel settore privato, ma nei fatti si predispone a patti segreti.[21] Il 25 ottobre il parlamento approva, grazie al mancato ostruzionismo del Pci e ai voti del Msi che rimpiazzano i contrari della sinistra Dc, la prima legge *ad personam* della storia repubblicana, il decreto Craxi che consente alla Fininvest di trasmettere a livello nazionale in barba alla Consulta. Il desiderio inconfessato di alcuni dirigenti comunisti va oltre la lottizzazione della Rai: mira a ingraziarsi il magnate televisivo legato al Psi.

---

[20] Larini è noto per i sette milioni di euro ricevuti dal Banco Ambrosiano, l'istituto di credito infiltrato dalla P2 e in rapporti con l'Istituto opere di religione (Ior) fino al crac dell'agosto del 1982. Nello stesso anno Fininvest compra Italia 1 da Edilio Rusconi, in seguito il settimanale «Sorrisi e Canzoni» dal liquidatore dell'Ambrosiano.

[21] Michele De Lucia, *Il Baratto. Il Pci e le televisioni: le intese e gli scambi fra il comunista Veltroni e l'affarista Berlusconi negli anni Ottanta*, Kaos, Milano 2008, pp. 83-84.

Alternare alti lai per le leggi pro Berlusconi a precedenti inerzie è una tattica degna della doppiezza di Palmiro Togliatti. E Giorgio Napolitano condivide la linea del partito senza sbavature, con la proverbiale prudenza che di fatto contribuisce ad aiutare l'emergente Silvio Berlusconi.

In quegli anni il capogruppo alla Camera Giorgio Napolitano si conquista il ruolo che ancora manca al suo arco: quello di «ministro degli Esteri» del Pci. È l'anello di congiunzione nei rapporti con i partner della sinistra nel mondo e con la stessa Urss, che aveva rifornito di rubli i partiti comunisti europei ufficialmente fino al 1978.

L'ex deputato parmigiano Gianni Cervetti (molto vicino a Napolitano), laureatosi in Economia a Mosca, poi segretario amministrativo e finanziario del Pci, fautore dell'alleanza coi craxiani nel laboratorio di Milano, ha ricordato in un suo libro l'esistenza di «una sorta di patrimonio di riserva costituito da investimenti in titoli e preziosi realizzati sulla base degli accantonamenti tratti dagli afflussi diretti [...]. In vari ambienti circolava la voce secondo la quale un consistente accordo commerciale dell'Eni per l'importazione di gas dall'Unione Sovietica avrebbe garantito negli anni a venire a diversi partiti – tra cui il nostro – una percentuale sulla quantità effettivamente importata, in ragione dell'opera di intermediazione e dei buoni uffici frapposti per firmare l'accordo alle migliori condizioni».[22]

Napolitano vola più alto, funge da ambasciatore del partito. Torna in Urss nel giugno del 1986 dopo l'avvento di Michail Gorbaciov, il presidente che tenta di procedere verso il disarmo bilaterale e il graduale approdo alla democrazia. L'agenda si infittisce: incontra il presidente socialista spagnolo Felipe Gonzales, si reca in visita ufficiale in Israele, partecipa alle riunioni dell'Aspen Institute. In particolare lega con il leader del partito socialdemocratico tedesco (Spd) Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista.

---

[22] Gianni Cervetti, *L'oro di Mosca. La testimonianza di un protagonista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, pp. 35-36.

Mentre Napolitano ottiene riconoscimenti in ambito europeo facendo cadere altri steccati ideologici, il Cavaliere sigla con i compagni miglioristi il primo rapporto commerciale, finanziando generosamente il mensile della loro corrente, «Il Moderno». Oltre al denaro dei costruttori Giovanni Ligresti, Marcellino Gavio e Giorgio Simontacchi della Torno Costruzioni, arrivano i contributi di Fininvest, della concessionaria di pubblicità Publitalia e dell'assicurazione Mediolanum. Sul numero del febbraio 1986 si legge che «la rivoluzione Berlusconi [è] di gran lunga la più importante, cui ancora qualcuno si ostina a non portare il rispetto che merita per essere stato il principale agente di modernizzazione, nelle aziende, nelle agenzie, nei media concorrenti. Una rivoluzione che ha trasformato Milano in capitale televisiva e che ha fatto nascere, oltre a una cultura pubblicitaria nuova, mille strutture e capacità produttive».[23]

Nell'aprile del 1987 la rivista esce con un'intera pagina pubblicitaria della Fininvest, la prima di una lunga serie. Il direttore Ludovico Festa spiegherà molti anni dopo: «La Fininvest ci dava pubblicità, come anche a molte feste dell'Unità. In quel momento avere degli amici del Pci attenti alle ragioni di una televisione privata faceva comodo a Berlusconi».[24]

Insomma, i rapporti dell'anticomunista Silvio con il «diavolo rosso» sono buoni. Non solo perché «Il Moderno» è quasi un bollettino della Fininvest, ma anche perché Berlusconi riesce in ciò che è *off limits* per la stragrande maggioranza dell'imprenditoria occidentale: un business nel cuore dell'Unione Sovietica. Mentre si disgregano una a una le dittature dell'Est Europa, i poteri della finanza si muovono oltre l'ex cortina di ferro, anticipando le mosse per gestire da una posizione privilegiata il trapasso comunista. Ma sarebbe impossibile farlo senza l'avallo del Pci.

Il 4 maggio 1988 Silvio Berlusconi organizza una conferenza stampa a Roma per un clamoroso annuncio: il contratto stipulato tra la tv di Stato dell'Urss e Publitalia, da quel momento

---

[23] Michele De Lucia, *op. cit.*, p. 115.

[24] Intervista a «Sette-Corriere della Sera», 13 marzo 2003.

concessionaria esclusiva per la pubblicità di tutte le imprese europee sulla tv di Stato dell'impero sovietico. Sua Emittenza si attribuisce ogni merito, parlando di una trattativa andata avanti per un anno e mezzo, «senza interventi né del Pci né di altre forze politiche». Parola di Cavaliere.

Un altro affare invidiabile per il tycoon di Arcore si perfeziona grazie all'intercessione di Antonio Fallico, oggi presidente di Zao Bank (Banca Intesa Russia). Originario di Bronte (Catania), compagno di collegio del fondatore di Publitalia Marcello Dell'Utri, Fallico – un ex militante del Pci che ancora oggi si definisce comunista convinto[25] – fu inviato in Urss a creare il primo avamposto del credito italiano, nella fattispecie della Banca cattolica del Veneto, poi assorbita dal Banco Ambrosiano e a sua volta da Intesa. In quarant'anni ha intrecciato relazioni diplomatiche di altissimo livello, rimbalzando da Verona (dove insegna all'università) a Mosca, grazie alla nomina a console onorario di Russia dopo la fondazione della filiale di Gazprom per l'Italia. A Roma ha ospitato il Comitato italo-russo per il disarmo dei sottomarini nucleari ed è stato mediatore principe dell'incontro tra patriarcato ortodosso e ordine dei francescani, passando da un affare all'altro, dalla politica alla religione.[26]

Tre lustri dopo ritroviamo gli stessi personaggi – Fallico, Berlusconi e le forze di centrosinistra – uniti negli affari del gas con il Cremlino. L'ex craxiano Paolo Scaroni, presidente dell'Eni dal 2005, firma l'accesso diretto di Gazprom alla vendita in Italia e contratti pluriennali «take or pay».[27] La modalità è un fardello

---

[25] Ferruccio Pinotti, *Antonio Fallico, un siciliano a Mosca tra comunismo, petrolio e alta finanza*, «Sette-Corriere della Sera», 1° marzo 2013.

[26] Alberto Statera, *Fallico, spy story e affari veri*, «la Repubblica», 9 dicembre 2010.

[27] Clausola inclusa nei contratti di acquisto di gas naturale, in base alla quale l'acquirente è tenuto a corrispondere comunque, interamente o parzialmente, il prezzo di una quantità minima di gas prevista dal contratto, anche nell'eventualità che non la ritiri.

per il Belpaese in quanto finisce per scaricare sulle bollette del gas i costi della riduzione dei consumi dovuti alla crisi economica.

Sin dagli anni Ottanta, gli interessi di Fininvest in Unione Sovietica riflettono un valore che va oltre il computo economico-finanziario. La campagna di Russia di Berlusconi, primo capitalista a violare il tempio del comunismo, resta un fattore significativo.

I miglioristi nella bufera di Mani pulite

Per un paradosso della storia, la corrente migliorista cui appartiene Napolitano perde credibilità proprio mentre gli eventi internazionali si incaricano di confermarne le ragioni. I riformisti, già accusati di intelligenza col nemico craxiano, entrano in crisi durante Tangentopoli. Una serie di inchieste giudiziarie che scoperchia il sistema di potere criminale annidato nel Pentapartito vede tra i protagonisti principali il Psi, ma lambisce anche il Pci.

Sono proprio i miglioristi a essere coinvolti nelle indagini di Mani pulite. Il pm Tiziana Parenti, scavando sugli appalti della Metropolitana milanese (Mm), scopre che, perlomeno dal 1987, la ripartizione delle bustarelle coinvolge tutti i partiti. A fianco del presidente in quota socialista Antonio Natali, il ruolo di collettori spettava al presidente di Legacoop lombarda Sergio Soave e al funzionario comunista Luigi Carnevale, numero due della Metropolitana milanese, incaricato di girare parte del denaro al segretario cittadino Roberto Cappellini. Scrivono i giudici nella sentenza, resa definitiva dalla Cassazione il 16 aprile 1998: «Mentre fino ad allora il Pci aveva ricevuto sporadicamente, per il tramite di Antonio Natali, delle contribuzioni illecite, a partire da questo momento una quota fissa fu destinata alle casse della federazione milanese del partito attraverso l'attività svolta da Sergio Soave e soprattutto da Luigi Carnevale. Per contro, proprio dal 1987 anche le cooperative legate al Pci, sino ad allora escluse, entrarono nel "sistema Natali" alle condizioni imposte alle altre imprese, cioè

l'aggiudicazione di appalti attraverso il pagamento ai partiti di una quota percentuale al valore di commessa».[28]

La deposizione del testimone Franco Bassanini, della corrente occhettiana, fotografa il clima in un partito che nel 1990 aveva deciso con sofferenza di appoggiare il sindaco craxiano Paolo Pillitteri per evitare che passasse con la Dc: «Verso la nostra area c'era un clima di astioso disprezzo, ci consideravano i moralisti senza cultura di governo, che non hanno capito che la politica costa, che bisogna sporcarsi le mani».[29]

Giorgio Napolitano viene tirato in ballo quando Bettino Craxi, interrogato dal pm Antonio Di Pietro nel processo Enimont, divaga facendo allusioni pericolose: «Come credere che il presidente della Camera, onorevole Giorgio Napolitano, che è stato per molti anni ministro degli Esteri del Pci e aveva rapporti con tutta la nomenklatura comunista dell'Est a partire da quella sovietica, non si fosse mai accorto del grande traffico che avveniva sotto di lui, tra i vari rappresentanti e amministratori del Pci e i paesi dell'Est? Non se n'è mai accorto?».[30]

Anche i finanziamenti a «Il Moderno», proseguiti fino al 1990, danno origine a un processo che si chiude nel 1996 con un'assoluzione per i dirigenti Carnevale e Soave, poi annullata dalla Cassazione con rinvio in Appello. Le toghe di ermellino scrivono nelle motivazioni: «"Il Moderno" era diretta promanazione ed espressione della corrente migliorista del Pci-Pds [...]. Il finanziamento della grande imprenditoria si traduceva in finanziamento illecito al Pci-Pds milanese, corrente migliorista». La nuova sentenza, depositata l'11 febbraio 1998, fa scattare la prescrizione del reato.

---

[28] Tribunale di Milano, VII sezione penale, motivazioni della sentenza di primo grado sulle tangenti per la Metropolitana milanese, depositate il 15 luglio 1996.

[29] Tribunale di Milano, deposizione di Franco Bassanini al processo sulle tangenti per la Metropolitana milanese, 24 settembre 1995.

[30] Tribunale di Milano, interrogatorio di Bettino Craxi al processo Enimont, 17 dicembre 1993.

A Napoli invece l'imprenditore Vincenzo Maria Greco racconta ai pm di tangenti per la costruzione della metropolitana collinare. Il democristiano Paolo Cirino Pomicino viene accusato di aver intascato quattro miliardi di lire dal 1987 al 1990 da aziende che facevano parte del consorzio Metropolitana di Napoli Spa (Mn), concessionaria del Comune per i lavori. A verbale Greco parla del coinvolgimento del Partito comunista: «Pomicino ebbe a dirmi che aveva preso l'impegno con il capogruppo alla Camera del Pci dell'epoca, onorevole Giorgio Napolitano, di permettere un ritorno economico al Pci. Mi spiego: il segretario provinciale del Pci dell'epoca era il dottor Umberto Ranieri, attuale deputato e membro della segreteria nazionale del Pds. Costui era il riferimento a Napoli dell'onorevole Napolitano. Pomicino mi disse che già riceveva somme di denaro dalla società Metronapoli e che si era impegnato con l'onorevole Napolitano a far pervenire una parte di queste somme da lui ricevute in favore del dottor Ranieri».[31]

L'iscrizione nel registro degli indagati di Napolitano è un atto dovuto, seguito dall'archiviazione alla fine del 1993, così come per Ranieri. Pomicino nega di aver versato denaro a Ranieri, ma ricorda due fatti: che i comunisti votarono in parlamento a favore dell'articolo della finanziaria, pur contestata complessivamente, che prevedeva 500 miliardi di vecchie lire di finanziamento per Metronapoli; di aver saputo di tangenti ai compagni da un professionista della società, l'ingegner Italo Della Morte: «Mi disse che versava contributi anche al Pci. Tutto ciò venne da me messo in rapporto con quanto accaduto durante l'approvazione della legge finanziaria». L'ingegner Della Morte non ha potuto confermare né smentire perché scomparso alcuni anni prima. Solo Pomicino sarà condannato nel processo di primo grado a due anni per finanziamento illecito e assolto in Appello per intervenuta prescrizione.

---

[31] *Napoli, rispuntano le tangenti rosse. «Napolitano chiese di pagare il Pci»*, «Corriere della Sera», 27 dicembre 1993.

Napolitano, all'epoca presidente della Camera, replicava duramente alla pubblicazione dei verbali: «Come ormai è chiaro, da qualche tempo sono bersaglio di ignobili invenzioni e tortuose insinuazioni prive di qualsiasi fondamento. Esse vengono evidentemente da persone interessate a colpirmi per il ruolo istituzionale che ho svolto e che in questo momento sto svolgendo. La dirittura morale testimoniata da tutti i miei comportamenti è troppo nota e riconosciuta per poter essere scalfita da qualsiasi menzogna. Valuterò con i miei legali ogni iniziativa a tutela della mia posizione».[32]

Il dato politico di una compartecipazione della corrente migliorista al sistema delle tangenti però resta, tanto che il filosofo Salvatore Veca, dopo anni di alte discussioni sulle frontiere del riformismo e del liberismo, ha sviluppato una severa autocritica: «Lo ammetto, potevamo, dovevamo fare di più e meglio. Abbiamo sottovalutato la vischiosità di un certo costume collusivo, dominante nel nostro paese, anche nell'ambiente intellettuale. Il fatto è che una cultura civile, etica e politica non si improvvisa a colpi di articoli, di seminari e di libri raffinati. Deve essere una motivazione diffusa, un valore condiviso».[33]

Il 7 novembre 1994, nel corso dell'ultima riunione a Botteghe oscure, Emanuele Macaluso sanciva la fine dell'esperienza migliorista.

Servitore delle istituzioni e «sponsor» di Silvio

Quando la corrente migliorista si scioglie, per Giorgio Napolitano è già iniziata una nuova fase, quella di servitore delle istituzioni. Da presidente della Camera mantiene la consueta freddezza in mezzo alla tempesta di Mani pulite, mentre deputati e ministri ricevono avvisi di garanzia e richieste di auto-

[32] Agenzia Adnkronos, 24 dicembre 1993.

[33] Intervento di Salvatore Veca al convegno *Etica pubblica, mercato, istituzioni*, Palazzo Clerici, Milano, 27 gennaio 1993.

rizzazioni a procedere da parte della magistratura. Napolitano stigmatizza le violente dichiarazioni di esponenti della Lega nord e del Msi e si dice fermamente contrario allo scioglimento del «parlamento degli inquisiti».

Due anni dopo, salito al governo Berlusconi, viene sostituito da Irene Pivetti della Lega nord. Nel dibattito sulla fiducia accade un fatto inconsueto. Al termine del ponderato intervento di Napolitano scatta un applauso da parte del gruppo di Forza Italia, sospinto dal ministro per i Rapporti col parlamento Giuliano Ferrara, collaboratore della Cia (per sua stessa ammissione), figlio del dirigente comunista Maurizio e già braccio destro di Craxi. Il neo premier Berlusconi si alza e va a stringere la mano al presidente della Camera uscente Napolitano.

Nel 1996, con la vittoria ulivista di Romano Prodi, Napolitano diventa il primo ministro degli Interni postcomunista. Le sue dichiarazioni sono messaggi rassicuranti al potere: «Non vado al Viminale per aprire armadi [...]. Non intendo rifare cinquant'anni di storia».[34] Napolitano avrebbe preferito ricoprire il ruolo di ministro degli Esteri. Da sempre il suo orizzonte è internazionale: la via del socialismo europeo, l'atteggiamento da lord inglese, gli incontri coi principali leader mondiali da «ambasciatore del Pci». Si sente pronto per un grande incarico in ambito europeo.

Al Viminale tuttavia – a parte la già citata scivolata della fuga di Gelli – mette in pratica quelle doti di puntigliosa pragmaticità che avevano costellato anni di sofisticate teorie. Senza tema di essere bollato come *law and order*, si schiera dalla parte dei prefetti, avversati per anni dalla sinistra, avviandone la riorganizzazione; si occupa di sicurezza, predisponendo piani contro la microcriminalità e firmando assieme alla senatrice Livia Turco la legge che regolamenta l'immigrazione e istituisce i centri di permanenza temporanea (Cpt).

Alla caduta del premier Prodi si renderà di fatto indisponibile

---

[34] Pasquale Chessa, *L'ultimo comunista. La presa del potere di Giorgio Napolitano,* Chiarelettere, Milano 2013.

per nuovi ministeri, pur non sottraendosi al dibattito pubblico sulle istituzioni. Sospinto dai voti della Campania, ritorna a Bruxelles per andare a presiedere la Commissione affari costituzionali dell'Europarlamento. Nel 2004 è in prima fila in Campidoglio per la firma del Trattato europeo che resterà nella storia. Nel partito invece il suo impegno va diradandosi: l'approdo nella grande famiglia del socialismo europeo resta inattuato e il Partito democratico che va profilandosi non lo convince.

Nel 2005 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nomina Napolitano senatore a vita, un premio alla carriera che però è tutt'altro che finita. Quando il centrosinistra torna al governo, pochi s'immaginano che sia il momento di Giorgio Napolitano. Il 6 maggio 2006 «Il Foglio» di Giuliano Ferrara ospita il manifesto della candidatura di Massimo D'Alema alla presidenza della Repubblica al termine del mandato di Ciampi. È il segretario dei Ds Piero Fassino a dare il singolare annuncio: «La guerra è finita, perciò la candidatura di D'Alema al Quirinale deve essere il primo atto di una pace da costruire e non l'ultimo atto di una guerra che continua. Chiedo a Berlusconi e a tutta la Cdl di valutare alla luce del sole la possibilità di eleggere D'Alema».

Fra i punti programmatici spicca l'ossessione della *gauche caviar*: «Evitare ogni possibile cortocircuito tra giustizia e politica». Il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, intervistato da Fabio Fazio nel programma *Che tempo che fa*, si dice favorevole, seguito da Marcello Dell'Utri: «D'Alema dica qualcosa di istituzionale e avrà spianata la strada del Colle [...]. Riprendere il discorso di insediamento della Bicamerale sul sistema delle garanzie e, mentre andiamo verso il referendum, spiegare che la riforma costituzionale fatta dal centrodestra è una legge da limare ma da lasciare nel suo insieme».[35] Dell'Utri forse danneggia la candidatura al Quirinale di D'Alema, che tramonta per l'avversione di Italia dei valori, Fini,

[35] Felice Cavallaro, *Dell'Utri: «Siamo pronti a votare Massimo, Silvio lo sdogani»*, «Corriere della Sera», 5 maggio 2006.

Casini e una parte del centrosinistra. A quel punto Ds e Margherita lanciano Giorgio Napolitano, che viene eletto il 10 maggio 2006, al quarto scrutinio e con la maggioranza semplice di 543 voti.

Silvio e Giorgio: affinità e «fratellanza»?

Il complesso rapporto creatosi nel corso degli anni tra Berlusconi e Napolitano suggerisce sintonie che spesso vanno oltre la simpatia personale e il reciproco rispetto che può esistere tra figure che dovrebbero essere radicalmente lontane, sia per storia intellettuale e professionale sia per schieramento politico.

Di Berlusconi è nota l'appartenenza massonica, che non si manifesta solo nella documentata affiliazione alla loggia P2 di Licio Gelli, ma anche nel sistema di simboli che costellano il cosiddetto mausoleo di Arcore, la tomba che il Cavaliere ha fatto realizzare per sé e per i propri cari dallo scultore Pietro Cascella.

Ma c'è dell'altro. Il discusso leader del Grande Oriente democratico Gioele Magaldi, noto per le sue dichiarazioni forti, ha affermato in un'intervista:[36] «Il fratello Silvio Berlusconi, iniziato apprendista "libero muratore" nel 1978 presso la loggia P2, e diventato successivamente "maestro" in questa stessa officina, ha proseguito il suo percorso massonico alla corte del Gran maestro Armando Corona dal 1982 al 1990. Successivamente, ha ritenuto di farsi una loggia segreta e sovranazionale autonoma. Uno dei nomi utilizzati per questa officina era "loggia del Drago"».[37]

---

[36] Intervista di Ferruccio Pinotti a Gioele Magaldi per il libro scritto con Giacomo Galeazzi, *Vaticano massone*, Piemme, Milano 2013.

[37] Una curiosa assonanza con l'appellativo con il quale l'ex moglie Veronica qualificò Berlusconi annunciando il divorzio nel maggio del 2009. La Lario parlò di «figure di vergini che si offrono al drago per rincorrere il successo, la notorietà e la crescita economica».

Magaldi rivela: «L'attività massonica di Berlusconi e Marcello Dell'Utri è stata essenziale per costruire il consenso sociale e politico che ha condotto alla vittoria elettorale del 1994. Dell'Utri e altri fratelli della cerchia massonica di Villa San Martino hanno girato la penisola in lungo e in largo, come proconsoli massonici di Berlusconi, intessendo accordi con la maggioranza delle logge del Belpaese in favore della neonata Forza Italia. In anni successivi, le relazioni massoniche dell'autoproclamatosi Maestro venerabile di Arcore gli hanno consentito di risollevarsi in momenti di particolare difficoltà».

Dalla conversazione con Magaldi emergono altri dettagli degni di nota: «Più in generale, Berlusconi coltiva interessi esoterico-iniziatici da molti decenni. La qual cosa da un lato ha spinto lui e la sua seconda moglie Veronica Lario a iscrivere i propri figli a scuole di orientamento pedagogico antroposofico (cioè ispirate agli insegnamenti spirituali esoterizzanti di Rudolf Steiner), dall'altro ha determinato la sua ferma volontà di percorrere un sentiero massonico, ancorché riservato e dissimulato pubblicamente. Ma riservato fino a un certo punto: nella cerchia intima del padrone di Mediaset sono in molti ad aver praticato e a praticare officine liberomuratorie o a frequentare circuiti di spiritualità esoterica». Tra questi, secondo Licio Gelli, l'ex governatore del Veneto ed ex ministro Giancarlo Galan, ex dipendente di Publitalia e poi tra i fondatori di Forza Italia, che il capo della P2 ha qualificato come massone.[38]

Sul «fratello» Berlusconi, Magaldi ha aggiunto: «Certamente, la sociabilità massonica è servita – a lui come ad altri – anche a facilitare obiettivi di potere e lucrosi affari, ma esiste nel "fratello Silvio" una vocazione autentica e genuina verso discipline esoteriche come l'astrologia, l'ermetismo egizianeggiante e la magia sessuale». Un'indicazione, quest'ultima, che richiama alcuni «rituali» delle notti del bunga bunga.

---

[38] Intervista di Ferruccio Pinotti a Licio Gelli per il libro *Fratelli d'Italia* cit.

È la massoneria che orienta Berlusconi o Berlusconi che orienta la massoneria? Secondo Magaldi, «nessuna delle due ipotesi. Berlusconi ha avuto molto, in passato, in termini di supporto e relazioni significative, dall'ambiente libero-muratorio. Per converso, sono stati proprio alcuni circuiti massonici sovranazionali a pretendere e a determinare la caduta politica del "fratello Silvio" nell'autunno del 2011, imponendo il collocamento del "fratello" Mario Monti a Palazzo Chigi». Un'affermazione forte, che Magaldi non ha avuto timore di fare assumendosene la responsabilità.

Torniamo a Berlusconi, che ha rinnegato l'esperienza della P2: una volta affiliati si rimane massoni per tutta la vita? O essere in sonno significa interrompere ogni rapporto con l'Obbedienza? Secondo Magaldi, «l'iniziazione massonica è indelebile come quella sacerdotale: essa presuppone, secondo la *Weltanschauung* massonica, una trasmutazione esistenziale e spirituale non reversibile. Mettersi in sonno non significa cessare di far parte della catena iniziatica libero-muratoria, la quale va persino oltre le singole "comunioni" o "obbedienze" territoriali, afferendo a una dimensione planetaria e universale. Spesso, il cosiddetto "assonnamento" equivale soprattutto a una presa di distanza da una determinata obbedienza, ma può significare l'avvicinamento ad altri cenacoli massonici più o meno ufficiali».

Molto più complesso il discorso che riguarda Napolitano. È possibile che le sintonie con Berlusconi siano state facilitate da comuni vicinanze su questo terreno? Secondo Magaldi – che lo ha affermato in numerose interviste – non vi sono dubbi sul fatto che il presidente della Repubblica sia un «fratello».

Dichiarazioni certamente insufficienti. Abbiamo perciò voluto approfondire questa pista. E abbiamo incontrato un'autorevole fonte, che ha chiesto di rimanere anonima: un avvocato di altissimo livello, cassazionista, consulente delle più alte cariche istituzionali, massone con solidissimi agganci internazionali in Israele e negli Stati Uniti, figlio di un dirigente del Pci, massone, e lui stesso molto vicino al Pd.

La prima indicazione che ci offre è interessante: «Già il padre di Giorgio Napolitano è stato un importante massone, una delle figure più in vista della massoneria partenopea». Avvocato liberale, poeta e saggista, Giovanni avrebbe trasmesso al figlio Giorgio (notoriamente legatissimo al padre, che ammirava profondamente)[39] non solo l'amore per i codici ma anche quello per la «fratellanza». A rafforzare la connotazione «muratoria» dell'ambiente in cui è nato Giorgio Napolitano c'è un altro massone, amico fraterno del padre: Giovanni Amendola,[40] padre di Giorgio, storico dirigente del Pci e figura fondamentale per la crescita intellettuale e politica dell'attuale presidente della Repubblica.[41]

Va detto che l'appartenenza alla massoneria non è un reato, anzi, molto spesso figure a essa legate sono diventate protagoniste di rivoluzioni innovatrici e progressiste. Il fatto indiscutibile, però, è che il legame massonico rappresenta una modalità di gestione del potere di cui poco si conosce e che è spesso determinante per capire i fatti più recenti della politica italiana e internazionale.

La nostra fonte ha conosciuto bene e conosce Napolitano, cui si considera molto vicino. «Tutta la storia familiare di Napolitano è riconducibile all'esperienza massonica partenopea, che ha radici antiche e si inquadra nell'alveo di quella francese. Per molti aspetti Napolitano è assimilabile a Mitterrand, che era anche lui massone. Si può stabilire un parallelismo tra i due: la visione della *république* è la stessa, laica ma anche

---

[39] Gennaro di Biase, *Nella biblioteca del tribunale un pezzo della storia della famiglia Napolitano*, «Il Mattino», edizione di Napoli, 5 giugno 2013: «Il suo dominus [di Giorgio, *nda*] fu proprio il grande avvocato Giovanni Napolitano. E qui si parla, in un colpo solo, dell'amore filiale, della storia d'Italia e della grande avvocatura napoletana. E non è poco».

[40] Si veda Maurizio Blondet, *Complotti III. Genocidi, eresie, nomenclature*, «Il Minotauro», febbraio 1997.

[41] A Giorgio Amendola, comunista *sui generis*, lo stesso Napolitano ha attribuito la paternità del progetto migliorista, «la ricerca, sul piano ideale, culturale e politico, di una saldatura tra liberalismo e socialismo».

simbolica. L'appartenenza massonica di Napolitano è molto diversa da quella di Ciampi, fa riferimento a mondi molto più ampi. Ciampi inoltre è un cattolico. Napolitano si muove in un contesto più vasto.»

La massoneria italiana, dal canto suo, ha sempre espresso grande simpatia verso il presidente della Repubblica. Il Gran maestro del Grande Oriente d'Italia (Goi), avvocato Gustavo Raffi, si è rivolto più volte pubblicamente a Napolitano, esprimendo simpatia e deferenza. Il 10 maggio 2006, dopo l'elezione alla presidenza della Repubblica, Raffi esultava indicando la scelta di Giorgio Napolitano come «uno dei momenti più alti nella vita democratica del paese. A nome dei liberi muratori del Grande Oriente d'Italia e mio personale desidero manifestare pubblicamente le nostre vivissime felicitazioni».[42]

Nel marzo del 2010 Raffi esprimeva nuovamente a Napolitano «gratitudine per la sua diuturna, appassionata e tenace difesa dei valori fondanti la nostra Nazione». E il 13 giugno 2010 si spingeva sino alla soglia di pesanti rivelazioni, rispondendo a una domanda non casuale di Lucia Annunziata, nella sua trasmissione Rai *In mezz'ora*: «Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, potrebbe essere un massone sotto il profilo dei valori?» chiedeva Annunziata. Netta la risposta di Raffi: «A mio avviso sì, per umanità, distacco, intelligenza, per avere levigato la pietra, per averla sgrezzata, lo dico in linguaggio muratorio, in questo senso sì».

Anche nel 150° anniversario dell'unità d'Italia si registrano convergenze tra la spinta celebrativa del Colle e i momenti pubblici organizzati dalla massoneria italiana, artefice forte del Risorgimento. Il 7 gennaio 2011 Raffi apre le danze dichiarando: «Come ci ricorda con il suo esempio altissimo il capo dello Stato Giorgio Napolitano, abbiamo il compito di ritrovare fiducia, unità e coesione nazionale, capacità di risolvere i problemi, insieme a progetti che indichino la strada al di là di ogni polemica di parte e del cortile degli interessi».

---

[42] Agenzia Ansa, 10 maggio 2006.

Quel Colle amato dalla «fratellanza»

La massoneria ha sempre contato molto quando si tratta di scegliere le alte cariche dello Stato. Tralasciando le figure di massoni che sono state centrali nella storia d'Italia,[43] già attorno all'elezione di Pertini il mondo della massoneria si mosse compatto, appoggiando il primo presidente socialista, considerato vicino alla «fratellanza». Francesco Cossiga, in un'intervista a chi scrive,[44] ha rivelato: «Gelli è stato sostenitore della candidatura di Pertini. Nelle ultime votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica arrivò ai massoni, deputati e senatori, una "circolare" di Gelli perché votassero Pertini, il quale era circondato di massoni: il suo grande elettore Teardo, socialista, presidente della Regione Liguria, era della P2».

Nel discorso di fine anno del 1981 l'allora presidente parlò agli italiani della P2, rassicurandoli sulla lealtà delle istituzioni. Come? Esattamente come fece la Commissione Anselmi, scaricando tutte le colpe su una specifica parte della massoneria al fine di proclamare l'onestà degli altri membri della secolare confraternita. Nel suo discorso Pertini disse infatti: «Poi si è aggiunta a tutte queste preoccupazioni, italiane e italiani, la questione della P2. Mi si intenda bene perché non voglio che ancora una volta il mio pensiero sia travisato. Quando io parlo della P2 non intendo coinvolgere la massoneria propriamente detta, con la sua tradizione storica. Per me almeno, una cosa è la massoneria, che non è in discussione, un'altra cosa è la P2, questa P2 che ha turbato, inquinato la nostra vita». Attraverso

---

[43] Furono massoni Giuseppe Garibaldi e Camillo Benso di Cavour. Vittorio Emanuele II simpatizzò per la massoneria e diede il proprio consenso all'affiliazione del figlio, che diverrà poi re Umberto I. I primi passi dell'Italia unita furono guidati da un parlamento in gran parte costituito da massoni: Francesco Crispi, Agostino Depretis e Giuseppe Zanardelli erano fratelli di 33° grado del Goi.

[44] Intervista di Ferruccio Pinotti a Francesco Cossiga per il libro *Fratelli d'Italia* cit.

tale affermazione, Pertini operava una distinzione sottile ma importante.

L'Italia ha avuto poi un altro presidente in odore di «fratellanza», Francesco Cossiga, che sosteneva con orgoglio di discendere da una famiglia di massoni. Cossiga ha sempre affermato di non farne parte, ma non ha smentito una sua affiliazione alla massoneria estera, di cui sarebbe stato un 33° grado: un abilissimo escamotage che gli avrebbe consentito di non figurare come «fratello» in alcuna loggia italiana.[45]

Dopo la pausa di Scalfaro, il Colle tornava a ospitare un altro presidente più volte accostato alla massoneria: Carlo Azeglio Ciampi. In un'intervista resa a chi scrive,[46] Licio Gelli ha dichiarato che avrebbe fatto parte fin da giovanissimo della massoneria livornese. Tuttavia, quando lo storico Aldo Mola in un'intervista a «Il Messaggero» lasciò intendere un'appartenenza di Ciampi alla libera muratoria, questi minacciò querela. Mola smentì: «Non ho mai definito Carlo Azeglio Ciampi un massone. Lo proverà la registrazione della mia conversazione con il giornalista che mi ha interpellato. Non avrei mai fatto inoltre un'affermazione così generica, priva di riferimenti precisi, come ad esempio l'eventuale loggia di appartenenza dell'ex presidente del Consiglio». Il Gran maestro Raffi ha dichiarato in merito a Ciampi: «Se devo ragionare sotto il profilo della *Weltanschauung*, lo considero un "fratello"», pur smentendo l'appartenenza al Goi. Ha suscitato interesse il fatto che una figura vicinissima a Ciampi, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Peluffo, abbia scritto un'introduzione a un libro di Raffi. Ed è stato sempre Ciampi a nominare Napolitano senatore a vita.

Per quanto riguarda l'attuale presidente, negli ambienti massonici si sussurra da tempo di simpatie della massoneria internazionale nei confronti dell'unico dirigente comunista che a metà anni Settanta, all'epoca della Guerra fredda, sia stato invitato negli Stati Uniti a tenere un ciclo di *lectures* presso

---

[45] L'informazione figura in Ferruccio Pinotti, *ibidem*.

[46] Intervista di Ferruccio Pinotti a Licio Gelli, *ibidem*.

prestigiosi atenei. Napolitano sarebbe stato iniziato, in tempi lontani, direttamente alla «fratellanza» anglosassone (inglese o statunitense). Una garanzia forte, per gli ambienti atlantici (gran parte dei presidenti americani, Kennedy e Carter esclusi, ha fatto parte della massoneria) e per quell'intelligence che spesso si è nutrita di rapporti massonici.

Tensioni e sintonie

L'ex Gran maestro Giuliano Di Bernardo, professore di Filosofia della scienza a Trento, è una fonte attendibile non solo per aver guidato la principale «obbedienza» italiana, il Goi, ma anche per aver collaborato con il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, quando avviò la famosa inchiesta su mafia e massoneria, divenendo così oggetto di pesanti attacchi per le sue denunce. La Gran loggia regolare d'Italia (da lui fondata dopo le dimissioni dal Goi) è stata l'unica obbedienza a ottenere riconoscimento formale dalla Gran loggia unita d'Inghilterra, la più antica del mondo.

Di Bernardo ipotizza una vicinanza di Napolitano alla massoneria internazionale:[47] «Il governo americano ha visto in lui, da un certo momento in poi, un referente positivo nella vita italiana, quindi gli possono essere state aperte le porte nei riti massonici. Quando un italiano di peso arriva negli Stati Uniti, invitato dalle istituzioni, viene osservato con attenzione dalla massoneria italo-americana legata al Niaf.[48] A New York esistono logge costituite principalmente da italiani, che sono potentissime. Vi sono stato da Gran maestro. La loggia di New York affonda le sue radici nella politica che dal dopoguerra in poi affida alla massoneria un ruolo chiave nel rapporto con l'Italia». Secondo Di Bernardo,

---

[47] Intervista di Ferruccio Pinotti.

[48] Si tratta della National Italian American Foundation, una potente organizzazione lobbista con sede a Washington che ha rapporti organici con la Casa Bianca.

«quando Napolitano si recò in visita ufficiale negli Stati Uniti avrà sicuramente ricevuto l'invito a entrare in qualche loggia».

Abbiamo chiesto alla nostra fonte anonima se ritiene plausibile che Napolitano appartenga alla massoneria di ceppo anglosassone. Il potente avvocato fa un cenno di assenso con la testa: «È difficile che Napolitano abbia dei riferimenti nella massoneria italiana; si situa a un altro livello. Lo vedo collocato nel mondo massonico americano, che a sua volta deve molto a quello francese. Tutto l'entourage di Napolitano al Quirinale è massonico: basta leggere le biografie dei suoi consiglieri, controllare dove si sono formati e quali incarichi diplomatici hanno rivestito».

Secondo l'avvocato massone, il presidente della Repubblica è il garante di delicati equilibri, non solo nazionali: «In questa fase di passaggio piena di variabili non preventivate Napolitano può intervenire – direttamente o indirettamente – per ristabilire la rotta. Le opzioni sono due: o il salvataggio dell'Europa o la sua crisi definitiva. L'ostacolo è la Germania, il paese meno massonico d'Europa».

L'avvocato descrive bene il milieu massonico in cui si è formato Napolitano: «Nel Goi, a Napoli, c'era tutto un gruppo di intellettuali massoni, tra i quali Giovanni Napolitano. Era massone anche Giovanni Amendola. E il figlio Giorgio, grande dirigente del Pci, è stato il suo mentore in politica».

Se così fosse, ciò può avere influito nel rapporto con Berlusconi? È noto che i «fratelli», anche se si riconoscono in obbedienze o idee politiche diverse, hanno canali di comunicazione molto sottili ma efficaci. «Sì, può essere» risponde la nostra fonte. «Però Berlusconi ha della massoneria una visione diversa. Ciò che conta per lui sono gli affari, i rapporti con la cerchia che si occupa del gasdotto siberiano. La sua idea di massoneria era la P2.» Il rapporto tra Berlusconi e Napolitano è contrassegnato da legami profondi e persino da amicizia, come ha raccontato l'ex maggiordomo di Berlusconi Alfredo Pezzotti a «il Fatto Quotidiano»: «Si sentono spesso, c'è molto rispetto, sono amici».[49]

[49] Intervista di Alfredo Pezzotti a «il Fatto Quotidiano», 20 settembre 2013.

La nostra fonte si dice convinta che Napolitano sarebbe favorevole, se fosse chiesta in maniera idonea, all'idea di concedere la grazia a Berlusconi per salvarlo dai problemi innescati dalla condanna definitiva per frode fiscale: «Si tratterebbe di coinvolgere nella scelta della grazia qualche figura istituzionale, come i presidenti delle Camere; a questo punto Napolitano prenderebbe atto della richiesta e la concederebbe. Si sta solo cercando la soluzione tecnica, perché è chiaro che sarebbe una forzatura». Un'indicazione che sembra trovare conferma, almeno parziale, nella proposta di amnistia-indulto avanzata dal capo dello Stato agli inizi di ottobre del 2013.

Ciò non esclude – tra il Colle e l'ex premier – tensioni, scontri e ricatti sottili, come la telefonata di Berlusconi del 30 settembre 2013 durante la trasmissione *Piazza pulita* su La7 in cui l'ex premier ha sostenuto che Napolitano avrebbe chiamato la Cassazione per avere notizie e fare pressione in merito alla sentenza sul lodo Mondadori. Il presidente della Repubblica aveva reagito con stizza, parlando di «diffamazione», e Berlusconi aveva rincarato la dose attraverso una lettera pubblicata il 3 ottobre 2013 sul settimanale cattolico «Tempi», in cui il leader di Forza Italia attaccava Napolitano e Letta.[50]

Le trame internazionali tra Giorgio e Silvio

Possono essere i legami internazionali a unire Berlusconi e Napolitano? La nostra fonte sostiene che Putin avrebbe dato al primo delle carte compromettenti sul secondo provenienti

[50] Berlusconi scriveva a «Tempi»: «Enrico Letta e Giorgio Napolitano avrebbero dovuto rendersi conto che, non ponendo la questione della tutela dei diritti politici del leader del centrodestra nazionale, distruggevano un elemento essenziale della loro credibilità e minavano le basi della democrazia parlamentare. Come può essere affidabile chi non riesce a garantire l'agibilità politica neanche al proprio fondamentale partner di governo e lascia che si proceda al suo assassinio politico per via giudiziaria?».

dal Kgb. L'affermato professionista fa una pausa, poi dice: «Se esistono, queste carte riguardano più i rapporti americani di Napolitano che quelli con i russi. Mosca lo teneva sotto osservazione come potenziale infiltrato degli statunitensi nel Pci. Le carte di Putin su Napolitano non possono riguardare i rapporti del Pci con Mosca, perché Napolitano come ministro degli Esteri del Pci si è occupato solo di Europa e Stati Uniti, non di Urss né di Asia». Un'altra fonte coperta, appartenente ai servizi segreti, conferma questa lettura, ma in parte la corregge: «Napolitano è rilevante per gli americani proprio perché ha avuto intensi rapporti anche con Mosca, di cui conosce in chiave storica tutti i finanziamenti al Pci».

Tra Berlusconi e Putin c'è un rapporto molto forte, come ha dichiarato l'ex maggiordomo Pezzotti: «Non potete immaginare: atterravamo con l'aereo su laghi ghiacciati, lontani da tutto, isolati nelle foreste. Putin ci aspettava ai cancelli e subito cominciava lo show: feste in maschera, combattimenti di arti marziali, partite di hockey su ghiaccio. Le guardie del corpo, russe e italiane, che si sfidavano».[51]

Chiediamo alla nostra fonte riservata se la scelta di Monti, da parte di Napolitano, abbia avuto a che fare con la massoneria. L'avvocato annuisce: «La famiglia di Monti aveva rapporti con Mattioli e con lo zio di Maccanico, Adolfo Tino». Nel 1925 Mattioli sposò in seconde nozze Lucia Monti, parente del futuro premier. Adolfo Tino, uno degli artefici del Partito d'azione, è stato presidente di Mediobanca nel 1958 e mentore di Enrico Cuccia: era dunque di casa in quell'ambiente spesso denominato «finanza massonica».

Anche Di Bernardo ritiene che Napolitano avrebbe utilizzato criteri massonici nella scelta di Mario Monti: «L'ex premier mi pare vicino alla massoneria inglese, che ha un fondamento religioso. Monti infatti è un cattolico e la massoneria inglese rifiuta l'ateismo, ritenendo necessaria un'appartenenza religiosa». L'ex Gran maestro considera Bruxelles un punto d'incontro per le

---

[51] *Ibidem.*

lobby, in quanto «con la Cee e poi con l'Unione europea si sono create là delle strutture d'incontro peculiari, logge che non costituiscono formalmente una massoneria internazionale ma che consentono a personalità di diversi paesi di muoversi a livello politico, economico e finanziario». Nell'ipotesi che l'ex premier ne faccia parte, rileva Di Bernardo, «da quelle strutture internazionali che lui conosce bene non riceve certo ordini, semmai suggerimenti. C'è un rapporto di reciproca stima e fiducia. Monti ha passato tutta la vita in contesti di un certo tipo, dove è apprezzato e conosciuto. È chiaro che singoli esponenti di queste istituzioni, dal Fmi alla Goldman Sachs, possono essere massoni».

Il professor Monti ha sempre smentito con decisione di appartenervi. C'è chi ritiene che possa essere stato «vicino» alla massoneria il padre, direttore di banca e nipote acquisito del banchiere Raffaele Mattioli. Come ha rivelato l'ex premier in un'intervista a «Sette», il padre ha lavorato per Comit, Bnl, Banque Sudameris,[52] istituti in cui la presenza di massoni è sempre stata consistente. Il referente di Banque Sudameris era per esempio Giovanni Malagodi, uomo Comit che partecipò al Bilderberg in varie occasioni (nel 1954, 1957, 1958 e 1965) in qualità di presidente del Senato.[53]

---

[52] Nell'intervista di Ferruccio Pinotti apparsa su «Sette» il 25 luglio 2012, Monti ha dichiarato: «Mio padre ha lavorato per diversi istituti: per la Banque Française et Italienne pour l'Amérique du Sud [Sudameris, *nda*], che faceva parte del gruppo Comit, Banca commerciale italiana, per la quale lavorò a Parigi; per la Banca nazionale del Lavoro, arrivando a essere direttore della sede di Milano; poi lavorò per la Cassa di risparmio delle Provincie lombarde, di cui fu direttore generale; poi infine per l'Istituto bancario italiano [una banca con sede a Milano, controllata dal gruppo Pesenti, *nda*] come amministratore delegato».

[53] Poco prima della laurea Malagodi inizia a lavorare, grazie all'interessamento di Raffaele Mattioli, in quel momento capo della segreteria di Giuseppe Toeplitz, presso la Banca commerciale italiana come allievo funzionario. Nel 1927 viene assunto alla Comit in qualità di procuratore addetto, prima a Venezia, poi a Berlino, Londra, Grecia e New York. Nel 1930 è vicecapo della segreteria di Giuseppe Toeplitz, nel 1932 è vicedi-

La nostra fonte riservata sostiene che ai piani alti della politica la presenza massonica era e resta forte: «Anche Gaetano Martino, più volte ministro, era massone. Il figlio Antonio, ex ministro della Difesa di Berlusconi, partecipa alle allocuzioni [discorsi pubblici, *nda*] della massoneria a New York. Alla loggia Freedom di quella città, per esempio, sono iscritti molti italiani. Ha sede nel Rockefeller Center, lì si discute di strategie e di temi molto importanti. La presenza di italiani nella massoneria statunitense è storica e documentata: persino Garibaldi fece parte di una loggia newyorkese e dopo di lui molti eminenti personaggi sono stati affiliati direttamente in America. Negli Stati Uniti la massoneria ha un ruolo chiave. Lo stesso presidente Obama, in occasione dell'inaugurazione dell'anno massonico a New York, ha mandato un bel messaggio di saluto».

Tornando all'Italia, il nostro interlocutore rievoca la commossa commemorazione di Napolitano dell'economista Luigi Spaventa, un importante dirigente del Pci indicato come massone. Il riferimento alla scarsa italianità di Spaventa sarebbe un messaggio in codice ai «fratelli». Napolitano frequenterebbe «la massoneria internazionale di alto livello. Bisogna guardare all'estero per capire, o fare riferimento agli Stati Uniti o a Israele, un paese molto importante per la massoneria».[54]

Sono affermazioni da prendere con la doverosa cautela, ma offrono una prospettiva di interpretazione interessante. Che trovano conferma in una pista collegata che ora scaveremo.

---

della segreteria di Giuseppe Toeplitz, nel 1932 è vicedirettore e nel 1933 codirettore. Nel 1937 passa, come direttore generale prima e amministratore delegato poi, alla Sudameris, partecipata da Comit e da Paribas.

[54] La fonte coperta ha affermato: «Si tratta di quei consessi, come gli Illuminati, con i quali dialoga Napolitano. Gli Illuminati esistono non come centro di potere, ma come luogo di perfezionamento e di riflessione». Il termine Illuminati è stato usato per indicare vari consessi internazionali. In Italia l'ex Gran maestro del Goi e fondatore della Gran loggia regolare d'Italia, Giuliano Di Bernardo, afferma di avere creato il consesso degli Illuminati quale emanazione di realtà operative all'estero, in particolare negli Stati Uniti e in Israele. Si veda sul tema Ferruccio Pinotti, *Fratelli d'Italia* cit.

Giorgio «l'americano»

L'orientamento «atlantico» è sempre stato una costante nella condotta politica di Napolitano, quasi una stella polare. E tutta la sua esistenza è stata costellata da rapporti col mondo americano.

Nonostante da ragazzo abbia fatto parte dei Guf, i Gruppi universitari fascisti,[55] nella fase finale della guerra il giovane Napolitano si schiera sul fronte giusto. Del resto, già durante l'occupazione tedesca una parte dei Guf si era unita alla resistenza bianca o rossa, in cui si riconosceva Napolitano. Gli Stati Uniti iniziano a creare in Italia le prime le reti di spionaggio, funzionali alle successive operazioni Gladio e Chaos, che prevedono anche l'infiltrazione della Cia nei gruppi di sinistra.[56] Nella confusione del dopoguerra, i servizi americani reclutano collaboratori di diversa estrazione ideologica.

Napolitano se la cava con l'inglese e ne approfitta per mettersi in luce lavorando alla Croce rossa americana di Capri, dove la famiglia ha una casa in affitto. Sulle sue abilità stra-

---

[55] Nel 1942, a diciassette anni, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli. Subito entra nei Guf e collabora con il settimanale «IX Maggio». Nel luglio del 1941, quando la Germania attaccò l'Urss con l'Operazione Barbarossa (1941), aveva scritto su «Bo», il giornale dei Guf di Padova: «L'Operazione Barbarossa civilizza i popoli slavi: dato che il nostro sicuro Alleato [è] lanciato alla conquista della Russia, vi è la necessità assoluta di un corpo di spedizione italiano per affiancare il titanico sforzo bellico tedesco», allo scopo di «far prevalere i valori della Civiltà e dei popoli d'Occidente sulla barbarie dei territori orientali».

[56] Chaos è il nome in codice di un piano Cia elaborato nel 1967 dal direttore del controspionaggio James Angleton su ordine dell'amministrazione Johnson. La totalità delle informazioni ufficiali disponibili riguardanti l'operazione deriva dai rapporti delle commissioni Rockefeller (1975) e Church (1976). Secondo tali informazioni l'attività relativa a Chaos è consistita essenzialmente in attività di infiltrazione nei gruppi di attivisti della sinistra radicale; controversa è la possibilità che gli agenti infiltrati abbiano potuto manipolarli per spingerli su posizioni estreme e violente, in modo da stimolare nell'opinione pubblica una reazione avversa in senso conservatore.

tegiche nasce una vera e propria letteratura. Lo scrittore Curzio Malaparte, che in pochi anni era passato dal fascismo alla Resistenza e subito dopo dal Pci all'anticomunismo, scrive che l'amico Giorgio «non perde mai la calma nemmeno dinanzi all'Apocalisse».[57]

Il giovane intellettuale comunista si segnala per la forte tendenza a prendere posizioni controverse. Nel 1956 si schiera a favore dell'invasione sovietica in Ungheria, dichiarando che l'Urss salvaguarda la pace nel mondo. Dal 1960 al 1963 si occupa di questioni riguardanti il lavoro di massa, e fino al 1966 è a capo della federazione comunista di Napoli.

Nel 1972, quando Berlinguer viene indicato come successore di Luigi Longo, malato ed entrato in rotta di collisione con l'Urss, Napolitano dirige la Commissione cultura del Pci, un ruolo fondamentale anche per coltivare le relazioni internazionali.

Intanto il suo mentore Giorgio Amendola si incontra più volte con Zbigniew Brzezinski, uno dei maggiori strateghi del Pentagono. Tra i due si stabilisce un rapporto forte, una vera e propria collaborazione, tanto che Brzezinski ammetterà di «controllare la fazione del Pci guidata da Amendola»[58] e riconoscerà alla guida politica di Napolitano il ruolo di profondo innovatore della dottrina comunista in Occidente. Il tema dei rapporti di Amendola con Brzezinski, di cui nessuno si occupa, è centrale: in quegli anni il politologo di origine polacca non era soltanto uno dei più autorevoli studiosi del blocco sovietico e presidente della Trilateral Commission, ma un consulente speciale della Cia. Lo ha rivelato la «Executive Intelligence Review», che ha prodotto un documento secondo cui «Amendola avrebbe pubblicamente ammesso il suo rapporto con la Cia».[59] Se davvero Amendola aveva rapporti con

---

[57] Pasquale Chessa, *op. cit.*, p. 31.

[58] «Executive Intelligence Review», 22 dicembre 1974.

[59] *Ibidem.* Il documento recita: «Giorgio Amendola, Pci Central - Committee member who has publicly admitted his relationship to the Cia».

la Cia, è difficile pensare che non abbia introdotto il suo *protegé* Napolitano a questo insieme di rapporti riservati. «I servizi d'intelligence Usa già dagli anni Sessanta cercavano un interlocutore all'interno del Pci per gestire la paura di una vittoria comunista, e il Rapporto Boies conferma la scelta verso Napolitano; ovviamente dietro vi era la chiara intenzione di spaccare il Pci.»[60] Il riferimento è al rapporto sulle relazioni fra la Cia e il Pci redatto nel 1975 dall'ufficiale dei servizi americani Robert Boies.

Secondo la stessa rivista, anche Sergio Segre,[61] il predecessore di Napolitano come ministro degli Esteri del Pci, avrebbe avuto rapporti con gli ambienti americani attivi a Roma. Un recente studio segnala che «tale sensibilità venne in qualche modo a trovare sostegno nei contatti che Sergio Segre, responsabile della Sezione Esteri tra il 1970 e il 1979, aveva iniziato a instaurare con l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Nell'agosto del 1974, Segre si recò a salutare Robert Boies, primo segretario della sede diplomatica, in partenza dall'Italia alla volta di una ricollocazione al Dipartimento di Stato».[62]

---

[60] Si veda il post di Carlo Provasi, *Giorgio Napolitano, il «comunista preferito» di Kissinger*, 14 luglio 2013, sul blog «Maquisard» (http://maquisard.altervista.org).

[61] Sergio Camillo Segre (Torino, 15 settembre 1926), esponente del Partito comunista italiano e già parlamentare europeo, fu eletto alle Europee del 1979 e poi riconfermato nel 1984 per le liste del Pci. È stato presidente della Commissione per gli affari istituzionali, membro della Commissione per le relazioni economiche esterne, della Commissione per la protezione dell'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori, della Commissione politica e della Delegazione per le relazioni con gli Stati Uniti. Nel 2001, Sergio Segre ha ricevuto dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il titolo onorifico di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica.

[62] Valentine Lomellini, *Bisbigliando al «nemico»? Il Pci alla svolta del 1973, tra nuove strategie verso Washington e tradizionale antiamericanismo*, in «Ricerche di storia politica», n. 1, 2013, pp. 25-44.

Durante il suo viaggio negli Stati Uniti del febbraio 2013 Napolitano si è incontrato con Brzezinski, come ha raccontato Maurizio Caprara sul «Corriere della Sera»: «Era Zbigniew Kazimierz Brzezinski l'americano di origini polacche che alla fine degli anni Settanta fu consigliere per la Sicurezza nazionale durante la presidenza di Jimmy Carter, l'invitato principale a un pranzo che Giorgio Napolitano ha offerto giovedì alla Blair House. C'erano inoltre Madeleine Albright, già segretario di Stato, e il professor Charles A. Kupchan, frequentatore di convegni dell'Aspen Institute. L'uomo di ottantaquattro anni che si occupava dei problemi più delicati per gli Usa [Brzezinski, *nd*a] mentre il mondo era ancora diviso in due blocchi è stato ospitato da un ex dirigente di Botteghe oscure nella foresteria messagli a disposizione dalla Casa Bianca [...]. Nella Blair House, Napolitano ha ricevuto Joe Biden. Il vice di Obama gli ha raccontato: "Ero giovane di bottega quando il mio capo di allora dovette decidere sul tuo visto"».[63]

Il mistero del viaggio negli Stati Uniti

La storia dei rapporti di Napolitano col mondo americano è carica di domande ancora da sciogliere, ma evidenzia in maniera chiara il desiderio di Napolitano di accreditarsi quale interlocutore privilegiato degli Stati Uniti.

Il percorso di Napolitano per divenire punto di riferimento di un vasto mondo di potere internazionale è stato tuttavia accidentato: il Dipartimento di Stato e l'intelligence statunitense non si fidavano facilmente di un comunista italiano. Il primo tentativo di Napolitano si rivelò infruttuoso: nel 1975 gli fu negato il visto, come avveniva per tutti i dirigenti comunisti.

---

[63] Maurizio Caprara, *Il vicepresidente Biden racconta: «Lavorai sul suo visto ai tempi del Pci»*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 2013.

WikiLeaks ha poi rivelato (in una massa di cablogrammi diplomatici diffusi in blocco) che nel novembre del 1976 Napolitano aveva cercato per tre volte un incontro a Roma con Ted Kennedy, ma era stato sempre respinto. «Ci risulta che siano stati fatti almeno tre tentativi per inserire l'esperto economico del Pci, Napolitano, nella lista degli incontri, ma la squadra di Kennedy ha rifiutato.» Il documento, stilato dall'allora ambasciatore americano John Volpe, riferisce al segretario di Stato Kissinger in merito al soggiorno romano del senatore democratico, che si incontrò con Bettino Craxi, Giulio Andreotti e Gianni Agnelli. Tra i comunisti soltanto il migliorista Sergio Segre, all'epoca responsabile degli Affari esteri del Pci, riuscì a sedersi a tavola con Kennedy e una trentina di invitati.

Alla prova delle urne del 1976 i comunisti raggiungono il massimo risultato storico, 34,4 per cento dei consensi, ma restano cinque punti al di sotto della Dc. Aldo Moro apre a Enrico Berlinguer, che in un'intervista al «Corriere della Sera» consuma un primo strappo dall'Urss: «Non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento».[64] Nasce il governo monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti con l'astensione di Pci e Psi, insieme a socialdemocratici (Psdi), repubblicani (Pri) e liberali (Pli). Di fatto s'inaugura la stagione del compromesso storico, mentre il rampante Bettino Craxi afferra le redini di un Psi ormai sotto il 10 per cento. Il nuovo scenario, per quanto non faccia cadere la *conventio ad excludendum* nei confronti di un governo «con» i comunisti, disegna praterie di manovra politica ai compagni pronti a sdoganarsi nel sistema occidentale.

Giorgio Napolitano, come portavoce del Pci sui temi dell'economia nei rapporti col governo Andreotti, viene osservato attentamente dall'estero. E riesce a far breccia nella diffidenza

---

[64] Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1976.

degli Stati Uniti, in quel momento governati dal democratico Jimmy Carter (eletto nel 1976).

In realtà le diplomazie erano al lavoro da tempo, in particolare con il nuovo ambasciatore a Roma Richard Gardner, professore di Diritto internazionale alla Columbia University, di area *liberal* e marito di Danielle Luzzatto, proveniente da un'importante famiglia ebraica italiana. Gardner organizza una serie di incontri informali con esponenti del Pci, ma se l'obiettivo è Enrico Berlinguer, in realtà è Giorgio Napolitano a fornire le maggiori garanzie. Il diplomatico racconterà, all'indomani dell'elezione di Napolitano al Quirinale: «Era un socialdemocratico. Condividevamo gli stessi valori, aveva una mente aperta, e non era dogmatico neanche nelle cose che non condividevamo. Con discrezione mi faceva capire di non essere d'accordo con molte decisioni del Pci e di auspicarne un'evoluzione più rapida».[65] Ad aiutare Napolitano possono essere stati poi i già citati rapporti di Amendola con Brzezinski e con la Cia.

L'8 febbraio 1978, un mese prima del sequestro Moro (16 marzo), Norman Birnbaum dell'Amherst College (oggi professore alla Georgetown University), un uomo che alcune fonti indicano come espressione della Cia, invita Berlinguer per un ciclo di conferenze alla New York University e in altri luoghi degli Stati Uniti. «Dai documenti – scrive Pasquale Chessa nel suo libro su Napolitano – traspare un febbrile lavorio sommerso intorno al possibile viaggio negli Usa del segretario del più grande partito comunista dell'Occidente, arrivato democraticamente alle soglie del potere.»[66]

Pasquale Chessa pone un quesito interessante: «Che ci faceva Birnbaum a Roma in missione presso il Pci allo scopo di invitare Berlinguer in America, appena un mese prima che

---

[65] Si veda Paolo Franchi, *Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe oscure al Quirinale*, Rizzoli, Milano 2013, p. 248, e l'intervista di Andrea Robilant, «La Stampa», 11 maggio 2006.

[66] Pasquale Chessa, *op. cit.*, p. 134.

le Brigate rosse mettessero in scena, con geometrica potenza, il rapimento di Aldo Moro? [...]. Ma se si è trattato di una guerra culturale, combattuta dalla Cia e dal Kgb con le armi della politologia, a colpi di convegni e corsi universitari, articoli scientifici e interpretazioni giornalistiche, sul teatro dell'opinione pubblica mondiale, il viaggio di Napolitano negli Usa ha giocato un ruolo nient'affatto di secondo piano».[67]

Qualcosa però succede e Berlinguer non parte. Il meccanismo si inceppa. A recarsi in Usa è invece Napolitano. Perché? Deve ricevere «istruzioni» dagli americani in quel momento delicatissimo? A pianificare l'operazione sono il segretario di Stato Cyrus Vance e il consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski.

L'organizzazione del viaggio di Napolitano viene affidata a Joseph La Palombara, professore a Yale e capo dell'ufficio culturale dell'ambasciata statunitense a Roma, coadiuvato da Peter Lange e da Stanley Hoffmann di Harvard, da Nick Wahl della Princeton University e dallo stesso Brzezinski, che a quell'epoca ricopriva la carica di docente della Columbia University ed era uno dei più autorevoli strateghi della distruzione del blocco sovietico attraverso la tattica dell'infiltrazione. Convinto che l'Italia avesse un ruolo da giocare nel Mediterraneo e con il mondo arabo, Brzezinski spiega: «Quando abbiamo pensato di invitare Napolitano era perché pochi come lui avrebbero potuto illuminare i miei connazionali su un Pci che non era di stile sovietico e i cui aderenti non andavano in giro con le bombe in tasca. Visto e sperimentato da vicino, a questo fine comunque lui si rivelò *ex post* il personaggio ideale». Il messaggio che Napolitano portava era: «Il compromesso storico può funzionare, la solidarietà nazionale non danneggia in alcun modo gli interessi degli Stati Uniti».[68] Il suo arrivo negli Usa era un fatto di rilievo, se si tiene

---

[67] *Ibidem*, p. 139.

[68] Nell'intervista *Alla ricerca della solidarietà nazionale*, apparsa sulla rivista «30Giorni» (n. 4, 2008), Joseph La Palombara dichiarava: «Certamente Napolitano tendeva a mettere enfasi su quelle dimensioni del Pci in cui

conto che lo Smith Act firmato da Roosevelt durante la Grande depressione e ancora in vigore negli anni Settanta impediva ai comunisti di mettere piede sul suolo americano.

Napolitano fece il pienone e raccolse giudizi positivi nei più prestigiosi campus, riuscendo a sottrarsi alle domande impertinenti di chi gli ricordava il proprio appoggio ai carri armati in Ungheria. All'Università di Yale (casa madre della loggia massonica Skull and Bones) Napolitano, sollecitato dal neoconservatore La Palombara, parlò della necessità che il Pci rompesse i rapporti con Mosca e si spinse a dire di sentirsi come «una specie di commando».

Il momento più importante fu l'incontro al Council on Foreign Relations di New York (organizzazione che si occupa di strategie globali) alla presenza di un selezionato pubblico di avvocati, banchieri e dirigenti industriali di portata internazionale: qui Napolitano si scatenò delineando evoluzioni politiche che ancora all'interno del Pci venivano dibattute e non date per certe, compreso un atto di fedeltà nei confronti della Nato: «Il Pci non si oppone più alla Nato come negli anni Sessanta, mentre lo scopo comune è quello di superare la crisi, e creare maggiore stabilità in Italia».

Un accordo tra Cia e Pci nei giorni del sequestro Moro?

Napolitano dunque si trova negli Stati Uniti mentre Aldo Moro è prigioniero (il suo corpo verrà ritrovato in via Caetani il 9 maggio 1978). In quei giorni, durante i quali tutti i servizi segreti

---

lo scontro con la Dc e l'Occidente veniva addolcito, illustrava cioè la soluzione garantita da Andreotti, in cui il Pci avrebbe dato il suo appoggio parlamentare senza entrare nel governo. Ma era una soluzione che destava preoccupazione a Washington, dove qualcuno si chiedeva quali fossero le concessioni sottostanti, "nascoste", perché il Pci accettasse tale formula. Andreotti chiedeva la fiducia degli americani, scettici proprio su questo punto, che invece lui sapeva come gestire. I miei connazionali non capivano e non si fidavano».

del mondo sono in allarme per l'impresa terroristica, Napolitano tiene conferenze nelle università più prestigiose e in ambienti riservati con uomini d'affari ed esperti. Da statista consumato aggira le domande insidiose concernenti le congetture sulla regia della Cia, o del Kgb, nel sequestro del presidente della Dc.

Napolitano vuole accreditarsi nel mondo americano o rinforzare i propri rapporti già saldi. Mentre si trova a New York incontra anche Gianni Agnelli, che sino a quel momento aveva dialogato, tra i comunisti, solo con il segretario della Cgil Luciano Lama, nella veste di controparte sindacale. Napolitano stesso racconterà come, da quel breakfast in Park Avenue, sia maturato con l'Avvocato un rapporto «di schietta cordialità e simpatia. Tanto che ci ritrovammo in diverse occasioni pubbliche a cui accettammo volentieri di partecipare insieme [...]. Ricordo inviti a cena a casa sua, a Roma e talvolta a Torino, anche con ospiti stranieri che voleva mi conoscessero, e che voleva farmi incontrare [...], in particolare Kissinger. Ma non solo. Una volta che ero a Torino come presidente della Camera, ad esempio, mi chiese di raggiungerlo per una colazione con Margaret Thatcher. Lei non era più primo ministro, ma in compenso si dimostrò fortemente interessata alle vicende politiche italiane, fece un sacco di domande e diede i suoi pareri con forza, come quello appassionato e categorico a favore dell'introduzione della legge maggioritaria in Italia, che poi passò sotto il nome di Mattarellum. L'Avvocato assisteva con molta curiosità a questo scambio».[69]

Mentre Napolitano rilascia interviste al «Washington Post» e alle principali reti televisive, il dramma del rapimento Moro è in corso. Che tipo di consultazioni ha sul tema Napolitano con i massimi esperti americani di strategia? Sta forse definendo con loro la linea del Pci? Cosa avviene in quei giorni drammatici?

La Procura di Roma ha acquisito nel settembre del 2013 la cassetta dell'intervista di Giovanni Minoli a Steve Pieczenik,

---

[69] Ezio Mauro, «*Il mio ricordo di Agnelli. Quelle cene a New York parlando del Pci*», «la Repubblica», 13 maggio 2013.

esperto di terrorismo, già consulente del Dipartimento di Stato americano nel 1978. Pieczenik, inviato in Italia subito dopo il sequestro, avrebbe indirizzato l'azione delle autorità italiane nella direzione voluta dagli americani, contrari alla trattativa, che ritenevano «necessario il sacrificio di Moro».

Napolitano torna a Roma il 19 aprile 1978. In quella fase concitata fonda con Lama, Amendola, Bufalini e Macaluso la corrente migliorista, destinata a diventare il bastone tra le ruote della «terza via» di Berlinguer. I miglioristi sono da subito i sostenitori dell'appoggio alla Nato e dell'eurocomunismo. Di lì in poi è un crescendo di rapporti ancora tutti da decifrare, sui quali gli archivi della Cia potrebbero dire molto.[70]

Nel luglio del 1980 lo stratega Duane Clarridge,[71] capostazione della Cia a Roma (e ancor oggi influente esperto di intelligence al servizio della Cia con una sua società privata) dà inizio, per sua stessa ammissione, a una delle operazioni più azzardate della sua carriera: un accordo segreto tra la Cia e il Pci. Clarridge lavorò a Roma come agente della Cia tra il 1979 e il 1981 e si occupò intensamente del Pci. Il suo stile era audace e disinvolto, come ammette lui stesso: «A Roma mi creai all'interno dell'agenzia una reputazione come *risk taker*: ero considerato un bucaniere, uno *shooter* [uno che spara, che colpisce duro, *nda*], un cowboy. Questi termini connotavano la mia tendenza ad assumere rischi».[72]

---

[70] Le ricerche in questo senso sono in corso. Si veda per esempio lo studio di Valentine Lomellini, *op. cit.*, pp. 25-44.

[71] Duane R. Clarridge è un ex agente della Cia che, dopo essere stato espulso dai servizi segreti americani, ha deciso di fondare un'agenzia di spionaggio privata. A settantotto anni, con base nella sua casa alla periferia di San Diego, coordina un team di agenti segreti sparsi in ogni parte del mondo. Una Cia privata, l'ha definita il «New York Times». I suoi mezzi gli hanno sempre attirato molte critiche (tra cui quelle dell'ex ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner, che lo aveva definito «fuori controllo»), anche se qualche veterano della Cia non esita a definirlo «straordinario».

[72] Duane R. Clarridge, *A spy for all seasons. My life in the Cia*, Charles Scribner's Sons, New York 1997.

Clarridge parla di «esponenti del Pci che avevano compiuto visite esplorative a Washington». E racconta anche di incontri con le «controparti italiane» del Pci, condotti a Roma insieme a William Casey, il capo della Cia. Nell'entourage della stazione operavano agenti come Harry Rositzke e Vincent Cannistraro, mentre figure come Ted Shackley e Michael Ledeen[73] – scrive Clarridge – controllavano e «istruivano» i vertici dei servizi italiani come il generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi poi figurato negli elenchi della P2. Lo stesso Santovito che aveva fatto parte del Comitato di crisi incaricato di analizzare e gestire il rapimento di Moro. Nelle memorie di Clarridge vengono descritti incontri tra Santovito e il generale Haig, centrati sulle Brigate rosse. In questo contesto di rapporti matura il progetto di infiltrazione organica della Cia nel Pci.

L'operazione doveva risolvere una volta per tutte il «problema comunista» in Italia. «L'idea che si stava in quel momento valutando era di proporre un accordo in tre fasi, ognuna delle quali prevedeva il superamento di una serie di test da parte della leadership del Pci. [...] Naturalmente il progetto prevedeva che tutto avvenisse nella massima segretezza e che le trattative fossero condotte dalla Cia con un numero ristretto di alti dirigenti comunisti» hanno scritto Claudio Gatti e Gail Hammer ne *Il quinto scenario*.[74]

Nelle sue memorie Clarridge racconta: «Eravamo ben coscienti del fatto che l'ala più dura del Pci non avrebbe mai accettato questo mutamento radicale, ma sapevamo che una parte consistente della leadership del partito sbavava per partecipare al governo». La Cia a Roma aveva una strategia diversa rispetto all'ambasciatore americano: «Gardner puntava sui socialisti, io sui comunisti»

---

[73] Consulente per il Dipartimento di Stato americano, Ledeen ha lavorato anche come consulente per il Sismi. È implicato in alcuni importanti scandali, come l'Iran-Contra e il Nigergate; è stato inoltre accusato di aver collaborato con la P2 di Licio Gelli, nonostante abbia negato qualsiasi implicazione.

[74] Claudio Gatti e Gail Hammer, *Il quinto scenario*, Rizzoli, Milano 1994, p. 74.

racconta il capostazione della Cia. In quegli anni, Napolitano è l'uomo ideale, insieme a tutta la corrente migliorista.

Il rapporto di Napolitano con gli Stati Uniti prosegue senza scosse. Nel maggio del 1989 Napolitano e Occhetto compiono un viaggio a Washington e a New York, dove incontrano il presidente del World Jewish Congress, Edgard M. Bronfman. La cordialità dei rapporti di Napolitano con l'establishment americano riemerge anche a Cernobbio nel settembre del 2001, in occasione dell'incontro dei giovani industriali, dove Napolitano, invitato, ritrova Kissinger. L'atmosfera è festosa, da riunione di vecchi amici. L'ex segretario di Stato lo saluta così: «*My favourite communist*», il mio comunista preferito. Ma Napolitano lo corregge ridendo: «Il mio ex comunista preferito!».

La «simpatia» verso gli Stati Uniti è così forte da spingere Napolitano, divenuto presidente della Repubblica, a gesti discussi. Nell'aprile del 2013 concede la grazia al colonnello dell'Air Force Joseph Romano, condannato per il rapimento – organizzato dieci anni prima dalla Cia in collaborazione col Sismi, il servizio segreto militare italiano – dell'imam di Milano Abu Omar, portato in Egitto e torturato.[75] La motivazione giuridica, alquanto discutibile, è la modifica normativa del marzo 2013 sui termini per l'esercizio della giurisdizione italiana sui reati commessi da militari Nato. In realtà la scelta è ritenuta da molti un clamoroso colpo di spugna e uno schiaffo di Napolitano alle decisioni della magistratura, sferrato in omaggio al suo atlantismo.

L'11 settembre 2013 si è rivolto a Napolitano per ottenere la grazia anche l'ex capocentro della Cia a Milano Robert Seldon

---

[75] Per il rapimento dell'iman milanese Abu Omar, il colonnello statunitense Joseph Romano era stato condannato a 5 anni di reclusione, assieme ad altri 22 militari americani, con sentenza della Corte d'appello di Milano del 15 dicembre 2010, divenuta irrevocabile il 19 settembre 2012. Per la vicenda, la Corte d'appello di Milano ha condannato anche l'ex capo della Cia in Italia Jeff Castelli e altri due agenti.

Lady, condannato a 9 anni di carcere per il caso Abu Omar. Fermato a Panama il 19 luglio 2013 alla frontiera col Costa Rica e consegnato all'Interpol, era stato trasferito negli Stati Uniti mentre l'Italia stava predisponendo la richiesta di estradizione. Nella sua istanza di grazia Lady scriveva di essere «innamorato» dell'Italia, tanto che – prima di fuggire a Panama – aveva deciso con la moglie di venire in pensione nel nostro paese. Potrebbe essere un ottimo motivo per concedergli la grazia: gli amici della Cia non si dimenticano.

Trattativa Stato-mafia: le telefonate «top secret»

Durante l'inchiesta della Procura di Palermo sulla trattativa Stato-mafia nel biennio nero della nostra Repubblica (1992-93) un politico cerca conforto da Giorgio Napolitano. È Nicola Mancino, esponente vicino a Ciriaco De Mita, irpino come lui, reduce da trent'anni di vita parlamentare. Entrato al Senato nel 1976 dopo un biennio da presidente della Regione Campania, nella Seconda repubblica Mancino è rimasto schierato con l'ala del Ppi contraria all'alleanza con Berlusconi. È stato presidente del Senato nella XII Legislatura, quella che ha visto insediarsi il governo Prodi con Napolitano ministro degli Interni. Ha abbandonato il seggio nel luglio del 2006 dopo che il parlamento, in seduta plenaria, lo ha eletto vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Ha collaborato con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, membro di diritto e presidente del Csm, per i quattro anni di durata del mandato.

Nel novembre del 2011 Mancino, preoccupato per la piega che ha preso l'indagine di Palermo, contatta il Quirinale allo scopo di far avocare il fascicolo, sia pure dietro la richiesta di un «coordinamento» con la Procura di Caltanissetta, impegnata nella nuova inchiesta sulla strage di via D'Amelio. Dopo aver scoperto, grazie al collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, il depistaggio di Stato che aveva accreditato il falso pen-

tito Vincenzo Scarantino, i pm nisseni hanno ottenuto rinvii a giudizio e condanne di nuovi presunti colpevoli. Ma, a differenza di quanto accaduto a Palermo, non hanno ravvisato responsabilità politico-istituzionali.[76]

Mancino è da tempo in difficoltà per l'amnesia sull'incontro del 1° luglio 1992 con Paolo Borsellino presso il ministero degli Interni, dove si era appena insediato al posto di Vincenzo Scotti. Mancino nega di aver convocato il procuratore di Marsala e non ricorda di averlo incontrato. Sul taccuino di Borsellino risulta un incontro al Viminale, tanto che fu costretto a interrompere l'interrogatorio del pentito Gaspare Mutolo che gli aveva appena rivelato due nomi pesanti: il numero tre del Sisde Bruno Contrada e il pm del maxiprocesso Domenico Signorino (morto suicida il 3 dicembre 1992). Borsellino venne accolto dal capo della polizia Vincenzo Parisi e da Contrada, che mostrò di sapere del colloquio riservato con Mutolo. Il collaboratore di giustizia riferisce che al ritorno il magistrato era sconvolto, aveva acceso due sigarette contemporaneamente: l'interrogatorio fu rinviato al 17 luglio. Alla moglie Agnese, Borsellino disse di aver sentito «odore di morte».

Mancino teme ciò che si verificherà in seguito: l'iscrizione sul registro degli indagati a Palermo per falsa testimonianza in merito ad alcune dichiarazioni discordanti. Per esempio, non ricorda che l'allora guardasigilli Claudio Martelli gli avrebbe segnalato l'esistenza della trattativa con gli «uomini d'onore».

---

[76] La nuova indagine sull'omicidio di Paolo Borsellino e dei cinque agenti di scorta, condotta dal procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, ha portato a tre condanne nel processo con rito abbreviato di primo grado: il 13 marzo 2013 il gup Lirio Conti ha inflitto rispettivamente 15 e 10 anni di pena ai collaboratori di giustizia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina per la strage, e 12 anni a Salvatore Candura per calunnia. Sono stati rinviati a giudizio con rito ordinario i boss Salvino Madonia e Vittorio Tutino (imputati di strage), Vincenzo Scarantino, Francesco Andriotta e Calogero Pulci (accusati di calunnia).

Secondo i pm di Palermo sarebbe stato il ministro per gli Affari straordinari del Mezzogiorno Calogero Mannino a contattare i vertici del Ros dei carabinieri affinché aprissero un dialogo con i corleonesi dopo la strage di Capaci. Nel 2007 il figlio del sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, confidando al procuratore aggiunto Antonio Ingroia l'attività di mediatore del padre per conto di Cosa nostra e consegnando il papello con le richieste allo Stato, aveva delineato i contorni di una serie di contatti, scoperti a suo tempo dal pm di Firenze Gabriele Chelazzi, che «avevano tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa"».

Secondo la Procura di Palermo, anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro potrebbe aver ceduto ai ricatti dei corleonesi e dei mandanti occulti delle stragi che proseguivano nel 1993 in continente. In questo clima si inserisce, nel novembre di quell'anno, la decisione del nuovo ministro della Giustizia Giovanni Conso di non rinnovare la proroga del carcere duro (41 bis) per 334 mafiosi, su input di Francesco Di Maggio, neo vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). I pm indicano in Marcello Dell'Utri, fondatore di Forza Italia e braccio destro di Berlusconi, il nuovo referente in luogo dei trattativisti della sinistra Dc, mentre Bernardo Provenzano avrebbe ottenuto una sorta di impunità duratura in cambio della cessazione degli attentati e, prima ancora, della cattura di Salvatore Riina nel gennaio 1993. Il covo di via Benini a Palermo, altra anomalia, non fu perquisito dal Ros dopo l'arresto di Totò Riina e quindi venne ripulito dai mafiosi.

Dal novembre del 2011 Nicola Mancino comincia a tempestare di chiamate uno stretto collaboratore del Quirinale, responsabile degli affari dell'amministrazione della giustizia. Si tratta del magistrato Loris D'Ambrosio, già al fianco di Giovanni Falcone e all'epoca delle stragi vicecapo di gabinetto del guardasigilli Conso. Le telefonate vertono su alcune vicende oscure di quel periodo. Dopo aver espresso le sue perplessità sulla nomina di Di Maggio alla direzione dell'amministra-

zione penitenziaria, il collaboratore di Napolitano confida a Mancino: «C'erano due manovre a tenaglia... Questo era un discorso che riguardava l'alleggerimento del 41 bis: Mori, polizia, Parisi, Scalfaro e compagnia; per la parte invece dei colloqui investigativi, un po' come dire sconsiderati, c'erano Di Maggio, Mori e compagnia».

Nicola Mancino è preoccupato per la propria condizione. Il 7 dicembre 2011, dopo essere stato interrogato dai pm di Palermo, chiama nuovamente l'uomo di Napolitano:

> Mancino: «Non è possibile che queste cinque persone, dal capo della procura all'aggiunto e altri tre sostituti stanno dietro questi fatti senza venirne a capo».
> D'Ambrosio: «Che vuole fare, qui si va verso il nulla ogni volta. Ogni tanto esce qualcuno... con un pezzo di memoria».
> Mancino: «La tesi prevalente è che Scotti è stato eliminato perché scomodo. E là ci è andato uno per fare la trattativa. E no, questo disonora una persona, che sarà uno solo su sessanta milioni di abitanti, ma questo uomo solo ha diritto a una tutela. Oggi ho presentato in procura la querela nei confronti del fratello [Salvatore Borsellino, *nda*]».

Nei mesi successivi Mancino continua ad aggrapparsi, tramite D'Ambrosio, al presidente della Repubblica per arrivare all'avocazione del fascicolo ai pm di Palermo. Il 12 marzo 2012 le chance sembrano scarse:

> D'Ambrosio: «Io ho parlato con il presidente e ho parlato anche con Grasso».
> Mancino: «Sì».
> D'Ambrosio: «Ma noi non vediamo molti spazi, purtroppo, perché non... adesso probabilmente il presidente parlerà con Grasso nuovamente... eh... vediamo un attimo anche di vedere con Esposito [Vitaliano Esposito, procuratore generale della Cassazione, *nda*] ... qualche cosa... ma non.... la vediamo difficile insomma la cosa ecco [...]. Dopo aver parlato col presidente riparlo anche con Grasso e vediamo un po'... lo vedrò nei prossimi giorni. Però, lui, lui proprio oggi dopo avergli parlato, mi ha

detto: "Ma sai, io non posso intervenire". Capito, quindi, mi sembra orientato a non intervenire. Tant'è che il presidente parlava di... come la Procura nazionale sta dentro la Procura generale, di vedere un secondo con Esposito».
Mancino: «Ma io Esposito l'ho sempre ritenuto molto debole, non è forte».
D'Ambrosio: «Però se ne sta andando fra un mese, quindi sa...».
Mancino: «Ma figuriamoci, ma...».
D'Ambrosio: «Però, ecco, questo è quello che vede il presidente, adesso evitare il contrasto».

Il 19 aprile il nuovo procuratore generale della Cassazione Gianfranco Ciani convoca il procuratore antimafia Piero Grasso, che spazza via le speranze di Mancino, precisando «di non avere registrato violazioni del protocollo [...] tali da poter fondare un intervento di avocazione».

Il 27 giugno 2012, dopo lo scoop di «Panorama» sull'esistenza di dialoghi tra Napolitano e Mancino intercettati sull'utenza di quest'ultimo, l'Avvocatura dello Stato chiede lumi al procuratore di Palermo Francesco Messineo, che garantisce l'irrilevanza delle conversazioni, dunque la distruzione a norma di legge. È quel «a norma di legge» a preoccupare il Colle: i pm non possono incenerire le bobine con la voce del presidente, nella fattispecie quattro telefonate, in quanto spetta al gip la decisione previo lettura del contenuto alle parti che potrebbero invece considerarle utili.

Mentre infuria la polemica e D'Ambrosio si difende sui giornali che pubblicano i suoi colloqui con Mancino, il 16 luglio Napolitano firma il decreto che solleva il conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato contro la Procura di Palermo: «Le intercettazioni delle conversazioni cui partecipa il presidente della Repubblica, ancorché indirette e occasionali, sono invece da considerarsi assolutamente vietate e non possono, quindi, essere in alcun modo valutate, utilizzate e trascritte e di esse il pubblico ministero deve immediatamente chiedere al giudice la distruzione». Eppure la voce di Napoli-

tano era già stata registrata nel 2009 dalla Procura di Firenze sulla linea del capo della Protezione civile Guido Bertolaso, indagato nell'inchiesta sui grandi appalti del G8 all'isola La Maddalena. Il presidente gli chiedeva notizie sulle vittime del terremoto e si preparava a una visita ufficiale. Il cd-rom non è di alcun interesse giudiziario ma è stato comunque conservato, a disposizione delle parti.

Il 26 luglio 2012 Loris D'Ambrosio muore d'infarto nel suo studio romano. Napolitano, che aveva respinto solo una settimana prima le sue dimissioni, diffonde questo comunicato: «Insieme con l'angoscia per la perdita gravissima che la presidenza della Repubblica e la magistratura italiana subiscono, atroce è il mio rammarico per una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose cui era stato di recente pubblicamente esposto, senza alcun rispetto per la sua storia e la sua sensibilità di magistrato intemerato, che ha fatto onore all'amministrazione della giustizia del nostro paese».

In seguito Napolitano rende pubblico un carteggio scambiato con D'Ambrosio. Nella missiva del 18 giugno il collaboratore del Quirinale faceva riferimento a un testo scritto per il libro di Maria Falcone: «Lei sa che, in quelle poche pagine, non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi – solo ipotesi – di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi [...]. Non le nascondo di aver letto e riletto le audizioni all'Antimafia di protagonisti e comprimari di quel periodo e di aver desiderato di tornare anche io a fare indagini».

Il 4 dicembre 2012 la Corte costituzionale accoglie la richiesta di distruggere le quattro telefonate della discordia, assicurando che «il presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o attentato alla Costituzione».

Quest'ultima, recente vicenda, di cui molto si è discusso e che ha sollevato un dibattito spesso aspro sulla stampa, è segno di quanto la storia politica e istituzionale di Napolitano sia complessa e articolata, e per questo meritevole di attenzione.

Letta e il nuovo compromesso storico

> Le rivoluzioni in Italia non si possono fare perché siamo tutti parenti.
>
> Leo Longanesi

Modello di trasversalismo

La parabola della mutazione genetica della sinistra italiana, dal Pci al Pd, trova la sua sintesi ideale nella figura di Enrico Letta. Economista dalle origini e dai modi democristiani, è il prototipo del trasversalismo: gradito a Comunione e liberazione e ai porporati vaticani, nipote di Gianni Letta (il braccio destro di Berlusconi), è giudicato rassicurante da più centri di potere perché incarna quella funzione di continuità auspicata dalle cancellerie europee e dagli Stati Uniti, nonché di collante tra una destra e una sinistra italiane anomale rispetto alle democrazie dell'alternanza. Non a caso, prima delle elezioni del 2013, Enrico Letta ha ammesso di preferire che i voti andassero al Pdl piuttosto che disperdersi verso il MoVimento 5 Stelle, unica forza di opposizione mai entrata nella stanza dei bottoni. Dietro l'apparente boutade si evidenziava l'arroccamento di un sistema consociativo che, dopo lustri di sottobosco, è stato costretto a presentarsi, con il governo di larghe intese, mostrando il suo vero volto.

Il percorso vincente dei Letta è il frutto di qualità caratteriali e professionali, ma anche di una vera e propria epopea familiare. La famiglia è una delle più note della borghesia cattolica aquilana, originaria di Aielli, dove il bisnonno Luigi Letta lavorava come esattore delle imposte. Il nonno di Enrico, Vincenzo Letta, era diventato uno dei più importanti avvocati di Avezzano, aveva sposato la figlia del titolare dello studio

legale dove aveva svolto il praticantato, Maria De Vincentiis, da cui aveva avuto otto bambini. Tutti hanno avuto una brillante carriera: il primogenito Luigi per un periodo ha seguito le orme forensi e poi è diventato dirigente di Assitalia a Milano, le tre sorelle Adriana, Francesca Romana e Maria Teresa sono insegnanti. Giorgio, il padre di Enrico, si era trasferito a Pisa negli anni Sessanta per occupare la cattedra di Matematica all'università, seguito dal fratello Cesare, docente di Storia romana e archeologo. L'altro fratello Gianni, pur laureato in Giurisprudenza, aveva preso la via di Roma per collaborare al quotidiano «Il Tempo», di cui sarebbe diventato direttore già nel 1973.

Il piccolo Enrico, classe 1966, cresce nella frazione di Colignola, alle pendici dei monti di San Giuliano Terme, comune a pochi chilometri da Pisa. Impara le lingue frequentando la scuola dell'obbligo a Strasburgo, completa gli studi a Pisa e si impegna presto in politica: a quattordici anni è in prima fila nell'Azione cattolica, viene eletto nel consiglio di istituto del liceo classico Galilei e nel tempo libero attacca i manifesti per la Dc. Mentre si avvicina alla laurea in Scienze politiche fa parte della triade chiamata a rilanciare il movimento giovanile dello scudo crociato pisano: il segretario locale Simone Guerrini è doroteo, Giovanni Gazzella forlaniano, Enrico Letta appartiene alla corrente demitiana. Gazzella, poi capogruppo del Pdl in consiglio comunale, racconta: «Ci mettemmo poco a capire che era Letta quello che sarebbe decollato. Aveva una straordinaria capacità di mediazione, riusciva a dialogare con tutti, un talento politico».[1]

Enrico consegue il dottorato di ricerca in Diritto delle comunità europee alla Scuola superiore di Sant'Anna di Pisa, rinomato centro di perfezionamento in giurisprudenza ed economia. La madre Anna è la coordinatrice della segreteria e si occupa dell'associazione degli ex studenti, tra cui figurano il

[1] Luca Lunedì, *Quelle schermaglie tra giovani democristiani*, «Il Tirreno», 25 aprile 2013.

costituzionalista Sabino Cassese e Giuliano Amato, presidente onorario. A pochi metri dal Sant'Anna si trova la Normale, altra università elitaria che negli anni Trenta aveva formato Carlo Azeglio Ciampi, nel Sessantotto Massimo D'Alema e Adriano Sofri.

A venticinque anni Enrico Letta viene eletto presidente dei giovani del Partito popolare europeo. Durante le riunioni con grandi democristiani come il cancelliere tedesco Helmut Kohl avviene l'incontro decisivo con Filippo Andreatta, figlio dello statista della Dc. Il professore trentino Beniamino Andreatta, ministro del Tesoro nei governi Forlani e Spadolini, introduce Enrico Letta nell'Agenzia di ricerche e legislazione (Arel), da lui fondata nel 1976, e lo assume come assistente personale. Nel mondo di Arel Enrico frequenta anche Romano Prodi, che era stato assistente di Andreatta all'Università di Trento e di Bologna prima di fondare Nomisma con il sostegno dell'industriale Guido Ponzellini.

Dopo l'era De Mita, Enrico Letta confluisce nella corrente prodiana ancorché manifesti convinzioni più mercatiste rispetto al leader dell'Ulivo. Di certo li accomuna l'umiltà caratteriale, l'europeismo convinto e un tempismo democristiano. Nel 1993 Nino Andreatta gli consegna ufficialmente il passepartout: Letta diventa segretario generale di Arel e suo stretto collaboratore, prima al ministero del Bilancio del governo Amato, poi alla Farnesina nella squadra di Ciampi. Nell'universo delle banche Enrico Letta ha ottime frequentazioni, in particolare con il presidente di Intesa San Paolo Giovanni Bazoli, altro sostenitore dell'Ulivo, e con lo stesso Carlo Azeglio Ciampi. L'ex governatore di Banca d'Italia, chiamato nel '96 da Prodi al ministero del Tesoro per risanare i conti pubblici, nomina Enrico Letta segretario generale del Comitato per l'euro. Se nel sindacato può contare sulla vicinanza col segretario della Cisl Raffaele Bonanni, nella squadra di governo si identifica con il meno politico dei ministri: il professore della Cattolica Tiziano Treu. Si tratta dell'autore della riforma che inserisce incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, e reintroduce una norma

abolita nel 1960: il lavoro interinale, ossia posti dati in affitto per un certo periodo tramite un'agenzia di intermediazione.[2]

Nel novembre del 1998 il primo governo D'Alema deve scegliere tre ministri prodiani: Enrico Letta, diventato nel frattempo vicesegretario del Ppi per volere di Franco Marini, viene nominato titolare del dicastero per le Politiche comunitarie a soli trentadue anni, il più giovane della storia repubblicana. Dopo un rimpasto riceve le deleghe a Industria, Commercio e Artigianato al posto di Bersani, nel governo Amato estende le proprie competenze al Commercio con l'estero.

Enrico Letta è circondato da validi collaboratori come l'economista Francesco Boccia e il docente di Scienze politiche Lapo Pistelli, che è stato al suo fianco e poi ha lanciato il giovane Matteo Renzi. Viceministro agli Esteri nel governo Letta e dotato di un curriculum che ruota attorno al potere, Pistelli può permettersi di parlare del soprannome dell'amico Enrico: «l'Amato del Duemila, perché al pari di Giuliano sta dentro tutti i giochi. In quelli di Prodi e in quelli di Walter Veltroni, in quelli di Massimo D'Alema e in quelli di Pier Ferdinando Casini. Sta addirittura in quelli di Giulio Tremonti».[3]

Aspen e i suoi fratelli

Nella primavera del 2013 Giuliano Amato è stato sino all'ultimo in lizza con Enrico Letta per l'incarico di premier. La necessità di palingenesi però ha giocato a sfavore del Dottor Sottile, inchiodato nell'immaginario degli italiani al ruolo di storico delfino di Bettino Craxi e al prelievo sui conti correnti ordinato nel 1992 in veste di presidente del Consiglio.

---

[2] La legge 196 del 4 giugno 1997 introduce il lavoro interinale, cancellando il divieto di intermediazione e interposizione nelle prestazioni di lavoro della legge 1369 del 1960, e regola direttamente apprendistato e part-time.

[3] Francesco Verderami, *La saga dei Letta: dopo Gianni Enrico?*, «Corriere della Sera», 4 febbraio 2006.

Per la gente che conta, Enrico Letta ha le carte in regola. Ad esempio siede nel consiglio di presidenza del Centro studi politica internazionale (Cespi) e si è «assicurato» una poltrona nel comitato direttivo dell'Istituto affari internazionali (Iai), figura nell'advisory board di Italianieuropei (la fondazione di D'Alema), ma non si contenta delle presenze a macchia di leopardo e nel 2005 crea una sua fondazione: VeDrò l'Italia al futuro, dal nome del paesino sul Lago di Garda, Fies di Drò (Trento), dove si svolge l'annuale meeting. Dal 2004 Letta è il vice di Giulio Tremonti nella Aspen Institute Italia, la branca italiana di uno dei più importanti pensatoi cresciuti negli anni Cinquanta negli Stati Uniti e in seguito in Inghilterra.

Nel 2004 Letta viene eletto a Bruxelles, non prima di aver compiuto un tour per i distretti produttivi italiani assieme a Pier Luigi Bersani. A Montecitorio invece nasce l'Intergruppo sulla sussidiarietà, vicino a Comunione e liberazione, per iniziativa di un deputato che Letta conosce bene, Maurizio Lupi, storico ciellino lombardo. Lo scopo del gruppo è promuovere il passaggio dei servizi pubblici – scuola, sanità, assistenza sociale – ai soggetti privati: una forma «clericale» di privatizzazione.

Letta è tra i pochi italiani invitati al Club Bilderberg e al comitato europeo della Commissione trilaterale di New York, il gruppo di interesse fondato nel 1973 dal presidente della Chase Manhattan Bank, David Rockefeller, frequentato da «falchi» statunitensi del calibro di Henry Kissinger. Il presidente della Trilaterale europea è l'ex presidente della Bce Jean-Claude Trichet, succeduto a Mario Monti.

Lo zio Gianni, questione di famiglia

A Roma Enrico Letta condivide per un periodo l'appartamento con l'amico Lapo Pistelli. Poi si trasferisce nella borgata di Testaccio con la moglie Gianna Fregonara, giornalista del «Corriere della Sera», e i tre figli. Nel quartiere popolare, il più «rosso» della capitale, l'elegante economista pisano si sposta in

scooter e senza auto blu, accompagna i figli a scuola a piedi. Nello spartano palazzo che ospitava la sezione del Pci, detto «il Cremlino del Testaccio», risiedono anche il senatore Nicola Latorre e Giuliano Ferrara.

Nella capitale Enrico ritrova lo zio Gianni Letta, che dal 1987 ha lasciato la direzione de «Il Tempo» per ascendere alla vicepresidenza di Fininvest Comunicazioni. Il lobbista «parlamentare» dell'impero di Segrate è stato soltanto lambito dall'inchiesta di Mani pulite. Durante l'interrogatorio del pm Antonio Di Pietro, l'8 aprile 1993, Gianni Letta ha confessato di aver pagato cinque anni prima una tangente di 70 milioni di vecchie lire al segretario del Psdi Antonio Cariglia, che chiedeva più spazio sulle tv Fininvest. C'è da giurare che Letta senior, messo alle strette dalla toga più famosa d'Italia, avesse ben calcolato che il reato era matematicamente estinto dall'amnistia.[4]

Il sor Gianni è apprezzato negli ambienti del Vaticano e delle banche romane, dalla sinistra di Walter Veltroni e Giorgio Napolitano. Storicamente andreottiano, è l'indiscusso cardinal Mazzarino di Berlusconi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio in tutte e tre le esperienze di governo. Sulle qualità diplomatiche di questo giornalista, direttore *alias* manager abruzzese, che ha posto solide radici nel cuore del potere romano, è fiorita una letteratura di dietrologie e mitologie: Gianni Letta è il lord, gran ciambellano, l'eminenza grigia che manovra tutto nell'ombra. È lui a organizzare la cena con Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema conclusasi con il cosiddetto «patto della crostata» sulla riforma della Costituzione, poi non entrata in vigore. Il figlio di Gianni Letta, Giampaolo, è amministratore delegato di Medusa, che fa capo alla famiglia Berlusconi.

---

[4] L'amnistia è un atto di clemenza che estingue il reato, a differenza dell'indulto, che interviene sulla pena inflitta al condannato, riducendola o cancellandola; l'ultima amnistia, approvata il 12 aprile 1990, cancella i reati non finanziari con pene fino a 4 anni di carcere commessi sino al 24 ottobre 1989.

L'impostazione del cugino Enrico Letta, invece, è più orientata agli insegnamenti di Andreatta e Prodi che non all'universo di Andreotti e Berlusconi. Il campo visivo, comunque, è dialogante a 360 gradi. Prima delle Politiche del 2006, tra le tante dichiarazioni elettorali contro il centrodestra, se ne segnala una in controtendenza: «Sembrerà assurdo, ma se non si era ancora capito, io sono un grande fan di Berlusconi [...]. Mantengo una linea molto critica con Berlusconi, ma vorrei fargli un appello inedito. Vorrei, a prescindere dall'esito delle prossime elezioni, dicesse subito che lui si impegna a rimanere nella vita politica italiana e a mantenere la sua leadership del Polo. Perché il mio grande timore è che un Berlusconi che pareggi o perda faccia un biglietto per Tahiti. Se Berlusconi facesse questo gesto sarebbe la tomba del bipolarismo italiano. Farebbe precipitare il centrodestra indietro di dieci anni».[5]

La vittoria dell'Unione di Prodi non costringe Berlusconi a fare le valigie. Nelle sale di Palazzo Chigi si assiste a una scena surreale, il passaggio di consegne tra Gianni ed Enrico Letta come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Due anni dopo, con il trionfo di Berlusconi, la cerimonia familiare si inverte ed è Letta junior a restituire il ruolo a Letta senior. Nel 2007 Enrico muove le sue pedine nella scacchiera del neonato Partito democratico. Candidandosi alle primarie volute da Prodi e Veltroni, dichiara di aver individuato «gente in gamba» nella squadra di Berlusconi, magari da chiamare a collaborare in futuro: «Gianni Letta, innanzitutto, poi Casini, Tabacci e Vietti (Udc) e, più a sorpresa, Giulio Tremonti».[6]

Nel frattempo lo zio Gianni viene elevato a «gentiluomo di Sua Santità» da Benedetto XVI ed entra nell'advisory board della banca d'affari Goldman Sachs. Filippo Ceccarelli riferisce su «la Repubblica» un antico aneddoto sulla famiglia predestinata: «Il 16 marzo 1978 Gianni Letta, allora direttore de "Il Tempo",

---

[5] Intervista a «Libero», 18 settembre 2009.

[6] Andrea Garibaldi, *Letta in campo. «Dal Polo prenderei zio Gianni con Tremonti e Casini»*, «Corriere della Sera», 15 settembre 2007.

caricò sulla sua Mini Morris il dodicenne Enrico Letta e insieme andarono a via Fani. Sono episodi che rimangono impressi».[7]

La galassia Letta: uno stile democristiano

Beniamino Andreatta viene colpito da un malore durante una discussione della finanziaria e muore il 26 marzo 2007 dopo sette anni di coma. Per Enrico Letta la scomparsa del mentore coincide con la sua seconda vita politica. Il 24 luglio, sfidando il proverbiale riserbo, decide di mettersi in gioco annunciando con un video su YouTube la candidatura alle primarie per la segreteria del Pd.

L'Enrico Letta candidato è costretto ad affrontare temi desueti che stanno tornando al centro dell'agenda politica. Mentre nel Pd si fa a gara per riabilitare Bettino Craxi e criticare Enrico Berlinguer, Letta risponde democristianamente. Sfugge alla dicotomia perché non è in «grado di dare un giudizio». Al contrario, si esprime sull'impero televisivo di Berlusconi, che «all'inizio ha garantito maggior pluralismo. Ma in seguito è venuto meno con il duopolio Rai/Mediaset».[8] Non è un animale da campagna elettorale, e si vede. Le primarie dell'ottobre del 2007 sono un plebiscito per Walter Veltroni. Lui giunge terzo con l'11 per cento dei consensi, alle spalle di Rosy Bindi, pasionaria dorotea già ministro della Sanità.

Politicamente Enrico Letta resta immobile mentre tutto intorno cambia con le dimissioni del premier Prodi e la vittoria elettorale di Berlusconi nell'aprile del 2008. Veltroni lo tiene in gran considerazione, o forse semplicemente lo teme, e gli assegna il ministero di Lavoro, Salute e Welfare nel governo ombra del Pd.

---

[7] Filippo Ceccarelli, *La Dynasty bipartisan della politica italiana. C'è sempre un Letta a Palazzo*, «la Repubblica», 25 aprile 2013.

[8] Intervista di Claudio Sabelli Fioretti, «Corriere della Sera Magazine», 30 agosto 2007.

Alla fine del 2009 è nominato dall'assemblea nazionale a larghissima maggioranza vicesegretario unico del Pd di Pier Luigi Bersani, da lui appoggiato con convinzione alle primarie. Per quanto riguarda i guai con la giustizia del premier Berlusconi, tiene a confermarsi la colomba del centrosinistra: «Come ha detto Bersani, consideriamo legittimo che, come ogni imputato, Berlusconi si difenda nel processo e dal processo. Certo, legittimo non vuol dire né opportuno, né adeguato al comportamento di uno statista».[9]

Letta accompagna Bersani nel periodo che precede la nascita del governo tecnico di Mario Monti, invocato al crepuscolo del governo Berlusconi. E indica la bussola economica: «È arrivato il momento di cominciare a parlare di privatizzazioni. Penso a Poste, Ferrovie, Eni, Enel, Finmeccanica e alle 20.000 aziende partecipate degli enti locali [...]. Bisogna rilanciare su liberalizzazioni, privatizzazioni e infrastrutture. Poi modulare l'imposta sui titoli. Rivedere il patto di stabilità per gli enti locali. Toccare le pensioni solo dopo aver tagliato i vitalizi dei parlamentari».[10]

Il vicesegretario del Pd è entusiasta della lettera riservata con cui il 5 agosto 2011 la Banca centrale europea ha chiesto all'Italia di adottare provvedimenti urgenti di riduzione della spesa pubblica per evitare il rischio del crac come in Grecia.

Quando la strana maggioranza, riassunta nell'acronimo «ABC» (iniziali dei segretari di Pdl, Pd e Udc: Alfano, Bersani e Casini), garantisce la fiducia al governo Monti, un fotografo immortala un bigliettino firmato «Enrico»: «Mario, quando vuoi dimmi forme e modi con cui posso esserti utile dall'esterno. Sia ufficialmente (Bersani mi chiede per es. di interagire sulla questione dei vice) sia riservatamente. Per ora mi sembra tutto un miracolo! E allora i miracoli esistono!». Si tratta di Enrico Letta, ambasciatore del centrosinistra, come lo zio Gianni per il Pdl, presso il nuovo esecutivo.

---

9 Intervista al «Corriere della Sera», 30 novembre 2009.

10 Intervista a «la Repubblica», 11 luglio 2011.

I partiti, pur tentando di scaricarsi le responsabilità delle manovre più impopolari, appoggiano la politica di rigore nei conti pubblici che obbedisce al Fiscal compact;[11] votano uniti i sacrifici imposti dalla «cura Monti» in termini di riordino delle imposte, riforma delle pensioni e tagli a sanità, scuola pubblica e servizi sociali.

La base del Pd è in subbuglio, chiede invano un cambio di rotta e libera le energie nella sfida delle primarie tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, il sindaco di Firenze che progetta l'azzeramento della vecchia classe dirigente del Pd. Le affinità elettive di Letta e Renzi sono evidenti, non bastasse il convinto sostegno all'«Agenda Monti oltre il 2013» con i politologi Salvatore Vassallo e Stefano Ceccanti, il dalemiano Claudio Petruccioli, il rutelliano Paolo Gentiloni e l'ex leader Udc Marco Follini. In particolare è l'onorevole Pietro Ichino, giuslavorista già nel mirino delle Brigate rosse, a confidare in Renzi per realizzare una svolta liberale nel mercato del lavoro e di abbattimento della spesa pubblica. Enrico Letta invita il sindaco di Firenze alla convention di VeDrò, preoccupando gli ex popolari Bindi, Fioroni e Marini, che secondo i renziani dovrebbero andare in pensione. Tuttavia, con mossa tipicamente democristiana, Letta conferma l'appoggio a Bersani.

Sul web Pietro Ichino lo attacca, prendendo spunto dalla lettera di un'elettrice indignata: «Davvero non ha argomento migliore per contrastare la candidatura di Matteo Renzi, se non la preoccupazione per l'unità del Pd? [...] Non pensa Enrico Letta che sia, alla lunga, assai più "divisiva" per il Pd la linea del vertice attuale del Pd, che in parlamento appoggia le riforme del governo Monti, ma non sembra capace di assumere l'impegno chiaro e netto di porre la strategia europea di Mario Monti al centro del

[11] Il Fiscal compact, ratificato dal Consiglio europeo il 2 marzo 2012 col voto favorevole di tutti gli Stati membri tranne il Regno Unito e approvato dal parlamento italiano il 19 dicembre, prevede regole comuni quali il pareggio di bilancio dello Stato e un rapporto debito pubblico-Pil che non superi la misura del 60 per cento.

proprio programma per la prossima legislatura (come invece fa Renzi in modo molto esplicito)?». La risposta di Letta è un attacco diretto a Ichino: «Utilizzi parole riportate in modo confuso e di seconda mano per mettermi in bocca cose che evidentemente ti sono utili solo per i tuoi fini. Se mi avessi chiesto cosa penso sul tema delle primarie, ti avrei risposto semplicemente con quel che penso. E cioè che sono state una grande scelta. Una salutare, sacrosanta occasione di democrazia e partecipazione che renderà più forte il Pd rispetto ai nostri avversari e rispetto all'antipolitica [...]. Ritengo che quella di Bersani, sia in quanto leader del partito più grande, sia per la sua naturale capacità inclusiva, sia la candidatura migliore per la *premiership*».[12]

Questo dibattito è la conferma della mutazione antropologica della sinistra, che appoggia il tecnocrate Monti e poi, il 28 aprile 2013, produce il governo Letta. Dopo Marx, vanno in soffitta anche le prospettive di John Maynard Keynes e del socialismo europeo.

Il governissimo con il Pdl

Il governo di Enrico Letta non segue soltanto la linea montiana ma, nel solco tracciato dal presidente Giorgio Napolitano, certifica l'emersione del consociativismo. Eppure all'inizio di aprile, poco prima di diventare premier, Letta aveva affermato categoricamente: «Pensare che dopo vent'anni di guerra civile in Italia, nasca un governo Bersani-Berlusconi non ha senso. Il governissimo come è stato fatto in Germania[13] qui non è attuabile. Intanto cerchiamo un'intesa sul presidente della Repubblica».[14]

---

12 Dal sito http://www.pietroichino.it, 22 settembre 2012.

13 Il riferimento è alla Grosse Koalition, che nel novembre del 2005 permise ad Angela Merkel dell'Unione cristiano-democratica (Cdu) di diventare cancelliera col sostegno del Partito socialdemocratico (Spd), giunto secondo per un solo punto percentuale alle elezioni.

14 Intervista di Lilli Gruber nel programma *Otto e mezzo*, La7, 8 aprile 2013.

programmatica con il governo Monti. La novità è l'impegno ulteriore di natura «politica»: decisive modifiche costituzionali per superare il bicameralismo perfetto e ridisegnare il sistema elettorale. Letta vincola la propria permanenza, stabilendo un limite di 18 mesi, al compimento delle riforme della Costituzione affidate a un nuovo comitato parlamentare di 42 saggi. Il resto del programma lettiano sono promesse di incentivi e detassazione su vari fronti, a cominciare dal taglio dell'Imu sulla prima casa in ossequio al diktat berlusconiano. Tuttavia, senza un corposo reperimento di risorse, l'Italia oltrepasserebbe la soglia del 3 per cento nel rapporto tra deficit pubblico e Pil, rischiando di subire una nuova procedura d'infrazione da parte dell'Unione europea.

A muovere i fili dei ministeri più importanti del governo Letta sono tecnici liberal-conservatori ed esponenti del centrodestra. Il titolare degli Interni e vicepremier Angelino Alfano, segretario del Pdl, è ricordato come il promotore di leggi incostituzionali sull'immunità per le alte cariche e il legittimo impedimento. La Chiesa, che certo non festeggia per la radicale Emma Bonino agli Esteri, può contare sui ciellini Mario Mauro al ministero della Difesa e Maurizio Lupi a Trasporti e Infrastrutture, oltre alla vicinanza di molti colleghi di matrice democristiana. Il nocciolo duro del governo è rappresentato da economisti della nicchia montiana e lettiana, con annessi quattro saggi di Napolitano, personalità che in maggioranza si sono conosciute nelle fondazioni e nei consessi internazionali al riparo da ascolti indiscreti e polemiche. Il ministero chiave dell'Economia è nelle solide mani di Fabrizio Saccomanni, quarant'anni in Banca d'Italia, rappresentante presso il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Bce, dunque garanzia di stretti rapporti con chi comanda nella Ue. Si è insediato un tecnico anche al dicastero del Lavoro e delle Politiche sociali, il direttore dell'Istat Enrico Giovannini. La ministra della Salute è la pidiellina Beatrice Lorenzin: maturità classica, gavetta nel centrodestra e ospite fissa a VeDrò.

Il passo indietro dei big del Partito democratico ha una duplice valenza: da un lato quella di frenare i malumori nell'e-

lettorato già scosso dal governo assieme al Pdl, dall'altro di lasciare responsabilità e mano libera ai tecnici. Un solo ministero di prima fascia, quello allo Sviluppo economico, è affidato a Flavio Zanonato, storico sindaco di Padova sin dai tempi del Pci, ma vicino a Comunione e liberazione.

I volti nuovi, sistemati nei ministeri senza portafoglio, sono il medico oculista Cécile Kyenge all'Integrazione e la canoista Josefa Idem allo Sport. La campionessa olimpica è costretta alle dimissioni in soli due mesi, quando un accertamento tributario del Comune di Ravenna le ha contestato 3000 euro di Ici non pagata, una palestra censita come abitazione e ristrutturazioni non autorizzate.

Sugli equilibri della maggioranza pende la spada di Damocle della pretesa impunità di Silvio Berlusconi. Per il leader del Pdl, salvatosi in passato grazie alla depenalizzazione del falso in bilancio e alla prescrizione favorita dalle leggi *ad personam*, qualche nodo giudiziario arriva al pettine. In due processi di primo grado a Milano è già stato condannato. In un frangente la prescrizione cancella il reato di rivelazione di segreto che gli è costato un anno per l'ascolto e la pubblicazione su «il Giornale» della telefonata non ancora trascritta dai pm in cui Piero Fassino chiedeva a Giovanni Consorte della scalata di Unipol a Bnl: «Allora, abbiamo una banca?».[17] Le nubi però si addensano sul caso Ruby per la condanna a sette anni di reclusione e sul procedimento che a Napoli vede Berlusconi accusato di corruzione dell'ex senatore Idv Sergio De Gregorio.

Il primo processo a giungere in Cassazione, nonostante due sospensioni per eccezioni di costituzionalità del lodo Alfano e del

[17] Per la pubblicazione su «il Giornale» del 31 dicembre 2005 della telefonata tra Giovanni Consorte e Piero Fassino intercettata dalla guardia di finanza ma non ancora trascritta dall'autorità giudiziaria, l'editore del quotidiano Paolo Berlusconi e il fratello Silvio sono stati condannati il 7 marzo 2013 rispettivamente a 2 anni e 3 mesi e a 1 anno di pena, nonché al risarcimento di 80.000 euro a Fassino come parte civile. Il reato è andato in prescrizione nell'agosto del 2013.

ddl sul legittimo impedimento, è relativo a un'evasione fiscale di Mediaset nell'acquisto gonfiato di diritti tv dalle major americane.[18] Il 1° agosto 2013 la Suprema Corte annulla i ricorsi delle difese confermando la condanna a 4 anni per Silvio Berlusconi, colpevole di aver creato un tesoro di fondi neri in Svizzera, a Montecarlo e alle Bahamas. L'esecutività della pena, diminuita di 3 anni per effetto dell'indulto, non comporta un rischio di detenzione carceraria per il settantaseienne pregiudicato. Tuttavia dovrebbe incidere sul quadro politico. Non perché il Cavaliere sia formalmente un delinquente, questione secondaria rispetto al patto d'acciaio con un centrosinistra che ne aveva sempre ignorato le pesanti ombre penali: difatti il Pd non si crea problemi a continuare l'azione di governo assieme. La situazione è resa instabile da quella che viene definita l'«agibilità politica» di Berlusconi: oltre alla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che sarà ricalcolata in un nuovo giudizio d'Appello, è in vigore la legge Severino che vieta le candidature dei condannati per un periodo di almeno 6 anni.[19] La norma sancisce la decadenza di Berlusconi da senatore e gli impedisce di tornare direttamente nell'agone elettorale sino al 2019. Anche

[18] L'inchiesta dei pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, che contesta 7,3 milioni di euro di frode fiscale per costi fittizi di Mediaset sui diritti tv acquistati dalle major americane relativi ai bilanci 2002-2003, porta alla condanna in primo grado di Silvio Berlusconi il 26 ottobre 2012, poi confermata in Appello l'8 maggio e in Cassazione il 1° agosto 2013: 4 anni di pena, risarcimento di 10 milioni di euro, mentre l'interdizione di 5 anni dai pubblici uffici sancita in secondo grado è stata annullata dalla Suprema Corte con rinvio in Appello.

[19] Il primo articolo del decreto legislativo del 31 dicembre 2012 prevede che «non possono essere candidati e non possono comunque ricoprire la carica di deputato e di senatore coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione, per delitti non colposi, consumati o tentati, per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni»; l'incandidabilità si applica anche «in assenza della pena accessoria» e «non è inferiore a 6 anni dalla data del passaggio in giudicato della sentenza».

se Silvio potrebbe tranquillamente tornare premier senza candidarsi, riprendono le proteste di piazza del Pdl con la litania dell'eliminazione «per via giudiziaria del leader del centrodestra» e le pressioni su Quirinale, governo e maggioranza affinché partoriscano l'ennesimo salvacondotto. Il problema non è lo smacco di ritrovarsi escluso dalle Camere ma la perdita delle relative guarentigie rispetto a inchieste giudiziarie vecchie e nuove. Provvedimenti che incidono sull'entità della pena, come un nuovo indulto o la commutazione in pena pecuniaria che può essere concessa dal presidente della Repubblica, cancellerebbero soltanto il periodo di detenzione domiciliare o l'affidamento in prova ai servizi sociali. Ragion per cui il centrodestra tenta di rinviare l'applicazione della legge Severino, votata soltanto nel dicembre del 2012 all'unanimità e ora «diventata» incostituzionale, e nel contempo invoca soluzioni che estinguano il reato: la concessione della grazia da parte di Giorgio Napolitano, che però suonerebbe come una delegittimazione della Cassazione, o l'approvazione di un'amnistia, che richiederebbe il voto di due terzi del parlamento.

Alla vigilia del voto nella Giunta del Senato che darà il via libera al passaggio parlamentare sulla decadenza, Berlusconi accelera le operazioni di ricatto istituzionale. Dapprima paventa la dimissione in blocco dei parlamentari del Pdl, in seguito impone ai ministri di lasciare il governo provocando malumori nelle cosiddette «colombe» del centrodestra. Il 2 ottobre 2013 il premier Letta, in pieno accordo col presidente Napolitano, chiede il voto di fiducia incassando anche l'appoggio informale di 25 senatori del Pdl sotto la guida di Angelino Alfano. A quel punto, resosi conto di non poter staccare la spina all'esecutivo, il Cavaliere sublima la farsa parlamentare votando a sorpresa la fiducia, dunque tornando ad accomodarsi nel ruolo di sostenitore critico.

Tranne qualche singolo lamento, il Pd assiste immobile all'ennesima indecorosa sceneggiata che non pone limiti ai mezzi e ai pretesti pur di raggiungere il fine: «l'agibilità politica» di Silvio Berlusconi, cittadino al di sopra della legge.

Bersani, amicizie pericolose

> Se libertà significa qualcosa, allora significa il diritto di dire alla gente quello che la gente non vuole sentire.
>
> George Orwell

A tutto campo

«Noi veniamo da lontano»: nei discorsi di Pier Luigi Bersani ricorre quel senso di appartenenza che scalda i cuori dei militanti di lungo corso e garantisce solidità alle nuove leve. Le ideologie crollano, i riferimenti cambiano, le politiche si adeguano, ma i messaggi imparati ai comizi dei padri del Pci, intonati da Francesco De Gregori ne *La storia siamo noi*, sopravvivono.

Bersani ha attraversato quattro stagioni: la protesta giovanile, la vita di partito, l'amministrazione regionale, il governo del paese. È sempre stato affidabile sia per la dirigenza interna sia per poteri la cui *mission* è antitetica alle necessità della *working class*. Il richiamo all'unità associato a un altro marchio bersaniano, «la fedeltà alla ditta», spiega l'estensione di quel «noi» a nuove realtà sociali, economiche e politiche. Le stesse che certamente ne hanno favorito la carriera.

Bersani sa far di conto e presta la propria «vocazione» sia a don Camillo che a Peppone, alla chiesa e al partito. Nel 2008 Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta, spiega di aver pranzato con Bersani nella seconda metà degli anni Ottanta in un ristorante nei pressi della Fiera di Bologna, in presenza del sindaco di Ferrara Roberto Soffritti. Donigaglia sostiene di aver ricevuto «una pressante richiesta affinché la mia cooperativa finanziasse la Festa nazionale dell'Unità. Cosa che ovviamente feci, visto che era il Pci a garantirmi la vincita degli appalti negli enti amministrati dalla sinistra. Di certo, se

Bersani non m'avesse ingiunto di versare quei soldi, io mi sarei ben guardato dallo sprecare milioni di lire della Coopcostruttori per un'iniziativa che non aveva nulla a che vedere con le nostre attività».[1] Donigaglia, poi travolto dalla bancarotta della sua Coop ferrarese, era stato accusato ai tempi di Tangentopoli di finanziamento illecito al Pci, ma sempre assolto.

Il terremoto di Mani pulite non sfiora Bersani, anzi coincide con il salto decisivo. L'integerrimo amministratore piacentino, che ha appoggiato la svolta di Achille Occhetto e si colloca nell'area maggioritaria dalemiana, diventa presidente della Regione Emilia-Romagna in seguito alle dimissioni di Enrico Boselli, legate al crollo del Psi. Nel 1995, in occasione della conferma per via elettorale col 54 per cento dei voti, è il precursore dell'Ulivo: nel «Progetto democratico» del governatore confluiscono Pds, Verdi, repubblicani, socialisti e per la prima volta il Partito popolare italiano.

Bersani mostra attenzione per l'ambiente istituendo i parchi regionali dei laghi di Suviana e Brasimone, del Crinale Alta Val Parma e Cedra, dell'abbazia di Monteveglio, ma la sua fase non frena la cementificazione. È un convinto sostenitore delle grandi opere pubbliche tra l'Emilia e la Toscana, rigorosamente in *project financing*:[2] l'alta velocità ferroviaria da Bologna a Firenze e la variante di valico, ossia il raddoppio dell'Autostrada del sole dal casello di Sasso Marconi a quello di Barberino del Mugello.

Nel nuovo millennio Bersani guiderà persino l'associazione Nuova Romea, schierata a favore del faraonico progetto di un'autostrada da Mestre a Civitavecchia. Il costo preventivato di circa 10 miliardi di euro, di cui il 45 per cento a carico dello

---

[1] Stefano Lorenzetto, *«Il Pd è come la Dc e il Psi, altro che lezioni di morale»*, «il Giornale», 22 dicembre 2008.

[2] Con la formula del *project financing*, il capitale privato è chiamato a realizzare opere di natura o interesse pubblico, dalla cui gestione, attraverso l'istituto della concessione pluriennale, deriverà il rimborso dei finanziamenti e l'utile per il concessionario.

Stato, risulta superiore a quello per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina di berlusconiano conio. Il 28 ottobre 2008 un'interrogazione alla Camera firmata Bersani e trasversalmente da altri deputati, analoga a un dossier della fondazione Nord-Est di Confindustria, chiede di non rinunciare al progetto. Il *project financing* è di una cordata capeggiata da Gefip, holding belga di Vito Bonsignore, europarlamentare di centrodestra e manager di successo, già deputato e sottosegretario Dc. Bonsignore è un «Signore delle autostrade» che attraversa la direzione generale di Satap, holding di Marcellino Gavio creata per supportare la Torino-Piacenza, e in un secondo tempo costituisce il terzo polo italiano con Management Engineering Consulting e Infrastrutture lavoro Italia.

Le strette di mano che Bersani non fa passare inosservate sono quelle con il vicepresidente di Confindustria Guidalberto Guidi, e con ras del settore sanitario privato. Se da un lato la moglie Daniela gestisce una spartana farmacia comunale a Piacenza, Pier Luigi e il partito emiliano sono in rapporti con Ettore Sansavini, patron del gruppo Villa Maria di Cotignola (Ravenna). Si tratta di un impero da 500 milioni di euro l'anno, comprensivo delle cliniche private convenzionate con le Asl della Regione e presenti in tutta Europa, dalla Francia all'Albania, dalla Romania alla Polonia.

L'Emilia di governo: l'abbraccio coi ciellini

L'ontologica vicinanza di Bersani al mondo cattolico si riverbera sulla sua provincia. A Piacenza il centrosinistra governa dal 2002 con il sindaco della Margherita Roberto Reggi, sostituito dopo due mandati dall'assessore alla Cultura Paolo Dosi. Il rapporto più solido per Bersani è quello con Comunione e liberazione, in virtù dell'amicizia di vecchia data con Giorgio Vittadini, timoniere della Compagnia delle opere.

Il nuovo asse sulla via Emilia si snoda dunque tra Piacenza e Rimini, la città romagnola che dal 1980 ospita il Meeting di

Comunione e liberazione. Bersani è talmente «oltre» da spostare la regione rossa al di là dell'asticella dell'ulivismo. Storicamente il mondo cattolico ha punti di riferimento nella «sinistra democristiana» che ha espresso personalità di primo piano a livello nazionale. Parliamo di Giuseppe Dossetti, partigiano reggiano «bianco» che si fece sacerdote; del sassolese Ermanno Gorrieri, sindacalista Cisl e fondatore del movimento politico dei Cristiano sociali. Ma anche di Benigno Zaccagnini, segretario della Dc (originario di Faenza) ai tempi dell'*affaire* Moro. E naturalmente di Romano Prodi.

L'integralista Cl, già separata dall'Azione cattolica, esprime un viscerale anticomunismo. Nella Seconda repubblica arriva a schierarsi senza tentennamenti a favore del divorziato e imputato Silvio Berlusconi contro l'Ulivo di Prodi e della sinistra. Tuttavia, nella revisione opportunistica del principio *ora et labora*, l'«acqua santa» della Compagnia delle opere si rapporta anche con il «diavolo» comunista, se esso detiene il potere. Ne sono la riprova la miriade di affari con le cooperative rosse, perfettamente legali sul piano giuridico, e *a fortiori* la Regione Emilia-Romagna che, in concomitanza con altri operatori pubblici e privati, finanzia il Meeting di Cl. Ancora nel 2012, mentre alcuni sponsor si allontanano per l'aggravarsi della crisi economica, la giunta di Vasco Errani approva la spesa di 100.000 euro per piazzare uno stand al Palacongressi di Rimini.

Nel 2003 Pier Luigi Bersani viene letteralmente osannato dalla platea dei ciellini quando si lancia in un'esternazione sorprendente: «Se vuole rifondarsi, la sinistra deve partire dal retroterra di Cl. La vera sinistra non nasce dal bolscevismo, ma dalle cooperative bianche dell'Ottocento, il partito socialista arriva dopo, il partito comunista dopo ancora. E i movimenti del '68 sono tutti morti, solo l'ideale lanciato da Cl negli anni Settanta è rimasto vivo, perché è quello più vicino alla base popolare, è lo stesso ideale che è alla base delle cooperative, un dare per educare». Tre anni dopo, sempre al Meeting riminese, Bersani svela un aneddoto: «Quando nel 1989 Achille Occhetto volle cambiare il nome del Partito comunista ita-

liano, per un po' pensò di chiamare il nuovo partito Comunità e libertà. Perché tra noi e voi le radici sono le stesse». Un volantino di Cl, distribuito in occasione delle Europee del 2004, recita: «Bersani è stato un buon ministro: votatelo».

Ai funerali di don Giussani

Non tutti apprezzano l'afflato dell'unico politico di sinistra che partecipa ai funerali di don Giussani nel febbraio 2005. Le critiche arrivano però soltanto da destra. È il giornalista Antonio Socci, due anni dopo, dalle colonne de «il Giornale», a picconare la scelta di far presentare a Bersani l'ultimo libro del fondatore di Cl, *Dall'utopia alla presenza*. Il titolo sembra descrivere, *mutatis mutandis*, la parabola di Pier Luigi, dalla contestazione sessantottina al governo del paese. Nel suo catto-comunismo convivono il crogiuolo delle culture dominanti e il solido pragmatismo dimostrato nella gestione della *res publica*. Il leader piacentino è portatore di un realismo cangiante rispetto alla congiuntura che, *ipso facto*, lo rende un innovatore. A «Il Foglio» che gli domanda in cosa non si senta più comunista, fornirà una risposta chiara: «Penso che per me essere di sinistra e non più comunista significa che non esistono tracciati già costruiti e che non esistono idee che vengono prima delle realtà [...]. Ci sono dei problemi e poi si agisce. E non si agisce perché c'è un libro mastro che ti dice di fare in quel modo. Io la penso così, e se uno non capisce questo non può capire neppure perché oggi a differenza di ieri la parola "liberalizzazioni", per esempio, è diventata davvero una roba di sinistra».[3]

Sono queste le ragioni che nel 1996 consentono al primo emiliano postcomunista di insediarsi in un ministero chiave del governo di centrosinistra. Naturalmente ha un peso anche l'amicizia e la collaborazione con Romano Prodi, già consulente della Regione Emilia-Romagna. Di fatto, Pier Luigi rompe lo schema

[3] Claudio Cerasa, *Io, Monti, la sinistra e Renzi*, «Il Foglio», 31 ottobre 2012.

del Pci che teneva lontani dai vertici nazionali i bravi amministratori locali. Il ministro Bersani possiede le deleghe a Industria, Commercio, Artigianato e Turismo. Si conferma un ottimo concertatore, attento sia alle esigenze delle tartassate imprese del Nordest sia di quelle del Sud, stritolate dalla crisi e dalle mafie.

Nel 1999 si ritaglia un ruolo fondamentale di pontiere con Roberto Colaninno, l'amministratore delegato di Olivetti impegnato nella scalata a Telecom assieme al finanziere bresciano Emilio Gnutti con l'appoggio del presidente di Unipol Giovanni Consorte. Il titolare del dicastero vincola il suo parere favorevole alla condizione che i raider non svendano il gioiello Tim, ipotesi prevista dal piano e poi scartata. Il senatore dei Ds Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna prima di Boselli, conferma il ruolo di Bersani alla vigilia della decisione della Consob sull'Opa appena lanciata: «Non c'è dubbio che Pier Luigi sia stato l'ufficiale di collegamento più importante, in questa vicenda, tra la cordata olivettiana e il governo, ma è altrettanto chiaro che non l'ha fatto per fare favori a qualcuno, ma per far emergere il nuovo capitalismo, e soprattutto si è mosso con la totale e piena copertura di D'Alema».[4] Il pensiero di Bersani viene interpretato dal vicedirettore de «la Repubblica» Massimo Giannini: «Una delle nostre maggiori aziende nazionali è da quasi due anni in mezzo alla palude, senza un piano industriale, e con un nucleo stabile ma debole. Qui, se continuiamo a dormire ancora un po', gli stranieri ci pelano: oggi sulle telecomunicazioni, domani su tutto il resto».

Le liberalizzazioni

A Bersani si devono due ondate di liberalizzazioni. Pochi avrebbero scommesso che dopo la prima sulle licenze commerciali, foriera di roventi polemiche nell'Italia del conservatorismo e delle rendite di posizione, ne sarebbe arrivata una seconda a

[4] Massimo Giannini, *La verità di Bersani*, «la Repubblica», 27 febbraio 1999.

dieci anni di distanza, da ministro dello Sviluppo economico del secondo governo Prodi.[5] Le cosiddette «lenzuolate» dividono le categorie professionali. Le polemiche esplodono clamorosamente, anche con proteste di piazza, in vista delle ricadute delle liberalizzazioni per operatori quali i distributori di benzina, le edicole, i taxi e le farmacie. In particolare su quest'ultimo tema attinente la salute si mescolano il dibattito medico-scientifico e la strumentalizzazione politico-lobbistica. Nascono le cosiddette «parafarmacie», quasi quattromila negozi gestiti da laureati abilitati a vendere medicinali privi di effetti collaterali lesivi. Spuntano in stazioni autostradali, porti, aeroporti, centri commerciali e ipermercati. Il centrodestra scarica contro Bersani la consueta raffica di accuse su presunti favoritismi alle cooperative rosse, ma in realtà su 1800 nuove parafarmacie soltanto il 20 per cento si trova nei supermercati.

Pier Luigi vive a Piacenza, in una villa bianca in stile inglese nella frazione Infrangibile, dove torna per le visite ai parenti o per appuntamenti di rito come la cena annuale con Vasco Errani, sin da quando era caposegreteria nella sua giunta regionale. È Errani il luogotenente, il sottosegretario *in pectore* del governo Bersani atteso e mai nato.

Rilancio e caduta

Da perfetto uomo di partito, Bersani è un attendista che preserva la «ditta» a discapito del tornaconto personale. Alla nascita del Pd, nonostante le legittime aspirazioni, spegne i *rumors* tambureggianti che lo indicano come supercandidato. I Ds necessitano di un basso profilo dopo lo scandalo delle telefonate di D'Alema e Latorre a Consorte di Unipol per la scalata a Bnl. A tutto vantaggio di Walter Veltroni.

---

[5] Il primo decreto sulle liberalizzazioni del ministro per lo Sviluppo economico Pier Luigi Bersani viene convertito in legge il 4 agosto 2006, il secondo il 2 aprile 2007.

I cataclismi della politica italiana però rimettono Bersani al centro dello scacchiere politico. In pochi mesi, nel 2008 si verificano la caduta del premier Prodi, la sconfitta del Pd di Veltroni contro Berlusconi e il passaggio di consegne del partito a Franceschini come segretario *pro tempore*. Il 25 ottobre 2009 Bersani viene eletto segretario con oltre il 53 per cento dei 3 milioni di votanti. E subito chiarisce un punto: «Preferisco che il Pd si definisca un partito dell'alternativa piuttosto che dell'opposizione, perché l'alternativa comprende anche l'opposizione, ma non sempre è vero il contrario, e stare in un angolo a urlare non porta a nulla».

Due anni dopo, quando il governo di Silvio Berlusconi cade, il Pd non manifesta al capo dello Stato Giorgio Napolitano la necessità di sciogliere le Camere. Anzi, decide di assecondare Re Giorgio permettendo la nascita, assieme al Pdl di Angelino Alfano e all'Udc di Pier Ferdinando Casini, del governo del professor Mario Monti. La proposta sarebbe venuta da Massimo D'Alema, che nell'autunno del 2010 avrebbe chiesto a Monti: «Sarebbe disponibile ad assumere responsabilità politiche e di governo?».[6] La formazione del governo Monti migliora oggettivamente la situazione sul fronte della credibilità internazionale, ma favorisce i berlusconiani, che hanno sedici mesi di tempo per far dimenticare, grazie al potere mediatico, le proprie responsabilità. Ma il nemico numero uno è il MoVimento 5 Stelle di Beppe Grillo.

L'incubo del Pd, la mina vagante in grado di far esplodere le contraddizioni e gli errori del principale partito del centrosinistra, è un «comico genovese». L'espressione utilizzata dai media non descrive appieno il fenomeno di Giuseppe Grillo detto Beppe.

Nel luglio del 2009 il «comico genovese» prova a partecipare alle primarie del Partito democratico iscrivendosi nella sezione di Arzachena, in Costa Smeralda, e poi a Paternopoli (Avellino). Alcuni esponenti della minoranza – Ignazio Marino, Debora

---

[6] Bruno Manfellotto, *Quando D'Alema chiese a Monti...*, «l'Espresso», 2 agosto 2012.

Serracchiani e Pippo Civati – aprono al dialogo, ma l'attore viene escluso dalla Commissione di garanzia perché «si ispira e si riconosce in un movimento politico ostile al Pd». Bersani chiarisce: «Il partito non è un autobus». L'ex segretario Ds Piero Fassino fa di più, lanciando un invito sarcastico che entrerà nella storia: «Grillo fondi un partito, metta in piedi un'organizzazione, vediamo quanti voti prende... perché non lo fa?».[7]

Detto, fatto. Il 4 ottobre, per scelta nel giorno di san Francesco d'Assisi, nasce ufficialmente il MoVimento 5 Stelle. L'anno seguente quattro rappresentanti entrano nei consigli regionali di Piemonte ed Emilia-Romagna e fanno subito i conti in tasca alla classe dirigente. Le parole d'ordine sono lotta agli inceneritori e ai treni ad alta velocità, abolizione del rimborso elettorale e delle Province, riduzione delle spese militari e delle opere pubbliche straordinarie, meno circolazione delle merci e ore di lavoro settimanali. Sono tematiche storicamente ascrivibili a una sinistra radicale che in Italia si è ridotta ai minimi termini, issate dal defunto movimento no global e dai nuovi gruppi di *indignados* che protestano per l'Europa. Il consenso popolare, trasversale ai ceti sociali, deriva dalla dichiarazione di guerra alla Casta arroccata nei palazzi: durante il V-Day piovono 350.000 firme per leggi su incandidabilità dei pregiudicati, limite di due legislature per i parlamentari e nuova legge elettorale col ritorno alle preferenze, tuttavia mai calendarizzate in aula.

Alla prova delle Regionali in Sicilia, nell'ottobre del 2012, l'incubo democratico si materializza: il M5S ottiene la maggioranza relativa e il 18,4 per cento di consensi per il candidato, il geometra Carlo Cancelleri.

Un altro fattore che scompagina i piani di Bersani è la «salita in campo» del premier Monti, che si dimette anticipatamente per dare vita a Scelta civica. La lista comprende Udc, Futuro e libertà di Gianfranco Fini, esponenti del nuovo manifesto verso la Terza repubblica di Luca Cordero di Montezemolo, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, il presidente delle Acli

[7] Repubblica Radiotv, 12 luglio 2009.

Andrea Olivero e il ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio. Bersani e D'Alema criticano la scelta di Monti, considerato una «riserva della Repubblica» da elevare a capo dello Stato o superministro dell'Economia, ma lasciano intendere un accordo postelettorale. La mossa provoca ulteriore disorientamento nel popolo di sinistra rispetto a due blocchi che si separano solo tatticamente dando per scontata la vittoria.

In campagna elettorale Bersani non rincorre le promesse dei competitor, dalla restituzione dell'Imu (Berlusconi) ai 1000 euro mensili per i disoccupati (Grillo), partecipa di rado ai talk show televisivi dando l'impressione di sentirsi già premier. Invece il centrosinistra, che i sondaggi davano superfavorito, supera di appena 100.000 voti Pdl e Lega. La coalizione di Bersani conquista il premio di maggioranza alla Camera, dove il Pd prevale di soli 148.000 voti su un MoVimento 5 Stelle che rappresenta un quarto del paese. Al Senato non possiede i numeri per governare neppure considerando il 9 per cento di Scelta civica. I democratici perdono tre milioni 400.000 voti alla Camera rispetto al 2008; il centrodestra ne lascia sul campo circa il doppio, ma si conferma nelle Regioni chiave, dalla Sicilia al Lombardo-veneto. I pentastellati fanno il pieno nelle cittadelle del lavoro Mirafiori e Termini Imerese, nelle aree portuali di Genova e di Taranto. Nella XVII Legislatura sistemano 163 neofiti sui banchi più alti del parlamento, come i montagnardi della Rivoluzione francese.

Il ridimensionamento della sinistra in seguito alle elezioni del marzo del 2013 e la legge elettorale «Porcellum» producono l'instabilità totale. Pier Luigi Bersani diventa il «non premier», riceve un preincarico dal capo dello Stato Giorgio Napolitano ma si scontra con l'intransigenza del MoVimento 5 Stelle.

Ignazio Marino la paga cara

Una ragione della «non vittoria» del centrosinistra è senza dubbio legata all'irrisolta questione morale. Da quando è segreta-

rio del Pd, Pier Luigi Bersani si trova a dover fare i conti con le ombre ereditate e con una serie di scandali nuovi che travolgono diversi esponenti del partito, tra cui alcuni suoi fedelissimi. Personalmente non viene coinvolto, ma il quadro etico della galassia che gli ruota attorno, a prescindere dagli alterni esiti giudiziari, è desolante.

Ad esempio, la corsa alle primarie del luglio 2009 costa al senatore Ignazio Marino, chirurgo specialista nei trapianti di fegato, l'ingresso all'ospedale Sant'Orsola Malpighi di Bologna nonostante un preaccordo datato fine aprile. La ragione della retromarcia emerge fortuitamente da una telefonata fra il commercialista Giuseppe Carchivi, coinvolto nella maxi-inchiesta della Procura di Crotone su illeciti relativi a centrali termoelettriche, e un medico bolognese.

La polizia giudiziaria ascolta la telefonata ricevuta da Carchivi il 20 agosto da un numero interno del Sant'Orsola. All'altro capo del filo c'è un chirurgo in contatto con l'équipe del professor Daniele Pinna, direttore del reparto per i trapianti di fegato dove il professor Marino avrebbe dovuto eseguire interventi.

> Chirurgo: «... Ti volevo raccontare una cosa, successa la settimana scorsa... dopo lo schieramento politico di Marino».
> Giuseppe Carchivi: «Eh eh».
> Chirurgo: «Hanno fatto il voltafaccia [...]. In sostanza i vertici regionali, che come tu sai si sono schierati con Bersani, e quindi Marino non è più gradito qua... il mio direttore generale Cavina [Augusto Cavina, dg del Sant'Orsola, *nda*] lo ha chiamato dicendogli: "Sa... abbiamo difficoltà di sala operatoria, problemi di consiglio di facoltà, sa che c'è un centrodestra molto forte a Bologna", pensa che cazzate che gli ha raccontato... io l'ho ascoltata la telefonata: insomma, conclusione, gli ha detto che al momento non se ne fa niente. E lui [Marino, *nda*] m'ha detto: "Ma allora adesso come faccio, io ho i miei pazienti da operare...". Insomma lui è rimasto a piedi, non ha una sala operatoria, con i pazienti da operare. Allora mi ha detto: "Mi devi aiutare a trovare un'altra soluzione". Io che cazzo di soluzione gli trovo, Giuseppe? Dove lo faccio operare, a casa mia? Non so come aiutarlo perché, capisci,

ha fatto una scelta politica che lo ha messo in una certa luce con l'entourage di questa zona».
Carchivi: «Che tristezza».
Chirurgo: «Eh, che tristezza, lo so, però così è andata la storia. Ti ripeto, in realtà ufficialmente non è mai stato detto questo. Ufficialmente è stato detto che abbiamo problemi di sala operatoria, che le sale operatorie sono troppo piene che... insomma, tutte cazzate, ovviamente, tutte minchiate...».
Carchivi: «A Siena potrei aiutarlo, ma Siena è come Bologna... E Pinna che dice?».
Chirurgo: «Pinna ha detto che [Marino, *nda*] ha fatto una mossa che gli ha tagliato le gambe, Bissoni [Giovanni Bissoni, assessore alla Sanità della Regione Emilia-Romagna, *nda*] era favorevolissimo all'operazione».
Carchivi: «Ma come si può nella sanità italiana andare avanti?».
Chirurgo: «Però è così, Giuseppe... questo è uno che, si potrà dire tutto, ma sicuramente il fegato lo sa trattare. Oh, e questi lo tagliano perché, capito?, per fare le vendette trasversali. [...] È un'assurdità che un chirurgo di quella portata non abbia una sala operatoria... che c'ha i malati che aspettano... Marino aveva in mano un contratto che doveva solo essere controfirmato. E si è fermato tutto».
Carchivi: «E se lo controfirmasse?».
Chirurgo: «Marino me l'ha detto: se devo venire al Sant'Orsola che c'è una guerra nei miei confronti... io mi troverò un altro posto... Tra l'altro non chiedeva manco un cazzo di soldi: s'era fatto un contratto da 1500 euro... tu calcola che ogni ritenzione epatica che faceva Marino, il Sant'Orsola intascava 25.000 euro e gliene dava 1500...».
Carchivi: «Renditi conto che qui siamo al paradosso... andare ad aiutare il presidente della Commissione d'inchiesta [sulla sanità pubblica, *nda*], uno dei migliori chirurghi al mondo, a trovare una sala operatoria. [...] Io ne parlo con Ignazio, sarei per fare... questo è uno scandalo nazionale».

Il pm di Crotone Pierpaolo Bruni ritiene tale dialogo meritevole di approfondimento nell'ambito di una specifica indagine penale e trasmette gli atti per competenza a Bologna: il suo parere è che Marino abbia avuto la strada sbarrata al Sant'Or-

sola «per essersi contrapposto all'onorevole Luigi Bersani nella corsa all'elezione di segretario del Pd».

A Bologna la procura chiede e ottiene l'archiviazione del procedimento per l'assenza di una violazione di legge o regolamento, ma il quadro che emerge è sconfortante: «Nonostante i medici abbiano negato, nelle telefonate intercettate i riferimenti sono indubbi e tracciano un desolante quadro di sudditanza politica delle scelte anche imprenditoriali di un'azienda ospedaliera di primaria importanza».[8]

La galassia Bersani: Pronzato, Bonaccini, Penati, Veronesi, Riva

Il 2011 è un anno difficile per Bersani. A giugno Franco Pronzato, responsabile nazionale dei Trasporti del Pd e consigliere di amministrazione dell'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac), finisce in manette per tangenti. Pronzato vanta un curriculum notevole nel pubblico e nel privato: responsabile e direttore di multinazionali del comparto courier come Lykes Lines e Tnt, titolare della genovese Interconsult, società specializzata nelle perizie assicurative che sotto la sua guida cresce a livello europeo; consigliere della Società Aeroporto di Genova e consulente dei ministri dei Trasporti Claudio Burlando, Tiziano Treu e dello stesso Bersani che lo promuove come responsabile di settore del Pd. Nella veste di membro del cda di Enac, appena confermato dal governo di centrodestra nel 2011, Pronzato viene accusato dalla Procura di Roma di aver intascato 20.000 euro da Viscardo Paganelli, titolare della Rotkopf Bes Aviation. In cambio Enac aveva rilasciato alla compagnia aerea il certificato indispensabile per partecipare all'appalto da 1,5 milioni di euro per i voli tra l'Isola d'Elba, Firenze e Pisa. L'accordo si era realizzato grazie all'intermediazione di Vincenzo Morichini, ex assicuratore dell'Ina e fun-

[8] Richiesta di archiviazione per l'estromissione dal Sant'Orsola del dottor Ignazio Marino, 27 dicembre 2010.

draiser della fondazione Italianieuropei, il quale aveva portato a casa una mazzetta di 20.000 euro. Chiusi i conti con la legge, avendo patteggiato nel marzo del 2012, Paganelli è subito tornato a gareggiare per l'isola d'Elba come nulla fosse accaduto. Ricorrendo pure al Tar contro la mancata assegnazione della commessa pubblica.

Nell'agosto del 2011 in Emilia-Romagna spunta come un fulmine a ciel sereno l'inchiesta sul segretario regionale del Pd Stefano Bonaccini, già di stretta osservanza bersaniana, poi saltato sul carro di Matteo Renzi. Il pm Enrico Stefani accusa Bonaccini, all'epoca in cui ricopriva il ruolo di assessore al Patrimonio del Comune di Modena, di favoritismi alla Società di perfetti sconosciuti (Sdps) di Max Bertoli, organizzatore di iniziative musicali, e Claudio Brancucci, gestore di birrerie e titolare di un'armeria in centro. Nell'estate del 2003 Sdps ottenne l'appalto del chiosco-birreria comunale nel polmone verde cittadino, il parco Enzo Ferrari, dopo aver fatto pressioni sulla precedente concessionaria, Tina Mascaro, barista di Rossano Calabro che sarebbe poi stata uccisa a Modena il 1° febbraio 2007 da un assassino ancora senza nome. La donna, che aveva fatto ricorso al Tar contro la revoca della licenza disposta dal Comune per ritardi nei pagamenti e carenze igieniche, registrò alcune conversazioni con i soci di Sdps e il geometra Michele D'Andretta, dipendente dell'ufficio Patrimonio. Nel maggio 2003 D'Andretta si rivolgeva così a Mascaro circa l'atteso verdetto del Tar: «Hanno già la relazione perché qualcuno gli è andato a dire che la cosa deve essere fatta molto velocemente. Chi? Il signor sindaco del Comune di Modena [il senatore Pd Giuliano Barbolini, non indagato, *nda*] [...]. Nel momento che vinci il ricorso non cantare vittoria perché qui sarà una messa da morto tutti i giorni [...]. Io sono incaricato dal mio caposettore a venire qua a romperti». Alle varie proposte di Max Bertoli, fra cui quella di acquistare le attrezzature del locale, Mascaro rispose: «Lo sapete che la concessione è solo esclusivamente mia e non posso darla via?». Bertoli: «Quello lì è un problema che dovrò risolvere col tuo amico Bonac-

cini». Mascaro: «Semmai è tuo amico, ma lui che interessi ha su questo punto?». Bertoli: «Credo nessuno, l'ho conosciuto adesso perché dovevo partecipare al bando». Il 10 giugno 2003 la barista venne sfrattata con l'ausilio della forza pubblica: un caso unico in trent'anni di lavoro in Comune, secondo quanto affermato in interrogatorio da D'Andretta, assolto dall'accusa di concussione in un altro processo. Sdps subentrò nel chiosco del parco Ferrari il 25 luglio, beneficiando di un trattamento di favore evidente rispetto alla gestione Mascaro: negli anni la società di Bertoli e Brancucci ha ottenuto l'allargamento dei locali e il rinnovo della concessione pur non versando l'affitto per oltre 10.000 euro. Soltanto nel marzo del 2008 la dirigente dell'ufficio Patrimonio Giulia Severi ha attestato il rientro parziale dei debiti «iscritti a ruolo dal 25 gennaio 2006», senza specificare il quantum dell'insolvenza, concedendo altri 16 mesi di permanenza con uno sconto del 15 per cento sul canone annuo: 13.727 euro contro 16.150. Motivazione: «È da ridursi in quanto atto concessorio». Stefano Bonaccini e coindagati, estranei alla vicenda dell'omicidio, respingono le accuse di turbativa d'asta (prescritta) e abuso d'ufficio. Nel marzo 2013, pochi giorni dopo la notifica dell'avviso di chiusura delle indagini e qualche settimana prima che la procura chieda il loro rinvio a giudizio, il Tar dell'Emilia-Romagna deposita il verdetto tanto atteso dalla Mascaro. A dieci anni dal ricorso della donna, i giudici amministrativi scrivono che la revoca della sua licenza era «motivata e giustificata», condannando il figlio di Tina al pagamento delle spese processuali. Una tempistica oggettivamente singolare, come del resto l'intera vicenda.

Da Bari intanto riecheggiano le polemiche sul caso di Alberto Tedesco, assessore pugliese alla Sanità accusato di nomine pilotate nelle Asl in nome di interessi di corrente ed elettorali. Tedesco è socialista, ma grazie al Pd nel 2009 è approdato in Senato, in tempo per evitare l'ordine di custodia cautelare spiccato dalla magistratura.

La situazione più preoccupante riguarda però l'inchiesta della Procura di Monza che travolge Filippo Penati, il migliori-

sta che per un ventennio è stato l'anima dialogante con i socialisti a Sesto San Giovanni. Nel comune lombardo più rosso e operaista, dal 1983 Penati è assessore comunista al Bilancio e all'Urbanistica, sindaco, poi segretario metropolitano dei Ds. In seguito il voto popolare lo promuove presidente della Provincia di Milano e consigliere regionale lombardo. Penati è un riformista aperto agli ambienti di Comunione e liberazione: al Meeting di Rimini del 2004 viene accolto a braccia aperte dal presidente della Compagnia delle opere di Milano Massimo Ferlini: «Lo abbiamo invitato nella sua veste di presidente della Provincia. Ma lo conosciamo come un vecchio riformista dai tempi in cui era sindaco di Sesto».

Bersani aveva nominato Penati capo della segreteria politica del Pd nel 2009. Nel luglio del 2011 i pm monzesi Franca Macchia e Walter Mapelli indagano il braccio destro di Bersani per corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti e, fra le altre cose, per affari immobiliari a Sesto San Giovanni. Penati si autosospende dal Pd e lascia il posto di vicepresidente regionale della Lombardia, ma non quello di consigliere, finendo nel Gruppo misto. Bersani non è coinvolto nell'inchiesta, ma la guardia di finanza lo indica come colui che, nel 2004, presenta il neoeletto presidente della Provincia Penati al costruttore Marcellino Gavio. Quest'ultimo, l'anno seguente, realizza un ottimo affare: la vendita all'ente locale del 15 per cento delle azioni dell'autostrada Milano-Serravalle a quasi il triplo di quanto le aveva pagate alla Provincia di Genova. La tensione è palpabile. Il segretario del Pd approva il passo indietro dell'amico Filippo, ma contrattacca parlando di macchina del fango e prospettando persino una *class action* degli iscritti su presunte diffamazioni.

Alla fine del 2012 il pm bolognese Giuseppe Di Giorgio invita a comparire in procura la storica assistente personale di Bersani, Zoia Veronesi, come persona indagata per truffa aggravata ai danni della Regione Emilia-Romagna. L'inchiesta trae spunto da un esposto depositato tre anni prima dal deputato di Futuro e libertà Enzo Raisi. Il 27 maggio 2008, venti giorni

dopo la caduta del governo Prodi, la Regione Emilia-Romagna aveva istituito per Veronesi una nuova posizione dirigenziale per tenere il «raccordo con le istituzioni centrali e con il parlamento». Il capo di gabinetto regionale Bruno Solaroli, che il 30 maggio l'aveva promossa «dirigente professionale», viene iscritto sul registro per abuso d'ufficio. Secondo l'esposto di Raisi, la dirigente è stata legittimamente scelta senza concorso ma è priva del requisito della laurea; inoltre la Regione a Roma contava già su una struttura con una decina di dipendenti. Il sospetto del deputato finiano è che il nuovo incarico fosse stato creato *ad hoc* per consentirle di affiancare Bersani dopo la fine dei suoi incarichi ministeriali.

Il 28 gennaio 2010, alla notizia dell'apertura dell'inchiesta all'epoca senza indagati, Veronesi si dimette giurando sulla propria correttezza. Quasi tre anni dopo, mentre alcune inchieste di spessore si stanno abbattendo per la prima volta sull'Emilia rossa, il pm Di Giorgio convoca la segretaria di Bersani per l'interrogatorio. Secondo il quadro ricostruito dai finanzieri, non risultano tracce della funzione di «raccordo con le istituzioni centrali e con il parlamento» per la quale la dirigente avrebbe incassato, da giugno del 2008 a gennaio del 2010, circa 155.000 euro lordi tra stipendio e indennità. All'opposto, la difesa asserisce l'effettività della prestazione lavorativa di Veronesi e di conseguenza considera scontato il proscioglimento.

Durante gli accertamenti è emerso un conto corrente, cointestato a Bersani e Veronesi, aperto nel 2000 presso la filiale del Banco di Napoli della Camera dei deputati. Nel settembre 2013, all'atto di chiusura delle indagini che accusano Zoia di truffa, la Procura di Bologna ha inviato ai colleghi di Roma (senza ipotesi di reato) il fascicolo relativo all'estratto bancario. L'anomalia riguarda il fatto che il leader piacentino decise di aprire il conto con l'assistente e non con Fabio Sbordi, suo mandatario elettorale per le campagne dal 2001. Bersani ha assicurato che le somme di denaro arrivate negli anni, in totale 450.000 euro, sono regolari: «Quel conto fu aperto con Zoia

Veronesi per la gestione corrente, della quale non mi potevo occupare direttamente, e poi lì sono confluiti anche i contributi elettorali regolari [...]. Tutti i soldi affluiti su questo conto sono stati registrati e versati da Sbordi».

Per la campagna elettorale del 2006 Bersani incamerò 424.000 euro, tra cui 98.000 del patron dell'Ilva Emilio Riva, 50.000 di Federacciai e di Tpe (Trading per l'Energia), 40.000 di Toto costruzioni e 35.000 di Manutencoop. I finanziamenti vennero alla luce due anni dopo grazie allo scoop di Marco Lillo e Primo Di Nicola per «l'Espresso» ma, in particolare per quanto concerne il contributo elettorale di Riva a Bersani, la discussione è esplosa nel 2012, allo scoppio dello scandalo per l'inquinamento dello stabilimento siderurgico di Taranto. Attaccato su questo punto, il leader democratico non soddisfa le domande della stampa e non risponde all'invito di donare la somma in favore di operai e residenti che si sono ammalati.

Un copione simile si verifica in occasione dell'inchiesta sui vertici del Monte dei Paschi di Siena, accusati di operazioni occulte in derivati legate all'acquisto (strapagato) di Antonveneta. Il disastro finanziario provoca lo scioglimento del comune toscano guidato dal Pd, azionista di maggioranza della Fondazione Mps. La sentenza di Bersani è lapidaria: «Il Pd fa il Pd e le banche fanno le banche».

Renzi, l'innovatore ambiguo

> Non si può parlare del nuovo prima di averlo conosciuto, né dopo averlo conosciuto.
>
> Cesare Viviani

«Io sto con Marchionne»

Matteo Renzi è di stirpe democristiana, cresce nel Partito popolare e conquista abilmente Firenze, prima come governatore della Provincia (2004), poi come sindaco del capoluogo (2009). I suoi percorsi incrociano quelli del consigliere regionale lombardo Filippo Civati e dell'avvocato Debora Serracchiani, i pungolatori del partito su diritti civili, temi etici e lotta al precariato.

Nel novembre del 2010, in accordo con Civati, Renzi prepara la convention «Prossima fermata: Italia». La sede è la Leopolda, antica stazione ferroviaria di Firenze tramutata in moderna sede di vernissage, concerti e, appunto, eventi politici. L'iniziativa è ambiziosa, poiché queste forze semisconosciute e prive di rappresentanza correntizia puntano a scardinare le logiche dei potentati, dei signori delle tessere, snobbando il congresso del partito. Le provenienze diverse di Matteo e Pippo si fondono nella vivace reazione dei giovani a cui concedono il microfono da una consolle da disc jockey. Le proposte spaziano dallo stop al cemento all'introduzione della banda larga, dal pensionamento delle vecchie cariatidi politiche al varo dello *ius soli*.

In breve tempo Renzi cattura notevole visibilità, anche grazie a dichiarazioni *politically uncorrect* per la sinistra, come le critiche ai sindacati e gli apprezzamenti per l'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne. In nome della competitività, dopo l'accordo con la Chrysler di Detroit, il manager italo-canadese

ha creato due *new company* per stracciare il contratto nazionale firmato dai sindacati confederali nel 2008. I nuovi accordi separati con Cisl e Uil per gli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori limitano le pause, aumentano gli straordinari e, in caso di alte percentuali di assenteismo, prevedono il mancato pagamento dei primi giorni di malattia. Alla vigilia del referendum nelle fabbriche che registra la vittoria della Fiat contro la Fiom, Renzi annuncia in televisione: «Io sto dalla parte di Marchionne, dalla parte di chi sta investendo sul futuro delle aziende, quando tutte le aziende chiudono. È un momento in cui bisogna cercare di tenere aperte le fabbriche [...]. Diciamo anche la verità: è la prima volta nella sua storia che la Fiat, anziché chiedere i soldi degli italiani con la cassa integrazione, prova a mettere dei quattrini per agganciare alla locomotiva americana Mirafiori e anche la struttura italiana. Quindi, senza se e senza ma, stiamo dalla parte di chi crea lavoro e ricchezza. Poi, naturalmente, rispettiamo i diritti dei lavoratori, ma che siano lavoratori, e non cassintegrati».[1]

La sinistra, che pure appoggiava Marchionne ma senza esporsi troppo, non apprezza la schiettezza renziana. Civati accusa l'alleato di aver tradito l'idea di partenza. Renzi non batte ciglio e, alla riedizione della Leopolda l'anno seguente, accoglie nel parterre una nuova ondata di under 40: Matteo Richetti, presidente dell'assemblea regionale dell'Emilia-Romagna; Davide Faraone, consigliere siciliano già segretario palermitano dei Ds; Federico Berruti, sindaco di Savona. Sul palco, assieme a studenti, professori e scrittori, sale il gotha dell'apparato amministrativo: il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio e il collega di Torino Sergio Chiamparino, riformista fra i più attivi sostenitori di Marchionne. All'ingresso della convention un capannello di giovani comunisti sfoggia magliette con la scritta «Renzi, il sindaco che la destra ci invidia». È l'investitura per il primo candidato leader del centrosinistra, uscito da un congresso fai-da-te.

[1] Intervista al telegiornale de La7, 10 gennaio 2011.

Boy scout o solista?

Gli esperti di promozione elettorale non avrebbero saputo inventarsi di meglio. Matteo Renzi è l'immagine vincente del ragazzo della porta accanto che buca il video contro l'intera casta politica. Brillante, a tratti irriverente come da tradizione toscana, nei sondaggi è apprezzato anche da una parte dell'elettorato di centrodestra. Secondo lo schema tradizionale, il sindaco che vuole «rottamare» la nomenklatura apparterrebbe a una minoranza centrista che ha saputo comunicare oltre. Ma questa visione non tiene conto della sua «immacolata concezione» politica. Renzi, classe 1975, si è formato nella Seconda repubblica, dunque non rivendica radici «cattocomuniste» né si preoccupa di autocritiche e revisionismi. Si presenta scevro da imbarazzi nei laboratori tessili di Prato in crisi per la spietata concorrenza cinese e allo stesso tempo stringe le mani della finanza speculativa; incontra in forma privata Silvio Berlusconi e sogna convention a braccetto con Barack Obama. In pratica, va a occupare lo spazio che fu di Walter Veltroni, promotore della «svolta americana» del Partito democratico, ma senza il suo passato.

Renzi cresce a pane e Dc a Rignano sull'Arno, piccolo comune nelle campagne fiorentine. La sua famiglia è talmente anticomunista da evitare la spesa alla Coop quando si fanno roventi gli scontri tra il sindaco rosso e il padre Tiziano, consigliere democristiano. Boy scout, Matteo si diploma al liceo classico Dante e scrive con lo pseudonimo di Zac sulla rivista dei lupetti «Camminiamo insieme». Lavora nell'azienda fondata dal padre, la Chil Srl, specializzata in servizi di marketing, che distribuisce (con gli strilloni) il quotidiano «La Nazione». A livello politico milita nei Giovani popolari di Pierluigi Castagnetti, crescendo come delfino di due esponenti della sinistra democristiana: prima il deputato Giuseppe Matulli e poi il lettiano Lapo Pistelli, con il quale scrive il pamphlet *Ma le giubbe rosse non uccisero Aldo Moro.*[2]

[2] Lapo Pistelli, Matteo Renzi, *Ma le giubbe rosse non uccisero Aldo Moro: la politica spiegata a mio fratello*, Giunti Editore, Firenze 1999.

Nel 1999 sposa Agnese Landini, conosciuta in una gita estiva di scout. Cattolica osservante, prima di tre fratelli di cui uno sacerdote, Agnese diventerà insegnante di Lettere al liceo. Nello stesso anno Matteo si laurea in Giurisprudenza con una tesi su Giorgio La Pira, storico sindaco cattolico del capoluogo toscano negli anni Cinquanta. Sempre nel 1999 viene nominato segretario provinciale del Partito popolare. In seguito, l'*enfant prodige* della politica toscana, coordinatore della neonata Margherita, si merita la fiducia dei Ds fiorentini, che nel 2004 lo appoggiano nella scalata alla presidenza della Provincia. Nelle settimane che precedono la candidatura per l'Ulivo, annunciata il 7 novembre, si registrano movimenti nell'azienda di famiglia: il 17 ottobre 2003 Renzi cede il suo 40 per cento di quote della Chil Srl, il 27 viene nominato dirigente della stessa impresa. La scontata vittoria nella Firenze «bianco-rossa» alle elezioni del giugno del 2004 comporta anche l'aspettativa concessa dalla Chil. Da quel momento la Provincia (e poi il Comune dopo la sua nomina a sindaco), verserà alla società una somma pari al rimborso dei suoi contributi. Non a Matteo, che si era prontamente sbarazzato delle sue quote, ma ai familiari. Una piccola arguzia che rende l'idea delle capacità dell'*homo novus* del centrosinistra italiano.

Il bilancio di Renzi alla guida della Provincia è positivo per la riduzione delle imposte e delle spese burocratiche, ma resta una macchia: la condanna al pagamento di 50.000 euro inflitta dalla Corte dei conti al presidente e agli assessori. La cifra, nettamente inferiore alla richiesta della Procura contabile di due milioni 155.000 euro, riguarda il presidente Renzi per 14.000 euro in relazione a contratti a tempo determinato di quattro segretarie del suo team. Le giovani, prive di laurea, erano state inquadrate con un livello retributivo superiore ai titoli esibiti.[3]

La marcia di Renzi prosegue sino al municipio (giugno 2009) ed è trionfale, nonostante debba confrontarsi alle primarie con il suo mentore Lapo Pistelli. La promessa «o cam-

[3] Corte dei conti, sezione regionale di controllo della Toscana, sentenza del 5 agosto 2011.

bio Firenze o cambio mestiere e torno a lavorare» riassume gli slogan elettorali di efficienza gestionale e rinascimento culturale. Su tutti primeggia la *grandeur,* svanita subito dopo il voto, di realizzare la facciata della basilica di San Lorenzo proprio come l'aveva disegnata Michelangelo. La campagna renziana può avvalersi di sponsor notevoli: da Andrea Bacci dell'azienda di illuminazione pubblica fiorentina a Gianfranco Horvat, fondatore della Gig giocattoli, fino all'azienda dei gelati Sammontana.

Matteo Renzi conquista il 40 per cento di 37.000 votanti, distanziando di 15 punti Pistelli e riducendo la sinistra del partito al lumicino. Michele Ventura, deputato e ministro ombra per l'Attuazione del programma, ancorché sia appoggiato da Bersani, racimola soltanto il 12 per cento. Un altro degli sconfitti a sinistra, il presidente del consiglio comunale Eros Cruccolini, parla di infiltrati di destra pro Renzi, un sospetto ricorrente ma non dimostrato.

Il sindaco Renzi dimezza il numero degli assessori, approva un piano urbanistico che frena il consumo del suolo e amplia la pedonalizzazione del centro storico. L'assessore al Bilancio Claudio Fantoni, però, si dimette puntando il dito contro una certa disinvoltura amministrativa, nella fattispecie l'approvazione di 52 delibere senza il parere di regolarità contabile. Il sindaco ha buoni rapporti con gli avversari, tanto da porre Carlo Bevilacqua (Pdl) alla presidenza della municipalizzata Firenze Parcheggi. Le amicizie d'oltreoceano sono di qualità in virtù dei buoni uffici del collaboratore Marco Carrai, amico del conservatore Michael Ledeen, membro della Foundation for Defense of Democracies di Washington. Carrai, appartenente a una dinastia di principi di Greve in Chianti e vicino all'Opus Dei, è amministratore delegato di Firenze Parcheggi e consigliere della locale Cassa di risparmio presieduta dal marchese Jacopo Mazzei. In seguito Renzi si avvicina anche a Italia Futura, la fondazione di Luca Cordero di Montezemolo, a cui aderisce il suo assessore alla Cultura Giuliano da Empoli.

La galassia Renzi: dal Partito popolare agli amici alle Cayman

È un dato di fatto che Renzi utilizzi le luci del governo di Firenze per lanciare il suo progetto politico di respiro nazionale. Indugiando tra le righe della sua carriera, *intra/extra Florentia*, emerge l'indole accentratrice e rapace. Il sindaco si ritrova da solo sul palco della Leopolda a fine ottobre del 2011, esattamente nei giorni in cui il governo di centrodestra sta per crollare. La scelta del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di non sciogliere le Camere consente a Renzi di guadagnare il tempo necessario per autoproclamarsi sfidante di Bersani alle primarie del Pd.

Il sindaco di Firenze non è un presenzialista, ma sa gestire la comunicazione, non solo sul piccolo schermo, in cui si trova perfettamente a suo agio. I messaggi scritti al momento giusto sui social network sono il veicolo per raggiungere la generazione digitale, dettare i tempi della proposta o della polemica che poi rimbalza sul circuito mediatico. Il trasversalismo di Renzi è inclusivo: a «Il Foglio» di Giuliano Ferrara dice di ispirarsi a Steve Jobs, al congresso di Sel racconta che il suo esempio è don Peppe Diana, il prete ucciso dalla camorra. L'unica cosa che ripete ovunque, come un mantra, è l'agenda della «rottamazione»: tagliare gli sprechi, abolire i rimborsi elettorali ai partiti, pensionare ministri e parlamentari di lungo corso. Quest'ultimo tema è da tempo oggetto di dibattito nel Pd, che nel regolamento prevede un tetto massimo di tre legislature, una norma a cui si sottraggono, grazie alle deroghe, ben 34 parlamentari.

Al netto dei toni aspri, però, le similitudini con Bersani sono maggiori delle discrepanze. Renzi non specifica in che modo e con quali strumenti si arriverebbe al taglio di vitalizi e privilegi né fornisce indicazioni sui progetti di meritocrazia, green economy e lotta all'evasione fiscale che rappresentano i suoi cavalli di battaglia. Con i dirigenti che dice di voler annientare, inoltre, condivide molto più di ciò che appare: il duplice ruolo politico (di sindaco e aspirante premier), il rapporto con il mondo della finanza e con Silvio Berlusconi.

Nel dicembre del 2010 Renzi si reca privatamente ad Arcore, ospite nella villa di Berlusconi. Lo accompagna Enrico Marinelli, amministratore delegato dell'azienda tessile brianzola Frette. Quando la notizia trapela, Renzi riceve la bacchettata di Bersani sull'inopportunità della sede e cerca di giustificarsi *ex post*: «Dopotutto io ero sindaco di Firenze e lui il mio presidente, ho colto questa opportunità solo perché non volevo che un limite ideologico compromettesse la possibilità di risparmiare ben 33 milioni di euro utili per la collettività, non sarei riuscito a guardarmi più allo specchio».[4]

Il responsabile della campagna elettorale delle primarie 2012 di Renzi è il lettiano Roberto Reggi, ma la mente è Giorgio Gori, già direttore di Canale 5 e fondatore della casa di produzione Magnolia, che importa format popolari quali *Il grande fratello* e *L'isola dei famosi*. È sua l'idea, ufficialmente suggerita dal regista Fausto Brizzi, del tour fra la gente a bordo di un camper attrezzato, uno strumento già utilizzato negli anni Ottanta da Craxi per gli accordi interpartitici e, a distanza di vent'anni, da Romano Prodi per la colorita campagna itinerante dell'Ulivo.

La sceneggiatura dei grandi eventi renziani è opera del direttore commerciale della Rai Luigi De Siervo, figlio del presidente della Corte costituzionale Ugo. Completano il quadro variegato dei simpatizzanti il costituzionalista Francesco Clementi, l'inventore di Eataly Oscar Farinetti, lo scrittore Alessandro Baricco, il cantante Jovanotti e il commissario tecnico della Nazionale di calcio Cesare Prandelli.

Il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti adombra un sostegno finanziario dagli Stati Uniti, ricevendo l'immediata replica di Renzi su Facebook: «Barzellette, le spese sono online». Rimangono invece occulti per tutta la campagna elettorale i finanziatori della sua fondazione, la Big Bang. In seguito, quando l'elenco sarà reso pubblico, si scoprirà che fra loro c'è Davide Serra, *golden boy* della finanza a lungo all'opposizione nel colosso Generali e ide-

[4] Intervento alla Festa dell'Unità di Fucecchio (FI), 26 luglio 2012.

atore dell'hedge fund Algebris Investments Ltd, operante anche nel paradiso fiscale britannico delle isole Cayman.

Davide Serra sponsorizza le primarie di Renzi organizzando una cena a numero chiuso che non passa inosservata. Bersani ne approfitta per attaccare lo sfidante per l'amico finanziere «con base alle Cayman». Alla cena partecipano imprenditori del calibro di Claudio Costamagna, presidente di Impregilo, Andrea Guerra, amministratore delegato di Luxottica, e banchieri come Flavio Valeri di Deutsche Bank e Carlo Salvatori di Lazard Italia, ex Unipol, Intesa e Unicredit. All'uscita Guido Roberto Vitale, già presidente Lazard e ricercato advisor, regala il fotogramma: «Renzi è l'unico uomo di sinistra che non ha letto Marx e per questo è da stimare».

Veltroni, addio sinistra

> Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.
>
> Giorgio Gaber

Più a destra della destra

Da giovane il compagno Walter Veltroni piegava la schiena sui libri di Lenin e Marx, scendeva in piazza per il Vietnam e parteggiava per Ho Chi Minh. Nella «seconda vita» accantona i vecchi miti conservando Martin Luther King e Pier Paolo Pasolini in un presepe dove spiccano don Lorenzo Milani e i Kennedy. Veltroni omette di inserire il suo passato comunista nelle biografie e durante i convegni a cui partecipa negli Stati Uniti. Nel 1995, in un libro-intervista, sfiora lo spergiuro: «Non ho mai partecipato a un corso alle Frattocchie, non sono mai stato in una scuola di partito, non sono neanche andato all'estero nei paesi socialisti».[1] Sarebbe bastato rileggersi l'agenzia Ansa del 7 giugno 1990 che riportava la cronaca del viaggio a Mosca di Veltroni come «membro della direzione e responsabile del Pci per le comunicazioni di massa».

L'abiura del comunismo scocca alla vigilia del primo congresso dei Ds: «Lo stalinismo come il nazismo, i gulag e Auschwitz, il comunismo come tragedia del Novecento. Cosa si può dire di più netto e chiaro?».[2]

In una lunga intervista a «l'Espresso» Veltroni ammette di essersi recato a Mosca, ma su invito di Gorbaciov e solo per parlare di democrazia, e rievoca una gita a Berlino Est assieme

---

1 Stefano Del Re, *La bella politica*, Rizzoli, Milano 1995.

2 Lettera a «La Stampa» in risposta a Gianni Riotta, 16 ottobre 1999.

ai compagni Ferdinando Adornato, Marco Magnani e Fabrizio Barca. Quel che gli preme è insistere su un punto: «Il Pci della metà degli anni Settanta era un partito nel quale si poteva stare senza essere comunisti».[3]

L'accelerazione coincide con l'agognata elezione a segretario dei Ds nel 1998, tra dichiarazioni che sono un colpo al cerchio e uno alla botte, persino sulla «manichea» questione morale. Lo spazio da colmare nell'area radicale è notevole per quanto concerne i diritti del lavoro, il pacifismo, la laicità dello Stato. La ragione è semplice: l'approdo al governo dell'Ulivo di Prodi, sostenuto da Pds, Ppi, Verdi, Rinnovamento italiano e in accordo di desistenza[4] con Rifondazione comunista, non produce progressi sociali. Il segretario di Prc Fausto Bertinotti insiste per una legge sulle 35 ore di lavoro settimanali sulla linea del governo socialista francese ma finisce per ingoiare il pacchetto di norme del ministro del Lavoro Tiziano Treu.

In politica internazionale prevale un atteggiamento filo-atlantico. Il governo D'Alema, subentrato a quello di Prodi, caduto per mano di Bertinotti, appoggia i bombardamenti della Nato a Belgrado. Il governo scavalca a destra gli alleati cattolici e Berlusconi anche su un altro versante. Il ministro all'Istruzione Luigi Berlinguer, ex rettore dell'Università di Siena e cugino del compianto Enrico, pensa bene di arrivare dove nemmeno la Dc si è mai spinta: invece di rilanciare la scuola pubblica, finanzia quelle private con buoni statali e con l'estensione del trattamento fiscale riservato agli enti senza fini di lucro.

Nel 2001, con il ritorno al potere di Berlusconi e la nuova segreteria Ds di Fassino, nel partito va in scena il rompere le righe. Un cosiddetto «correntone» di minoranza guidato da

---

[3] Intervista di Antonio Padellaro, *Veltroni racconta il suo Pci e la sua Quercia*, «l'Espresso», 22 ottobre 1999.

[4] L'accordo di desistenza, praticato da forze formalmente alleate ma eterogenee, si concretizza la prima volta nelle elezioni politiche del 1996: Rifondazione comunista non presentò candidati nei collegi elettorali in cui era presente il simbolo dell'Ulivo, e viceversa.

Giovanni Berlinguer, fratello di Enrico, comprende i delegati veltroniani tornati all'opposizione ma anche forze «radicali» nuove come il segretario della Cgil Sergio Cofferati e l'ambientalista Fulvia Bandoli. Tuttavia la possibile costruzione di una *revanche* si trasforma nell'ennesima occasione sprecata. I vertici Ds disinnescano Cofferati candidandolo come sindaco a Bologna e non aprono un dialogo con la società civile, depressa da una stagione di accordi con il rivale Berlusconi. Ciò che invece scaturisce è l'alchimia politica che sfocia nella fusione fra Ds e Margherita, il 14 ottobre 2007. Nel Partito democratico, che non si iscrive al Partito socialista europeo (Pse), proliferano le divisioni interne per via delle opposte concezioni circa l'applicazione dei diritti civili e la difesa dello Stato sociale, della sanità e della scuola pubblica.

Quasi per la legge del contrappasso, dopo uno scontro sindacale secolare nel «regno» capitalista degli Agnelli, è il nuovo *modus operandi* della star della Fiat Sergio Marchionne a evidenziare la grave distanza creatasi tra centrosinistra e classe operaia. Ufficialmente il Pd non prende posizione. L'unico a battersi contro il referendum di Mirafiori è Cofferati. Veltroni, proprio come il giovane Renzi, appoggia con convinzione il «riformismo» del manager italo-canadese: «Non si tratta della proposta di abolire la contrattazione, o di ridimensionarne l'ambito e l'oggetto: è però certo che le tradizionali relazioni industriali, tutte incentrate sul contratto nazionale di categoria, non sono in grado di "ospitare" il confronto tra le parti in modo tale da renderlo capace di fornire una risposta positiva alle esigenze di grandi e piccoli insediamenti produttivi nell'Europa del nuovo millennio. Ci vuole un contratto di lavoro costruito più a ridosso dell'organizzazione aziendale».[5]

In seguito Veltroni, sostenendo il governo di Mario Monti, infrange un altro tabù: la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, intestata al ministro tecnico Elsa Fornero. La novità, in questo caso, riguarda l'eliminazione dell'auto-

[5] Lettera a «La Stampa», 5 gennaio 2011.

matismo del reintegro in caso di licenziamento illegittimo per motivi disciplinari o economici.[6] Per ragioni opposte, la variazione dell'articolo 18 scontenta Confindustria, che chiedeva di eliminare *tout court* il reintegro e polemizza per la scarsa flessibilità in entrata, dovuta alle restrizioni sui rapporti tra le aziende e i titolari di partita Iva. Veltroni riflette: «Sono d'accordo col non fermarsi di fronte ai santuari del no che hanno paralizzato l'Italia per decenni. Il nostro è un paese rissoso e immobile e perciò a rischio».[7] Questa posizione provoca le critiche del segretario della Cgil Susanna Camusso, di Sel, Rifondazione e Italia dei valori, che presentano le firme per un referendum al fine di ripristinare l'articolo 18 originario. Accade anche questo nell'Italia del nuovo millennio: che l'ex comunista Veltroni si ritrovi più a destra di Antonio Di Pietro, ex commissario e pubblico ministero d'assalto, di origini familiari democristiane.

Veltrusconi

Veltroni ha una grande passione artistica divisa tra il grande e il piccolo schermo. Forse gli è stata trasmessa dai genitori. Vittorio Veltroni, radiocronista della Eiar e poi direttore democristiano del Tg1, muore quando Walter ha un anno; la madre, Ivanka Kotnik, figlia di un diplomatico iugoslavo presso il Vaticano, si occuperà di musica leggera in Rai. Il fratello Valerio, ex dirigente comunista al fianco di Occhetto in Sicilia, lascia presto la politica attiva per dedicarsi agli affari. Si divide tra Roma e

---

[6] La riforma dell'articolo 18 della legge 300 del 1970, approvata il 28 giugno 2012, prevede che non sia automatico il reintegro dopo un licenziamento illegittimo per motivi economici o disciplinari, ma che possa essere accordato, al posto del riconoscimento di un'indennità risarcitoria compresa tra le 12 e le 24 mensilità, solo nell'ipotesi in cui il giudice accerti la «manifesta insussistenza» del fatto posto alla base dell'atto di recesso.

[7] Intervista di Curzio Maltese, «*Basta tabù sull'articolo 18. Non lasciamo Monti alla destra*», «la Repubblica», 19 febbraio 2012.

New York occupandosi di edilizia, finanza e cinema, con alterne fortune. Walter non riesce a terminare gli studi al liceo classico Torquato Tasso, scuola frequentata dai radical chic, ma consegue il diploma all'Istituto di Stato per la cinematografia e la televisione Roberto Rossellini.

Questa passione entra nel percorso politico di Veltroni, iniziato nel 1975 con la nomina a segretario della Fgci di Roma e con l'elezione a consigliere comunale nelle Amministrative che registrano una clamorosa vittoria del Pci. Walter Veltroni collabora con «La Città futura», il giornale diretto da Ferdinando Adornato, ma soprattutto si trova a dirigere la Nuova emittenza televisiva (Net), una catena di 18 televisioni gestita da esponenti della Fgci romana che va da Televenezia a Puntoradio tv di Bologna sino a Teleradio Milano 2. Walter sarebbe potuto diventare segretario del Lazio, invece nel 1984 accetta l'incarico di responsabile nazionale alla Comunicazione del Pci che di fatto esercitava già prima. I suoi interventi politici sono incentrati sulla martellante rivendicazione di una presenza comunista in Rai.

Nel settembre del 1984, un mese prima di protestare pubblicamente contro il decreto Craxi che legalizza la trasmissione nazionale delle tv di Berlusconi, Veltroni incontra il Cavaliere in un appartamento di piazza Navona. In un libro autobiografico, Achille Occhetto racconta che uno dei manager di Berlusconi aveva lanciato una proposta: «"Si potrebbe affidare alle reti pubbliche tutta l'informazione mentre noi trasmetteremmo e produrremo spettacolo. Ci interessa soprattutto la fiction." [...] "Del resto – riprende a parlare Berlusconi – anche l'informazione non si dovrebbe escludere in partenza. Ma quel Bubbico [il deputato democristiano Mauro Bubbico, *nda*], il presidente della commissione, mi sembra un uomo un po' rozzo e la sua proposta di legge è alquanto deludente vero?" Il manager che ha precedentemente avanzato la proposta interviene di nuovo e ci racconta, dilungandosi, un bel pezzo della legge deludente. Guardo Walter e dico: "Ma questa, Walter, è la tua proposta o sbaglio?". "Sì, in realtà è proprio quella." "In tutta franchezza, vi debbo dire – ricomincio – che non credo

proprio ci sia qualcosa da spartire: l'informazione al pubblico e la fiction al privato"».[8]

In un periodo tuttora indefinito si inserisce anche la vendita delle tv «veltroniane» a Berlusconi. Primo Greganti dichiara nel 1995: «Siamo negli anni compresi tra il 1982 e il 1987... Lì [a Torino, dov'era funzionario del Pci, *nda*] avevamo messo in piedi una televisione, Videouno, l'avevamo fatta diventare una televisione regionale. Poi c'era stato il progetto di legarla ad altre emittenti per creare una rete nazionale [Net, *nda*]... [Ma a un certo punto il sistema radiotelevisivo del Pci è entrato in crisi] perché è fallito il disegno di unificazione nazionale [...]. Alla fine Berlusconi ha comprato alcune delle nostre reti, in giro per l'Italia, a mano a mano che sono entrate in crisi».[9]

Nel luglio del 1990 il parlamento, sospinto da Craxi, approva una corposa norma sulla televisione, la legge Mammì,[10] che consente a Fininvest di restare proprietaria delle tre reti nazionali Rete 4, Canale 5 e Italia 1, pure in assenza di un regolare bando delle frequenze. Durante il dibattito alla Commissione cultura alla Camera, Veltroni invita a non porre la questione di fiducia, promettendo di combattere in aula «una battaglia attraverso emendamenti per migliorare la legge nella sua griglia antitrust» e riconoscendo a Berlusconi il merito di aver introdotto «un elemento di rottura del monopolio pubblico, [...] un elemento di concorrenzialità, [...] una dimensione commerciale che la televisione non aveva».[11]

---

[8] Achille Occhetto, *Secondo me,* Piemme, Casale Monferrato 2000, pp. 235-39.

[9] David Grieco, *Parla Greganti,* Bompiani, Milano 1995, pp. 133-34.

[10] La legge 223 del 6 agosto 1990 che prende il nome dal ministro delle Poste e telecomunicazioni, il repubblicano Oscar Mammì, permette ai privati l'interconnessione e, all'articolo 15 comma quarto, vieta a un soggetto di controllare più del 25 per cento del numero di reti nazionali previste e comunque non più di tre reti radiotelevisive.

[11] Michele De Lucia, *Il Baratto. Il Pci e le televisioni: le intese e gli scambi fra il comunista Veltroni e l'affarista Berlusconi negli anni Ottanta,* Kaos, Milano 2008.

L'unica limitazione che la legge impone a Berlusconi è inerente all'obbligo di cessione di altre proprietà editoriali entro 700 giorni. L'oligopolista esegue, disfandosi della partecipazione nell'emittente a pagamento Telepiù e intestando «il Giornale» al fratello costruttore Paolo Berlusconi. La Procura di Milano scoprirà poi il passaggio di 20 miliardi di vecchie lire, nel 1991, dalla società berlusconiana All Iberian ai conti svizzeri del segretario del Psi. Il procedimento penale per falso in bilancio terminerà solo nel 2005 con l'assoluzione conseguente alla depenalizzazione del reato voluta dal governo dello stesso Berlusconi; un altro costerà al Cavaliere e al coimputato Craxi una condanna a 2 anni e 4 mesi e a 4 anni per finanziamento illecito, poi prescritta nell'ottobre del 1999.

Eterno secondo

Dal 1992 al 1996 Veltroni dirige «l'Unità» lancia in resta. La sua gestione può fregiarsi di una vivacità multimediale mai sperimentata nel giornale fondato da Antonio Gramsci. Nasce «l'Unità Due», una sorta di terza pagina dedicata a cultura, scienza e società, fioriscono gadget *à gogo*: libri, videocassette, addirittura allegati con i quattro Vangeli, che consegnerà personalmente nelle mani di papa Giovanni Paolo II. Il giornale incrementa le vendite delle copie giornaliere, che in tre anni passano da 117.000 a 151.000, ma non basta per salvarlo. Anzi, secondo alcuni osservatori, i fitti investimenti veltroniani accelerano la china discendente del bilancio.

Se nel mondo della comunicazione Veltroni è comunque un vincente, come leader politico sembra destinato al ruolo di eterno secondo. Eppure, nell'orbita della Fininvest che sospinge il patron Berlusconi al governo, scommettono su di lui. Mike Bongiorno, che fu lanciato in Rai da Vittorio Veltroni, confida in un'intervista del 1994: «Per un decennio dominerà la scena Silvio, poi toccherà all'unico di sinistra che non comu-

nica ancora col bianco e nero anni Cinquanta, Veltroni».[12] In effetti Walter è un leader a colori, chiamato «Nutella» per quella mistura di giovanilismo (tra gli hobby il calcio, i cartoni animati, le collezioni di figurine, la musica pop) e buonismo con cui viene superficialmente dipinto. Nell'immaginario, D'Alema è il cinico uomo di apparato, Veltroni l'idealista moderno. Durante la sfida per la successione di Occhetto si schermisce dicendo che il futuro è ancora la direzione del giornale, ma spera ardentemente di vincere. Dopotutto gode di buona stampa e critica, oltre all'appoggio del segretario uscente. Il popolo dei fax, in una sorta di primarie *ante litteram*, sembra incoronarlo. Il voto dei 19.000 dirigenti centrali e locali del partito crea una situazione d'impasse: 6000 consensi per Veltroni e 5000 per il rivale, senza che nessuno conquisti la maggioranza. A quel punto sono i 480 membri del Consiglio nazionale, il 1° luglio, a eleggere D'Alema segretario con 249 voti contro 137.

Nel 1996 il direttore de «l'Unità» lascia il giornale per rispondere alla chiamata del premier eletto Romano Prodi, che gli affida la vicepresidenza del Consiglio e il ministero dei Beni culturali e ambientali con l'incarico per lo Spettacolo e lo Sport. Veltroni ottiene risultati visibili, dai restauri di gioielli come Galleria Borghese e Palazzo Massimo al varo delle «notti bianche», aperture notturne di musei e negozi che fanno il pieno nelle città italiane. Quando D'Alema lascia i Ds per sostituire Prodi a Palazzo Chigi, Veltroni diventa segretario del partito con quattro anni di ritardo. Si scopre interventista, sostituendo quindici segretari regionali su diciannove. Per quanto il risultato dipenda da svariati fattori e molteplici colpe, conduce i Ds al minimo storico: 16,6 per cento dei voti alle Politiche del 2001.

A quel punto si dischiudono le stagioni romane. Veltroni viene eletto sindaco della capitale, battendo nel 2001 lo sco-

---

[12] Curzio Maltese, *Il Paese possibile di Veltroni*, «la Repubblica», 28 ottobre 2007.

nosciuto Antonio Tajani di Forza Italia e cinque anni dopo Gianni Alemanno di Alleanza nazionale. Il bilancio veltroniano è complessivamente positivo: asili nido raddoppiati, piano regolatore atteso da un quarantennio, iniziative culturali che trascinano l'afflusso dei visitatori ai livelli del Giubileo. Ne tessono le lodi non solo turisti ed esteti, ma anche le famiglie dei costruttori romani, dai Caltagirone ai Toti, che vedono un incremento di 20 milioni di metri cubi di edilizia privata e commerciale. La risposta all'emergenza abitativa, in linea col predecessore Rutelli, stride con le baracche di centinaia di rom e gruppi stranieri nelle periferie.

Galassia Veltroni: «Yes, we can»

Roma è una grande *ecclesia* multiforme, in cui convive tutto e il suo contrario: i boiardi di Stato e le proteste di piazza, la grande finanza e i senzatetto, lo slancio del volontariato e i raid fascisti, il divertimentificio sfavillante e il riciclaggio delle mafie. Il dibattito infinito su sicurezza, urbanistica, politiche per lo sviluppo non può non essere inserito in un ampio contesto in cui il potere del sindaco è un monolocale rispetto ai grandi palazzi ministeriali. Ad esempio, sono i condoni edilizi del governo Berlusconi a creare il senso di impunità di cementificatori senza regole e speculatori. Veltroni non si risparmia nelle grandi battaglie di principio, dalla lotta contro la pena di morte e per la pace, per le pari opportunità di genere, religiose e di ogni diversità. D'altro canto mantiene buoni rapporti con poteri diversi, dal Vaticano al centrodestra dialogante. Fa discutere l'alleanza alle Comunali del 2006 con la lista civica dell'assessore Alberto Michelini, membro dell'Opus Dei che in precedenza era passato dalla Dc a Forza Italia come «rappresentante del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per l'Africa». Non è un caso se Veltroni utilizza spesso l'intercalare «ma anche», essenza stessa dell'arte di barcamenarsi. Se da un lato non risolve i problemi delle baraccopoli dell'hinterland,

dall'altro il sindaco di Roma moltiplica le iniziative di beneficenza in favore dei poveri del mondo a fianco dell'associazionismo cattolico.

Nel 2006 Veltroni, nel corso della trasmissione di Fabio Fazio *Che tempo che fa*, lancia una promessa: «Finito il mandato di sindaco nel 2011, chiudo con la politica attiva. Andrò in Africa per continuare una missione civica».[13] Invece il 27 giugno 2007, con un discorso al Lingotto di Torino, presenta la sua candidatura alle primarie del nascente Partito democratico.

Al voto di tutti i big del partito non si associa quello di Francesco De Gregori, amico di vecchia data di Veltroni. La sua canzone *Vai in Africa, Celestino!* era stata interpretata da molti, pure se l'autore ha smentito, come un invito al sindaco di Roma. Di certo De Gregori regala un'istantanea verosimile dell'amico Walter: «Lui ha una grossa capacità di comunicare, riproporsi come elemento di novità. Ma quel che dice è spesso difficile da afferrare, da decifrare. Usa un linguaggio aperto a ogni soluzione, dice tutto e il contrario di tutto. Mostra una grande ansia di piacere, di essere appetibile a destra e a manca, che magari gli porterà molto consenso ma è poco utile a capire cosa sarà davvero il Partito democratico [...]. Questo appellarsi di continuo al sogno, a un mondo migliore, ora vedo pure all'amore. Per carità, come si può essere in disaccordo, meglio basarsi sull'amore che sull'odio. Ma viviamo in un paese pieno di problemi. Buttare tutto sui sentimenti, cancellare le differenze, non significa dare risposte operative alle questioni di oggi».[14]

La corsa per la segreteria del 14 ottobre 2007 con Rosy Bindi ed Enrico Letta, e con gli outsider Pier Giorgio Gawronski e Mario Adinolfi, è stravinta: 78 per cento su 3,5 milioni di votanti. L'euforia contribuisce ad alimentare l'illusione di Veltroni e la confusione politica. Il segretario presenta il Pd come

---

[13] *Che tempo che fa*, Rai3, 8 gennaio 2006.

[14] Aldo Cazzullo, *De Gregori: «Amico di Walter, non lo voterò»*, «Corriere della Sera», 19 agosto 2007.

un partito a vocazione maggioritaria, in grado di governare senza i ricatti dei piccoli partiti e di fare le riforme. L'annuncio destabilizza i fragili equilibri del secondo governo Prodi, retto da una maggioranza risicata di parlamentari che temono di non essere rieletti.

L'esecutivo era già stato messo a dura prova dalle preoccupazioni del guardasigilli Mastella, indagato per abuso d'ufficio nell'inchiesta «Why not». Mentre divampa la polemica per il caso, che poi sarà archiviato previa avocazione del fascicolo dalla Procura generale di Catanzaro, si inseriscono le dichiarazioni di Veltroni sull'autosufficienza del Pd. Alle fibrillazioni per le scosse giudiziarie calabresi si aggiunge il malcontento dei «cespugli» dell'Unione, dai centristi a Rifondazione, già oggetto della scissione dei Comunisti italiani e vicina alla seconda di Sel. L'esecutivo frana il 24 gennaio 2008 per la fuoriuscita del ministro dimissionario Mastella, seguito da tre senatori centristi. Berlusconi si prepara a tornare a Palazzo Chigi col vento dei sondaggi in poppa. Veltroni risponde con l'ottimistico *Yes, we can*, parafrasando il refrain del presidente americano Barack Obama, della cui autobiografia ha firmato la prefazione per l'edizione italiana.[15] Coerente con l'annuncio dell'autosufficienza, accorpa i radicali sotto la cupola del Pd e si allea con la sola Italia dei valori, convinto di far mancare l'ossigeno ai piccoli partiti con il pretesto del «voto utile». Confida di attrarre i moderati imbarcando imprenditori quali Matteo Colaninno e Massimo Calearo e si copre a sinistra con la candidatura di Antonio Boccuzzi, il delegato sindacale sopravvissuto al rogo della Thyssen Krupp. Durante la campagna elettorale Veltroni rifiuta di cavalcare l'antiberlusconismo e, per evitare di nominare il Cavaliere, lo definisce «il principale esponente dello schieramento a noi avverso». Sarà lo sfidante di Arcore a vincere le elezioni politiche dell'aprile 2008 con il 47,7 per cento dei consensi, mentre Veltroni ottiene il voto di un elettore su tre.

---

[15] Barack Obama, *L'audacia della speranza*, Rizzoli, Milano 2008.

Inciampi e passi indietro

Il periodo negativo, che dopo le sconfitte amministrative in Abruzzo e in Sardegna si chiude con le dimissioni da segretario, annovera persino una deposizione in tribunale. Si tratta di un processo di Palermo su presunti interessi di Cosa nostra nella costruzione di un centro commerciale di Villabate, in cui sarebbero dovute sorgere alcune sale cinematografiche. Alla fine del 2008 Walter è chiamato a testimoniare dall'imputato di corruzione aggravata Francesco Paolo Marussig, legale rappresentante della Asset Development, concessionaria dell'appalto.

Secondo Giuseppe Campanella, pentito della famiglia mafiosa di Villabate, il consigliere comunale diessino Giuseppe Mannino, contrarissimo al centro commerciale, avrebbe smesso di ostacolare il progetto dopo un intervento di Veltroni, a sua volta sollecitato da Marussig. Il leader democratico, negando qualsiasi pressione, ha affermato: «Marussig era amico di mio fratello Valerio e lo conobbi quando eravamo bambini, perché veniva qualche volta a casa mia [...]. Non so se si frequentino o si conoscano, da quando sono in politica abbiamo scelto, insieme con i miei familiari, di tenere le nostre vite separate, per quanto ci siano rapporti di grande affetto. Per questa ragione non posso affermare e nemmeno escludere che Valerio mantenga rapporti con Marussig».

Nel controesame, il pm Nino Di Matteo ha insistito sul fatto che la Asset Development facesse riferimento all'Asset Group, socio del Comune di Roma e di altre aziende a esso collegate. Risposta del testimone Veltroni: «Mi dispiace ma non posso conoscere tutti i meandri delle attività amministrative della città di cui sono stato sindaco fino all'anno scorso».[16] Marussig, condannato in primo grado a 7 anni, sarà infine prosciolto per prescrizione in Appello.

Veltroni torna alla ribalta della politica nazionale alla vigilia delle primarie di fine 2012, quando annuncia che non si rican-

[16] Deposizione al Tribunale di Palermo, 20 ottobre 2008.

diderà in parlamento. Il bis dell'addio detona nuovamente nel salotto televisivo di Fazio, stavolta però con un distinguo: «Rinunciare a fare il parlamentare non vuol dire rinunciare a fare politica. Continuerò a fare politica, a impegnarmi in quello a cui ho sempre creduto, cioè l'impegno civile, la battaglia di valori sulla legalità».[17] Tanto basta a sconvolgere il canovaccio mediatico: il passetto indietro di Walter viene illustrato come l'ouverture della palingenesi del Pd. Che si tratti di un assist intenzionale o meno, il rottamatore Renzi lo cavalca invitando gli altri dirigenti a fare altrettanto, a non chiedere deroghe rispetto al limite dei tre mandati. Su «l'Unità» viene pubblicato a pagamento un appello per la candidatura di D'Alema, in quel momento presidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir), che ha il controllo sui servizi segreti: tra i 1200 firmatari compaiono rettori, docenti universitari, intellettuali, dirigenti pubblici e di cooperative, il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente e il segretario regionale della Puglia Sergio Blasi.

Non sono neppure trascorse quarantott'ore dalla rinuncia di Veltroni che anche D'Alema riproduce il *beau geste*: «Se vince Bersani, cioè il rinnovamento, io lo agevolerò non chiedendo deroghe, non candidandomi al parlamento. Se vince Renzi sarà uno scontro, lo ha annunciato: ha detto che vuole venire a porre fine alle nostre carriere politiche, non so cosa succederà ma in quel caso è chiaro che ci sarà uno scontro politico [...]. Rinuncio alla candidatura perché penso che questo mi consenta di fare meglio la battaglia politica. Tutte le volte che il paese ha vissuto una fase difficile io mi sono sempre mobilitato».[18] Veltroni per la prima volta taglia il traguardo. Ma D'Alema è ben lungi dal farsi imporre l'agenda da rivali vecchi e nuovi. È il leader Massimo la vera mente della sinistra italiana.

---

[17] *Che tempo che fa*, Rai3, 14 ottobre 2012.

[18] *Otto e mezzo*, La7, 16 ottobre 2012.

D'Alema, inciucio Maximo

> Nulla è più anarchico del potere, il potere fa praticamente ciò che vuole. E ciò che il potere vuole è completamente arbitrario o dettato da sua necessità di carattere economico, che sfugge alle logiche razionali.
>
> Pier Paolo Pasolini

Contributi al partito

Il primo inciampo di D'Alema avviene nel 1985, quando il futuro segretario del partito riceve un contributo di 20 milioni di lire che nove anni dopo comporterà la sua iscrizione nel registro degli indagati per violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Il sostenitore è Francesco Cavallari, re della sanità privata pugliese che arriva a gestire ben 11 cliniche con 4500 dipendenti. Quel regno si dimezzerà dopo alcune indagini che prendono le mosse nel 1994 e obbligano Cavallari a patteggiare 22 mesi di pena per associazione mafiosa, truffa e corruzione. Il 19 aprile, interrogato dal pm Alberto Maritati, Cavallari rivela: «Non nascondo che in una circostanza particolare ho dato un contributo di 20 milioni al Partito comunista. D'Alema è venuto a cena a casa mia e alla fine della cena io spontaneamente mi permisi di dire, poiché eravamo alla campagna elettorale del 1985, che volevo dare un contributo al Pci [...]. Quando era in Regione ero solito recarmi da lui e prospettargli le nostre iniziative». L'inchiesta, assegnata ai sostituti procuratori Alberto Maritati, Giuseppe Scelsi, Giuseppe Chieco, Corrado Lembo, si chiude immediatamente per intervenuta prescrizione. Il 25 giugno 1995 il gip accoglie l'archiviazione. La vicenda, portata alla luce da Maurizio Tortorella su «Panorama» il 1° giugno 2000, non viene approfondita dai media sebbene fossero coinvolti big come Pinuccio Tatarella, cofondatore di Alleanza nazionale e vicepresidente del Consiglio nel governo Berlusconi.

Cavallari aggiunge in seguito: «Non ho mai capito perché i pm l'abbiano considerato un semplice finanziamento illecito, dunque prescritto. Io Massimo non lo finanziavo certo per simpatia o vicinanza politica. Io volevo che mi desse una calmata alla Cgil. Che infatti, da allora, smise di darmi noia».[1]

Il naufragio della Bicamerale

Nel luglio del 1995 D'Alema interviene a Radio Radicale per proporre una Commissione costituente parlamentare, invocando una tregua politica e aprendo alle modifiche della Costituzione. La madre Fabiola Modesti giustifica il tentativo con un paragone che vale più di tante interviste: «Quello che fa Massimo lo ha già fatto Togliatti prima di lui. Dovette persino allearsi con Badoglio».[2] L'ipotesi di accordo tramonta per l'avversione di An, che ottiene di tornare al voto. Il professor Romano Prodi, o meglio il rassicurante «parroco di Scandiano», ha la credibilità giusta per condurre il centrosinistra alla prima vittoria politico-elettorale della storia. Prodi diventa presidente del Consiglio grazie alla desistenza con Rifondazione e alla spaccatura nel centrodestra: la Lega, con una campagna aggressiva contro «Roma Polo delle Libertà» e «Roma Ulivo», incassa il 30 per cento di voti al Nord. Nel programma il centrosinistra sottolineava la necessità di risolvere il conflitto d'interessi e il duopolio televisivo. Il leader Massimo va in direzione contraria: due settimane dopo il voto rende visita al presidente delle tv berlusconiane, Fedele Confalonieri, per rassicurare la proprietà. Nel settembre del 1996, dopo una comparsata al *Maurizio Costanzo Show* in cui D'Alema critica la pubblicazione di interrogatori e verbali in

---

[1] Marco Travaglio e Peter Gomez, *Onorevoli wanted*, Editori Riuniti, Roma 2006, p. 388.

[2] Giorgio Battistini, *Politici contro. In campo le mamme*, «Il Messaggero», 11 luglio 1995.

fase d'indagine, Giampaolo Pansa su «l'Espresso» conia il termine «Dalemoni». Il mese successivo il Cavaliere racconta di aver scovato una microspia di anomale proporzioni nella sua stanza di Palazzo Grazioli e accusa le «procure eversive che perseguitano il capo dell'opposizione». Tutto l'arco politico, a eccezione dell'ulivista Elio Veltri e del leghista Bobo Maroni, grida all'allarme democratico. Il «cimicione», secondo quanto accerterà la Procura di Roma, è un apparecchio non funzionante piazzato dal capo della sicurezza di Berlusconi incaricato di bonificare Palazzo Grazioli.

Il 22 gennaio 1997 nasce la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali sotto la presidenza di D'Alema, appoggiato platealmente da Forza Italia. L'invito di Giuliano Ferrara a occuparsi di giustizia per «rimettere in riga i pm» non cade nel vuoto. Il relatore Marco Boato dei Verdi, ex Lotta continua e Psi, compone una bozza che prevede un'azione penale non più obbligatoria ma stabilita annualmente dal ministro della Giustizia, la parificazione di membri laici e togati nel Csm, una sezione disciplinare affidata a una corte con maggioranza politica, la separazione delle carriere di pm e magistrati giudicanti e il filtro delle notizie di reato da parte della polizia che legherebbe le mani alle procure. È innegabile una similitudine con gli obiettivi del Piano di rinascita democratica di Licio Gelli, che mirava a colpire l'autonomia della magistratura.

Nel 1998 il pm del pool Mani pulite Gherardo Colombo, che aveva indagato proprio la P2, definisce la Bicamerale figlia del ricatto: «Una magistratura meno indipendente, o addirittura dipendente, non riuscirebbe più a svolgere il controllo di legalità che le è proprio».[3]

D'Alema bolla le considerazioni di Colombo come «profondamente sbagliate e tipiche dell'estremismo di sinistra», mentre Luciano Violante ammonisce i magistrati «a non farsi male

---

[3] Giuseppe D'Avanzo, *Le riforme ispirate dalla società del ricatto*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1998.

da soli». La Bicamerale naufraga nel 1998 formalmente per il dietrofront di Berlusconi, che sperava in un cancellierato alla tedesca e soprattutto in un'amnistia.

Secondo il capo del pool Francesco Saverio Borrelli, «l'atteggiamento era: adesso state buoni, ragazzi, avete fatto questo lavoro, datevi una calmata. È il senso di un incontro casuale che ebbi con D'Alema. Mi disse proprio: non muovetevi, non parlate, non fate chiasso [...]. L'Associazione nazionale magistrati è bene sia l'unico interlocutore del governo [...]. Io con la Bicamerale mi sono spaventato, vedendo alcuni contenuti sui quali vi era convergenza. Insomma, su certe cose si può dialogare, certo, ma su alcuni principi... non si scende a compromessi. Evidentemente a un certo momento D'Alema ha avuto l'illusione di poter reggere le redini della storia, di poter guidare questo paese verso, non so, un altro destino, di poter neutralizzare il fenomeno Forza Italia».[4]

L'Ulivo continua comunque a seguire i *desiderata* berlusconiani sulla giustizia, dal limite di 180 giorni imposto ai pentiti per rilasciare dichiarazioni alla riforma dell'abuso d'ufficio che diventa perseguibile solo in caso di danno patrimoniale, sinò alla soglia minima consentita per le false fatture. In particolare la riforma dei collaboratori di giustizia, invocata nel 1997 dall'allora ministro degli Interni Giorgio Napolitano, predisposta dal guardasigilli Giovanni Maria Flick e approvata nel 2001, provoca una drastica riduzione dei pentiti.

Molti anni dopo l'ex pm di Mani pulite Piercamillo Davigo traccerà un amaro bilancio: «Dopo Tangentopoli il potere politico, tutto, di centrodestra e centrosinistra, a fronte del quadro devastante emerso dalle indagini non si è affatto preoccupato di prendere provvedimenti per contenere la corruzione, ma semplicemente di contrastare e rendere più difficili i processi. Il centrodestra lo ha fatto in modo talmente spudorato da risultare vergognoso [...]. Ma il centrosinistra ha dimostrato abilità

---

[4] Antonio Tabucchi, *I magistrati dalla penna rossa*, «Micromega» n. 1, 2002.

più sottili, per esempio con la riforma dell'abuso d'ufficio e la precedente introduzione della "modica quantità" nell'annotazione di fatture per operazioni inesistenti: cose passate in silenzio, senza il clamore delle leggi *ad personam*, ma che hanno reso più difficile contrastare i fenomeni».[5]

Nell'ottobre del 1998 il governo Prodi viene sfiduciato per la rottura del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, insoddisfatto per la mancanza di provvedimenti a favore delle fasce deboli della popolazione. Il popolare Franco Marini, molti anni dopo, riferirà di aver preso parte a una manovra di palazzo, insieme a Massimo D'Alema, per cambiare in corsa il governo. Ciò in virtù del consenso di alcuni parlamentari centristi, guidati da Clemente Mastella e ispirati da Francesco Cossiga, disponibili a votare un premier diverso da Prodi. A Palazzo Chigi sale D'Alema, subito costretto a gestire la tragica situazione nell'ex Iugoslavia. Il presidente emerito Cossiga, riguardo alla decisione di entrare in guerra a fianco della Nato, rivelerà come consuetudine anni dopo: «L'ambasciatore britannico e il consigliere militare statunitense vennero da me, che all'epoca guidavo un modesto partito di transizione [...]. Io ascoltai. "La regione dei Balcani sta per esplodere, abbiamo bisogno dell'Italia, la più efficiente portaerei del Mediterraneo [...]." Sapevo che erano venuti da me anche perché io, con i voti del mio partitino, potevo sostituire Rifondazione. E decidere. Così, a quel punto decisi pure che Massimo D'Alema sarebbe stato il premier giusto. Perciò salii al Quirinale e, in un colloquio di due ore e mezza, lo spiegai al mio successore, Oscar Luigi Scalfaro [...]. La mattina dopo, alle 7, suonano alla porta di casa. Era Marco Minniti che mi spiega le perplessità di Massimo. Ma io lo mando indietro dicendo che non devono esserci perplessità».[6]

---

[5] Paolo Foschini, *Mani pulite non è servita. Centrodestra e centrosinistra uniti nell'ostacolare i processi*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 2012.

[6] Fabrizio Roncone, *«Portai D'Alema a Palazzo Chigi per fare la guerra»*, «Corriere della Sera», 23 febbraio 2008.

I favori a Berlusconi

D'Alema viene accolto nel salotto buono romano, incarnato simbolicamente dalle ospitate presso la collezionista d'arte Maria Angiolillo. Gli incontri con il potere delle banche assumono le sembianze innanzitutto di Cesare Geronzi di Capitalia. È importante la sua testimonianza a proposito della Bicamerale. «Poteva essere un gran disegno. In favore di quelle riforme, che avrebbero fatto guadagnare dieci anni al paese, ho speso parole con Silvio Berlusconi: "Guarda che D'Alema è una persona seria, il più serio dalla sua parte. Ti devi fidare". Ma alla fine Silvio ribaltò il tavolo [...]. Ho sempre confidato a D'Alema i passaggi più delicati. Berlusconi ha saputo che sarei andato a presiedere Mediobanca perché gliel'hanno detto. D'Alema lo ha saputo perché gliel'ho anticipato io.»

A proposito del rapporto tra il premier Massimo e il presidente di Mediobanca Enrico Cuccia, Geronzi rivela un incontro dell'autunno del 1999: «Con il garbo dovuto, D'Alema prospetta all'anziano banchiere la questione di chi avrà l'onore e l'onere di raccogliere la sua eredità. Senza esserne richiesto, ma il feeling lo permetteva, D'Alema azzarda un suggerimento: Mario Draghi. [...] Il vecchio banchiere lascia parlare il premier e poi, con uno dei suoi tipici sorrisi, lo tranquillizza: Mediobanca ha già affrontato la questione [...]. Fuori è in paziente attesa Vincenzo Maranghi. Cuccia fa le presentazioni ed esce: "Vi lascio soli". Dopo qualche minuto la porta si riapre. Appaiono D'Alema e Maranghi per il congedo. Ma non appena il successore designato riguadagna l'anticamera, con un movimento fulmineo data l'età, Cuccia si infila di nuovo nell'ufficio del premier e chiede a D'Alema: "Che ne pensa?". D'Alema fu preciso nel raccontarmi la scena, ma non su questo punto. Si limitò a dirmi quanto fosse rimasto colpito dall'affetto del nonagenario Cuccia per Maranghi».[7]

---

[7] Massimo Mucchetti intervista Cesare Geronzi, *Confiteor. Potere, banche e affari. La storia mai raccontata*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 136-37.

Intanto, nel cruciale settore radiotelevisivo, il presidente della Commissione permanente del Senato Claudio Petruccioli non calendarizza l'esame della legge che, in ossequio alla sentenza della Corte costituzionale, avrebbe costretto Mediaset a vendere una rete alla vigilia della quotazione in Borsa. Nel luglio del 1999 Europa7 di Francesco Di Stefano vince la gara che assegna le frequenze televisive, ma non può trasmettere perché sono «occupate» abusivamente da Rete 4, priva di concessione. Lo Stato italiano subisce una procedura di infrazione da parte della Comunità europea nel 2006 per questa grave anomalia, peggiorata poi dalla legge Gasparri, che consentirebbe a Berlusconi di controllare persino la quarta rete su sette nazionali.[8]

La maggioranza di centrosinistra, che conciona sull'autonomia della magistratura in parlamento, respinge le richieste di arresto per Cesare Previti e Marcello Dell'Utri, il primo raggiunto da un ordine di custodia per corruzione in atti giudiziari per aggiustare il processo Imi-Sir, il secondo per calunnia pluriaggravata ad alcuni pentiti. Dell'Utri sarà poi assolto dall'accusa di aver ingaggiato il collaboratore di giustizia Cosimo Cirfeta per screditarne tre che parlavano della sua collusione con la mafia: Francesco Di Carlo, Francesco Onorato e Giuseppe Guglielmini.[9]

Per la sinistra il vero nemico è la Lega di Bossi, un partito che non supera il 10 per cento su scala nazionale e che, separato dal Polo delle Libertà, non può incidere. Berlusconi, assurto al rango di padre costituente con la Bicamerale, è considerato già finito. Del resto, il centrosinistra non lo aveva mai inqua-

---

[8] La legge 112 del 3 maggio 2004 del ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri stabilisce il passaggio dall'analogico al digitale terrestre e, in materia di antitrust, che un soggetto non possa superare il 20 per cento dei ricavi del sistema integrato delle comunicazioni, che comprende non solo televisione, radio, editoria, stampa quotidiana e periodica, ma anche internet, cinema e pubblicità.

[9] La Cassazione, rigettando il ricorso del procuratore generale di Palermo Antonino Gatto, conferma la sentenza di assoluzione per Marcello Dell'Utri in data 16 maggio 2012.

drato come problema sin dalla sua ascesa imprenditoriale. Nel saldo convincimento di un ampio consenso popolare, il «premier Massimo» personalizza le Amministrative del 2000 sull'azione di governo. La Casa delle libertà e Bossi fanno il pieno al Nord vincendo in 8 regioni su 15. Con un atto di coerenza raro in politica, D'Alema rassegna le dimissioni.

Il capo dello Stato Ciampi affida l'incarico al ministro del Tesoro Amato che gestisce il fine legislatura in un clima surreale. L'ex Ulivo, dopo aver già fatto harakiri con due governi, non riesce a offrire una proposta in grado di avversare il ritorno di Berlusconi: getta in pista come candidato premier per le elezioni del 2001 l'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli, rinunciando ad allearsi con Rifondazione e Di Pietro. Dal canto loro gli ambienti vicini al Cavaliere, avvertendo il profumo di vittoria, si lasciano andare a clamorosi outing. Fedele Confalonieri dichiara: «La verità è che se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o in galera con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento nel lodo Mondadori».[10]

Gli appelli contro il ritorno al potere di Berlusconi si moltiplicano. L'economista liberale Paolo Sylos Labini, l'editore Giuseppe Laterza, il direttore di «Micromega» Paolo Flores d'Arcais sono uniti nel chiedere l'applicazione della legge Scelba,[11] che sin dal 1957 prevede l'ineleggibilità dei titolari di

---

[10] Curzio Maltese, *Sinistra, giudici, Rai, ora basta con le guerre*, «la Repubblica», 25 giugno 2000.

[11] L'articolo 10 della legge 361 del 1957 considera ineleggibili «coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere o di somministrazioni, oppure per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica, che importino l'obbligo di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse, alle quali la concessione o l'autorizzazione è sottoposta; i rappresentanti, amministratori e dirigenti di società e imprese volte al profitto di privati e sussidiate dallo Stato con sovvenzioni continuative o con garanzia di assegnazioni o di interessi, quando questi sussidi non

pubbliche concessioni. Sylos Labini, che nel 1974 fu il primo a sbattere la porta in faccia ad Andreotti dimettendosi dal ministero del Bilancio dopo la nomina a sottosegretario di Salvo Lima, firma un appello con Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone e Alessandro Pizzorusso: «È necessario battere col voto la cosiddetta Casa delle libertà. Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia».

Il j'accuse di Moretti: quelle riforme mai fatte e i Girotondi

Il tracollo di Rutelli alle elezioni del 2001 e il ritorno di Berlusconi risvegliano il popolo dell'Ulivo. Il catalizzatore spontaneo è Nanni Moretti, che aveva già denunciato la perdita di identità della sinistra con il film *Palombella rossa* (1989). In seguito il regista ha raccontato la frustrazione di una generazione di militanti per gli errori della classe dirigente. In *Aprile* (1998) un Moretti interprete di se stesso incita D'Alema durante il confronto di due anni prima a *Porta a porta*: «Non ti far mettere in mezzo proprio sulla giustizia da Berlusconi, D'Alema, di' una cosa di sinistra... Di' una cosa anche non di sinistra, di civiltà. Di' qualcosa, reagisci!».

La sera del 2 febbraio 2002, al termine di una manifestazione a piazza Navona, Nanni sale sul palco subito dopo Fassino e Rutelli: «Noi, mi dispiace dirlo, con questo tipo di dirigenti non vinceremo mai. Continuerò a votare per l'Ulivo e... Fassino, Rutelli, altre persone hanno ricordato l'enorme maggioranza che questo centrodestra tutto italiano, barbaro, ha, ma questa enorme maggioranza, non dico la vittoria, gliel'ha data l'Ulivo facendo l'altr'anno una campagna elettorale timidissima, non cercando l'unità. È il loro mestiere, io non riesco a parlare con Rifondazione comunista, non ci riesco, è più forte

---

siano concessi in forza di una legge generale dello Stato; i consulenti legali e amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società e imprese vincolate allo Stato nei modi di cui sopra».

di me; ma il loro mestiere è fare politica, è cercare di presentarsi assieme a Di Pietro, assieme a Rifondazione comunista, insieme ad altri partiti. Insomma, facciamo che questa serata non sia stata proprio inutile».

La piazza esplode in un applauso liberatorio, Fassino e Rutelli sono impietriti, D'Alema incrocia senza salutare il regista che, scendendo dal palco, viene apostrofato da un dirigente con l'epiteto di «Tafazzi», ossia l'allegro masochista interpretato dal comico Giacomo Poretti del trio Aldo, Giovanni e Giacomo. All'arrogante sarcasmo ripetuto più volte, Nanni risponde con un sorriso: «Guarda che abbiamo già perso». Lo scambio di battute sintetizza anni di dibattito successivo, o meglio soliloqui di esperti politologi, appiattiti su tesi certamente poco analitiche che considerano un autogol l'attacco a Berlusconi e ininfluenti le televisioni sul risultato elettorale.

Al cronista de «la Repubblica» che lo segue fino al bar, Moretti ribadisce i concetti espressi sul palco: «Io devo e voglio stare a sentire chi mi fa delle osservazioni sul mio lavoro. Tu scrivi articoli, io faccio film, loro fanno politica di professione. Ma non la sanno fare. Erano imbarazzati e imbarazzanti, inadeguati. Questi dirigenti dell'Ulivo che si fanno dare i calci in bocca credono nel *Costanzo Show* [...]. Diceva il geografo [il professor Francesco "Pancho" Pardi, *nda*], ma le leggi perché non le hanno fatte quando governavano? È da qui che si deve ripartire, dagli errori. Non come dice Di Pietro: il passato è passato. No, perché sennò rifate lo stesso. Quelle tre leggi, l'antitrust, il conflitto d'interessi, la riforma della giustizia: andavano fatte».

La protesta contro le leggi *ad personam* e la tenue opposizione di centrosinistra cresce nel paese con il movimento apartitico dei Girotondi. In piazza si ritrovano esperienze diverse, da Nanni Moretti ai professori fiorentini Pancho Pardi e Paul Ginsborg, storico inglese trapiantato nella città di Machiavelli, dalle romane Marina Astrologo e Silvia Bonucci alle milanesi Daria Colombo e Ottavia Piccolo. Per il decennale di Mani pulite 40.000 persone saturano il PalaVobis. La manifestazione, organizzata il 23 febbraio col passaparola via posta elettronica

grazie a Paolo Flores d'Arcais, è il primo atto di una stagione di indignazione trasversale e priva di etichette. Tra i «girotondini» non mancano i moderati delusi dalla mancata rivoluzione liberale, antitetica alla quintessenza del berlusconismo.

Il monopolio mediatico che alimenta la *disinformatija* viene denunciato nelle piazze da intellettuali, scrittori e giornalisti. Le uniche adesioni convinte di politici sono quelle dell'ex pm Antonio Di Pietro e di Nando Dalla Chiesa dei Democratici. Gli appelli a legalità, trasparenza e libertà d'informazione, che parevano un *Urlo* di Munch strozzato dalla vittoria berlusconiana nel '94, trovano cittadinanza in questa prima «spina nel fianco»[12] per l'intoccabile establishment.

I Girotondi tornano a organizzare una manifestazione col sistema del passaparola e di internet, questa volta a Roma. La «festa di protesta» del 14 settembre 2002 in piazza San Giovanni è un'adunata analoga alle grandi manifestazioni comuniste e sindacali. Davanti a un milione di persone che chiedono scuola pubblica, stop alla guerra in Iraq e lotta alle mafie, Nanni Moretti scandisce: «Noi continueremo a delegare ai partiti, ma visto che un po' ci siamo svegliati la nostra delega non sarà sempre in bianco. Teniamoci in contatto, non perdiamoci di vista». L'embrione di una nuova o ritrovata bussola di valori si spegne come ogni evento emozionale straordinario, dunque di carattere autentico ma contingente. C'è chi segue Di Pietro e Pancho Pardi nell'Italia dei valori o più tardi appoggia il movimento di Beppe Grillo, chi lascia l'impegno civile per disincanto o senso d'impotenza per il mancato cambiamento.

All'unanimità presidente del Copasir

Dopo la delusione cocente della corsa al Quirinale del 2006, Massimo D'Alema accetta di fare il vice del premier Romano

[12] Francesco Pardi, *La spina nel fianco. I movimenti e l'anomalia italiana*, Garzanti, Milano 2004.

Prodi e il ministro degli Affari esteri. Con Berlusconi nuovamente al potere, nel 2010, l'ex ministro degli Esteri viene incoronato all'unanimità presidente del Copasir, il Comitato parlamentare di controllo per i servizi segreti. La riforma del sistema di sicurezza nazionale, tre anni prima, aveva sostituito Sisde e Sismi, rispondenti al Viminale e al ministero della Difesa, con le nuove strutture: Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi) ed estera (Aise). Contemporaneamente il compito di coordinarle e di riferire al governo è passato dal Cesis al Dipartimento informazioni per la sicurezza (Dis).

La riorganizzazione dei servizi è legge il 7 agosto col voto unanime dei partiti, su proposta dello stesso D'Alema. Oltre alla razionalizzazione interna degli organismi di informazione e sicurezza, il cui bilancio è di 650 milioni di euro l'anno, la legge rafforza i poteri di controllo parlamentare e le indagini telematiche. Il premier, su richiesta del presidente del Copasir, dovrà spiegare le motivazioni dell'opposizione del segreto di Stato al Comitato, che potrà bocciarlo con una maggioranza di due terzi dei membri. Il controllo parlamentare si manifesta non solo sulle motivazioni esterne e sulla legittimità in linea di principio ma anche con la possibilità, sia pure da parte di un ristrettissimo collegio, formato da presidente e vice del Copasir, di avere accesso a tutte le informazioni in base alle quali il presidente del Consiglio giunge alla decisione di apporre il segreto di Stato.

A livello operativo, si registra l'aumento delle intercettazioni preventive e una maggiore attenzione alla sfera economica.

Al riguardo D'Alema sottolinea: «In un momento di grave crisi economica come quello che stiamo passando, vi è il forte rischio di infiltrazione di capitali mafiosi, ma anche quello della penetrazione di capitali stranieri che intendono prendere il controllo di settori strategici della nostra economia. Va tutelata l'indipendenza del paese».[13]

---

[13] Ferruccio Pinotti, «Sette», 5 ottobre 2012.

Galassia D'Alema: gli amici pugliesi

D'Alema è arrivato ai vertici del potere ma non ha mai reciso i legami con le sue radici al Sud. Il bisnonno Antonio era un possidente di Miglionico, un paese nei pressi di Matera. Nel 1979 il partito spedisce Massimo in Puglia, per farsi le ossa in terra di frontiera. Negli anni Ottanta, durante le visite a Gallipoli da segretario regionale comunista, D'Alema allaccia rapporti con politici e imprenditori. In una regione tradizionalmente moderata, il leader Massimo viene sempre eletto in parlamento dal 1987. Il punto di riferimento politico è l'avvocato Flavio Fasano, già legale del boss della Sacra corona unita Rosario Padovano, sindaco di Gallipoli dal 1993 al 2000, poi consigliere e assessore provinciale dei Ds.

Nell'estate del 1994 il primo cittadino si adopera per organizzare un *tête-à-tête* fra Massimo D'Alema e il filosofo Rocco Buttiglione, eletti da pochi giorni segretari nazionali dei rispettivi partiti, Pds e Ppi. Il fatidico incontro avviene il 4 agosto presso Il Bastione, ristorante all'estremità della città vecchia amato sia da D'Alema sia da Buttiglione, gallipolino doc. Il piatto forte è il cosiddetto ribaltone, ossia la caduta del governo Berlusconi, che si realizzerà in autunno grazie all'uscita di scena della Lega nord.

Per il 20 agosto Flavio Fasano organizza un nuovo happening tra i due leader nazionali, stavolta pubblico, presso il centro parrocchiale Buon Pastore. L'annuncio del forfait da parte del filosofo provoca alcuni problemi. Una nota diffusa dall'addetto stampa del professor Buttiglione comunica che la famiglia «ha ricevuto a Gallipoli per tutta la giornata di oggi numerose telefonate di pesanti insulti e addirittura minacce da parte di sconosciuti a causa del presunto "rifiuto" del segretario del Partito popolare a partecipare a un incontro pubblico per il quale non aveva mai dato nessuna conferma. La vicenda, da tormentone dell'estate politica, sta assumendo connotati equivoci e sgradevoli, sicuramente non imputabili all'onorevole Massimo D'Alema, ma che inducono a riflessioni poco con-

fortanti». L'episodio non frenerà le tappe di avvicinamento al ribaltone e l'alleanza nazionale tra sinistra e centro. Tra l'altro D'Alema, Fasano e Buttiglione in un'occasione scelgono per le vacanze a Gallipoli lo stesso complesso residenziale, in piazzetta Falcone e Borsellino, un monumentale palazzo bianco che si affaccia sul mare. In particolare il segretario dei Ds e il sindaco, oltre che compagni di barca, lo sono di pianerottolo.

Sempre a Gallipoli, durante un comizio, il premier D'Alema garantisce il buon andamento delle Regionali del 16 aprile 2000: «Le elezioni le vinceremo noi. Conquisteremo otto regioni, il Polo di Berlusconi tre. Le altre quattro ce le divideremo. Finirà dieci a cinque. E forse undici a quattro». Il Polo delle Libertà vince otto a sette e il presidente del Consiglio rassegna le dimissioni.

Forse in polemica con il partito, da cui si allontana anche fisicamente aprendo un ufficio romano a piazza Fontanella Borghese, alle seguenti Politiche D'Alema propende per una sfida uninominale senza tendere la rete di sicurezza del sistema proporzionale. Si candida nel solito collegio Gallipoli-Casarano contro il big di An Alfredo Mantovano, ex magistrato leccese. Fasano è il primo alleato con le liste civiche collegate Polis e Gallipoli Mediterranea. Alla vigilia delle elezioni Mantovano lancia pesanti sospetti: «Sono in vantaggio, ma c'è gente che corre con Forza Italia e poi vota per D'Alema». Il 13 maggio 2001 il presidente dei Ds ottiene il seggio parlamentare incamerando 38.000 consensi, pari al 51,49 per cento, contro il 45,37 di Mantovano. A fare la differenza è proprio il risultato di Gallipoli: 8256 contro 5087. Si realizza un incredibile voto disgiunto tra le Politiche e le Comunali, che contemporaneamente eleggono sindaco Giuseppe Venneri del Polo delle Libertà, appartenente alla corrente del governatore della Puglia Raffaele Fitto.

È soprattutto Forza Italia a sostenere in loco il leader Massimo. Antonio Abbate, primo dei non eletti al Comune per gli azzurri, dichiara: «Mantovano aveva vinto, io stesso e tutti quelli che mi vogliono bene pensavamo di votarlo. Tuttavia abbiamo ritenuto che far perdere all'Italia la figura politica

di D'Alema sarebbe stato come se la Juventus si fosse privata di Zidane. Pur sapendo che io ero e sono del centrodestra, D'Alema si è sempre comportato con me da ottimo amico. Così, io l'ho rispettato nel momento del bisogno. Fino al punto da dimenticare la mia stessa elezione al municipio». Un altro soccorso azzurro è quello di Salvatore Magno, imprenditore nel settore della sanità, dal 1995 al 2000 coordinatore del collegio di Gallipoli per Forza Italia: «Certo, alla Camera ho contribuito all'elezione di D'Alema: gli abbiamo dato duemila voti».[14]

È lo sdoganamento da sinistra del potere consociativo, che richiama ai fasti del passato della Democrazia cristiana con i suoi ras locali, modello Ciriaco De Mita in Irpinia. Sul parallelo di D'Alema si dispongono leader dell'opposizione e grandi imprenditori, che spesso combaciano. Ad esempio Vincenzo Barba, armatore e petroliere, primo contribuente della provincia di Lecce con la società Nuova AnPa, noto per aver portato la squadra di calcio del Gallipoli dall'Eccellenza alla Serie B. Pur essendo fieramente di centrodestra, Barba ammette: «Alla Camera ho fatto votare per D'Alema: non potevamo non tenere conto né fare a meno del suo spessore politico». Secondo Elio Pendinelli, ex An, «Barba è stato decisivo: ha "portato" non meno di mille voti [...]. Come sono state decisive le due liste civiche che facevano capo all'ex sindaco diessino Flavio Fasano, grande amico di D'Alema».[15]

Nella primavera del 2009 il Ros dei carabinieri di Lecce scopre un piano del boss della Sacra corona unita Rosario Padovano, mandante dell'omicidio del fratello Salvatore il 6 settembre 2008, per uccidere il senatore Vincenzo Barba. E molto altro. Gli inquirenti sobbalzano nell'ascoltare i consigli che Fasano, a tre giorni dal fratricidio, dispensa al boss pur non essendo più il suo legale. Da quell'intercettazione scaturisce un'altra inchiesta a carico di Fasano per presunti appalti truccati.

---

[14] Lello Parise, *Gallipoli torna laboratorio. Ecco chi ha scelto D'Alema*, «la Repubblica», 6 giugno 2001.

[15] *Ibidem*.

Le vicende penali non hanno ovviamente nulla a che vedere con D'Alema. Ma stiamo parlando di un ex sindaco che per vent'anni si è occupato di organizzargli regate, vacanze, campagne elettorali, incontri con soggetti di primo piano della politica e della finanza.

Fasano, ossia il fedelissimo scomodo

Flavio Fasano è nato nel 1959 a Taviano, paesino dell'entroterra leccese a metà strada tra Gallipoli e Santa Maria di Leuca, il tacco d'Italia che unisce Ionio e Adriatico. Penalista di professione e comunista per passione, in politica spazia con eclettismo dal ramo forense ai piani urbanistici.

Nella giunta di Gallipoli Fasano getta le basi per una solida carriera. Fresco amministratore all'inizio degli anni Novanta, denunciò il rischio di infiltrazioni che portarono allo scioglimento del Comune per mafia.[16] Il condizionamento del consiglio comunale da parte di gruppi della Sacra corona unita, secondo la relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore comunista Paolo Cabras, «si manifestava con la persistente assegnazione, nell'arco di un decennio, di appalti per il Comune e per l'Unità sanitaria locale Lecce 13 alle ditte della famiglia Capati, con irregolarità nell'attuazione del piano di edilizia economica e popolare per privilegiare gli interessi dei clan locali, con l'occupazione e la costruzione abusiva del macello comunale da parte di gruppi della criminalità organizzata».[17]

Nel dicembre del 1993, al termine dei diciotto mesi di commissariamento, Fasano vince le elezioni comunali. Nel frattempo gli piovono addosso accuse di abuso d'ufficio da

---

[16] Lo scioglimento per mafia di Gallipoli è effetto del decreto del 9 luglio 1991 del ministro degli Interni Vincenzo Scotti.

[17] Commissione parlamentare antimafia, Resoconto stenografico, 3 marzo 1993.

cui uscirà sempre indenne per proscioglimento nel merito e per intervenuta prescrizione. L'ex sindaco viene riconosciuto colpevole in via definitiva per una sola vicenda, quella del Praia del Sud, un megavillaggio con quasi duecento bungalow, bar, ristorante, posti tenda e supermercato. L'accusa di abuso edilizio riguarda il permesso di costruire nel 1990, e le proroghe successive, nonostante la zona fosse sottoposta a vincolo di «inedificabilità assoluta». Il 28 gennaio 2011 la Cassazione conferma la condanna a 5 mesi con la condizionale per Fasano.

Indagini e processi non ne intralciano le ambizioni. Già consigliere nazionale dell'Anci, Fasano lascia il Comune ionico per tentare di arpionare uno scranno in parlamento, non uno qualsiasi: il seggio con su scritto D'Alema, eletto nel 2004 a Bruxelles, si è infatti liberato. Alla fine, come candidato del centrosinistra per le suppletive, la spunta Lorenzo Ria della Margherita, partito che aveva già ceduto la presidenza della Provincia di Lecce agli alleati Ds nella persona dell'ex senatore Giovanni Pellegrino.

Fasano, nel frattempo sbarcato in consiglio provinciale con il record di voti a Lecce nel 2004, viene nominato consigliere dell'Agenzia nazionale per il turismo e assessore nella giunta Pellegrino con delega all'Edilizia scolastica, Impiantistica sportiva e Strade.

Tutto fila per il verso giusto fino a un casuale posto di blocco, il 9 aprile 2009, all'altro capo dell'Italia. La squadra mobile varesina rinviene una pistola clandestina in una tasca di Carmelo Mendolia, killer di origini gelesi ma residente a Gallarate. Durante l'interrogatorio il pregiudicato confessa di aver ucciso il boss di Gallipoli Salvatore Padovano detto «Nino Bomba», condannato a 26 anni al maxiprocesso del 1989 alla Sacra corona unita e uscito nel 2006 per buona condotta. Per comprendere l'influenza della famiglia Padovano, basti pensare che è riuscita a occupare per 40 anni il teatro comunale Garibaldi, proprio di fronte al municipio di Gallipoli: il superboss Luigi, conosciuto come «Gino l'Americano», ci ha vissuto fino

alla morte, i figli Salvatore e Rosario sino agli arresti per mafia. In seguito è rimasta la vedova Palmira Pianoforte.[18]

Salvatore Padovano viene freddato il 6 settembre 2008 sulla strada per Santa Maria al Bagno. Il suo assassino, Mendolia, chiama in correità due complici e un insospettabile mandante, il fratello della vittima, Rosario Padovano, anche lui uscito dal carcere dopo 18 anni e impegnato nel sociale in Umbria, dove gestisce una coop per disabili. Secondo Mendolia, il boss salentino aveva in progetto di uccidere anche il senatore Pdl Vincenzo Barba perché temeva potesse ostacolare il suo futuro impegno politico. Gli inquirenti non credono alle proprie orecchie quando, intercettando l'utenza di Rosario Padovano 72 ore dopo il delitto, ascoltano la conversazione con Fasano, che era stato tempo addietro suo avvocato. Da quel momento si sviluppa una nuova inchiesta sul malaffare pubblico che porta all'arresto di Fasano il 10 maggio 2010. Si tratta di una presunta turbativa d'asta di due anni prima, riguardante un appalto da tre milioni di euro per la rimozione della cartellonistica pubblicitaria e la gestione degli spazi, ma anche il progetto della Provincia per la realizzazione dell'Istituto nautico di Gallipoli. Come ricorda il gip nell'ordinanza di custodia cautelare, Rosario Padovano «poteva contare su un risalente rapporto personale con l'avvocato Flavio Fasano, cui si rivolgeva abitualmente per chiedere consigli di ogni tipo, come il comportamento da tenere in relazione a notizie apparse sulla stampa, eccetera, al di fuori di un mandato difensivo, dunque sulla scorta di un rapporto di pregressa conoscenza personale».

Il sottosegretario Alfredo Mantovano stigmatizza, oltre alle presenze del sindaco Venneri e dell'onorevole Barba al funerale del boss Salvatore Padovano, un altro episodio: «Quando, pochi giorni dopo l'omicidio di Nino Padovano, convoco a Gallipoli una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e

---

[18] Antonio Nicola Pezzuto, *Gallipoli, la città bella dove il silenzio è bipartisan*, «Antimafia 2000», 16 febbraio 2013.

la sicurezza, al quale vengono invitati il sindaco e il presidente della Provincia, Giovanni Pellegrino si presenta in compagnia di Fasano. Io, un po' a disagio, interrogo con gli occhi Pellegrino e lui risponde: "È qui per competenza territoriale". Oggi mi chiedo a che titolo fosse lì Fasano, a sentire le valutazioni e le analisi sull'omicidio e le strategie investigative che si intendeva adottare».[19]

Nel processo per i presunti appalti truccati la difesa eccepisce sull'utilizzabilità delle intercettazioni telefoniche, considerandole dialoghi tra avvocato e cliente. Un sostegno arriva persino dal procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, che in due lettere del 27 ottobre e del 14 dicembre 2011 attesta come Padovano abbia sostenuto un «colloquio investigativo antimafia» dopo i contatti tra l'avvocato Fasano e la magistratura. Di parere opposto il tribunale che, d'accordo col capo della Dda di Lecce Cataldo Motta, evidenzia come «nell'informativa di reato non vi sia alcun riferimento al fatto che l'avvocato Fasano fosse il legale di Rosario Padovano». Dunque le intercettazioni, per quanto non penalmente rilevanti, sono valide. Nella telefonata del 9 settembre 2008 Fasano parla con Rosario Padovano, che ha portato la madre a vedere la salma del fratello nelle camere mortuarie dell'ospedale di Lecce contro il volere della cognata:

> Fasano: «Senti, come è stata accolta ieri tua mamma là? Ti ha detto niente?».
> Padovano: «Eh».
> Fasano: «Quando sei andato a Lecce».
> Padovano: «Avvocato, purtroppo le solite nefandezze».
> Fasano: «Davvero?».
> Padovano: «Anna [la moglie di Salvatore Padovano, *nda*] aveva lasciato detto che non doveva vederlo né mio padre né mia madre, però io aumma aumma gliel'ho fatto vedere».
> Fasano: «Ma davvero?».

---

[19] Francesca Mandese, *Mantovano: «Fasano al vertice di polizia dopo il delitto Padovano. A che titolo?»*, «Corriere del Mezzogiorno», 17 novembre 2009 .

Padovano: «Era un diritto di mia madre vederlo e sono andato in ospedale... cose... ho parlato».
Fasano: «Lo so che sei andato in ospedale, ma dico, non è che la signora ti ha impedito... [*incomprensibile*] di vederlo».
Padovano: «A mia madre voleva impedirlo, ha lasciato detto a quelli».
Fasano: «E la signora diceva questo a tua madre».
Padovano: «No direttamente, a quelli della camera mortuaria ha detto di non farlo vedere se veniva la madre o il padre... di non farlo vedere che era un desiderio del marito».
Fasano: «Va bene, lasciamo perdere, senti, è inutile dirti... io oggi non vengo a dare le...».
Padovano: «Sì».
Fasano: «Non devo fare niente, voglio dire».
Padovano: «Sì».
Fasano: «Perché diciamo...».
Padovano: «Perché poi magari... sottolineazione stupida da parte mia... da noi graditissima presenza vostra... magari da loro».
Fasano: «Appunto».
Padovano: «Mi innervosirei a vedere sguardi che non meritate insomma».
Fasano: «No, figurati, siccome per me lui non c'è più e se ne è andato, il fatto se lo è cercato».
Padovano: «Eh».
Fasano: «Le persone a cui tengo sei tu e tua madre, tuo padre, e lo sapete da che parte sto».
Padovano: «Sì».
Fasano: «Per il resto non mi interessa».

Nella telefonata del 10 settembre Padovano parla in modo oscuro e allusivo con Fasano della dinamica dell'omicidio:

Padovano: «Da mia sorella, sì. Sono stato questa mattina da mio cognato e dopo vado più tardi con mio cugino Giorgio, anche. Eh... stavo dicendo... oggi no! Leggevo sul giornale... che insinuavano... praticamente... insinuavano ora, sospettano che... il killer avesse agito a volto scoperto no? E che per paura i presenti non... non dicevano... non rivelavano il nome, insomma».
Fasano: «Come fanno a sapere queste cazzate i giornalisti?».

Padovano: «Oh! Appunto! Eh... Il fatto è... che... insomma Giorgio non... non è proprio il tipo, come abbiamo parlato, avrebbe detto su... poi una cosa strana, perché io ho capito come se si sono convin... la dinamica dovrebbe rivedersi... vorrei un consiglio vostro...».
Fasano: [*incomprensibile*] «Tu puoi venire nel pomeriggio da me a Lecce?».

Fasano respinge ogni accusa, rinuncia alla candidatura alle Regionali e si dimette dal Pd il 19 novembre 2009. Non senza essersi scagliato contro Rosario Padovano: «Mi rendo conto ancora di più di aver fatto bene quando nel 1991, da sindaco di Gallipoli, denunciai il tentativo del clan Padovano di mettere le mani sulla città e su quella denuncia si spezzò sul nascere quella paurosa scalata perché la magistratura fece sciogliere il consiglio comunale. Sono stato vittima, ma come me tantissimi altri, di un'atroce capacità mimetica di Rosario Padovano, capace di apparire, dall'alto dei suoi 18 anni di carcere, realmente ravveduto del suo passato e disposto a inserirsi nella società [...]. Rosario Padovano, invece, è rimasto quel criminale che era».[20]

Carriere dall'hinterland salentino

Mentre D'Alema è presidente del Consiglio, un salentino ignoto al grande pubblico diventa il numero due della London Court, la merchant bank che secondo Francesco Cossiga «saliva le scale di Palazzo Chigi». Roberto De Santis da Martano di Lecce ama definirsi il «fratello minore di D'Alema», cui è legato da un'amicizia giovanile. Quando Massimo era segretario regionale del Pci lui militava nella Fgci. A differenza di tanti altri, però, dopo l'esperienza come assessore all'Urbanistica a Martano, De Santis nel 1989 lascia la politica. Muove i primi passi come rappresentante di liquori, si immerge nel set-

[20] Dal sito www.lecceprima.it, 13 novembre 2009.

tore commerciale delle cooperative di costruzioni diventando financo dirigente della Legacoop.

De Santis, per quanto risulti ancora ufficialmente residente a Maglie, gira come una trottola internazionale a caccia d'affari. Risulta cointestatario di *Icarus*, il Baltic di 15 metri acquistato da D'Alema, assieme all'assicuratore romano Vincenzo Morichini, *fundraiser* di Italianieuropei. Con quest'ultimo è socio nella Parciv Srl, piccola immobiliare romana liquidata nel 2010 dove si sono seduti alcuni elementi leccesi della stessa galassia: gli avvocati Giorgio Bovi e Federico Massa, legale del vicepresidente della Regione Pd Sandro Frisullo, il geometra Giuseppe Marzo, azionista di minoranza di Italbrokers.

La coppia De Santis-Morichini stringe rapporti anche con il lobbista Luigi Bisignani, intercettato nell'inchiesta sulla loggia P4.[21] I pm della Procura di Napoli ascoltano una conversazione con «Bisi» che probabilmente ha per oggetto la nomina di Morichini a presidente di Ina Assicurazioni, poi scemata.

Il trasversalismo del «fratello minore» di D'Alema emerge anche dai rapporti con Massimo De Caro: orvietano di origini baresi, militante di estrema sinistra con due lauree a Siena, De Caro è stato direttore della Biblioteca dei Girolamini a Napoli e consulente di Giancarlo Galan al ministero dell'Agricoltura e ai Beni culturali.

Se con Roberto De Santis si occupa di telefonia, sondando un possibile affare relativo a Telecom Argentina, la controllata di Telecom Italia, il rapporto più solido è con Marcello Dell'Utri: in comune hanno l'interesse per gli scritti antichi e due procedimenti penali. Per il saccheggio di migliaia di libri di pregio alla Girolamini, avvenuto nell'aprile del 2012, De Caro è stato condannato in primo grado a 7 anni di carcere. Dell'Utri, indagato per concorso in peculato, ha ammesso di aver ricevuto tre volumi in regalo ma senza conoscerne la provenienza.

---

[21] Nell'inchiesta P4 della Procura di Napoli Luigi Bisignani patteggia 1 anno e 7 mesi, sentenza resa esecutiva dalla Cassazione che respinge il ricorso dell'imputato il 28 novembre 2012.

De Caro è anche vicepresidente di Avelar Energia, società svizzera del gruppo Renova appartenente ai magnati russi dell'alluminio e del petrolio Viktor Veksel'berg e Igor Akhmerov. Nel 2012 viene iscritto sul registro assieme al fondatore di Forza Italia nell'inchiesta della Procura di Firenze su una presunta corruzione per l'affidamento ad Avelar del maxi-impianto solare di Gela, un investimento da 100 milioni di euro. Gli inquirenti sospettano che per ottenere il via libera al progetto, il cui consulente è lo stesso De Caro, sia stato richiesto l'intervento del braccio destro di Berlusconi. Nel mirino del Ros dei carabinieri c'è un versamento di 400.000 euro effettuato nel 2009 dall'affarista a Dell'Utri, denaro proveniente da un conto cipriota riconducibile al gruppo Avelar Energia. De Caro spiega che si tratta invece dell'acquisto di un raro incunabolo.

Roberto De Santis è partner anche dell'imprenditore barese Enrico Intini nelle società In Tour Srl e Milano Pace Spa. Entrambi sono accusati dalla Procura di Monza di finanziamento illecito al Pd e al sindaco di Sesto San Giovanni Filippo Penati per sovvenzioni alla sua fondazione Fare Metropoli.

L'impresa dal nome meneghino ma con *mission* a Sesto è nata nel 2003 allo scopo di costruire e vendere palazzi in via Pace. L'imprenditore dei trasporti Piero Di Caterina, prima a disposizione del partito e poi grande accusatore di Penati, consegna alla Procura di Monza una radiografia dei rapporti di forza parlando della Milano Pace: «Mi hanno fregato un affare enorme. In via Pace c'era un bel terreno in vendita, ero pronto a investire 50 milioni e a far lavorare le cooperative di Sesto. C'era solo un problema di bonifica di un'ex fornace, nulla di drammatico. Invece il Comune mi blocca, cerco di muovere Penati, faccio pressioni. Niente. Mi dicono che lì non può costruire nessuno. Poi, all'improvviso, arriva il Borrelli, un immobiliarista di Sesto mio concorrente. Che si mette in società con una cordata di pugliesi. A quel punto il Comune sblocca tutto. Anzi, l'affare raddoppia, ai prezzi di allora». Come dire: gli amici di Penati sono serie B, i dalemiani serie A. Sesto è il Sud, Gallipoli il Nord.

Latorre, il factotum

Il senatore Nicola Latorre, presidente della Commissione difesa, è il più presente al fianco di Massimo D'Alema negli anni del potere romano. Nato a Fasano, paesino in provincia di Brindisi, ma più vicino alla città di Bari, consegue la maturità classica e frequenta l'Azione cattolica come tanti compagni timorati di Dio. Ai pragmatici studi da avvocato penalista, Latorre associa l'attivismo giovanile nella Fgci brindisina dove, alla fine degli anni Settanta, incontra D'Alema, leader della federazione. Da quel momento diventano quasi inseparabili.

Nel 1980 Latorre viene eletto in consiglio comunale, l'anno seguente è assessore ai Lavori pubblici e nel 1983 già candidato alla Camera con 14.700 preferenze. È un riformista col mito dei grandi democristiani Aldo Moro e Mariano Rumor, da cui mutua l'arte del compromesso nel laboratorio pugliese delle alleanze possibili. Dopo un ribaltone della giunta democristiana per la dimissione degli assessori socialisti che si alleano con il Pds, Latorre diventa nel 1992 il primo sindaco di scuola comunista di Fasano. Il tentativo di tornare alla guida del municipio, fallito nel 1995, conduce alla svolta. L'avvocato di Fasano viene chiamato a Roma da un collega avvocato brindisino, il dalemiano di ferro Antonio Bargone, sottosegretario ai Lavori pubblici del primo governo Prodi. Neppure due anni dopo Nicola entra a Palazzo Chigi dalla porta principale: D'Alema lo sceglie come capo della segreteria del presidente del Consiglio. Latorre conferma le sue capacità mediatorie nel ruolo di responsabile per le Politiche istituzionali dei Ds: gestisce i rapporti con gli alleati più scomodi come l'Italia dei valori; rintuzza le critiche rivolte al suo leader, fonda con lui e Giuliano Amato l'associazione Futura.

Nell'aprile del 2005, alla vigilia della tentata scalata alla Bnl dell'amico Gianni Consorte di Unipol, Latorre viene eletto al Senato al posto di Giuseppe Degennaro del Pdl, scomparso in gennaio. Secondo la guardia di finanza di Bari, quella campa-

gna elettorale per il seggio di Bari-Bitonto sarebbe stata pagata anche da Michele Labellarte.[22]

Latorre nega tutto: «Non ricordo di aver mai conosciuto Labellarte. Non riesco a ricordare se il suo nome l'ho appreso dalle indagini, oppure prima, considerato che era cliente di un mio carissimo amico, l'avvocato Gianni Di Cagno. Non escludo di avergli stretto la mano in qualche incontro elettorale ma Labellarte, vi assicuro, non ha mai finanziato la mia campagna politica».[23]

Il senatore barese si appunta varie medaglie: prima membro delle Commissioni tesoro e finanze, affari costituzionali e difesa, poi vicepresidente del gruppo dell'Ulivo e componente della Commissione di vigilanza sulla Rai. La voce di Latorre viene udita dalla Procura di Milano anche per telefonate con Marco Mancini, agente del Sismi intercettato nelle inchieste su due scandali: il rapimento di Abu Omar, imam egiziano sequestrato a Milano nel 2003 da un commando della Cia, e i dossier illegali realizzati in collaborazione con l'ex capo della security di Telecom Giuliano Tavaroli. Anche qui nessuna parvenza di illecito: complimenti e auguri. Mancini, interrogato, afferma di aver ricevuto nel 2003 un fascicolo della security su conti esteri legati ai Ds e, su suggerimento del suo capo Niccolò Pollari, di averli mostrati a Latorre. Il senatore Pd smentisce categoricamente. Dei conti esteri non si troverà mai traccia.

Nicola, esattamente come l'amico Massimo, non teme di esplicitare i buoni rapporti con il fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Nel 2007 il senatore Pdl invita Latorre alle lezioni di etica e politica del suo omonimo circolo di Milano: «Ho stilato io la lista dei possibili relatori, certo. E Nicola Latorre, non lo nascondo, è tra quelli che stimo di più [...].

---

[22] Informativa del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza allegata all'avviso di chiusura delle indagini «Domino 2» notificato a diciassette indagati il 14 maggio 2012.

[23] Antonio Massari, «*Il cassiere del clan aiutò Latorre*», «il Fatto Quotidiano», 28 giugno 2012.

Va aggiunto anche il fatto che Latorre è persona perbene, illuminata e pacata. Insomma, uno che ragiona. Non è un fanatico, e i fanatici io non li amo mai, sia se sono a destra, sia se sono a sinistra. Stimo Nicola umanamente e politicamente, ed è stato coraggioso ad aver accettato l'invito». Il senatore Ds conferma immantinente: «Con il senatore Dell'Utri esiste un rapporto di grande cordialità e di stima reciproca. La mia impressione su di lui è estremamente positiva: penso sia una persona pacata, sensibile e di spessore».[24] Solo tre anni dopo, con la conferma in Appello della condanna di Dell'Utri quale tramite tra Cosa nostra e Berlusconi, Latorre si spinge a chiederne le dimissioni.

Un quadretto del braccio destro di D'Alema è rubato dalle telecamere di La7 nel programma *Omnibus* del 19 novembre 2008. Mentre il deputato dell'Italia dei valori Massimo Donadi attacca Italo Bocchino del Pdl per la mancata elezione di Leoluca Orlando nella Commissione di vigilanza, Latorre scrive sul bordo di un giornale un suggerimento al deputato di centrodestra: ricordare il veto posto dall'Idv alla nomina dell'azzurro Gaetano Pecorella alla Corte costituzionale. Bocchino raccoglie al volo: «Se voi ci avete detto no a Pecorella perché noi non possiamo fare altrettanto con Orlando?». A quel punto Latorre strappa il bigliettino, ma i giornalisti di La7 lo raccattano. Il conduttore Antonello Piroso ne svela il contenuto: «Io non lo posso dire. E la Corte costituzionale? E Pecorella?».

Le scosse e il valzer degli ex pm

Quella del 2009 è un'estate calda in Puglia. Il protagonista mediatico è il titolare della Techno Hospital Gianpaolo Tarantini, commerciante di protesi sanitarie aduso a cercare appalti e favori con mezzi leciti e illeciti. Gianpi diviene noto al grande

[24] Angela Frenda, *Dell'Utri invita Latorre come docente: «Stimo Nicola». Il ds: «È reciproco»*, «Corriere della Sera», 9 marzo 2007.

pubblico il 17 giugno dopo l'intervista di Fiorenza Sarzanini sul «Corriere della Sera» in cui Patrizia D'Addario svela le notti di sesso col premier Berlusconi. Il pm della Procura di Bari Giuseppe Scelsi sta da tempo intercettando Tarantini, indagato per aver pagato e portato escort all'«utilizzatore finale», a sua volta ascoltato indirettamente mentre parla con Gianpi. Da quel momento sui quotidiani campeggeranno per mesi vizi, bugie e ipotesi di reato connessi ai festini presidenziali, oltre alla storia personale di D'Addario, già candidata in Puglia in una lista di centrodestra, e quella di Tarantini.

Sono i retroscena della lunga estate nel tacco d'Italia a scatenare le ipotesi più svariate. D'Alema rilascia queste dichiarazioni il 9 giugno, otto giorni prima dello scoop giornalistico: «La vicenda italiana potrà conoscere delle scosse, non c'è dubbio. Berlusconi è animato dal mito dell'eterna giovinezza, un mito pericoloso [...]. Per scosse si intendono momenti di conflitto, di difficoltà, anche imprevedibili, che richiedono un'opposizione in grado di assumersi le proprie responsabilità».[25]

L'ex governatore di centrodestra Raffaele Fitto sbotta: «Come mai queste doti di preveggenza si manifestano proprio in Puglia? [...] Avrà forse ricominciato a frequentare quegli ambienti baresi in cui, a partire dai primi anni Novanta, D'Alema ha improvvisamente (ma provvidenzialmente anche per lui) garantito più di una carriera politica a chi faceva tutt'altro mestiere?».[26] I media berlusconiani parlano persino di un complotto. Nei mesi seguenti se ne torna a discutere in sede di Csm, quando il procuratore capo Antonio Laudati deve rispondere alle accuse del pm Scelsi di aver cercato di rallentare le indagini sul caso escort a Palazzo Grazioli. Nella sua audizione del settembre del 2011 Scelsi accenna anche ai contatti con Maritati: «Feci presente al collega Laudati che io personalmente avevo avuto richieste di informazioni da parte dell'onorevole Alberto Maritati, vicino all'ambiente dell'onorevole D'Alema, e che

[25] Intervista di Lucia Annunziata, *In mezz'ora*, Rai3, 14 giugno 2009.

[26] Agenzia Ansa, 15 giugno 2009.

avevo categoricamente rifiutato di dare notizie, come tra l'altro risultava da alcune conversazioni intercettate sull'utenza di Roberto De Santis, persona assai vicina a D'Alema e suo compagno di barca. Dalle conversazioni intercettate, infatti, risultava sia l'incarico dato da De Santis a Maritati di raccogliere informazioni sulla vicenda per la quale erano state disposte le perquisizioni, sia la risposta dell'onorevole Maritati che aveva riferito a De Santis della impossibilità di avere alcuna informazione stante la mia categorica chiusura».

Chi è Maritati? Come abbiamo visto, è il sostituto procuratore che assieme a Scelsi si occupa del procedimento sul finanziamento dell'imprenditore Cavallari a D'Alema, prosciolto nel 1995 per intervenuta prescrizione. Dopo una carriera togata come giudice del tribunale, pretore, pm e infine vice-procuratore nazionale antimafia, Maritati si butta in politica. Viene eletto senatore il 27 giugno 1999 con i Ds nelle votazioni suppletive a Lecce, in sostituzione del senatore Alberto Lisi di An, deceduto. Il 4 agosto è nominato sottosegretario agli Interni del primo governo D'Alema, come vice del ministro Rosa Russo Iervolino. Alcuni osservatori ritengono che sia proprio l'ex magistrato a gestire di fatto il Viminale. Tuttavia il governo seguente, presieduto da Giuliano Amato, non conferma Maritati, che si candida invano a sindaco di Lecce contro l'ex An Adriana Poli Bortone. La sinistra evidentemente non ha alcuna intenzione di perderlo, dato che lo candida in parlamento per tre volte con esito positivo, nel 2001, 2006 e 2008. Maritati fa il giro delle commissioni strategiche: giustizia, elezioni e immunità parlamentari, diritti umani e immigrazione, prima che l'ultimo governo Prodi lo nomini sottosegretario alla Giustizia.

Nella memoria difensiva davanti al Csm il procuratore di Bari Laudati, dopo aver rigettato le accuse del pm Scelsi, riferisce: «Il 28 maggio 2009 veniva intercettata, attraverso l'utenza in uso a Roberto De Santis, una conversazione tra il medesimo e il senatore Alberto Maritati nel corso della quale quest'ultimo, rappresentando di trovarsi a Bari, gli chiedeva di

sapere il nome della persona in ordine alla quale, su richiesta del De Santis, avrebbe dovuto raccogliere notizie. De Santis, mostrandosi imbarazzato dal dover fornire telefonicamente l'informazione, ma non potendo interloquire in altro modo con Maritati, trovandosi a Roma, citava Tarantini. Nel pomeriggio Maritati contattava nuovamente De Santis riferendogli di avere avuto un incontro con un suo amico magistrato, persona questa individuabile nel dottor Scelsi».[27]

Il senatore Maritati reagisce con forza: «Io non ho mai chiesto notizie a nessuno, figurarsi a Scelsi, che conosco da una vita e so che non spiaccica una parola. Anche perché in quei giorni io non sapevo assolutamente che esistesse un'indagine e non sapevo neppure chi fosse Tarantini [...]. Non capisco Scelsi. O fraintese qualcosa nel mio discorso e sbagliò allora a pensar male di un amico. Oppure oggi mente spudoratamente [...]. Con De Santis parlai una decina di giorni prima che scoppiasse il caso D'Addario sui giornali. Ricordo che mi accennò a qualche sua preoccupazione, ma non ricordo se mi parlò di Tarantini, io non ne sapevo davvero nulla, perciò potrei aver detto a De Santis quello che dico a tutti quando vengono da me a chiedere consigli: se tu non hai fatto niente, puoi stare tranquillo [...]. Però adesso basta con D'Alema! Ogni volta si ritira fuori sempre la stessa storia del '95, quando io ero pm a Bari e insieme ad altri tre magistrati, compreso Scelsi, indagai su un imprenditore, Cavallari, che aveva dichiarato di aver dato soldi a Tatarella e D'Alema. Ma io non prosciolsi proprio nessuno. Chiedemmo piuttosto l'archiviazione perché il presunto reato, mai verificato, si era comunque estinto, nel frattempo. Io ero viceprocuratore nazionale antimafia quando nel '99 il partito mi offrì di entrare in politica. E subito dopo essere stato eletto, mi dimisi dalla magistratura. Entrai nel governo D'Alema come sottosegretario all'Interno per la mia personalità,

[27] Memoria difensiva del procuratore di Bari Antonio Laudati al Csm, 22 settembre 2011.

non per avergli fatto un favore quattro anni prima... Ma quale favore? Quante vigliaccate, quante fandonie».[28]

Alberto Maritati non è l'unico magistrato pugliese a entrare in politica. Il sostituto procuratore della Dda di Bari Gianrico Carofiglio, già scrittore di successo, viene eletto deputato Pd nel 2008, il collega Michele Emiliano diventa sindaco di Bari quattro anni prima. Entrambi restano in aspettativa come quasi tutti i colleghi. Va sottolineato che il potenziale conflitto d'interessi è numericamente maggiore per i giudici amministrativi, che sono impegnati come capi uffici legislativi e di gabinetto, o consulenti nei ministeri, e poi tornano a giudicare gli atti dello stesso governo.

Ma torniamo nel laboratorio pugliese. Il pm Emiliano è il titolare dell'inchiesta sulla missione Arcobaleno, voluta nel 1999 in Albania dal governo D'Alema per sostenere i kosovari in fuga dalla guerra. Le indagini si concentrano sulla Protezione civile, che avrebbe favorito l'albergatore albanese Isufi Ramhi nel furto di centinaia di quintali di pasta e alimenti vari destinati ai profughi. Quando Emiliano si candida alle Comunali, l'imponente mole di risultanze investigative passa al pm Marco Dinapoli. Il collegio del tribunale cambia composizione quattro volte rinviando la prima udienza prevista il 5 febbraio 2009 per sette volte in due anni.

Il processo, che avrebbe visto sfilare 100 testimoni con la presidenza del Consiglio parte civile, si chiude il 17 maggio 2012 col proscioglimento degli 11 imputati per prescrizione dei reati di associazione per delinquere, peculato e abuso d'ufficio. Tra loro anche l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Barberi, all'epoca capo dipartimento della Protezione civile.

A marzo Emiliano viene travolto dalle polemiche dopo l'arresto di tre dirigenti pubblici per truffa su appalti relativi a parcheggi interrati finiti all'impresa Dec dei fratelli Daniele e Gerardo Degennaro, quest'ultimo consigliere regionale Pd.

---

[28] Fabrizio Caccia, *L'ex pm, De Santis e il sospetto della soffiata*, «Corriere della Sera», 1° ottobre 2011.

Il sindaco di Bari sottolinea di non aver mai favorito la Dec, perdente in altre gare pubbliche, ma l'imbarazzo è forte per un omaggio culinario: 50 cozze pelose, 2 chili di seppioline di Molfetta e ostriche imperiali inviate per Natale da Vito Degennaro, fratello degli indagati e padre di Annabella, la ventiseienne democratica assessore comunale all'Innovazione. Il pm titolare dell'inchiesta, affiancata dal procuratore aggiunto Renato Nitti, è Francesca Pirrelli, moglie di Carofiglio e amica di Patrizia Vendola, ragion per cui in passato si astenne in un procedimento per diffamazione concernente il governatore della Puglia. Il valzer degli ex pubblici ministeri pugliesi scesi in politica si chiude momentaneamente con il dottor Lorenzo Nicastro, già titolare del filone sugli accreditamenti alle cliniche private. Nel 2010 Nicastro sveste la toga per assumere l'incarico di assessore all'Ecologia della giunta di Nichi Vendola.

Il «pericolo» magistratura e il «compagno» Di Pietro

Nel settembre del 2009 D'Alema è protagonista di una metamorfosi in parte analoga a quella subita due lustri addietro da Veltroni. A Enrico Lucci del programma satirico di Italia 1 *Le Iene* che gli chiede se si definisce comunista, risponde: «Sono un democratico e sono anche un socialista». Alla domanda se si sarebbe mai alleato con Craxi, sottolinea: «Molto, ma molto prima di Tangentopoli... Ma non dipendeva da me, ero piccolo».

Tre anni dopo D'Alema aggiunge: «Non è mai esistito un complotto del Partito comunista insieme ai magistrati [...]. Certamente Berlinguer identificò in Craxi il suo avversario principale, a mio parere sbagliando».[29] La dichiarazione potrebbe sembrare l'ultima fase di un processo di riabilitazione postuma del leader socialista, morto latitante in Tunisia il 19 gennaio

[29] Presentazione romana del libro di Fabrizio Cicchitto (*La linea rossa*, Mondadori, Milano 2012) il 25 luglio 2012.

2000. Il D'Alema premier ha offerto invano i funerali di Stato alla famiglia, Veltroni ha sottolineato l'innovazione di Craxi rispetto a Berlinguer, Fassino lo ha inserito nel Pantheon del nascituro Pd confidando, su «Il Foglio», che ai Ds era mancato il coraggio per applaudire il discorso di Bettino alla Camera. Superfluo ricordare la contraddizione con il periodo delle inchieste del pool Mani pulite. D'Alema, allora capogruppo del Pds alla Camera, replicava in questi termini al segretario del Psi: «L'odio verso di noi è stata l'unica, autentica passione politica che Craxi ha nutrito [...]. Dimentica che il Psi e il suo segretario con le sue pratiche tangentizie hanno condizionato tutta la vita economica e sociale del paese, facendo danni gravissimi. Craxi ha anche il torto di aver fatto una chiamata di correità della vecchia classe dirigente contro il risanamento del paese».[30]

I rapporti non sono mai stati negativi, come dimostra un incontro segreto avvenuto nel marzo del 1990, in occasione di un'assemblea del Psi a Rimini, dedicata alle riforme istituzionali: «Al termine D'Alema e Veltroni non hanno voluto fornire particolari sui contenuti della conversazione che si è svolta nel camper, adibito a studio per Craxi, posteggiato alle spalle della presidenza della conferenza». [31]

Al di là delle mai chiarite affinità politiche, D'Alema condivide con Craxi l'astio verso i magistrati di Mani pulite, definiti nel 1993 «il soviet di Milano». La frase all'epoca passa inosservata tra gli attestati di stima per il pm Antonio Di Pietro, soprattutto quando, nel maggio del 1996, lascerà la toga per entrare ufficialmente in politica con la nomina a ministro dei Lavori pubblici del governo Prodi. Si dimette il 14 novembre in seguito a un avviso di garanzia ricevuto dalla Procura di Brescia per un caso che si chiuderà con una sentenza di proscioglimento.

Il ritorno in politica di Di Pietro viene caldeggiato per mesi da D'Alema sino all'offerta della candidatura nel seggio del Mugello (Firenze), in sostituzione del senatore Pino Arlacchi

---

[30] Camera dei deputati, Resoconto stenografico, 4 agosto 1993.

[31] Agenzia Ansa, 23 marzo 1990.

che nell'estate del 1997 ha ricevuto l'incarico di vicesegretario generale dell'Onu. L'incontro tra Tonino e il segretario del Pds, organizzato dagli avvocati pugliesi Antonio Bargone e Giovanni Pellegrino, si svolge nell'appartamento di Nicola Latorre nel «Cremlino del Testaccio», dove risiede anche Giuliano Ferrara, che si candida per il Polo della Libertà contro Di Pietro. Dunque al Mugello va in scena una sfida suggestiva dal risultato scontato e ininfluente sugli equilibri parlamentari, che però è utile a fare chiarezza: da un lato Di Pietro, voluto dai dalemiani, e dall'altro l'avversario della magistratura per antonomasia, il ghost writer di Berlusconi Giuliano Ferrara.

D'Alema palesa subito la tattica nei confronti del simbolo di Mani pulite che vola nei sondaggi di popolarità soprattutto a sinistra: concedergli dall'alto la patente di legittimità. «Di Pietro viene da una famiglia di contadini meridionali, un mondo profondamente anticomunista; i suoi parenti avranno votato sempre per la Dc [l'ex magistrato, al fianco, annuisce]. Un mondo separato dal nostro popolo da un muro. Per questo l'incontro fra questi due mondi sarà positivo.»[32]

Il 24 ottobre l'agenzia Ansa riporta alcune anticipazioni del libro di Bruno Vespa, *La sfida,* al quale D'Alema affida altre chiavi di lettura: «La candidatura di Di Pietro è stata un segnale all'opinione pubblica che Berlusconi non aveva avuto il via libera dall'accordo sulla Bicamerale per attaccare la magistratura [...]. Nel momento in cui sostengo un'attenzione maggiore alle garanzie individuali voglio dimostrare che questa svolta garantista non è la resa dei conti contro il pool di Milano e contro Mani pulite».

Scorrendo le dichiarazioni di D'Alema alle agenzie di stampa si ricava uno spaccato significativo delle tappe di avvicinamento a Di Pietro nel periodo che va dall'istituzione della Bicamerale alla candidatura del Mugello. L'8 dicembre 1996, intervistato da Maurizio Costanzo, afferma: «Quest'uomo, fino a prova contraria, ha servito il paese e ha dato un colpo, e che colpo,

---

[32] Firenze, comizio alla Festa dell'Unità, 3 settembre 1997.

alla corruzione. Spero che ne esca presto». Il 9 maggio 1997 a Roma, al congresso della Federcasalinghe, invita Di Pietro a «cambiare insieme l'Italia». Il 10 giugno, di nuovo nel salotto televisivo di Costanzo: «Non condivido affatto le posizioni di chi dice "Attenti sennò arriva Di Pietro", perché questo è indice di pochezza...».

Le rivelazioni di Flores D'Arcais

Eppure in privato l'opinione sull'amico Tonino è ben diversa. Nell'ottobre del 2000 Paolo Flores D'Arcais rivela al «Corriere della Sera» i dettagli di una cena risalente al luglio 2006: «Quella sera mi resi conto di quanto Massimo D'Alema detestasse Antonio Di Pietro e l'intero pool milanese. Mi disse che tutto Mani pulite, e sottolineò tutto, era stato fin dall'inizio un complotto contro il Pds. E alle mie ripetute obiezioni, continuava a ripetere: "Io lo so che ce l'hanno con noi, lo so, lo so...". Aveva un tono di assoluta e violenta certezza. A un certo punto D'Alema affermò testualmente, riferendosi a Borrelli, D'Ambrosio e Colombo: "Si sono fatti subornare, strumentalizzare, da quei reazionari di Davigo e Di Pietro"».

Flores D'Arcais rende pubblico il dialogo con il leader del Pds perché la rivista che dirige, «Micromega», ha appena ospitato una rivelazione choc di Antonio Di Pietro, il 9 ottobre 2000. L'ex magistrato, che in quel momento è senatore dell'Ulivo, riferisce di aver saputo di un presunto coinvolgimento di D'Alema nella decisione di pubblicare il dossier contro di lui nel luglio del 1993 su «Il Sabato», settimanale vicino a Comunione e liberazione. Il servizio conteneva l'elenco di «amici di Tonino» coinvolti nell'inchiesta del pool usciti presto dal carcere. D'Alema risponde dal salotto di *Porta a porta* parlando di «una cosa palesemente assurda, il segnale possibile dell'inizio di una campagna elettorale velenosa. A questo punto auspico che mi chieda scusa: è il comportamento minimo di una persona civile, dato che mi ha rivolto accuse ingiuste».

Dopo lo scontro nessuno tornerà più sull'argomento del dossier, né fornirà riscontri il cui onere spetta all'accusa. Politicamente resterà una distanza incolmabile. Se è vero che l'Italia dei valori diventa fedele alleato nelle regioni rosse entrando nelle giunte Ds-Pd in Emilia, Toscana, Liguria, Marche, Umbria, Basilicata e Puglia, a livello nazionale il tira e molla continua. L'ex pm corre da solo nel 2001, torna all'ovile come ministro alle Infrastrutture del nuovo governo Prodi cinque anni dopo, affianca Veltroni nella sconfitta del 2008 e infine viene scaricato. La foto che immortala il patto tra Bersani, Vendola e Di Pietro alla festa dell'Idv, nel settembre del 2011 a Vasto di Chieti, viene riposta nel cassetto nel giro di pochi mesi. Sulla carta, a far saltare tutto sono le critiche dell'Idv al governo Monti e al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il conflitto con la Procura di Palermo sulle telefonate con Mancino. L'intervento del puntuale Latorre nel programma di Rai3 *Agorà* del 27 giugno 2012 per affermare che il leader Idv «con le sue scelte si sta allontanando dalla possibilità di partecipare a una alternativa di governo» è il preludio alla rapida «sentenza»: il nuovo diniego della patente di alleato a Di Pietro.

D'Alema, nel corso di una lunga intervista al «Corriere della Sera» per spiegare la compatibilità futura di Monti con il centrosinistra allargato a Casini, afferma: «Vendola ha ragione quando chiede di discutere i contenuti, ma ha torto quando regala le chiavi del suo partito a Di Pietro. Quali valori di sinistra [Nichi, *nda*] vedi in lui?».[33] Il segretario di Sel esegue e il centrosinistra accoglie un partito neonato, il Centro democratico di Bruno Tabacci e dell'ex capogruppo Idv Massimo Donadi. Di Pietro è in crisi di consensi nel paese per una serie di errori che vengono esagerati e talvolta manipolati dal circuito mediatico. Gli elettori però non gli perdonano le manciate di candidati che, una volta eletti, sono stati indagati o sono saltati sul carro parlamentare di Berlusconi.

---

[33] Intervista di Dario Di Vico, «Corriere della Sera», 1° luglio 2012.

Le accuse personali sull'uso privato dei fondi elettorali non trovano riscontro in tribunale, ma Tonino balbetta alle domande di *Report* sul numero di proprietà immobiliari, alcune affittate all'Idv, e su una donazione di 954 milioni di lire ricevuta nel 1995 dall'imprenditrice delle macchine da cucire Maria Virginia Borletti, usata anche per acquistare un appartamento.[34] C'è poi la gestione familiare del partito: Di Pietro, la moglie Susanna Mazzoleni e la tesoriera Silvana Mura sono soci dell'associazione Italia dei valori che gestisce i rimborsi elettorali. Il cognato Gabriele Cimadoro, entrato in politica nel 1994, prova il Ccd, l'Udr, i Democratici di Rutelli, l'Udc e, *dulcis in fundo*, l'Idv. Il figlio Cristiano Di Pietro è consigliere comunale nella natìa Montenero di Bisaccia, prima di entrare nel consiglio regionale del Molise. Non bastasse, alla fine del 2012 i capigruppo regionali di Lazio ed Emilia-Romagna Vincenzo Maruccio e Paolo Nanni vengono accusati di uso illecito dei contributi per i gruppi consiliari.

È molto interessante valutare il comportamento del Pd e dell'arcinemico D'Alema nel momento in cui i media e le forze politiche mettono sulla graticola Di Pietro. Salvo una battuta di Bersani sul ticket con Grillo che non sarebbe «utile al paese», nessuno accusa più l'ex pm. L'inspiegabile atto cavalleresco sembra derivare da un timore atavico, come se vi fosse la speranza di liberarsi dell'ingombrante figura senza doverla sfidare, subendone un contrattacco.

Il dato inconfutabile è che a vent'anni da Mani pulite il magistrato protagonista di quella stagione è alle corde, mentre il leader Massimo continua a essere il *dominus* del centrosinistra. Nei confronti dell'ordine giudiziario il dirigente democratico mostra un atteggiamento togliattiano, da Giano bifronte: generalmente rispettoso delle indagini, talvolta autore di attacchi intrisi di violenza verbale.

Ab origine, secondo il direttore di «Micromega» Flores d'Arcais, l'avversione alla magistratura si manifestava nei confronti

---

[34] Intervista di Sabrina Giannini, *Gli insaziabili*, *Report*, Rai3, 28 ottobre 2012.

di Mani pulite. Il 23 dicembre 2010 il quotidiano spagnolo «El Pais» pubblica grazie a WikiLeaks un dispaccio segreto del 2008 in cui l'ambasciatore americano a Roma Ronald Spogli riferiva a Washington: «Sebbene la magistratura italiana sia tradizionalmente considerata orientata a sinistra, l'ex premier ed ex ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha detto lo scorso anno che la magistratura è la più grande minaccia allo Stato italiano». D'Alema risponde che l'ambasciatore l'ha «frainteso». Come usa giustificarsi il «rivale» Silvio Berlusconi.

Vendola e le ombre dell'Ilva

Un leader carismatico

Il governatore pugliese è il fenomeno politico mediatico del nuovo millennio. Originario del comune di Terlizzi, paesino delle campagne baresi, Nicola Vendola viene chiamato Nichi in omaggio al presidente sovietico Nikita Krusciov. Il padre Francesco Vendola lavora come impiegato delle Poste, con moglie e quattro figli a carico, poi negli anni Settanta diventa sindaco comunista di Terlizzi. La famiglia è cattolica praticante, Nichi è allievo di monsignor Tonino Bello e devoto del patrono locale, la Madonna di Sovereto. Laureato in Filosofia con una tesi su Pier Paolo Pasolini, si impegna nella Fgci per i diritti civili: dopo il personale outing, promuove l'Arcigay e la Lega italiana per la lotta contro l'Aids.

Contrario alla svolta della Bolognina e deputato dal 1992, resta per molti anni alla destra del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. L'esperienza parlamentare non gli manca, dalla Commissione cultura a quella sull'ambiente passando per l'antimafia. Poi Nichi, candidandosi a presidente della Puglia, si trasforma nel leader carismatico che spariglia lo scacchiere politico nazionale. Alle primarie regionali del gennaio 2005 batte al fotofinish Francesco Boccia, che ha alle spalle Ds e Margherita, e alle elezioni il governatore uscente Raffaele Fitto: 49,84 per cento dei consensi contro il 49,24. Nel giorno del trionfo stupisce tutti affermando: «È un tale dolore entrare nella stanza del potere».

Vendola è autore di libri, attore nel film *Focaccia blues*, partecipa a missioni internazionali, dal Tagikistan alla Colombia,

dalla Bosnia al Guatemala. È la vena narrativa, prima di tutto, la cifra del personaggio: in comizi e dibattiti, per esprimere la necessità del superamento delle disuguaglianze e di un futuro ecocompatibile, utilizza metafore e riferimenti spirituali. Ad esempio assicurando che tra lui «e i pugliesi c'è un rapporto prepolitico, nonni e madri mi fermano, i bambini mi mandano lettere con consigli». Oltre all'inseparabile orecchino, porta un «anello al pollice, regalatomi da un pescatore di Mola di Bari, era la fede di sua madre. Rappresenta per me una specie di matrimonio con il popolo». L'autobiografia online si conclude così: «Il Nichi Vendola ludico, anarchico, infantile, narcisista. E quello instancabile, organizzatore, sorvegliato speciale delle sue stesse passioni, investito dei suoi doveri pubblici. Che è capace di piegare la sua indole e di scommettere le scommesse più paradossali della sua vita».[1]

Già durante il trionfo qualcosa cambia: la giunta non ingloba Idv e Partito dei comunisti italiani, mentre si scioglie la trentina di Comitati per Vendola presidente. Il nuovo governatore potenzia le strutture sociali, in particolare l'offerta degli asili nido, che toccano quota 350, anche grazie ai finanziamenti del Fondo europeo di sviluppo regionale. A livello culturale Vendola concretizza progetti importanti, promuovendo l'industria cinematografica con Puglia Sounds e Apulia Film Commission, che realizza i cineporti di Bari e Lecce. Nel 2005 richiama visitatori da tutto il mondo l'edizione speciale della notte della Taranta a Melpignano, con un finanziamento da 680.000 euro ripartito tra Regione ed enti locali. Il sindaco è Sergio Blasi, dalemiano, poi segretario regionale del Pd, la fondazione dedicata alla Taranta è presieduta dal ministro Massimo Bray. Antonio Stefanò (Pdl), ex assessore alla Cultura e vicepresidente dell'Unione Terra di Leuca bis, è estremamente critico: «È Ruffano il paese in cui è nata la pizzica, ballo e musica tradizionale della Festa della frazione di San Rocco in Torrepaduli, ma non abbiamo ricevuto alcun contributo. I finanziamenti vengono erogati quindi non in base

[1] Dal sito www.nichivendola.it.

alla tradizione del paese e all'importanza delle manifestazioni, ma in base alle amicizie personali con Vendola e D'Alema».

Galassia Vendola

Uno dei cavalli di battaglia di Nichi è la green economy. Nel 2009 la Puglia è la prima Regione italiana con il 12,4 per cento di energia solare e il 15 per cento di eolica rispetto al totale nazionale. Sulle pale dei parchi eolici sorge una letteratura in relazione all'impatto paesaggistico, ma i comitati civici e gli ambientalisti sono preoccupati anche di altro: dall'ipotesi di privatizzazione dello storico acquedotto pugliese gestito al 51 per cento dalla Regione alla difficile gestione dei rifiuti. Secondo Legambiente il 60 per cento delle grotte pugliesi raccoglie rottami di vario genere. Vendola dice no al rigassificatore di Brindisi ma mantiene vecchi inceneritori come quelli di Statte e Massafra (Taranto) in cui il derivato (cdr) combustibile produce 12 megawatt l'ora. I termovalorizzatori pugliesi ricevono l'immondizia di altre regioni, in particolare proveniente dalla Campania in continua emergenza. Gli «sforzi» vengono apprezzati da chi gestisce il ciclo dei rifiuti, ossia la Cogeam del gruppo di Emma Marcegaglia. La Lady di Ferro, leader nel settore acciai e già al timone di Confindustria, ribadisce più volte di considerare Vendola «il miglior governatore del Mezzogiorno perché la Puglia è una Regione ben gestita».

Non tutti gli indicatori parlano di buona gestione. Nell'ottobre del 2011 «Il Sole 24 Ore» calcola ben 1011 incarichi di consulenza deliberati in cinque anni dalla Regione per un costo di 16, 9 milioni di euro, più 64 incarichi a società esterne, osservatori, commissioni, comitati, consulte per un totale di 764 dipendenti. I consiglieri regionali pugliesi percepiscono 10.432 euro al mese, secondi in Italia solo alla Lombardia che arriva a 12.666 euro. Dopo Formigoni, il presidente della Puglia è il più pagato con 14.545 euro mensili: le indennità di funzione sono di 4971 euro, mentre i rimborsi vanno dai 7744 ai 9624 euro al mese. In totale, nel 2011, dichiara 169.000

euro. L'anno seguente, dopo le polemiche sui costi esorbitanti dei consigli regionali e sulle ruberie nel Lazio, Vendola decide di tagliarsi di 50.000 euro lo stipendio. La giunta regionale vota anche l'abolizione dei vitalizi e di alcuni benefit, nonché la riduzione del numero di consiglieri da 70 a 50.

Nel 2009, dopo la sconfitta nella corsa alla segreteria nazionale di Rifondazione contro Paolo Ferrero, il presidente crea Sel con i fuoriusciti comunisti ed esponenti della sinistra Ds. Un partito leggero, con nessuna proprietà immobiliare e 720.000 euro di crediti. Da neosegretario Vendola è confermato governatore a furor di popolo. Per l'occasione nasce il «cantiere per un'Italia migliore», ossia la Fabbrica di Nichi, gestita dal fidanzato Ed Testa, grafico pubblicitario. La Fabbrica spopola arrivando a contare 604 sedi tra locali e siti virtuali in tutto il mondo. Nell'ultimo comizio, diffuso su YouTube, Vendola promette che «l'acquedotto pugliese non sarà mai privatizzato finché avrò potere».

Lo sfidante alle primarie è ancora Francesco Boccia. Al fianco del moderato si schiera invano tutto il Pd, dal segretario Bersani ai centristi Fioroni e Franceschini. Massimo D'Alema dichiara: «Vendola invece di affrontare il problema in termini politici, ha preferito autocandidarsi, ritenendo che sulla base di questo le forze della sua coalizione avrebbero accettato questa mossa, senza tener conto che qualcosa nel quadro politico nazionale e locale è cambiato, e che, nonostante la sua notorietà, non è un leader in grado di realizzare ciò di cui ha bisogno la Puglia, ossia quella coalizione democratica attenta al Mezzogiorno e al paese. Le primarie, del resto, noi le facciamo anche per Vendola, per salvaguardare il suo buon governo. Ed è spiacevole constatare che proprio lui non lo abbia capito».[2]

I due leader sono in contrasto solo apparentemente. La convergenza col Pd, partendo da posizioni distanti, consente a Sel di raccogliere parte dell'elettorato postcomunista in termini di pacifismo, ecologismo e lotta per i diritti che nei democratici sono annacquati non solo per l'asse con i centristi. Entrambi

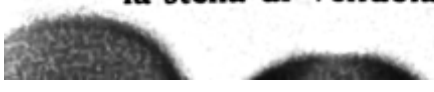
[2] Comizio elettorale a Lecce, 18 gennaio 2010.

i politici sono accomunati dall'ottimo eloquio e dall'insofferenza per alcune indagini della magistratura.

Uno dei casi che provoca più grattacapi a Vendola è la scelta del partner della Regione per la realizzazione e la gestione a Taranto dell'ospedale San Raffaele del Mediterraneo, un'opera del sacerdote Luigi Verzé, scaricato a suo tempo dal Vaticano ma molto vicino a Silvio Berlusconi. La nuova struttura, con personale sanitario pubblico, sarebbe stata gestita dalla fondazione San Raffaele per tre anni, in seguito ai quali la Regione avrebbe deciso se proseguire. Le polemiche non riguardano solo il costo, pari a 200 milioni di euro, ma il fatto che i posti letto non sono numericamente superiori ai 680 dei due ospedali da tagliare: Santissima Annunziata e San Giuseppe Moscati di Taranto. Le chiusure fanno discutere in una Regione dove i tempi di attesa medi per un esame cardiologico e una mammografia oscillano tra i due e i tre anni. Inizialmente del progetto non si parla in termini negativi, eccetto l'accusa del movimento Alternativa comunista di continuare, dopo il centrodestra, «il sacco della sanità pubblica». Nel 2011 viene alla luce il crac della fondazione Centro San Raffaele del Monte Tabor, indebitato per 1,1 miliardi di euro, di cui 600 milioni dovuti a fatture gonfiate finalizzate alla creazione di fondi neri per pagare anche politici. Il vicepresidente del San Raffaele, Mario Cal, si suicida il 18 luglio, prima che il tribunale calendarizzi l'istanza di fallimento che poi sarà evitato con il concordato e l'acquisto da parte di Giuseppe Rotelli, patron del gruppo San Donato. In ogni caso Vendola, rispondendo alle critiche nell'agosto del 2011, definisce don Verzé «un diavolo di prete» e blocca l'affidamento. Il sacerdote muore per arresto cardiaco la notte di Capodanno a novantuno anni.

Lo scandalo Ilva

Dopo sette anni di gestione la sbandierata lotta all'inquinamento del segretario di Sel pare un ricordo. Nel 2012, quando la stella di Vendola brilla da candidato leader alle primarie del



centrosinistra, scoppia lo scandalo dell'inquinamento dell'Ilva di Taranto. Le colpe di una pianificazione devastante sono lunghe mezzo secolo e hanno molti padri, pubblici e privati. Persino il Vaticano aveva dato la benedizione allo stabilimento siderurgico, sorto nel 1959 sotto il controllo dell'Iri con il nome Italsider. La notte di Natale del 1968 Paolo VI si era recato a Taranto per celebrare la messa di mezzanotte nelle acciaierie, il primo caso di una liturgia officiata all'interno di un impianto industriale. Dopotutto si tratta del pilastro nazionale per le forniture: tubi di gasdotti e oleodotti, bulloni e viti, macchine industriali, travi per edilizia e cavalcavia, elettrodomestici e automobili, navi che salpano non solo dal porto tarantino ma in tutto il mondo.

Italsider inquina una zona priva di materie prime e ricca di risorse naturali anche a causa di gravi omissioni di governi nazionali e locali sui rischi per la salute e l'ambiente. Le famiglie che abitano nelle frazioni di Tamburi e Borgo hanno subito e continuano a subire il forte impatto di un polo industriale che condivide la raffineria dell'Eni, il cementificio Cementir del gruppo Caltagirone e l'inceneritore. Una vera e propria emigrazione ha riguardato il Comune di Taranto, che dai 246.000 abitanti del 1981 è sceso in vent'anni a 191.000.

Il colosso siderurgico fu posto in liquidazione nel 1993 e privatizzato due anni dopo secondo una modalità che ha fatto scuola. L'Iri nascose sotto il tappeto dello Stato i debiti, circa 7000 miliardi di vecchie lire, mettendo in vendita la società Ilva Laminati piani appena costituita. Il concorrente più blasonato era Luigi Lucchini, imprenditore bresciano già presidente di Confindustria, in questo frangente affiancato dall'industria statale francese Usinor Sacilor. A sorpresa invece la spuntò Emilio Riva, fondatore di un gruppo milanese che dal dopoguerra è arrivato a contare 38 stabilimenti in Italia e in Europa, dalla Spagna all'ex Germania Est. Per la fabbrica tarantina il gruppo Riva sborsò 852 milioni di euro, un affare la cui entità si ricava leggendo il bilancio della holding, la Finanziaria Industriale Riva Emilio (Fire), riportato nell'annuario R&S di Mediobanca: nel 1995, quando comprarono l'Ilva, l'utile consolidato

lordo esplose a 2240 miliardi di lire, rispetto ai 157 miliardi dell'anno precedente.[3]

Dalla filiera di Taranto dipendono 12.000 lavoratori in loco e 8000 nelle imprese dell'indotto. I cinque altiforni producono il 28 per cento dell'intero settore, toccando picchi di 12 milioni di tonnellate annue di nastri e lamiere di acciaio grezzo. In 17 anni l'Ilva ha registrato utili per 1,4 miliardi di euro, ma senza investire a sufficienza in sicurezza e tutela ambientale.

Emilio Riva, più volte accusato di inquinamento (nella fattispecie, di «getto pericoloso di cose»), è uscito indenne al termine dei procedimenti giudiziari con proscioglimenti nel merito e per prescrizione. Le associazioni ambientaliste, senza un concreto supporto politico, hanno denunciato periodicamente una situazione insostenibile. Un dossier di Peacelink evidenziava come in cinque anni, dal 2002 al 2007, le emissioni di diossina nel comune pugliese fossero passate dal 32,1 al 90,3 per cento rispetto a quelle di tutta Italia. I problemi dunque erano noti quando nella campagna elettorale del 2006 il patron dell'Ilva ha scelto di finanziare le due principali forze politiche: 245.000 euro a Forza Italia e 98.000 euro a Pier Luigi Bersani, poi ministro per lo Sviluppo economico del governo Prodi.[4]

I finanziamenti sono regolari, iscritti a bilancio, ma pesano sull'opportunità politica. Nel frattempo le istituzioni non hanno mosso un dito per l'Ilva. L'11 ottobre 2007 la senatrice dell'Italia dei valori Franca Rame ha indirizzato al ministro della Salute Livia Turco un'interrogazione sulle condizioni dei bambini del quartiere Tamburi, che secondo il pediatra Patrizio Mazza manifestavano la sindrome da fumatore incallito. La risposta del ministro non è mai arrivata.

---

[3] Gianni Dragoni, *Ilva, il padrone delle ferriere*, Chiarelettere, Milano 2012.

[4] Il segretario del Pd ha ricevuto anche 110.000 euro da Federacciai, il cui numero due è Nicola Riva, figlio di Emilio: 20.000 euro nel 2004, 50.000 euro due anni dopo e 40.000 euro nel 2008. In quest'ultima occasione Federacciai ha sostenuto Enrico Letta con 40.000 euro.

Nel febbraio del 2008 le ispezioni dell'Arpa, diretta dal docente del Lavoro Giorgio Assennato, nominato dalla giunta Vendola per le specifiche competenze, hanno registrato dati allarmanti: emissioni di diossina tra 4,4 e 8,3 nanogrammi per metro cubo, un valore di 11 volte superiore al consentito a livello mondiale. Nelle interviste Vendola ricordava sovente i ritardi delle amministrazioni precedenti e i passi avanti conseguiti grazie ad alcuni provvedimenti: l'acquisto dello strumento che misura la diossina e l'introduzione del nuovo parametro della Valutazione del danno sanitario. Il 19 dicembre la Regione ha varato il cosiddetto «campionamento continuo» e obbligato l'Ilva a scendere a 2,5 nanogrammi di diossina, ed entro un anno a 0,4, soglia fissata dall'Unione europea. Tre mesi dopo, però, è arrivata la parziale ma sostanziale marcia indietro con la modifica del campionamento continuo: controlli a settimane alterne e nelle otto ore del giorno.

In quel periodo Riva ha investito 120 milioni di euro per entrare col 10,8 per cento nella cordata Cai voluta dal premier Berlusconi per frenare le mire di Air France su Alitalia e creata su iniziativa di Intesa San Paolo. La stessa banca ha prestato 80 milioni di euro all'acciaieria per la costruzione in Cina di due navi per il trasporto di materie prime.

Dall'estate del 2012 le indagini della procura, che avevano già portato al rinvio a giudizio di 31 dirigenti e tecnici dell'Ilva per la morte di 15 operai nel corso degli anni, si sono maggiormente incentrate sulla diffusione di benzoapirene, diossine e metalli. Si tratta di sostanze nocive per la salute pubblica, i terreni e le acque, con grave danno per le produzioni locali, dalle cozze alla carne, dal latte ai prodotti agricoli. In settembre la Regione ha ordinato l'abbattimento di 1200 pecore per contaminazione da diossina vietando il pascolo nel raggio di 20 chilometri dal polo industriale. I sette allevatori costretti a privarsene saranno risarciti con 160.000 euro, poco più di 100 euro a pecora. Neppure il governo Berlusconi ha obbligato l'Ilva a crescere in modo ecocompatibile, rinviando al 2014 il rispetto dei limiti di benzoapirene previsti dall'Unione europea. L'Autorizzazione integrata ambientale

(Aia), provvedimento della durata di sei anni che fissa i paletti per l'azienda di Taranto, ha visto la luce il 4 agosto 2011, ben oltre i 300 giorni previsti dalla legge e solo dopo il rinnovo della commissione competente. Il ministero dell'Ambiente in quel periodo era retto da Stefania Prestigiacomo, affiancata dal direttore generale Corrado Clini, poi titolare del dicastero nel governo Monti. Il capodipartimento del ministero Luigi Pelaggi veniva subissato dalle richieste dell'Ilva che pretendeva un'Aia aderente il più possibile alle proprie esigenze. Fabio Riva, figlio del patron dell'acciaieria, si lamentava con l'avvocato della famiglia Francesco Perli, che gli riferiva di aver redarguito Pelaggi poiché non si attivava per un'Aia su misura: «Io, guardi, sono andato giù proprio piatto piatto, gli ho detto: guarda che su 'sta roba qua salta non Ticali [ingegner Dario Ticali, presidente della Commissione, *nda*], salta la Prestigiacomo [...]. Mi ha detto: non dire così. E io gli ho detto: scusa, è da novembre che vengo qui in pellegrinaggio da te... è una roba allucinante. Cioè, cosa dobbiamo fare di più? Ve l'abbiamo scritta noi! Vi tocca soltanto di leggere le carte, metterle in fila e gestire un po' il rapporto con gli enti locali».[5]

Nel settembre del 2012 il governo tecnico di Monti ha aperto uno scontro senza precedenti con la magistratura, «rea» di aver sequestrato sei impianti dell'area a caldo dell'Ilva. In manette nel frattempo erano finiti il presidente Emilio Riva, il figlio Nicola, il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso e altri cinque dirigenti, con uno stillicidio di accuse: disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico. Il provvedimento della discordia, che ha posto i sigilli a cokerie, altiforni, aree parchi, agglomerato, acciaierie e gestione rottami ferrosi, è stato disposto su richiesta del pm Remo Epifani dal gip Patrizia Todisco, da quel momento nel mirino della grancassa politico-mediatica. Eppure la decisione del giudice è arrivata

[5] Telefonata intercettata dalla polizia giudiziaria di Taranto il 22 luglio 2010.

in incidente probatorio, nella formula garantita del confronto tra le parti, sulla base di perizie che evidenziano in sette anni il triplo dei ricoveri per malattie cardiache nei quartieri Borgo e Tamburi. Anche i dati diffusi dal ministero della Salute, relativi al periodo 2003-2009, registrano la crescita di tumori maligni nel comune di Taranto rispetto al resto della provincia: più 50 per cento ai polmoni, 80 per cento del corpo dell'utero, 24 per cento alla mammella, 20 per cento del colon retto.

Governo, Confindustria, Pdl e Pd, ben supportati da alcuni sindacalisti, hanno continuato per mesi a gridare alla distruzione dell'ultima acciaieria italiana. Intanto Assocamuna, l'associazione degli imprenditori della Valcamonica, ha confermato l'assegnazione del premio di capitano d'industria dell'anno ai Riva, parlando di «provvedimenti della magistratura fuori tempo, dannosi e persecutori». Gli operai hanno bloccato il traffico di Taranto e protestato nella fabbrica Ilva di Corigliano mentre i Riva minacciavano di chiudere gli impianti. Nei frenetici tavoli di confronto con ministri e parti sociali Vendola ha criticato un «ambientalismo fanatico» contrapposto all'impresa, chiedendo di «tutelare la salute senza chiudere l'azienda». Un fatto che, secondo la magistratura, sarebbe impossibile. Il governo ha inviato come commissario l'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante e votato una nuova Aia il 26 ottobre 2012. In seguito il gip ha sequestrato il prodotto finito e semilavorato sulle banchine del porto, nell'ipotesi che fosse stato realizzato utilizzando gli impianti dell'area a caldo, ragion per cui Ferrante è stato indagato per inosservanza delle disposizioni dell'autorità giudiziaria. Il governo ha risposto con un decreto che prescrive la presenza di un garante e la bonifica ma consente all'Ilva di continuare a produrre per altri tre anni, in sostanza trasformando l'Aia in legge dello Stato. In caso di mancata applicazione delle disposizioni, quali la riduzione del 30 per cento dell'altezza dei cumuli dei parchi minerali e lo spegnimento del più grande dei cinque altiforni, sono previste multe al 10 per cento del fatturato e come *extrema ratio* l'amministrazione controllata.

Protezioni politiche ai Riva

La procura ha sollevato un conflitto di attribuzione che è stato respinto dalla Corte costituzionale. L'onorevole del Pdl Rita Lorenzin, poi promossa dal premier Enrico Letta a ministro della Salute, dichiarava: «Non credo che in Germania, in Francia o in altri paesi altamente industrializzati una procura avrebbe potuto bloccare l'indotto dell'acciaio italiano che sono 25.000 lavoratori [...]. Non ci guadagnano i lavoratori, i cittadini e soprattutto il sistema Italia. Devo dire che il ministro Clini è stato forse l'unico di questo governo che ha avuto il coraggio di affrontare questa situazione [...]. Sicuramente ci sono state delle rilassatezze, io non ho in mano gli atti giudiziari, però c'è stato un percorso che ha avuto degli *stop and go*, quando accadono cose di questo genere ci si trasferisce e si fa una trattativa. A quel punto la magistratura che aveva aperto un'inchiesta non può subentrare nelle decisioni di un governo».[6]

Dall'inchiesta della guardia di finanza emergono le protezioni politiche dei vertici della Provincia targata Pd. Il 15 maggio 2013 il gip Todisco dispone gli arresti del presidente Giovanni Florido e dell'ex assessore all'Ambiente Michele Conserva per concussione: sono accusati di pressioni e minacce di licenziamento al dirigente del settore Ecologia Luigi Romandini che non firmò l'autorizzazione alla discarica di rifiuti speciali necessaria all'Ilva per ottenere l'Aia. Il sindaco di Taranto Ippazio Stefano di Sel, invece, ha ritardato il referendum consultivo sulla chiusura dell'area a caldo proposto dall'associazione Taranto Futura.[7]

Il grande manovratore era Girolamo Archinà, incaricato delle relazioni esterne dell'Ilva che Emilio Riva definisce, in una telefonata intercettata, il «maestro degli insabbiamenti».

---

6 Intervento a *Ballarò*, Rai2, 27 novembre 2012.

7 Il referendum consultivo che si è svolto il 14 aprile 2013 nel Comune di Taranto, contenente i quesiti sulla chiusura dell'Ilva e dell'area a caldo, ha visto prevalere nettamente i sì ma non ha validità: l'affluenza è stata solo del 19,55 per cento.

Archinà è accusato di pressioni su ispettori e rappresentanti di Arpa, Regione, ministero dell'Ambiente e sui giornali. I signori del metallo potevano contare su teste di ponte anche in parlamento, per quanto nessuno sia coinvolto nell'inchiesta. Il deputato democratico Ludovico Vico era stato invitato dal factotum dell'Ilva a proporre una legge per modificare il reato di getto pericoloso di cose. Vico raccolse anche le rimostranze di Emilio Riva per il comportamento del senatore Pd Roberto Della Seta che si ostinava a preoccuparsi per la salute dei tarantini, chiedendo al governo di anticipare l'introduzione dei limiti sul benzoapirene.

Nel gennaio del 2010 sulla email di Archinà è stato intercettato il file di una lettera a firma del patron del colosso siderurgico destinata (ma non spedita) a Pier Luigi Bersani: «Mi rivolgo a Lei per un episodio di cui è stato protagonista il senatore Della Seta che mi ha sconcertato [...]. Scusi lo sfogo, ma proprio per quello che negli anni di reciproca conoscenza ha potuto constatare sulla mia azienda, confido che saprà comprenderlo». Della Seta, sul punto, assicura di non essere mai stato contattato da Bersani.[8] Tuttavia, alle Politiche del 2013, Della Seta è stato escluso, mentre è arrivata la ricandidatura del deputato che dialoga coi Riva, Ludovico Vico.

Sull'utenza di Girolamo Archinà è registrata anche la voce di Nichi Vendola. Il gip attribuisce al presidente della Regione, benché non indagato, pressioni nei confronti del direttore dell'Arpa Giorgio Assennato. Il 22 giugno 2010 l'addetto alle pubbliche relazioni dell'Ilva, preoccupato per un nuovo report negativo sull'inquinamento, ha scritto a Fabio Riva per informarlo di un incontro con il governatore. Riassume il gip Todisco: «Comunicava che il presidente Vendola si era fortemente adirato con i vertici dell'Arpa Puglia, cioè il direttore scientifico Blonda e il direttore generale Assennato, sostenendo che loro non dovevano assolutamente attaccare l'Ilva di Taranto;

---

[8] Francesco Casula, *«Pier Luigi ci dia i contributi di Riva»*, «il Fatto Quotidiano», 3 dicembre 2012.

piuttosto avrebbero dovuto stanare Enel ed Eni che cercavano di aizzare la piazza contro l'Ilva». Il 23 giugno Assennato ha chiamato Archinà: «Girolamo, sono molto incazzato! La dovete smettere di fare così [...]. Andare dal presidente e dire che siete vittima di una persecuzione dell'Arpa [...]. Vendola questa mattina ha convocato Massimo Blonda... vi siete trovati di fronte a persone senza palle».

Nell'intercettazione del 6 luglio 2010 Archinà si lamenta con Vendola del direttore generale dell'Arpa:

> Archinà: «Purtroppo i miei timori del recente passato si stanno dimostrando sempre di più... e sempre di più non solo l'Ilva ma anche... altre persone sono nell'occhio del ciclone... ma tutto poggiato su una scivolata del nostro stimato amico direttore [Assennato, *nda*]».
> Vendola: «Vabbè, noi dobbiamo fare... ognuno fa la sua parte... e dobbiamo però sapere che... a prescindere da tutti i procedimenti... le cose... le iniziative... l'Ilva è una realtà produttiva cui non possiamo rinunciare, e quindi... diciamo... fermo restando tutto dobbiamo vederci... dobbiamo... ridare garanzie... volevo dirglielo perché poteva chiamare Riva e dirgli che... il presidente non si è defilato».[9]

Assennato respinge l'ipotesi di pressioni e anche Vendola liquida la faccenda: «Mi incontro continuamente con amministratori delegati, con manager, o responsabili delle relazioni istituzionali. Devo difendere o no il patrimonio produttivo della Puglia? Per me che ho innescato la quarta per andare nella direzione dell'ambientalizzazione degli apparati produttivi dell'Ilva c'è o no un problemino chiamato difesa di una fabbrica che dà da vivere a 20.000 famiglie ed è il polmone produttivo più importante del Sud Italia?».[10]

---

[9] Ordinanza di custodia cautelare disposta dal gip Patrizia Todisco il 26 novembre 2012.

[10] Conferenza stampa, 27 novembre 2012.

Violante, metamorfosi di un comunista

> Credo che vivere voglia dire essere partigiani.
> Chi vive veramente non può non essere
> cittadino e partigiano.
>
> Antonio Gramsci

L'alchimista delle riforme condivise

Se esiste il paradigma della doppia vita in politica, il *cursus honorum* è quello di Luciano Violante. Ex magistrato d'assalto impegnato nell'antiterrorismo, per ben 29 anni seduto sui banchi del parlamento, ha attraversato le fasi più delicate della storia del paese, di volta in volta mutando i propri punti di vista, le chiavi di lettura degli epifenomeni. Da giudice istruttore a Torino, Violante ha indagato sul presunto tentativo di golpe militare di Edgardo Sogno, che mirava a impedire l'ingresso dei comunisti al governo; tre anni dopo è stato chiamato al ministero della Giustizia dell'esecutivo di solidarietà nazionale di Giulio Andreotti. Nel periodo delle stragi mafiose è stato presidente della Commissione parlamentare antimafia, dipinto come il principale accusatore «politico» di Andreotti; in veste di presidente della Camera lui, figlio di partigiani comunisti perseguitati dal regime, ha riabilitato i caduti nazifascisti della Repubblica di Salò. Etichettato impropriamente come «giustizialista», Violante ha avuto modo di dimostrarsi affine ai temi cari ai berlusconiani, come la limitazione della pubblicazione delle intercettazioni, e ha «confessato» un accordo sottobanco, sin dal 1994, con Gianni Letta e il Cavaliere per l'intangibilità delle tv Mediaset. Non a caso Violante è poi diventato, alla luce del sole, l'alchimista delle riforme istituzionali condivise. Forattini, nelle graffianti vignette, lo raffigurava con una volpe.

Se nello sport Violante è un alpinista esperto, nella vita pubblica ha scalato le istituzioni in virtù di un livello di competenze e conoscenze tale da poter arrivare ad alta, altissima quota.

Dal golpe bianco all'Antimafia

È ancora una volta la Puglia a fare da sfondo nella storia di un magistrato che scende nell'agone politico nazionale. Luciano Violante nasce nel 1941 in Etiopia, in un campo di concentramento di Addis Abeba. Il padre, un giornalista di idee marxiste costretto all'esilio nella colonia fascista, è stato internato dagli inglesi fino al 1943. Soltanto alla fine del conflitto mondiale rimette piede sul suolo patrio, più precisamente a Rutigliano. Nell'hinterland barese Luciano trascorre infanzia e giovinezza, mettendo già in mostra le sue qualità: la maturità classica a pieni voti al liceo Domenico Morea di Conversano, la laurea in Giurisprudenza a Bari, il superamento del concorso in magistratura nel 1966. Luciano Violante diventa libero docente di Diritto penale e in seguito professore incaricato di Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Torino.

Negli otto anni in cui ricopre la funzione di giudice istruttore, Violante lascia il segno per l'inchiesta sul cosiddetto «golpe bianco» del conte torinese Edgardo Sogno e sui campi paramilitari neofascisti. Il piano, mai attuato, doveva bloccare l'avanzata del Pci e spingere il presidente della Repubblica Giovanni Leone a nominare capo del governo Randolfo Pacciardi per realizzare una riforma presidenzialista simile a quella del generale Charles De Gaulle in Francia. Sogno, che poi si scoprirà affiliato alla P2, aveva preso contatti con diversi generali, che però il ministro della Difesa Giulio Andreotti rimosse dagli incarichi, di fatto bloccandone le velleità eversive. Secondo quanto racconterà in seguito il titolare del Viminale Paolo Emilio Taviani, sarebbero state le disposizioni date alla polizia a far scattare gli accertamenti della Procura di Torino. In ogni caso nel 1974 il giudice istruttore Violante pone agli arresti per

cospirazione politica Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, giornalista che sarà poi condannato a 11 mesi per stampa clandestina e investigazioni senza licenza. Dopo il trasferimento delle istruttorie a Roma, l'indagine si chiuderà nel 1978 con il pieno proscioglimento. Diversi testimoni, tra cui lo stesso Sogno in un libro-intervista di Aldo Cazzullo,[1] confermeranno però l'ideazione del piano militare.

Quando ancora non si è spenta l'eco dell'indagine torinese, Violante riceve la proposta di candidatura dal Partito comunista italiano. Il magistrato rifiuta per ragioni di opportunità: il consenso popolare acquisito con il processo avrebbe potuto essere strumentalizzato. Nel 1977 lascia la funzione inquirente per entrare, da tecnico, nelle stanze del governo di Giulio Andreotti, il primo nato con l'appoggio esterno dei comunisti. Il dottor Violante è l'esperto di antiterrorismo presso l'ufficio legislativo del ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio, giurista democristiano già presidente della Corte costituzionale. Il suo valido collaboratore si iscrive al Pci nel 1979 e viene subito eletto deputato. Le dimissioni di Violante dalla magistratura arrivano quattro anni dopo, quando ottiene la cattedra di Istituzioni di diritto e procedura penale presso l'Università di Camerino (Macerata).

In politica assume ruoli cruciali, che paiono cuciti su misura: promosso seduta stante responsabile Giustizia del Pci, via via è membro della Commissione d'inchiesta sull'*affaire* Moro, del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, delle Commissioni giustizia e per la riforma del Codice di procedura penale. In particolare in Commissione antimafia si batte per l'approvazione della legge Rognoni-La Torre che introduce il reato di associazione mafiosa e a favore della legislazione sui collaboratori di giustizia. Mentre i giudici Falcone e Borsellino colpiscono al cuore Cosa nostra con il maxiprocesso di Palermo, Violante continua a sollecitare nuovi strumenti senza lesinare critiche al Pentapartito.

---

[1] Edgardo Sogno con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano 2000.

Ad esempio chiede al ministro della Giustizia, il socialista Giuliano Vassalli, di potenziare l'Alto commissario per la lotta alla criminalità organizzata[2] e di creare squadre Catturandi: «I boss ricercati non emigrano. Continuano a vivere nei loro feudi dove godono di ogni protezione e continuano a esercitare il potere. Per catturare Greco e Calò furono costituiti due piccoli nuclei di uomini con il solo scopo di cercarli, perché per i corleonesi non si fa la stessa cosa? [...] Se i boss vengono arrestati solo dopo fatti particolarmente efferati, passa l'idea che esista una sorta di patto non scritto per cui vengono tollerati il grande traffico di droga, il racket delle estorsioni e perfino i singoli omicidi».[3]

L'ex giudice istruttore di Torino, oltre a produrre testi di diritto e procedura penale, pubblica vari saggi sul fenomeno mafioso. Una delle polemiche più dure è quella contro il capo dello Stato Francesco Cossiga, in particolare dopo le sue dichiarazioni sulla struttura segreta di Gladio[4] e per le inusuali esternazioni a favore di una riforma presidenzialista. Nel dicembre del 1991 il segretario del Pds Achille Occhetto formula una clamorosa richiesta di *impeachment* nei confronti di Cossiga, il quale è convinto che l'offensiva sia orchestrata da Luciano Violante, da lui definito «un piccolo Višinskij».

Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio il vicepresidente dei deputati pidiessini interviene con veemenza per chiedere verità e giustizia. In occasione di un arroventato dibattito alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia, Violante incalza il ministro

---

[2] L'Alto commissario per la lotta alla mafia fu istituito nel 1982 con decreto di Giovanni Spadolini dopo l'omicidio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, e cancellato nel gennaio del 1993, quando è stata fondata la Direzione investigativa antimafia; nominato dal ministro dell'Interno, l'Alto commissario aveva facoltà di eseguire accertamenti in banche e altri enti, di effettuare intercettazioni telefoniche e di ricevere informazioni dal Sisde.

[3] Agenzia Ansa, 29 aprile 1989.

[4] Gladio è il nome in codice di una struttura paramilitare segreta promossa durante la guerra fredda dalla Nato, la cui esistenza è stata rivelata nel 1979 da William Colby nel libro *La mia vita nella Cia* (Mursia, Milano 2005), ammessa in Italia da Andreotti undici anni dopo.

dell'Interno Mancino: «Una forte risposta dello Stato si sarebbe potuta dare tre o anche cinque anni fa». Nel corso del colloquio invita il titolare del Viminale ad applicare misure patrimoniali a Licio Gelli e sollecita un pronunciamento sulla correttezza dell'operato del presidente della I sezione della Cassazione Corrado Carnevale: «Non possiamo lasciare questa questione in sospeso». Mancino replica: «Non posso condividere tutto ciò che si è detto su Carnevale. La Cassazione ha non solo il potere di conferma ma anche quello di cassare quando ricorrano le circostanze. Ciò che è accaduto in passato non può valere per le polemiche del presente e del futuro [...]. Contro la mafia occorrono dieci, cento, mille Falcone e Borsellino perché occorre una grande forza d'urto complessiva; ma abbiamo bisogno anche di molta professionalità per evitare che i processi possano incorrere negli annullamenti».[5]

Due settimane dopo Violante sale alla presidenza della Commissione antimafia in luogo di Gerardo Chiaromonte, scomparso dopo una lunga malattia. Mentre Dc e Psi si assottigliano con le inchieste di Tangentopoli, l'organismo parlamentare approfondisce parallelamente alla magistratura i legami tra mafia e politica. Documenti e discussioni compongono tasselli di una storia vischiosa ancora prevalentemente sommersa. La Commissione accoglie le deposizioni del «re dei pentiti» Tommaso Buscetta, che dopo l'omicidio di Giovanni Falcone si decide a parlare dell'esistenza del terzo livello della mafia.

Il lavoro della Commissione antimafia è imponente, ma prima che volga al termine giunge la richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Palermo nei confronti di Andreotti, accusato di associazione a delinquere con Cosa nostra. Per evitare il rischio di sovrapposizione con il procedimento penale e di anticipazione del giudizio, il Divo Giulio non viene convocato per l'audizione come altri parlamentari imputati che però ne avevano fatto precisa richiesta. Il placet alla procura è votato a larghissima maggioranza, compresi i democristiani.

---

[5] Agenzia Ansa, 15 settembre 1992.

Andreotti, una volta incassata l'assoluzione nel verdetto di primo grado dell'ottobre del 1999, tirerà in ballo il dirigente del Pds sul «nesso tra la Commissione antimafia e il processo». È significativo lo sfogo che accompagnerà la smentita di Violante: «Se pensano di fare di me il Grande vecchio si sbagliano, ero troppo giovane allora e lo sono ancora adesso».[6]

Il presidente più amato dai repubblichini

Nella primavera del 1996 il centrosinistra impone la candidatura di Violante alla presidenza della Camera, sebbene si tratti di una delle figure istituzionali meno condivise della storia repubblicana. Il brillante biennio di Violante da vice della presidente leghista Irene Pivetti non ha certo rassicurato il centrodestra. Le polemiche per il processo Andreotti in corso e le accuse di «giustizialismo» provenienti dai berlusconiani tuttavia non scoraggiano Pds e Ppi, i quali, contravvenendo alla tradizionale politica votata alla prudenza e al compromesso, procedono come un carro armato.

Luciano Violante diventa presidente il 10 maggio 1996 al terzo scrutinio, con 316 consensi contro i 201 di Adriana Poli Bortone (An). Nel quinquennio si segnala per slancio innovatore e per l'impegno profuso in ambito europeo. La gestione Violante apre al multimediale con il sito internet www.camera.it, che supera sette milioni e mezzo di accessi mensili, e attraverso il quale si possono seguire in diretta, via satellite, i lavori dell'assemblea.

Al netto di ogni rinnovamento qualitativo, il presidente Violante passerà alla storia per il discorso inaugurale: «Mi chiedo se l'Italia di oggi, se noi, cioè, non si debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri. Non perché avessero ragione, o perché bisogna sposare, per convenienze ben decifrabili, una sorta

---

[6] Felice Saulino, *«Fu Andreotti a non venire all'antimafia»*, «Corriere della Sera», 27 ottobre 1999.

di inaccettabile parificazione tra le due parti. Bisogna sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà».[7] L'omaggio «perdonista» a sessant'anni dall'amnistia voluta dal segretario del Pci Palmiro Togliatti stupisce ed entra a far parte, tra mille polemiche, della letteratura italiana sul revisionismo storico. Almeno così lo interpretano i duri e puri della destra sociale di Alleanza nazionale, sdoganata due anni prima da Silvio Berlusconi. Il reduce della Rsi Mirko Tremaglia, commosso, porge a Violante i ringraziamenti. Il nostalgico missino Teodoro Buontempo, detto «er Pecora», sottolinea il suo «grande senso dello Stato». L'onorevole Domenico Gramazio è in visibilio: «A sinistra non si è mai visto nessuno parlare così dal 1947». Per Francesco Storace ci troviamo di fronte, semplicemente, a «un grand'uomo». Al contrario, il popolo della sinistra è sgomento.

Negli anni a seguire, in occasione della Festa della liberazione e non solo, Violante tornerà sull'argomento per chiarire che «pacificazione non è parificazione». Probabilmente il discorso di insediamento del presidente della Camera è stato un tentativo di scrollarsi l'etichetta dell'ortodossia comunista e di accreditarsi come punto di riferimento di tutto l'arco costituzionale.

Giustizia e tv, outing e svolgimento

La cosiddetta svolta garantista del Pds, che pure non risulta una novità se si considera l'astio di Massimo D'Alema per il pool di Mani pulite, passa attraverso una serie di dichiarazioni dei principali esperti in materia, quali Anna Finocchiaro e appunto Luciano Violante: contro la «giustizia spettacolo» e a favore di una soluzione politica per Tangentopoli. Durante i

[7] Discorso alla Camera dei deputati, 10 maggio 1996.

lavori della Commissione bicamerale il presidente della Camera dichiara a «Il Foglio» che al termine delle riforme istituzionali si sarebbe dovuta porre la questione dell'amnistia agognata da Berlusconi. Che però non arriva. Violante in seguito spiegherà di essere personalmente contrario a un'amnistia per i reati di corruzione e concussione, insistendo tuttavia sulla necessità di una «conciliazione» che riguardi mezzo secolo di storia italiana.

Nel 2001 Violante capeggia il gruppo dei Ds-L'Ulivo alla Camera sospinto dal bacino di consensi della circoscrizione di Torino. Nell'aula di Montecitorio svela un accordo che i *rumors* sussurravano da tempo. L'occasione è il dibattito sul disegno di legge del forzista Franco Frattini sul conflitto d'interessi. Quando Violante conferma l'inutilità del ddl, il centrodestra rumoreggia. Spazientito, l'oratore fornisce questa risposta a braccio: «La invito, onorevole Anedda [Gianfranco Anedda di An, *nda*], a consultare l'onorevole Berlusconi perché lui sa per certo che gli è stata data la garanzia piena, non adesso, nel 1994, che non sarebbero state toccate le televisioni, quando ci fu il cambio di governo. Lo sa lui e lo sa l'onorevole Letta. Comunque, a parte questo, la questione qui è un'altra: voi ci avete accusato di regime nonostante, ripeto, non avessimo fatto il conflitto d'interessi, avessimo dichiarato eleggibile Berlusconi nonostante le concessioni, v'avessimo aumentato... durante il centrosinistra il fatturato di Mediaset è aumentato di 25 volte».[8] La contropartita è un mistero. Resta un altro punto di domanda: si è trattato di una voce dal sen fuggita o di una precisa strategia di sdoganamento degli accordi bipartisan fino ad allora inconfessabili? Il finto lapsus come prova su strada della reazione dell'opinione pubblica? Il ruolo che il Sistema ha assegnato a Violante è quello del giustizialista, ex magistrato dell'area di sinistra delle toghe, amico del procuratore Gian Carlo Caselli, l'incubo di Andreotti e dei berlusconiani. Chi meglio di lui, quindi, avrebbe potuto rappresentare la foglia di fico o il cavallo di Troia per legittimare l'improponibile?

---

[8] Camera dei deputati, Resoconto stenografico, 28 febbraio 2002.

Violante pare quasi correre ai ripari con attacchi improvvisi a Berlusconi: «La mafia oggi non ha paura e non per responsabilità delle forze dell'ordine, ma per responsabilità del presidente del Consiglio».[9] Il portavoce del capogruppo Ds, Claudio Ligas, chiarisce poi che il contesto del ragionamento era relativo alle contumelie rivolte da Berlusconi alla magistratura («i giudici sono matti»), sottolineando che l'espressione era simile a quella che aveva utilizzato a suo tempo il boss mafioso Luciano Liggio.

La stretta sulle intercettazioni

Sono gli ultimi fuochi d'artificio della «volpe», o se si preferisce il canto del cigno della prima fase della vita politica di Violante. Da lì in avanti si segnalerà per una lunga stagione di dialogo col centrodestra sulle riforme istituzionali e costituzionali. Nel 2003 il protagonista della Bicamerale Marco Boato, altro verde votato alla Giustizia, fa approvare una norma che introduce l'obbligo del placet per l'uso delle intercettazioni telefoniche nelle quali l'interlocutore ascoltato indirettamente sia un parlamentare.

Ciclicamente, in seguito a scandali portati alla luce da conversazioni captate dagli investigatori, i *berluscones* cercano di porre limiti alle intercettazioni e alla loro pubblicazione. Nel 2005 Luciano Violante prefigura la riforma del centrosinistra: «Si eviti la divulgazione delle intercettazioni telefoniche sino a quando non c'è il dibattimento pubblico. Noi lavoreremo in questa direzione».[10]

La norma presentata due anni dopo e intestata al guardasigilli Clemente Mastella è analoga a quella che successivamente verrà proposta dal ministro della Giustizia del Pdl Angelino

---

[9] Intervista nel programma televisivo *C'è Diaco*, SkyTg24, 13 ottobre 2003.

[10] Dichiarazione al Tg3, 16 agosto 2005.

Alfano. Entrambe prevedono il divieto di pubblicazione delle intercettazioni telefoniche e degli atti d'indagine contenuti nel fascicolo del pm o delle investigazioni difensive, anche se non più coperti dal segreto, fino alla conclusione delle indagini preliminari. Le pene per i giornalisti trasgressori vanno dai 10.000 ai 100.000 euro di multa ovvero l'arresto per 30 giorni. La norma ha un impatto devastante sulle indagini e la raccolta delle prove, perché pone limiti temporali e procedurali più rigidi sulle intercettazioni. Le proteste di giornali, sindacati di categoria e Anm riescono a bloccare le norme.

Alla caduta del governo Prodi, Violante lascia la presidenza della I Commissione permanente affari costituzionali e con essa il parlamento, in ossequio alla politica di ricambio generazionale perseguita dal segretario del Pd Walter Veltroni. La sua liquidazione, in linea con altri onorevoli di lungo corso, tocca quota 271.000 euro. Naturalmente, Violante resta in servizio permanente effettivo nel Risiko politico. Nel libro dato alle stampe l'anno precedente aveva condiviso la parziale riabilitazione di Craxi, descrivendo il leader socialista come una figura complessa che «non si può ricordare solo come uomo di Stato o solo latitante», mentre il silenzio che seguì la sua chiamata di correità sulla questione del finanziamento dei partiti fece del leader socialista «una sorta di capro espiatorio sull'altare del Codice penale».[11]

Nell'ottobre del 2008 il professor Luciano Violante è l'unico esponente del centrosinistra a essere invitato alla Festa delle Libertà di Milano. Esattamente come Alfredo Mantovano del Pdl, sottolinea la necessità di sottrarre al Consiglio superiore della magistratura la responsabilità disciplinare e di affidarla a «una Corte fatta di personalità autorevoli designate dal capo dello Stato [...]. Occorrebbe eleggere il Csm per un terzo da parte dei magistrati, per un terzo da parte del parlamento in seduta comune e per un terzo composto da

[11] Luciano Violante, *Uncorrect. Dieci passi per evitare il fallimento del Partito democratico*, Piemme, Casale Monferrato 2007.

membri che hanno rivestito alte cariche istituzionali designate dal capo dello Stato».[12]

Questa inversione dei rapporti di forza nel Csm in favore dei componenti di nomina parlamentare e presidenziale finirebbe per rafforzare la politicizzazione della magistratura. Si tratta di una controriforma che Berlusconi sogna da tempo, in quanto affida al potere legislativo la valutazione dell'operato delle toghe, le promozioni e i trasferimenti punitivi.

Tra i promotori dell'associazione di Violante, Italiadecide (nata nel 2009), figurano Carlo Azeglio Ciampi, Giuliano Amato, i berlusconiani Giulio Tremonti e Gianni Letta, il leghista Roberto Calderoli e l'ex An Altero Matteoli. Insomma, i grandi nomi della politica di tutti gli schieramenti. Il direttore de «l'Unità» Furio Colombo segnala «il conflitto di interesse che domina una parte del volonteroso gruppo».[13]

Metamorfosi e amnesie

Luciano Violante è uno dei principali alfieri del Quirinale nella questione delle telefonate tra il capo dello Stato Giorgio Napolitano e Nicola Mancino, accusato di falsa testimonianza nel processo sulla trattativa Stato-mafia. Nel pieno della polemica, in un'intervista all'«Avvenire» dell'agosto del 2012, l'ex presidente della Camera arriva a coniare una nuova espressione, «populismo giuridirico», nei confronti di chi ha osato criticare il presidente della Repubblica. Secondo la sua analisi, il distacco dei partiti dalla società ha alimentato il rancore «fino a giungere alla costituzione di un blocco che fa capo a "il Fatto", a Grillo e a Di Pietro, che sta reindirizzando il reinsorgente populismo italiano. Quello di Berlusconi attaccava le procure. Questo cerca

---

[12] *Violante: L'errore della politica? Aver dato troppo potere alla magistratura*, www.ilsussidiario.net, 11 dicembre 2008.

[13] Furio Colombo, *Nato l'organismo trans Italiadecide... Ma cosa?*, «l'Unità», 23 giugno 2009.

di avvalersene avendo individuato in quelle istituzioni i soggetti oggi capaci di abbattere il "nemico", e di affermare un presunto nuovo ordine, che non si capisce cosa sia. Ma se il populismo vuole giocare le sue carte, deve giocarle contro gli architravi che oggi tengono in piedi l'Italia: Monti e il Quirinale. E poiché Monti non è abbattibile senza abbattere chi lo ha proposto, si punta al Colle».[14]

Il governo Monti, che si costituisce parte civile nel processo sulla trattativa tra pezzi dello Stato e Cosa nostra, non entra nella polemica sulle telefonate tra Napolitano e Mancino. Le critiche che la stampa e l'Italia dei valori hanno rivolto ai ministri tecnici riguardano vieppiù i provvedimenti di carattere socio-economico. Il singolare accostamento di Violante pare dunque un messaggio criptato rivolto a quegli ambienti un tempo considerati vicini a lui e da cui l'ex presidente della Camera si è gradualmente allontanato.

Di certo l'esplosione della polemica risale al 2010, quando la Commissione antimafia presieduta da Beppe Pisanu, pidiellino già colonna portante della Dc, «desecreta» una lettera di Vito Ciancimino dell'ottobre del 1992 nella quale l'ex sindaco mafioso di Palermo chiedeva di essere ascoltato. La missiva definisce l'omicidio di Salvo Lima un avvertimento da inquadrare in «un disegno più vasto, un disegno che potrebbe spiegare altre cose, molte altre cose». Di Pietro chiede di ascoltare urgentemente Violante, affinché renda note le ragioni per cui la «sua» commissione non ha ottemperato all'audizione di Ciancimino, ritenuta indispensabile e programmata per il luglio del 1993.

Per quanto non sia sfiorato da ombre, anche Violante registra amnesie come molta parte dei vertici delle istituzioni. Ritrova la memoria solo quando Massimo Ciancimino, sedici anni dopo, racconta che anche l'allora presidente dell'Antimafia doveva essere informato degli incontri tra il colonnello del

---

[14] Federico Geremicca, *«C'è un populismo giuridico che ha come obiettivo Monti e Napolitano»*, «La Stampa», 20 agosto 2012.

Ros Mario Mori e il padre Vito. A quel punto Violante si precipita dai pm di Palermo Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, per poi affermare nel corso di una trasmissione radiofonica: «Il colonnello Mori mi disse che Vito Ciancimino voleva parlarmi privatamente. Gli dissi che privatamente non ricevevo nessuno e che per parlarmi poteva chiedere formalmente alla Commissione antimafia che all'epoca presiedevo [...]. Ciancimino padre non è stato il solo a chiedere di parlarmi in privato. Lo ha fatto anche Raffaele Cutolo, ma io gli ho detto di no. E poi tramite un suo parente me lo chiese anche Vittorio Mangano». Alla domanda del conduttore Claudio Sabelli Fioretti se non fosse perché ha fama di buon mediatore, risponde: «Fra persone perbene si può mediare, altrimenti meglio evitare».[15]

Non è meno interessante l'audizione di Violante alla Commissione antimafia presieduta da Pisanu: «In tre occasioni Mori mi disse che Ciancimino voleva avere un incontro riservato con me. E tutte e tre le volte risposi di no». Nel luglio del 1993 Mori andò a trovare Violante in ufficio e lo informò che Ciancimino chiedeva di incontrarlo riservatamente: «Aggiunse che Ciancimino aveva da dire cose importanti e che naturalmente avrebbe chiesto qualcosa. Gli dissi che non facevo incontri riservati: Ciancimino, se voleva, poteva chiedere alla Commissione in forma ufficiale di essere sentito. In quella occasione il colonnello mi informò che Ciancimino aveva scritto un libro importante sulla mafia. Se avessi voluto me lo avrebbe fatto avere. Lo portò dopo qualche giorno insistendo sull'incontro riservato. Ribadii la mia posizione. Il colonnello venne da me una terza volta pochi giorni dopo la seconda, mi chiese un giudizio sul libro e ripeté, sempre con cortesia, la sua richiesta. Risposi che il libro mi sembrava banale e superficiale, ribadii che Ciancimino sarebbe stato sentito, dalla Commissione e non da me, solo se avesse avanzato richiesta formale». Violante spiega di aver chiesto direttamente al colonnello Mori «se di questi suoi contatti con Ciancimino fosse stata debita-

[15] *Un giorno da pecora*, Radiodue, 2 febbraio 2010.

mente informata l'autorità giudiziaria. Mi rispose che non lo aveva fatto perché si trattava di una "cosa politica" o di una "questione politica"». Infine aggiunge di non aver interpretato «la richiesta del colonnello come relativa alla cosiddetta "trattativa". E né avrei potuto farlo perché all'epoca non c'era alcun sospetto di questo genere».[16]

Il senatore Raffaele Lauro del Pdl riterrebbe necessaria una nuova audizione: «Sulle ragioni della mancata audizione di Ciancimino, in Antimafia, prima e dopo l'arresto dell'ex sindaco mafioso di Palermo (dicembre 1992), Violante continua a rispondere in modo generico e insoddisfacente. Non ricorda o non vuole ricordare che esistono, agli atti, verbali inoppugnabili che testimoniano come l'audizione di Ciancimino, nel primo semestre 1993, sia stata giudicata necessaria più volte dall'ufficio di presidenza da lui presieduto, e posta tra le priorità fino a provocare, addirittura, nel giugno 1993, a causa del ritardo, le durissime proteste dell'onorevole Massimo Brutti [esponente della sinistra Pds, *nda*]».

Il nome di Violante non viene evocato soltanto in Commissione ma anche al dibattimento per la mancata cattura di Bernardo Provenzano, individuato in un casolare di Mezzojuso (Palermo) il 31 ottobre 1995 dal colonnello del Ros Michele Riccio grazie al confidente Luigi Ilardo. Il processo di primo grado si chiude il 17 luglio 2013 con le assoluzioni dei superiori di Riccio, il generale Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu, accusati di favoreggiamento aggravato di Cosa nostra, perché «il fatto non costituisce reato». Nelle motivazioni della sentenza si legge che «le scelte operative in questione, giuste o errate» non paiono dettate «dalla deliberata volontà di salvaguardare la latitanza di Provenzano». I giudici bollano come inattendibile Massimo Ciancimino, unico testimone oculare dei dialoghi tra carabinieri e picciotti, arrivando a contestare, in quanto «non sufficientemente provata», anche la tesi della Procura di Palermo sulla trattativa Stato-mafia.

---

[16] Agenzia Ansa, 29 marzo 2011.

Nel processo il pm di Palermo Nino Di Matteo ha depositato una vecchia intervista rilasciata da Violante nell'agosto del 1993 dalla quale sembra trasparire una certa consapevolezza della trattativa Stato-mafia. La dichiarazione di Violante a favore della «dissociazione dei mafiosi», priva di rilievo penale, è utile a comprendere il dibattito politico dopo gli attentati di Firenze, Roma e Milano: «Noi dobbiamo spaccare la mafia, come abbiamo fatto con i terroristi, ma senza chiedere le accuse ai correi. Dobbiamo poter dire loro: dichiarate i vostri delitti e uscite dalla mafia, avrete una pena ridotta. Separate le vostre responsabilità da quelle dei capi».[17]

Reformatio ad pacem

Come capita sovente, Luciano Violante illumina il cammino della propria parte politica. Anche l'abbandono dello scranno parlamentare nel 2008 anticipa, o cerca di prevenire, la stagione dell'antipolitica. Quando Veltroni manda in pensione Ciriaco De Mita, pochi lasciano di buon grado. Violante, che nella logica correntizia è un dalemiano anomalo, annuncia prima di tutti che non si ricandiderà. Naturalmente non si tratta di un addio, ma di una mossa che gli consente uno spazio di manovra ancora superiore.

Pensionato d'oro, professore universitario, presidente della fondazione Italiadecide, testimone eccellente di fasi storiche delicatissime, Luciano Violante viene scelto dal Pd come presidente del Forum sulle riforme istituzionali. L'ipotesi di una nomina come giudice della Corte costituzionale tramonta in favore di Sergio Mattarella, padre della riforma elettorale che ha introdotto il sistema maggioritario e fratello di Piersanti, il presidente della Regione Sicilia ucciso dalla mafia il 6 gennaio 1980. Nel momento in cui Giorgio Napolitano, durante il discorso di San Silvestro del 2011, invita le forze politiche a un rinnovato

[17] «Radio Corriere Tv», 15 agosto 1993.

dialogo istituzionale, Violante non si fa cogliere impreparato. Le tre riforme che ritiene imprescindibili sono relative alla giustizia, alla riduzione del numero dei parlamentari e «al superamento del bicameralismo paritario, differenziando i compiti di Camera e Senato».[18] Il 27 marzo 2012 Violante spiega che il testo arriverà in parlamento in tempi brevissimi, il 1° aprile, di pari passo con quello sulla riforma elettorale. Il 14 ottobre s'alza bandiera bianca: «C'è il rischio che la riforma elettorale faccia la fine della riforma costituzionale: che non se ne faccia nulla».[19]

Violante è inserito prima nel gruppo ristretto dei saggi del presidente della Repubblica Napolitano e in seguito, dopo la nascita del governo Letta, nel comitato bicamerale: 42 parlamentari che dovranno occuparsi di modifiche costituzionali in una clessidra che l'esecutivo ha fissato in 18 mesi. Nel dibattito sui giornali il Pd, con maggior slancio nella corrente di Renzi, apre all'elezione diretta del capo dello Stato. L'esperto Violante ufficialmente frena sul presidenzialismo agognato dalla destra, ma propone «un premierato forte, con la Camera che dà la fiducia al solo presidente del Consiglio, che magari dispone del potere di scioglimento, e ha il diritto di ottenere tempi certi per l'approvazione dei provvedimenti».[20] Non è affatto sicuro che il tentativo di ribilanciare l'architettura istituzionale vada a buon fine, trattandosi dell'ennesimo degli ultimi trent'anni, da quando Bettino Craxi nel 1979 propose la «Grande riforma» in senso presidenzialista. Ma la nuova concezione del potere degli ex comunisti ha già rotto il tabù dell'intangibilità della Costituzione, dei pesi e contrappesi su cui si fonda la democrazia italiana. Lo si evince anche dall'esternazione sulla figura del premier forte, argomento caro a Silvio Berlusconi e da lui usato come alibi per gli insuccessi di governo.

---

[18] Intervento al corso di formazione politica Finalmente Sud a Catania, 25 gennaio 2012.

[19] Susanna Turco, www.espresso.repubblica.it, 1° aprile 2013.

[20] Fabrizio De Feo, *Riforme, la strada è in salita. Il Pdl: ora il presidenzialismo*, «il Giornale», 3 luglio 2013.

L'impronta di Luciano Violante è evidente nella prima relazione in materia di giustizia consegnata il 12 aprile 2013 al presidente Giorgio Napolitano, nella quale ritornano le riforme più attese dalla politica: il controllo del Csm e la limitazione delle intercettazioni. Dopo i ddl Mastella e Alfano, si assiste a un altro tentativo di depotenziare uno strumento investigativo fondamentale e di limitare il diritto-dovere dei giornalisti di raccontare gli scandali del potere.

Non a caso il falco berlusconiano Fabrizio Cicchitto, ex craxiano piduista, esprime apprezzamento per l'«evoluzione» del pensiero di Violante dopo la «gestione unilaterale di Mani pulite» e lo indica come candidato al Quirinale nel quadro di una «pacificazione» tra Pd e Pdl: «Due partiti che sono stati non solo avversari, ma per certi aspetti nemici, ora devono incontrarsi per chiudere la storia durissima che dura dal '94 e fare un salto di qualità. Investendo i loro uomini migliori in un nuovo governo. E mandando al Quirinale una personalità di alto profilo: Gianni Letta, o Luciano Violante».[21]

Violante si conferma il democratico più affidabile anche nella battaglia di Silvio Berlusconi per rinviare la decadenza da senatore. Gli azzeccagarbugli del Cavaliere, subito dopo la sua condanna definitiva per frode fiscale, si scatenano contro la legge Severino: presentano un ricorso alla corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo ma soprattutto chiedono alla Giunta per le elezioni e le immunità del Senato di sollevare l'eccezione di costituzionalità dinanzi alla Consulta e, *ad abundantiam*, il vaglio della corte di giustizia europea di Lussemburgo. In sostanza rinnegano la norma che vieta la candidatura e impone la decadenza dei condannati fino a due anni secondo la singolare concezione che sarebbe di tipo penale, dunque incostituzionale se riferita ai reati commessi prima dell'approvazione. Per ottenere la valutazione al fine di perdere alcuni mesi i berluscones debbono considerare per la prima volta

[21] Aldo Cazzullo, *Cicchitto: «Violante può guidare la pacificazione»*, «Corriere della Sera», 11 aprile 2013.

l'organo parlamentare alla stregua di un tribunale. Mentre i membri del Pd in Giunta dichiarano che la Severino va semplicemente applicata al potente pregiudicato, Luciano Violante garantisce una sponda al Pdl. Pur premettendo l'infondatezza delle istanze berlusconiane, il giurista democratico scelto da Napolitano offre l'autorevole assist tecnico: «La Corte costituzionale ha ritenuto che il procedimento davanti alla Giunta è di carattere giurisdizionale. Quindi la Giunta, se ritenesse che ci fossero i presupposti, potrebbe sollevare l'eccezione davanti alla Corte. Ma questa non sarebbe dilazione; sarebbe applicazione della Costituzione. [...] La corte di Lussemburgo potrebbe essere interpellata perché dica se in base alla normativa europea, applicabile anche in Italia, la legge Severino dà luogo a pena, non retroattiva, o a un semplice effetto sulla condanna».[22] È il lodo Violante.

[22] Daria Gorodisky, *Violante: «Legittimo rivolgersi a Consulta»*, «Corriere della Sera», 26 agosto 2013.

«I mezzi sporcano fini»
Intervista ad Achille Occhetto

Abbiamo deciso di incontrare Achille Occhetto subito dopo le primarie del Partito democratico del dicembre 2012, quando nulla lasciava presagire l'impasse politica e il governo delle larghe intese. In quella fase di transizione che sembrava preannunciare grandi cambiamenti era importante cercare una nuova chiave di lettura. Chi meglio del Gorbaciov italiano sarebbe stato in grado di comprendere la nomenclatura da cui uscì in punta di piedi ormai vent'anni orsono? Il punto di osservazione è peculiare per la storia di Occhetto, comunista borghese nato nella Torino di Giulio Einaudi e cresciuto sull'onda del Sessantotto fino ad assumere il ruolo del funzionario diligente, capace di gestire il partito in Sicilia e i rapporti con i dirimpettai stranieri, predestinato alla successione di Enrico Berlinguer.

Eletto segretario nel 1988, il compagno «Akel» è stato chiamato a governare le passioni di una generazione smarrita per la dissoluzione del socialismo reale, conducendola al di là delle macerie del Muro di Berlino. L'ultimo segretario del Pci e primo del Pds è stato soltanto sfiorato dalle inchieste di Tangentopoli che hanno abbattuto il sistema corruttivo diffuso del pentapartito, ma l'illusione della sua «gioiosa macchina da guerra» si è infranta come una linea Maginot contro lo strapotere mediatico di Silvio Berlusconi. All'indomani della sconfitta elettorale Occhetto è stato emarginato, restando un semplice iscritto dei Ds. Dopo la disastrosa alleanza con Antonio Di Pietro è entrato in Sel, membro del direttivo ma ormai fuori dai giochi di palazzo.

Nel suo appartamento romano, davanti a una tazza di tè, sollecitiamo Occhetto a un ragionamento fuori dagli schemi, in un flashback tra craxismo e berlusconismo, per comprendere la mutazione dei valori della sinistra, causa o effetto di un consociativismo latente che nel tempo sè diventato più esplicito. In altre parole quello che gli elettori, ma non solo, vorrebbero sapere: cosa si cela alla radice degli errori e dei fallimenti di una classe dirigente che si autoperpetua senza limiti?

Che direzione ha preso il Pd? L'unico punto fermo sembra essere la continuità con le politiche del governo Monti.
Monti è stato necessario in un momento drammatico della vita del paese, però non si può pensare in termini di continuità con il governo dei tecnici, rispetto a una cultura neoliberista che ha posto la finanza al di sopra della produzione e che sta dominando ancora l'Europa. Il vizio di origine del Pd è stata la fusione a freddo tra ex comunisti ed ex democristiani.

Le primarie hanno creato una situazione trasversale dove la diversità di posizioni era su valutazioni di carattere etico e di metodologia della politica: poteva essere l'occasione per una rifondazione dalla base del Pd con Sel, non come portatore d'acqua ma come cofondatore di una forza politica più ampia. Mi fa ridere quando dicono che Sel è come Rifondazione comunista. Non sarei mai entrato se non ci fosse una differenza fondamentale, l'aver riconosciuto il primato della libertà. Vendola è partito da una critica feroce al comunismo autoritario.

Successiva alla sua.
È arrivato dopo, sì. Forse mi aspettavo che fosse riconosciuto di più il valore della svolta della Bolognina. Se allora fosse stata appoggiata da sinistra le degenerazioni successive non ci sarebbero state.

Tornasse indietro, la rifarebbe?
Sì, fu tardiva ma necessaria. Si poteva fare in modo diverso e si poteva fare prima, ai tempi dell'invasione dell'Ungheria.

Le ragioni e le speranze della svolta sono state tradite?
Il punto fondamentale era quello di uscire da sinistra dalle macerie del comunismo, ma non su posizioni nostalgiche e settarie. Pensavo a una sinistra capace di reinventare se stessa anche contaminandosi con la parte migliore del pensiero liberaldemocratico e cattolico progressista. Lo scopo non era quello di entrare con impazienza nel salotto buono, come poi invece è avvenuto. Occorreva introdurre una diversa, moderna radicalità, ponendo al centro il tema della libertà, come condizione anche dell'uguaglianza. Su questa base si imponevano tre obiettivi: superare gli elementi che avevano inquinato la politica (la cosiddetta questione morale), introdurre un'effettiva alternanza di coalizione su basi programmatiche chiare e passare dalla repubblica dei partiti autoreferenziali alla repubblica dei cittadini, in cui i partiti si sarebbero aperti alla società civile. Invece non si è cercata una via di superamento da sinistra degli errori del comunismo. L'alternanza è stata tradita quando Prodi è stato mandato a casa per un accordo tra Bertinotti, D'Alema e Cossiga. La coalizione è stata messa da parte per riportare al centro il partito, che doveva diventare socialdemocratico.

La questione morale è quanto mai attuale. Lusi, Penati, Tedesco, le inchieste non si contano.
I partiti sono cambiati. Nella fase della Prima repubblica le classi dirigenti, scaturite da grandi scontri ideologici come la Resistenza, il fascismo, la lotta per la democrazia, la difesa della religione in senso sanfedista, erano votate ai loro ideali. Adesso c'è un reclutamento molto più secolarizzato, impensabile ai miei tempi, di giovani che invece di fare l'avvocato o il medico entrano in politica e fanno i deputati. E questo ha portato, anche al di là della volontà dei gruppi dirigenti, a un personalismo molto discutibile.

Vedo una speranza nelle forme di volontariato, soprattutto quello che si è manifestato nelle primarie, nelle Fabbriche di Vendola al Sud, e persino nel grillismo, che pure aborro: c'è della verità nelle richieste dei militanti. Per evitare il ripetersi di casi che, pur non arrivando ai livelli di Berlusconi, restano

gravissimi perché inquinano la politica, è necessario ricominciare con una riforma che dia a queste realtà di partecipazione il peso che meritano.

È sufficiente la partecipazione se al comando restano gli stessi?
È un primo passo. La reazione a Renzi, forse inevitabile per le sue posizioni moderate, ha messo in secondo piano gli errori dei vertici. C'è stata una levata di scudi contro la «rottamazione», per cui anche quelli che avevano criticato la classe dirigente sono scesi in sua difesa in nome dell'esperienza. Il vero dibattito invece doveva essere tra esperienza positiva e negativa.

Se oggi fosse al posto di Bersani che cosa farebbe?
Se fossi Bersani prenderei atto di una partecipazione trasversale che non è più quella della somma. Considero importante il fatto che Renzi abbia preso molti voti nelle regioni rosse. Significa che la critica alla chiusura dell'apparato e al suo modo di fare politica è diffusa anche nel popolo di sinistra «tradizionale», e incomincia a fare breccia.

Un popolo che premia Renzi e non la sinistra...
Perché non ha fatto proprie quelle critiche. Ho sempre sottolineato il difetto di una sinistra giustamente interessata ai problemi del lavoro ma che ha dato poco spazio alla questione morale, ai problemi che un tempo avremmo definito sovrastrutturali, che si è anche alleata con gli inciucisti credendo che fossero i più «di sinistra» nello schieramento.

I rapporti dei comunisti con Berlusconi nascono a metà degli anni Ottanta, coi finanziamenti a «Il Moderno» e gli incontri con Veltroni, responsabile della Comunicazione. Lei aveva compreso la pericolosità del Caimano?
Non in termini politici. Mi sembrava il classico imprenditore milanese, anche un po' *bauscia*. C'era persino un elemento di simpatia che celava la sua pericolosità, nel senso che c'erano tutti gli ingredienti del paternalismo sotto cui si nascondono lo

sfruttamento, la furbizia e la malversazione. In quel momento Berlusconi aveva l'aria di presentarsi col cappello in mano davanti ai partiti, il che è tipico di certi imprenditori quando vogliono ottenere dei favori.

Il Pci non ostacolò il secondo decreto Craxi-Berlusconi e, alla discesa in campo del Cavaliere, non si pose il tema della legge Scelba che considera ineleggibili i titolari di concessioni pubbliche. Ritiene di aver commesso errori?
Non avevamo alcuna consapevolezza culturale. All'epoca nessuno pose questi problemi perché eravamo abituati a una lotta politica diversa. Poi la lotta è cambiata e abbiamo imparato dell'esperienza. Tutti ricordano la sconfitta del 1994, ma le vere sconfitte secondo me sono state quelle successive. Nel 1994 prendemmo moltissimi voti, un risultato mai più raggiunto. C'era una Dc del tutto inconsapevole: non volle allearsi con noi perché credeva ancora di essere l'ago della bilancia, mentre ormai eravamo entrati nella nuova fase bipolare. Oltre all'impreparazione, a facilitare l'avvento di Berlusconi fu anche l'onda culturale mondiale del thatcherismo e del reaganismo, caratterizzata da un individualismo spietato che Berlusconi seppe interpretare.

Cosa ha pensato nel 2003, quando ha sentito Violante affermare alla Camera che nel 1994 era stata data garanzia piena a Berlusconi e Letta che non sarebbero state toccate le tv?
Allora non ero alla Camera. Quando seppi dai giornali la dichiarazione di Violante fui stupito dalla sfrontatezza con cui si riconosceva qualcosa di cui in Italia parlavano tutti: c'era stata una politica chiamata dagli stessi autori «inciucio». Berlusconi è stato aiutato quando ormai si sapeva chi era. Questo nasce da una concezione della politica profondamente diversa dalla mia. Al centro c'è la funzione del partito autoreferenziale che per uscire dall'isolamento usa tutti gli strumenti del politicismo: l'imboscata, l'accordo. Si facevano determinate scelte con l'intento di mettere in difficoltà l'avversario.

Io non credo affatto che i fini giustifichino i mezzi: quando i mezzi sono sporchi, sporcano anche i fini. E poi, nelle situazioni concrete, il furbo si è dimostrato sempre Berlusconi.

Nanni Moretti, nel film «Aprile», assistendo al confronto televisivo del 1996, invitava D'Alema a non farsi mettere all'angolo sulla giustizia da Berlusconi, già imputato in vari processi. Era una strategia della timidezza?
Sull'acquiescenza dimostrata da un certo momento in poi nei confronti di Berlusconi c'è qualcosa che per me è un mistero. L'unica interpretazione che posso dare è che una visione sbagliata della politica ha portato a instaurare un rapporto fuorviante con lui. Prima ancora c'era stato il rapporto con il craxismo. Ho notato con grande stupore dirigenti che si dicevano berlingueriani abbracciare a poco a poco la visione di un Craxi moderno e di un Berlinguer bacchettone, moralista e arretrato. C'è stato anche un cambiamento rispetto alla posizione che prendemmo quando scoppiò Mani pulite: difendemmo con fermezza la magistratura, anche quando io stesso passai quattro ore sotto il torchio di Di Pietro, perché i magistrati cercavano di capire se avevamo fatto qualcosa di illecito. Abbiamo criticato Craxi su un punto centrale, affermando: «Quali che siano le responsabilità dei singoli o dei partiti, non dobbiamo aprire uno scontro istituzionale tra politica e magistratura». Già allora sentivo scricchiolare le certezze intorno a me su questo punto, e non solo nella corrente migliorista. Non c'è da stupirsi se, incamminandosi su quel piano inclinato, si sia poi scivolati su posizioni sbagliate.

Qual è il suo Pantheon?
Per primo Gramsci. Poi Gobetti, Salvemini, Matteotti.

Se la coalizione dei progressisti avesse vinto nel 1994 come sarebbe cambiata l'Italia? E la sinistra?
Difficile dirlo, ma sicuramente avremmo bloccato Berlusconi. Per quanto riguarda il centrosinistra, si è ritornati a una visione meccanica di alleanza tra partiti che restano ognuno nel pro-

prio orticello, mentre io sostenevo una contaminazione tra diversi. Questa sorta di sovrapposizione a freddo si è trascinata fino alla nascita del Partito democratico.

Qual è stato l'episodio o il motivo che le ha fatto considerare che la misura era colma, che doveva lasciare i Ds?
La chiamerei la mia fuoriuscita dalla Comune, come disse Majakovskij quando lasciò il partito bolscevico. Però io non mi sono suicidato. La mia tesi, molto difficile da tradurre in pratica e forse anche utopica, era che bisognava realizzare una contaminazione.

In concreto?
Uno scambio culturale, un avvicinamento reale di posizioni sui principi fondamentali. Per esempio, si arriva a una visione del ricorso alla guerra attraverso un dibattito che distingue ampiamente tra guerre (anche quelle umanitarie, che per me non esistono) e funzioni di polizia internazionale, che sono necessarie. L'uso della forza va inquadrato in una concezione culturale completamente diversa. Occorre poi avviare una discussione approfondita sul rapporto tra funzione della politica e coscienza individuale, in relazione ai problemi che riguardano anche la sfera religiosa.

Sul piano politico si dovrebbe puntare a una coalizione più coesa e meno estesa che poi è in grado di governare. Se la maggioranza politica non è il riflesso di un'effettiva maggioranza culturale è impossibile fare vere riforme. Non si può governare «comprando» i deputati o attraverso degli escamotage, perché in tal modo l'allargamento della coalizione non corrisponde a una consapevolezza culturale che ti permetta di realizzare le riforme. Sono contrario ai due estremi, quello di Rifondazione, che fa opposizione a prescindere, e anche contro il governo a tutti i costi.

L'elettorato è maturo per essere contaminato?
Non lo è, ma non maturerà mai se il soggetto politico che lo deve rappresentare, invece di educarlo, lo asseconda nelle

proprie debolezze. È chiaro che non c'è una società politica negativa e una società civile fatta di santi. Il problema è che, se vuoi introdurre nella società civile una consapevolezza nuova, devi dare l'esempio, devi gettare l'anima oltre l'ostacolo. Se ogni volta invece ti preoccupi soltanto di prendere tutti i voti di quella società civile così com'è, non uscirai mai dal circolo vizioso. Infatti i flussi elettorali lo dimostrano: abbiamo sempre le stesse percentuali tra destra e sinistra.

Lei concorda con D'Alema e Sposetti quando sostengono, come ai tempi della scalata bancaria illegale di Consorte a Bnl, la legittimità di un dialogo con la grande finanza?
Paradossalmente, sono gli stessi che hanno rimproverato a Renzi di aver dialogato con la grande finanza. Credo che Renzi sia stato molto ingenuo, perché probabilmente avrebbe potuto rispondere per le rime su questo tema. È evidente che si dialoga con tutti i soggetti, anche con la grande finanza, così come i giudici dialogano con i pentiti. Il problema è su cosa e con quali obiettivi. L'errore delle cosiddette scalate, che già allora denunciai, fu di mettersi in una posizione che contraddiceva uno dei principi fondamentali di una visione democratica e libera del mercato. Era un'incursione nel campo delle regole. Gli arbitri non possono entrare in campo e giocare.

Avrebbe accettato come Bersani i 98.000 euro dal patron dell'Ilva Emilio Riva e oggi, se fosse al posto del segretario democratico, li devolverebbe al quartiere Tamburi?
Sono molto severo con le degenerazioni della politica, però lo sono in termini generali, non per vendetta o per mettere alla prova qualcuno. Non sento in me nessun fervore savonaroliano, benché sia sempre stato considerato una sorta di giustizialista e ne vada fiero.

In Sicilia, quando ero stato appena eletto segretario regionale, il Pci faceva la fame. A volte non riuscivamo neppure a pagare gli stipendi. Un giorno sono arrivati dei lobbisti, hanno aperto le loro valigette e mi hanno mostrato pacchetti di soldi

nuovi: «Questi sono per lei, per il partito». Li ho invitati ad andarsene. «Ma guardi che non c'è niente di male, li abbiamo portati a tutti i partiti perché avete votato la tal legge a favore della tal attività.» Ho risposto: «Noi l'abbiamo votata perché la ritenevamo utile, perché c'è bisogno di lavoro in Sicilia. Ma l'abbiamo fatto di nostra iniziativa». E loro: «Va bene, ma non è corruzione, li prendete come tutti...». Ho replicato: «No, chiudete le valigette e riprendetevi i soldi».

Seconda parte

Dietro le quinte del partito

Impresentabili e raccomandati

L'onestà è la miglior politica.
Miguel de Cervantes

Primarie e Porcellum

Il simbolo del rinnovamento del centrosinistra sono le primarie per la scelta del leader e dei candidati di Pd e Sel al parlamento: 1500 aspiranti, 6000 seggi aperti il 29 e il 30 dicembre 2012 grazie a 50.000 volontari, il voto duplice obbligatorio per un uomo e una donna.

Per Enrico Letta questo appuntamento con gli elettori è una sorta di panacea: «Volevamo abbattere il Porcellum e lo stiamo dimostrando». A ben guardare, invece, i cittadini hanno potuto esprimersi in misura molto limitata, poiché le primarie non hanno eliminato l'effetto di una legge elettorale contraria ai principi della democrazia partecipata. Avendo abolito il voto di preferenza, il Porcellum consegna tutto il potere alle segreterie dei partiti. Il meccanismo è quello del listino bloccato, ossia la scelta fatta a priori dal partito, che sistema in cima alle liste elettorali una serie di nomi in modo tale che siano sicuri di approdare in parlamento. È vero che nel Pd, perlomeno, molti giovani e qualche big si sono sottoposti volontariamente al giudizio degli iscritti, ma gli esentati dalle primarie sono stati 113 su un totale di 412 onorevoli.

Tra i «paracadutati» come capolista troviamo il premier Enrico Letta nelle Marche, Nicola Latorre in Puglia, il capogruppo alla Camera Roberto Speranza in Basilicata, Dario Franceschini in Emilia-Romagna, Marco Minniti in Calabria, i giornalisti Massimo Mucchetti in Lombardia, Rosaria

Capacchione in Campania e Corradino Mineo in Sicilia. Nelle prime posizioni si sono sistemati alcuni «dinosauri» che hanno ottenuto la deroga al tetto massimo di tre legislature: i laziali Beppe Fioroni e Ugo Sposetti, il siciliano Beppe Lumia (lista Crocetta) e il bellunese Gianclaudio Bressa, dal 1996 in parlamento con la Dc, poi ulivista nella Südtiroler Volkspartei.

Indagati, imputati & prescritti

Nel gennaio del 2013 il Comitato dei garanti del Pd ha bloccato sulla soglia del parlamento tre candidati. Il più discusso risponde al nome di Vladimiro «Mirello» Crisafulli da Enna, al centro di polemiche da quando, nel dicembre del 2001, venne filmato dalla polizia all'hotel Garden di Pergusa mentre discuteva di appalti con l'avvocato Raffaele Bevilacqua. Crisafulli poteva non sapere che il suo interlocutore sarebbe stato arrestato due anni dopo con l'accusa di essere il reggente provinciale di Cosa nostra?[1] Sì, secondo la Procura di Caltanissetta che ha archiviato la posizione dell'esponente diessino. Il peso di quell'incontro, che provocò la frattura con i movimenti antimafia, non ha intaccato l'influenza di Crisafulli, consigliere di amministrazione dell'Università Kore di Enna. Il ras dell'ex Pci locale è stato vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana (Ars) dal 2001 al 2006, sino a quando è stato eletto alla Camera per l'Unione di Prodi. Nel 2010 un'altra inchiesta, condotta dal pm di Enna Marcello Cozzolino, gli è costata il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio assieme a due dipendenti della Provincia. Crisafulli, nel frattempo trasferitosi al Senato, deve rispondere della pavimentazione a spese dell'ente di una strada comunale che conduce alla sua villa. Il Pd lo aveva già candidato ma, in seguito a campagne di stampa e proteste della società civile, ha deciso di escluderlo *in extremis*. Per arginare il

[1] La Cassazione condanna Raffaele Bevilacqua a 10 anni e 7 mesi di reclusione per associazione mafiosa il 5 ottobre 2008.

vento dell'antipolitica i democratici hanno dovuto rinunciare a un padrone delle tessere che alle primarie locali aveva appena incassato 6348 voti su un totale di 7302.

La stessa sorte è toccata al deputato trapanese in quota Margherita Antonio Papania, che si portava il fardello di un patteggiamento di 1 anno e 2 mesi per abuso d'ufficio per assunzioni irregolari in veste di assessore regionale al Lavoro, e al consigliere regionale campano Nicola Caputo, indagato per truffa e peculato in relazione alla gestione dei contributi pubblici ai gruppi. Nel motivare le decisioni il Comitato dei garanti si è richiamato al codice etico del Pd.

L'elenco di parlamentari che si sono trovati o si trovano nei guai con la giustizia si è assottigliato rispetto al passato, ma non in modo significativo. In Toscana 5610 voti alle primarie hanno confermato Andrea Rigoni di Massa Carrara, membro delle Commissioni difesa e affari esteri nella precedente legislatura. Commercialista, iscritto alla Margherita, era entrato al Senato con l'Ulivo nel 2001. Già prima del passaggio alla Camera, nel 2006, la sua vicenda processuale era nota: a Rigoni veniva contestato l'ampliamento del garage interrato della sua casa di Porto Azzurro, sull'isola d'Elba, senza autorizzazione paesaggistica. Il deputato democratico è stato condannato in primo grado a 8 mesi e infine prosciolto dalla Corte d'appello di Firenze per intervenuta prescrizione.

Una nuova figura di rilievo in Senato è Bruno Astorre, presidente del consiglio regionale del Lazio sciolto anticipatamente nel settembre del 2012 per le dimissioni della giunta Pdl di Renata Polverini. Astorre non è indagato per gli sprechi e le ruberie dei gruppi consiliari che hanno portato all'arresto di Franco Fiorito del Pdl. L'ipotesi di reato di abuso d'ufficio in concorso con tutto l'ufficio di presidenza concerne invece la proroga dell'incarico di segretario generale del consiglio a Nazzareno Cecinelli, non indagato. Secondo la Procura di Roma, Cecinelli, che ha firmato tutte le delibere di assegnazione dei contributi milionari ai gruppi consiliari, sarebbe dovuto andare in pensione: un decreto del 2006 stabilisce che, avendo com-

piuto sessantasette anni, non sarebbe potuto restare neppure con un incarico a tempo. In ogni caso Astorre, conquistando il terzo posto alle primarie nella zona dei Castelli romani, ha potuto varcare la soglia di Palazzo Madama.

È intonso a livello penale ma fresco di condanna della giustizia contabile il collega laziale Walter Tocci, alla Camera dal 2001 e ora al Senato. L'indagine della Corte dei conti è relativa alla gestione del trasporto e dei parcheggi al tempo in cui, alla fine degli anni Novanta, Tocci era assessore alla Mobilità nella giunta capitolina di Rutelli. L'Atac Sta Spa (società sorta dalla fusione di Agenzia per i trasporti autoferrotranviari e Servizi per la mobilità) è stata condannata in Appello a risarcire 708.000 euro di danno erariale «per non aver gestito il servizio secondo criteri di economicità, efficacia e di regolarità contabile». Walter Tocci, che «non ha posto in essere (come doveva, quale assessore competente) i meccanismi atti a verificare la regolarità e la proficuità della gestione»,[2] è stato condannato dalla Corte dei conti al pagamento di 37.000 euro.

Ancor più fresca la sentenza per il neodeputato napoletano Massimo Paolucci, punito a nove giorni dalle elezioni. La sua lunga esperienza nel Pci-Pds-Pd, iniziata nel 1977, si è sedimentata col consenso nelle roccaforti di Fuorigrotta e Soccavo. Da assessore nella giunta napoletana di Antonio Bassolino, Paolucci ha assunto numerose deleghe: Traffico, Trasporti, Arredo urbano, Polizia municipale. Da assessore alla Nettezza urbana è stato coinvolto nell'indagine contabile sugli sprechi nel periodo dell'emergenza rifiuti. Il 15 febbraio 2013 la Corte dei conti della Campania ha condannato al pagamento complessivo di circa 5,6 milioni di euro gli amministratori che si erano avvicendati dal gennaio del 2003 al settembre del 2007. Il danno erariale è stato cagionato dall'assunzione di 362 persone al consorzio di bacino Napoli 5 rispetto a un massimo di 150, molte stipendiate per non lavorare. Paolucci dovrà risar-

[2] Motivazioni della sentenza della seconda sezione giurisdizionale centrale di Appello della Corte dei conti del Lazio, 11 luglio 2012.

cire 560.000 euro, al pari dei sindaci Antonio Bassolino, Rosa Russo Iervolino e Riccardo Marone.

In Abruzzo resta in campo con il favore di 2500 iscritti l'aquilano Giovanni Lolli, storico leader regionale della Fgci e del partito, alla Camera dal 2001. Molto impegnato nell'associazionismo, il deputato è stato sottosegretario allo Sport del secondo governo Prodi. Lolli fu indagato per favoreggiamento personale nell'inchiesta sulla missione Arcobaleno. L'accusa di aver avvisato alcuni indagati facendo saltare le verifiche in corso, contestata dalla Procura di Bari nel 2007, non è mai stata provata: l'anno seguente Lolli è stato prosciolto per prescrizione in udienza preliminare.

Da Bari approda per la prima volta a Montecitorio Antonio Decaro, vincitore delle primarie con proposte «grilline» come il dimezzamento del numero dei parlamentari. Ingegnere civile, Decaro aveva iniziato come assessore ai Trasporti nella giunta comunale del sindaco Michele Emiliano per poi diventare capogruppo regionale del Pd. Indagato per tentato abuso d'ufficio nella maxi-inchiesta della Procura di Bari sulla sanità che ha portato al rinvio a giudizio di 34 persone tra dirigenti sanitari, politici e imprenditori,[3] Decaro è accusato assieme al padre Giovanni di aver raccomandato il cugino Sabino Annoscia per un posto da collaboratore dell'Agenzia regionale per l'ambiente (Arpa). Le microspie hanno registrato nel dicembre del 2008 la visita di Giovanni Decaro presso l'ufficio dell'assessore alla Sanità Alberto Tedesco che non ha permesso l'assunzione di Annoscia. Quando la notizia dell'indagine è trapelata sui giornali, nel febbraio del 2011, tutti hanno respinto le accuse, in special modo il capogruppo in Regione Antonio Decaro: «Ho piena fiducia nella magistratura. E in attesa di saperne di più sono pronto a rimettere i miei incarichi nelle mani del partito». Che lo ha promosso in parlamento.

---

[3] Al momento di andare in stampa il processo era alle battute finali. Il 13 giugno 2013 l'accusa ha chiesto per Antonio Decaro una condanna a 1 anno e 4 mesi.

A Crotone è l'onorevole Nicodemo Oliverio a far pesare il bacino di consensi più del procedimento penale a suo carico. Democristiano doc, vicino a Franco Marini, entrato alla Camera nel 2005, è un incrollabile sostenitore delle primarie, di cui ha curato gli aspetti organizzativi. Nel 2013, alle parlamentarie crotonesi, ha ottenuto 8257 voti su 8547 iscritti. Veri *aficionados*.

Nel settembre del 2009 Oliverio è stato rinviato a giudizio per bancarotta fraudolenta nell'inchiesta del pm di Roma Luca Palamara sulle donazioni degli immobili della Dc. Il Palazzo Sturzo del quartiere Eur fu ceduto nel luglio del 1998 per soli 3,5 miliardi di vecchie lire agli eredi Ppi e Cdu. A occuparsene fu l'immobiliare di riferimento Società edilizia romana (Ser) di cui Oliverio era consigliere di amministrazione, poi dichiarata fallita nel 2003 per 40 miliardi di debito verso Banca di Roma. Quattro anni dopo Palazzo Sturzo è stato venduto dal Ppi per 52 milioni di euro. Oliverio respinge gli addebiti al pari dei 14 coimputati, fra cui spiccano altri tre ex tesorieri: i due popolari Alessandro Duce e Romano Baccarini e il segretario amministrativo dell'Udeur Tancredi Cimmino.

In Sicilia vola sull'onda di ben 20.000 preferenze Francantonio Genovese, figlio del senatore Dc Luigi e nipote dell'otto volte ministro Nino Gullotti, di stretta osservanza demitiana. Genovese, che è stato sindaco di Messina e segretario regionale del Pd, è indagato per abuso d'ufficio per sospette irregolarità nelle delibere che hanno affidato alcuni servizi a Feluca Spa, società che gestisce la rete telematica del Comune. Genovese è discusso anche per il conflitto d'interessi in vari settori – nel 2005, da primo cittadino, era contemporaneamente dirigente della società di traghetti operante sullo Stretto – e per i familiari posizionati in società finanziate pubblicamente: moglie e cognata nel consiglio direttivo dell'Esofop, ente deputato allo sviluppo occupazionale, un nipote nella Nt Soft, un'altra cognata nella Libera università mediterranea di naturopatia (Lumen) e via seguitando, come sintetizzato da «Panorama»: «La moglie, tre cognati, due nipoti. Tutti attaccati alla florida

mammella della formazione professionale isolana: con quattro società che nell'ultimo anno hanno incassato quasi due milioni di euro di contributi pubblici».[4]

A questi volti noti si è aggiunta un'altra messinese, Maria Tindara Gullo di Montagnareale, trionfatrice alle primarie con oltre 11.000 voti ed eletta alla Camera. Prima ancora di mettere piede a Montecitorio, l'8 marzo 2013, Gullo è stata iscritta sul registro degli indagati per falso ideologico: avrebbe falsamente dichiarato di essere residente a Patti quando in realtà non si sarebbe mai spostata dal vicino Comune di Montagnareale. La sua posizione è marginale rispetto alla maxioperazione della polizia di Messina in cui sono finite in manette sette persone, tra cui il padre Francesco Gullo, accusate a vario titolo di associazione a delinquere, voto di scambio e truffa. Gullo senior avrebbe condizionato le Amministrative del 2011 nel paese di Patti pur non riuscendo a farsi eleggere sindaco.

Premiata ditta parentopoli

Nel paese del familismo amorale non possono mancare le poltrone parlamentari ereditarie per i congiunti. Il codice etico del Pd invita «ogni componente di governo a tutti i livelli a non conferire né favorire il conferimento di incarichi a propri familiari» e a rifiutare «una gestione oligarchica o clientelare del potere, logiche di scambio o pressioni indebite». Evidentemente non rientra nei succitati il caso di Marietta Tidei, figlia del potente sindaco di Civitavecchia Pietro, passata dal consiglio del Comune laziale all'assemblea dei deputati in forza del piccolo plebiscito alle primarie. La parabola parlamentare di Marietta, premiata nel 2009 con l'incarico di vicecapo di gabinetto del presidente del consiglio regionale Bruno Astorre per la modica cifra di 157.000 euro all'anno, è una staffetta col

[4] Antonio Rossitto, *Corsi di formazione in Sicilia. Francantonio Genovese*, «Panorama», 30 luglio 2012.

genitore. Pietro Tidei, di professione avvocato, è stato sindaco di Civitavecchia per sette anni, poi deputato sino al giugno del 2012 con un breve stop nel 2006 dopo la protesta per la mancata nomina a sottosegretario. Anche la fuoriuscita dal parlamento è arrivata in seguito a una polemica, in questo caso per la sua incompatibilità: Pietro Tidei, nel maggio del 2012, era stato nuovamente eletto sindaco di Civitavecchia.

La base democratica laziale ha legittimato l'ingresso dell'avvocato Monica Cirinnà, moglie dell'ex capogruppo regionale del Pd Esterino Montino. Cirinnà, laurea forense e assistente del professor Franco Cordero, ha un'esperienza ventennale da consigliera comunale a Roma, iniziata con i Verdi di Rutelli, proseguita per l'era Veltroni e con l'opposizione al sindaco Alemanno. Animalista e ambientalista, gestisce col marito enologo un'azienda agricola biologica nella Maremma toscana. Il consorte Montino è stato in sequenza senatore, assessore comunale ai Lavori pubblici nell'anno del Giubileo, assessore regionale all'Urbanistica nella giunta di Piero Marrazzo, poi sindaco di Fiumicino. Capogruppo dell'opposizione alla giunta di Renata Polverini, Cirinnà non è stato coinvolto, al pari degli altri 13 consiglieri regionali, nella «sprecopoli» dei gruppi. Il giro di contributi tuttavia è impressionante: il bilancio del Pd pubblicato online nel settembre del 2012 registra entrate per due milioni 17.000 euro e spese per due milioni 51.000 euro, di cui 738.000 per i manifesti, 622.000 per i collaboratori e 23.000 per convegni e incontri in hotel e ristoranti.

Chi invece ha spiccato il volo dal Lazio alla Lombardia per un seggio quasi sicuro alla Camera è la professoressa Fabrizia Giuliani, moglie del dalemiano Claudio Mancini, già assessore regionale al Bilancio nella giunta di Piero Marrazzo. Giuliani, docente di Filosofia del linguaggio alla Sapienza di Roma, è stata inserita al quindicesimo posto nel listino bloccato lombardo suscitando le proteste di attivisti e colleghi milanesi.

Se in un dibattito parlamentare sui rapporti tra banche e politica fosse invitato il presidente di Intesa San Paolo Giovanni Bazoli, in aula si sentirebbe a casa: il nipote e il genero

sono stati eletti rispettivamente col Pd e con Scelta civica di Mario Monti. Il democratico Alfredo Bazoli, figlio del fratello del banchiere, Luigi, è avvocato, membro della Congrega della carità apostolica e socio della coop del padre che edita la rivista «Città e dintorni». Rigorosamente prodiano, nel 1995 fondò il Movimento dei giovani per l'Ulivo a Brescia, dove si è poi impegnato come consigliere comunale della Margherita. A Modena, ma per Scelta civica, ha raccolto i voti anche Gregorio Gitti, genero del presidente di Intesa San Paolo. L'onorevole Gitti, docente di Diritto amministrativo e già consigliere indipendente per Edison, Librerie Feltrinelli Srl e Sabaf, è un altro ulivista della prima ora. Il dialogo tra montiani e democratici, in famiglia, non potrebbe svilupparsi meglio.

Nel campo sindacale la new entry è la bergamasca Valeria Fedeli, sindacalista della Cgil (Fillea) e moglie di Achille Passoni, senatore democratico sconfitto alle primarie nella «renziana» Firenze. Bersani ha posto la consorte in cima alla lista del Senato in Toscana.

Alle primarie di Salerno l'ha spuntata Simone Valiante, classe 1974, area Margherita. Di professione commercialista, è stato sindaco del paese natio Cuccaro Vetere e consigliere provinciale di Salerno. Il padre Antonio Valiante è un pezzo di storia della Dc campana. Segretario provinciale quando ancora doveva nascere Simone, negli anni è stato presidente di diversi enti e società partecipate, nonché segretario regionale del Ppi e deputato nel 1994. In seguito ha ricoperto il ruolo di vicepresidente nella giunta Bassolino con svariate deleghe.

Da Cosenza è approdata in parlamento Stefania Covello, figlia del cosiddetto «Kennedy di Calabria», ossia Franco Covello, ras democristiano entrato in politica nel 1970 dopo aver sposato una nipote del deputato scudocrociato Guglielmo Nucci, la cui figlia Anna Maria era stata onorevole e sottosegretario alla Pubblica istruzione. Partito dal consiglio comunale di Cosenza e accomodatosi al Senato vicino a Giulio Andreotti, Franco Covello è stato coinvolto in alcuni processi ai tempi di Tangentopoli, ma alla fine è sempre stato assolto. In seguito ha

fatto il salto della quaglia in Forza Italia, diventando presidente delle Ferrovie della Calabria, per poi tornare nell'alveo del centrosinistra in quota Margherita. La figlia Stefania, avvocato e broker assicurativo, è stata per nove anni consigliere comunale a Cosenza, assessore provinciale alla Cultura, consigliere regionale prima delle votazioni che l'hanno sospinta alla Camera.

Un'altra corregionale influente è Enza Bruno Bossio, moglie del leader democratico calabrese Nicola Adamo, deputato nella XV Legislatura e vicepresidente della Regione nella giunta di Agazio Loiero. Attiva nei movimenti studenteschi e nella Fgci, si è battuta per la legge sull'aborto ed è stata responsabile femminile della Federazione provinciale del Pci di Cosenza. Nel 1989 ha lasciato l'agone politico per provare esperienze lavorative in Rai e partecipare a progetti di ricerca universitaria. Dirigente d'azienda in vari settori, dall'innovazione tecnologica alla comunicazione, Enza è stata indagata assieme al marito Nicola nell'inchiesta «Why not» su fondi europei finiti ad aziende da lei dirette. Entrambi i coniugi sono stati prosciolti in via definitiva e Bruno Bossio si è rituffata nell'arena politica: da membro della direzione nazionale del Pd è giunta alla Camera sull'onda di 11.000 preferenze.

In Sicilia, grazie ai voti di Agrigento, è stato eletto per due volte all'Assemblea regionale Giuseppe Lauricella, docente universitario e figlio di un'«istituzione» della Prima repubblica e del Partito socialista: il catanese Salvatore Lauricella, promotore dei primi governi di centrosinistra, quelli di Mariano Rumor, di cui fece parte come ministro alla Ricerca scientifica e ai Lavori pubblici. In seguito è stato presidente del Psi e per due volte a capo dell'Assemblea regionale siciliana fino al ritiro a vita privata, nel 1994.

Flavia Piccoli Nardelli, originaria di Trento ma vincitrice delle primarie all'estremità opposta dello Stivale, è la figlia dello storico democristiano Flaminio Piccoli, noto come autore della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, ministro nei governi Rumor e segretario dopo Benigno Zaccagnini. Nardelli, che da segretario dell'Istituto Luigi Sturzo si occupa di progetti di

ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale, era già stata candidata invano al consiglio di amministrazione della Rai.

L'astro nascente del Pd isolano è senz'ombra di dubbio Daniela Cardinale, classe 1982, entrata alla Camera a 26 anni al posto del padre Salvatore e confermata alle primarie di Gela contro l'ex presidente della Commissione antimafia regionale Lillo Speziale. Salvatore «Totò» Cardinale è stato una pietra angolare della politica nazionale: deputato per cinque legislature, prima con la Dc, poi con il Ccd, l'Udr, l'Udeur, la Margherita, e infine con il Partito democratico. Nel 1998 fu imposto nel delicato ruolo di ministro delle Poste e telecomunicazioni dall'Udr di Cossiga, alleato indispensabile a Massimo D'Alema per la salita al governo. Nel 2008, avendo raggiunto il limite massimo di mandati, si è avvalso di una sorta di ottocentesco principio del seggio ereditario, come ricostruito da «la Repubblica»: «Piuttosto che invocare la deroga ha aggirato il problema candidando la figlia Daniela».[5]

Naturalmente non è in discussione l'onestà e il valore dei singoli personaggi sopra citati, ma è una questione di opportunità. Secondo l'esperta di comunicazione politica Giovanna Cosenza, alcune scelte del Pd trasmettono un preciso messaggio: «Non siamo cambiati e non abbiamo intenzione di farlo».[6]

L'antimafia scomparsa

Un altro messaggio emerso dal processo di selezione dei candidati è che la lotta alla mafia è rimasta fuori dall'agenda del centrosinistra. Inizialmente il commissario del Pd calabrese Alfredo D'Attorre aveva vagliato l'ipotesi di candidare personalità in prima linea contro le cosche come l'ex prima cittadina

---

[5] Massimo Lorello, *Liste Pd, terremoto e polemiche*, «la Repubblica», 4 marzo 2008.

[6] *Parentopoli e tengofamiglia nei partiti: anche questa è comunicazione*, http://giovannacosenza.wordpress, 14 gennaio 2013.

di Monasterace (Reggio Calabria) Maria Carmela Lanzetta, che aveva ricevuto minacce di morte: spari contro il portone di casa e rogo doloso appiccato alla sua farmacia. Il 12 aprile 2012 Pier Luigi Bersani era sceso in Calabria per sostenere Lanzetta, invitandola alla Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia e citandola nel confronto televisivo con Renzi. Poi, senza motivazioni apparenti, la sua candidatura è saltata. Nel luglio del 2013 Lanzetta ha lasciato anche il municipio, dopo che la giunta si è spaccata sull'eventualità di costituirsi parte civile in un processo di 'ndrangheta. La vicenda è analoga a quella di Elisabetta Tripodi e Carolina Girasole, sindaci Pd di Rosarno e di Isola di Capo Rizzuto, che lottano a viso aperto contro le potenti 'ndrine locali: il paese reggino è controllato dalle famiglie Pesce e Bellocco, il comune crotonese da Arena e Nicoscia. Entrambe le donne sono state intimidite per l'impegno in difesa della legalità, in particolare per gli sgomberi di case abusive in odor di mafia. Girasole, non trovando posto nel suo partito, si è candidata invano con Scelta civica. In maggio ha fallito la rielezione a sindaco per le divisioni interne al Pd. Le cosche di Isola hanno festeggiato il suo addio bruciandole la casa di famiglia al mare.

Anche lo studioso Enzo Ciconte,[7] contattato per una candidatura alle Politiche, è stato lasciato fuori dalle liste: «Il 26 dicembre mi arrivò una telefonata di Alfredo D'Attorre, commissario regionale del Pd che ufficializzò la proposta, la stessa cosa fece con Maria Carmela Lanzetta. Poi tutto è svanito. D'Attorre ha giocato su più tavoli e con carte farlocche. Alla fine ha scelto il tavolo più forte».[8] Ciconte commenta così la sua esclusione: «La 'ndrangheta è anche massoneria, area grigia

---

[7] Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università Roma Tre, deputato del Pci fino al 1992 e membro della Commissione giustizia dal 1997, è autore di numerosi saggi sul fenomeno mafioso.

[8] Enrico Fierro, *Calabria, il Pd archivia la lotta alla mafia*, «il Fatto Quotidiano», 16 gennaio 2013.

fatta di professionisti, imprenditori, uomini delle istituzioni, un magma indifferente alle idee politiche. Forse è proprio questo sistema che ha bloccato l'ingresso nelle liste di chi fa antimafia sociale e culturale». Risultato: in Calabria è stato eletto Domenico Scilipoti, l'ex dipietrista saltato sul carro di Berlusconi, e non chi lotta contro le mafie.

Per il centrosinistra non è una novità. Sette anni prima era stato espunto Nando dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto. Saggista e docente di Sociologia della criminalità organizzata alla Statale, si è speso nella società civile prima e dopo la candidatura nel 1993 a sindaco di Milano con il movimento antimafia La Rete. L'esperienza alla Camera come deputato dei Verdi e dei Democratici si è conclusa presto, con la XIV Legislatura. Sebbene fosse diventato dirigente nazionale del nascituro Pd, Nando dalla Chiesa non è più stato ricandidato in parlamento. A ogni modo, pur se con risultati modesti, ha continuato a pungolare il centrosinistra. Proprio l'assenza dei temi delle mafie e della legalità nel programma per le Politiche 2013 lo ha indotto a disertare il primo turno delle primarie. Poi ha cambiato idea, ma quando si è presentato al ballottaggio gli è stato negato il diritto di voto. Così a Nando dalla Chiesa non è rimasto che esprimere lo sconforto per l'ennesimo schiaffo, stavolta in punta di regolamento: «Qui sta la lesione di democrazia prodotta dalle famose "regole". Perché diversamente dalle azioni di una società petrolifera, la tessera non dà degli utili, dà solo un diritto di partecipare alle scelte del partito. Per questo è preziosa. E d'altronde quando la ricevi nessuno si azzarda a precisare che quel diritto potrà esserti confiscato o regolato a piacere da un gruppo di saggi o di burocrati [...]. Purtroppo dubito molto che abbiano gli strumenti culturali per capirlo. Se no avrebbero colto immediatamente il *monstrum* che hanno prodotto. Pari all'altro *monstrum*, quello delle liste bloccate».[9]

---

[9] Nando dalla Chiesa, *Primarie, la mia tessera senza voto in nome delle regole*, «il Fatto Quotidiano», 2 dicembre 2012.

Le polemiche su Grasso

Il Pd ha risposto con un *coup de théâtre* alle critiche e, indirettamente, alla candidatura di Antonio Ingroia con Rivoluzione civile. Chi meglio del capo della Direzione nazionale antimafia (Dna) Pietro Grasso avrebbe garantito l'impegno sul fronte caldo della legalità? Inserito in cima al listino del Lazio, il superprocuratore con 43 anni di toga sulle spalle è passato direttamente alla seconda carica dello Stato, la presidenza del Senato.

Pietro Grasso, per gli amici Piero, è nato il giorno di Capodanno del 1945 a Licata (Agrigento), ma è palermitano d'adozione. Studente modello e amante dello sport, in particolare nuoto e calcio, ha iniziato il *cursus honorum* in magistratura nel 1969 come pretore a Barrafranca (Enna) per passare tre anni dopo alla Procura di Palermo, dove ha curato le indagini più delicate, tra cui quella sull'omicidio del governatore Dc Piersanti Mattarella. Nel 1984 è stato giudice *a latere* al maxiprocesso, al termine del quale ha scritto le 8000 pagine di sentenza; cinque anni dopo è entrato a far parte della Commissione antimafia, nel 1991 è stato nominato consigliere della Direzione affari penali diretta dall'amico Giovanni Falcone, sostituendolo dopo la strage di Capaci nella Commissione centrale per i programmi di protezione di testimoni e collaboratori di giustizia.

Sei anni dopo il pentito Gioacchino La Barbera ha raccontato di un piano per uccidere Grasso a Monreale, mettendolo in relazione con le proteste dei detenuti mafiosi in regime di 41 bis.[10] L'attentato al terzo magistrato dopo Falcone e Borsellino sarebbe fallito a causa di un telecomando inadatto, vista la presenza di un sistema di allarme di una banca vicina. Ma soprattutto per la cattura di Totò Riina a opera dei carabinieri del Ros. Grasso nel frattempo era tornato nella funzione requirente come procuratore aggiunto nella Dna di Pier Luigi

[10] Deposizione del collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera al processo di Firenze sulla strage di via dei Georgofili, 6 giugno 1997.

Vigna, applicato come coordinatore alle procure impegnate nelle inchieste sulle stragi.

All'alba del nuovo millennio si è insediato al vertice della Procura di Palermo proseguendo l'opera di smantellamento della mafia militare avviata da Gian Carlo Caselli. Il bilancio è pieno di luci per la cattura di 13 superlatitanti, le condanne a 380 ergastoli e a migliaia di anni di carcere per centinaia di affiliati, ma restano alcune ombre. Nel luglio del 2000 il procuratore Pietro Grasso non ha firmato il ricorso in Appello dei suoi aggiunti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato contro l'assoluzione di Giulio Andreotti, imputato per associazione a delinquere con Cosa nostra nel procedimento incardinato da Caselli. La sentenza della Corte d'appello di Palermo, ritenendo provate fino alla primavera del 1980 le accuse dei pentiti, tra cui due incontri tra Andreotti e il boss Stefano Bontate prima e dopo l'omicidio di Mattarella, ha dichiarato il non luogo a procedere. Con una motivazione storica: «Per essere il reato concretamente ravvisabile a carico del senatore Andreotti estinto per prescrizione».[11]

Dunque solo la parziale prescrizione del reato di associazione a delinquere (per il periodo successivo è arrivata l'assoluzione), i cui termini decorrono in 22 anni e 6 mesi, ha impedito di trasformare la collusione del sette volte presidente del Consiglio in una condanna in nome del popolo italiano.

Nella Procura di Palermo si è poi consumata una rottura nell'inchiesta sul governatore della Sicilia Salvatore Cuffaro dell'Udc, reo di aver informato il manager della sanità privata Michele Aiello, l'assessore comunale Mimmo Miceli e indirettamente il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro sulle indagini in corso. I sostituti Gabriele Paci e Nino Di Matteo, appoggiati dai cosiddetti «caselliani» Ingroia, Scarpinato e Lo Forte, ritenevano opportuno indagare Totò Cuffaro per concorso esterno in associazione mafiosa. Invece i «grassiani»,

[11] Prima sezione della Corte d'appello di Palermo, sentenza del 2 maggio 2003, confermata in Cassazione il 15 ottobre 2004.

ossia il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e il pm Maurizio De Lucia, hanno contestato il reato meno grave: favoreggiamento di Cosa nostra. La discussione tecnica verteva sulle maggiori chance di dimostrare in giudizio un fiancheggiamento costante o appunto aiuti circostanziati all'organizzazione. Il processo si è chiuso con la condanna del governatore Udc a 7 anni per favoreggiamento mafioso e violazione del segreto istruttorio.

Il successo della gestione pragmatica di Pietro Grasso non ha spento le polemiche sull'eccessiva prudenza nelle indagini sui rapporti tra mafia e politica. Nel 2002 Scarpinato aveva accusato il capo degli uffici di non aver riferito a lui e ai colleghi, per timore di una «fuga di notizie», l'inizio della collaborazione di Nino Giuffrè, boss delle Madonie fedelissimo di Provenzano. Un altro collega, Domenico Gozzo, ha poi aggiunto: «La circolazione delle notizie in quegli anni non è stata delle migliori. Ed è questa l'accusa che oggi rivolgo a Grasso. La Dda nasce dall'idea del pool, basata sulla circolazione di notizie. Se non conosce l'integralità delle indagini, i sostituti non hanno la possibilità di lavorare efficacemente. Io e i colleghi cosiddetti "caselliani" abbiamo vissuto sulla nostra pelle questo pregiudizio [...]. Non sentivamo di avere le spalle coperte. Grasso non perdeva occasione nelle interviste di prendere le distanze e spesso sembrava fare riferimento a procedimenti in corso».[12]

Nel 2005 la Procura di Palermo non ha avviato indagini su una lettera trovata dai carabinieri a casa di Vito Ciancimino, mutilata per metà, con richieste della mafia a Silvio Berlusconi. Massimo Ciancimino, in precedenza ignorato sul punto, ha poi raccontato di aver raccolto la missiva dal mafioso Vito Lipari alla presenza di Bernardo Provenzano e di averla consegnata in carcere al padre, il quale a sua volta l'avrebbe fatta recapitare a Marcello Dell'Utri per il destinatario finale. Nel testo si legge di una richiesta «all'onorevole Berlusconi di mettere a dispo-

[12] Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, *Il pm Domenico Gozzo: «Altro che procura unita, Piero ci ha isolati»*, «il Fatto Quotidiano», 27 marzo 2013.

sizione una delle sue reti televisive», per evitare «il luttuoso evento», cioè il rapimento del figlio Piersilvio. Secondo il pm Antonio Ingroia, la lettera, definita dallo stesso Ciancimino junior una «cosa cento volte più grande di me», potrebbe essere legata alla scelta del Cavaliere di scendere in politica. Massimo Ciancimino è stato più volte ospite del programma televisivo di Michele Santoro, a cui in altre occasioni ha preso parte anche Ingroia. Grasso, come la stessa Anm, ha criticato il presenzialismo del collega a iniziative pubbliche «di parte», ad esempio alla festa del Partito dei comunisti italiani. Le divergenze tra «grassiani» e «caselliani» sono di natura ideologica: due modi di intendere la lotta alla mafia da parte di magistrati che si richiamano agli insegnamenti di Falcone e Borsellino interpretandoli però in modo diverso. Forse inevitabilmente.

Quale sarebbe stato, nella Seconda repubblica, il comportamento di chi si era sacrificato per impedire la trattativa con Cosa nostra? In un ventennio la classe dirigente ha contribuito ad affondare il livello etico del paese superando anche la diga dell'ipocrisia, ultimo dazio che il vizio paga alla virtù. Ogni indagine scomoda è stata bollata dai berlusconiani come un'aggressione delle «toghe rosse», i media hanno manipolato le notizie spacciando per assoluzioni le sentenze di prescrizione che attestano la colpevolezza di imputati eccellenti quali Andreotti. Dal duopolio televisivo di Rai e Mediaset sono spariti gli approfondimenti culturali, le voci indipendenti, il giornalismo d'inchiesta e persino le fiction come *La Piovra* che avevano denunciato il fenomeno mafioso negli anni del pool di Falcone e Borsellino.

Il governo Berlusconi ha impedito al giudice Gian Carlo Caselli, per anni oggetto degli strali del centrodestra e di programmi come *Sgarbi quotidiani* su Canale 5, di partecipare al concorso per procuratore nazionale antimafia. Due emendamenti alla riforma dell'ordinamento giudiziario del guardasigilli Roberto Castelli, votata il 1° dicembre 2004 e poi dichiarata incostituzionale, hanno escluso dagli incarichi direttivi i magistrati di oltre 66 anni, compiuti da Caselli il 9 maggio 2005;

contemporaneamente prorogavano la scadenza dell'allora capo della Dna Pier Luigi Vigna, settantaduenne. In ottobre il Csm, definendo Grasso «un'insostituibile memoria storica della più pericolosa tra le organizzazioni criminali», lo ha nominato procuratore antimafia con 18 voti favorevoli e 5 astenuti. La legge *contra personam*, rivendicata con orgoglio dal firmatario Luigi Bobbio di An, è stata biasimata solo in seguito da Grasso, che all'epoca non aveva pensato di dimettersi con sdegno. In seguito ha speso parole positive per l'opera del governo Berlusconi: «Abbiamo avuto una legislazione che ci ha aiutato nel sequestro e nella confisca dei beni. [...] Siamo arrivati a 40 miliardi di euro. [...] Sulle altre cose che avevamo chiesto per avere strumenti, sull'autoriciclaggio, le norme sulla corruzione e un aggravamento dei reati fiscali, invece, ancora aspettiamo».[13]

L'entrata in politica del procuratore della Dna è arrivata in vista della scadenza del secondo mandato, che era stato confermato dal Csm all'unanimità. Dopo aver declinato l'offerta del centrosinistra per le Comunali di Palermo, Grasso ha ufficializzato la candidatura nel Pd per le Politiche del febbraio 2013. Tra le reazioni positive generali si segnala quella di Marcello Dell'Utri. Il fondatore di Forza Italia nei guai con la giustizia, non riproposto al Senato per ragioni di calcolo elettorale, ha rimarcato: «Grasso ha sempre svolto il suo lavoro con equilibrio, se volesse cimentarsi in questa impresa sarebbe un politico di tutto rispetto [...]. Ingroia è un fanatico, Grasso, lo ripeto, è una persona equilibrata [...]. Giudico bene il suo operato, è stato positivo e accorto. Si è impegnato sempre in modo concreto nella lotta alla mafia».[14] Sette anni prima Dell'Utri si era espresso in modo sibillino. Nel corso delle dichiarazioni spontanee al processo per mafia istruito da Ingroia, l'imputato si è soffermato sulle qualità calcistiche del quattordicenne Grasso sul campo della Bagicalupo. Si tratta della squadra giovanile gestita

---

[13] Intervista a *La Zanzara*, 14 maggio 2012.

[14] Pietro Salvatori, *Elezioni 2013: endorsement di Marcello Dell'Utri al procuratore Pietro Grasso*, www.huffingtonpost.it, 27 dicembre 2012.

da Dell'Utri dal 1957 al 1961, intorno alla quale gravitava anche il boss della famiglia di Porta Nuova Vittorio Mangano: «C'era Piero Grasso che oggi è il procuratore qui a Palermo, che tra l'altro giocava bene, usciva però sempre pulito dal campo, anche quando c'era fango, lui aveva... era famoso perché non si schizzava mai, era sempre pulito e questo era un po' così, poi c'erano altri, c'erano anche figli della società, per così dire meno nobile, palermitana, perché si giocava a calcio, non solo, frequentavamo tutti i campi della periferia».[15]

Grasso non è stato tenero con Berlusconi quando il leader del Pdl ha promesso la restituzione dell'Imu. Per il neocandidato del Pd non sarebbe stato sorprendente se qualche pm avesse aperto un fascicolo per voto di scambio. Il fatto si è verificato a Reggio Emilia, quando la Procura locale ha raccolto l'esposto di una cittadina raggiunta per posta dall'anomala promessa elettorale. Il primo giorno della legislatura, da semplice parlamentare democratico, Pietro Grasso ha depositato un disegno di legge per il ripristino del reato di falso in bilancio, l'introduzione dell'autoriciclaggio e l'estensione del delitto di voto di scambio anche alle «altre utilità» oltre al denaro. È salito alla guida di Palazzo Madama con il sostegno di Pd, Sel e di alcuni peones del MoVimento 5 Stelle, mentre il Pdl aveva puntato sul presidente uscente Renato Schifani. Nel discorso inaugurale Grasso ha proposto una «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi irrisolte».

Con questa scelta di alto profilo il Pd sperava di aver convinto i critici. A prescindere dal giudizio che ognuno si è formato sull'ex procuratore Antimafia, il presidente del Senato non è un ministro della Giustizia: per ragioni di opportunità e imparzialità il supplente del capo dello Stato e garante del corretto funzionamento dei lavori dell'aula non entra nel merito delle proposte e del dibattito politico.

---

[15] Tribunale di Palermo, dichiarazioni spontanee di Marcello Dell'Utri, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, in data 29 novembre 2004.

Un mese dopo l'elezione alla presidenza del Senato, Grasso nomina all'Assemblea parlamentare euromediterranea (Apem) il senatore del Pdl Antonio D'Alì, ex banchiere ed ex sottosegretario del governo Berlusconi, imputato a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo si concluderà il 30 settembre 2013 con l'assoluzione dalle accuse di aver pilotato appalti e trasferito funzionari scomodi per favorire Cosa nostra trapanese e con la prescrizione per i fatti precedenti al 1994: la vendita fittizia di un terreno, tramite prestanome, alla famiglia del latitante Matteo Messina Denaro. Alle polemiche seguite alla nomina di D'Alì il presidente del Senato ribatte di aver soltanto preso atto dell'indicazione del gruppo parlamentare del Pdl.

I tesorieri

Se vogliamo che tutto rimanga com'è,
bisogna che tutto cambi.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Il dilemma del finanziamento pubblico

In tutte le democrazie occidentali esistono forme di sostegno all'attività politica per garantire pari accesso alle varie formazioni. In Italia, però, i partiti sono riusciti a fagocitare nel 2010 ben 285 milioni di euro, contro i 133 ricevuti dai tedeschi. Ai rimborsi elettorali occorre sommare il fiume di denaro garantito ai gruppi parlamentari che, casualmente, si moltiplicano dopo le elezioni: in totale, dal 1994 al 2010, si sono portati a casa la bellezza di 1,5 miliardi di euro.[1] Inoltre i partiti non pagano l'Imu per le proprie sedi né tasse per i registri e per l'occupazione di suolo pubblico; usufruiscono dello sgravio fiscale del 19 per cento sui contributi privati, che nel 2010 sono stati circa 49 milioni di euro, sino a un tetto di 103.000 annui.

L'unico freno significativo alle spese della Casta è arrivato nel maggio del 2012 quando il parlamento, sospinto dalla protesta montante nel paese, ha votato il dimezzamento del rimborso elettorale ai partiti, da 182 a 91 milioni di euro l'anno: 70 per cento pagato in automatico e il resto sotto forma di cofinanziamento, ossia per ogni euro di contributo privato i partiti incasserebbero cinquanta centesimi dallo Stato.

---

[1] Elio Veltri e Francesco Paola, *I soldi dei partiti. Tutta la verità sul finanziamento alla politica in Italia*, Marsilio, Venezia 2012, p. 87: dati della presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Ufficio per il sostegno all'editoria.

Il presidente dell'associazione Amici dell'Istituto Sturzo, Pellegrino Capaldo, ha raccolto le firme per una legge di iniziativa popolare che preveda la progressiva sostituzione dei rimborsi con un contributo volontario da parte dei cittadini, con defiscalizzazione al 95 per cento.

Elio Veltri, ex deputato dell'Ulivo autore di libri e proposte di legge in materia, ricorda l'esiguità dei finanziamenti privati e il ruolo opaco delle fondazioni politiche, «che si sono moltiplicate negli ultimi anni e mascherano gruppi di potere». E aggiunge: «La mia proposta, oltre a qualificare i partiti come organismi di diritto pubblico, prevede incompatibilità severe tra cariche diverse, tra cariche pubbliche e attività professionali per deputati, consiglieri regionali e sindaci. La funzione va svolta a tempo pieno. Gli stipendi di presidenti di società pubbliche non possono superare il doppio di quelli di deputati e senatori. Le indennità dei parlamentari, nonché i vitalizi, devono rientrare nella media europea di paesi di uguale importanza. I parenti di rappresentanti delle istituzioni non possono essere assunti né stipulare contratti con la pubblica amministrazione e le istituzioni, comprese università ed enti».

Veltri insiste sulla mancanza di trasparenza e di deterrenza: «La mia proposta di legge, presentata nel 1999, è stata difesa da Prodi, che ormai era stato disarcionato da premier. D'Alema, Fabio Mussi e Luciano Violante, che avrebbero potuto dare un contributo, non hanno fatto niente. Il punto fondamentale è che i partiti sono associazioni private come una bocciofila qualsiasi, privi di responsabilità giuridica. In tutte le varie proposte depositate in parlamento l'articolo 1 è identico: i partiti rimangono associazioni private. E quindi se un tesoriere ruba 20 milioni di euro al massimo viene indagato per appropriazione indebita». Secondo Veltri, i criteri per la scelta dei tesorieri «sono quelli della fedeltà e dell'omertà. Nel libro *Mafia pulita* [Longanesi, 2009, scritto a quattro mani con il procuratore di Bari Antonio Laudati, all'epoca direttore generale agli affari penali, *nda*] ci chiediamo se erano i partiti ad aver mutuato i metodi della mafia o viceversa. Dagli scandali, che

a mio parere non sono finiti, emergono figure senza scrupoli, senza cultura e omertose».

Lusi, da scout a cassiere-bancomat

Luigi Lusi è, suo malgrado, il tesoriere più noto d'Italia, per l'esplosione del primo scandalo dell'anno passato alla storia come quello dell'anticasta, il 2012. L'inchiesta della Procura di Roma lo accusa della sottrazione di oltre 23 milioni di euro della Margherita per pagarsi immobili e vizi principeschi. Gli italiani alle prese con la crisi economica scoprono *d'emblée* come un partito gestisce il tesoro di rimborsi elettorali, nella fattispecie 214 milioni di euro dal 2002.

Nato a Roma nel 1961 ma originario di Capistrello, paesino di 5000 abitanti in provincia dell'Aquila, Luigi Lusi è figlio dell'Italia democristiana e cattolica, ricca di sani principi e buoni propositi. È un ragazzino sveglio che si fa notare già nella comunità del santuario di Santa Maria dei Bisognosi di Pereto, vicino al monte Serra Secca, nel Comune di Carsoli. Diventa capo scout, si impegna nel volontariato, supera agevolmente gli studi sino alla laurea in Giurisprudenza. A Roma Lusi si muove ancora meglio, aprendo lo studio da avvocato penalista e impegnandosi nel mondo del volontariato. Nel 1989 viene nominato segretario generale dell'Associazione guide e scout cattolici italiani (Agesci) nonché consulente delle Acli per le grandi manifestazioni. Si amalgama presto al potere democristiano ma si lega anche a chi ha una storia diversa. Come Francesco Rutelli, ex radicale e ambientalista che nel 1993 diventa sindaco battendo Gianfranco Fini del Msi in una sfida priva dei vecchi partiti travolti da Mani pulite. Nel tempo Rutelli dismette l'anima laica abbracciando posizioni cattolico-moderate più affini al mondo capitolino che ruota attorno al Vaticano.

Lusi gioca bene le sue carte. Nel giro di un anno sale sul carro rutelliano come consulente giuridico del Comune di Roma per le politiche della casa. Il suo apporto viene ritenuto

fondamentale, tanto che l'amministrazione successiva non intende privarsene. Anzi, il sindaco Walter Veltroni gli conferisce pure la vicepresidenza della controllata Trambus Spa, società che gestisce il trasporto pubblico, dunque non propriamente inerente alle competenze forensi. Dopo un biennio in cui svolge la funzione di magistrato onorario al Tribunale di Velletri, Lusi si getta anima, corpo e calcolatrice nell'avventura di Rutelli candidato premier. Siamo nel 2001, il senatore abruzzese è il tesoriere del comitato elettorale che cerca invano il miracolo, quello di ribaltare in pochi mesi i pronostici a favore di Silvio Berlusconi. È l'incipit dell'esperienza decennale in Democrazia e libertà-La Margherita, di cui Lusi è contestualmente legale rappresentante. Il partito reca nel ventre i Popolari, eredi diretti della Dc; i Democratici, in cui erano presenti Rutelli e i seguaci di Romano Prodi; Rinnovamento italiano di Lamberto Dini. Dal 2004 Lusi figura anche, in quota Margherita, come cotesoriere nazionale della coalizione di Prodi e di Alliance of Democrats, partito fondato da Rutelli e dal francese François Bayrou.

La prima polemica afferente il bulimico cassiere risale all'anno precedente, quando un articolo de «l'Unità» descrive la nuova sede della Margherita, un lussuoso spazio di 2600 metri quadrati con «superterrazza rallegrata da alberi di arance e limoni, che domina i tetti capitolini e guarda dall'alto in basso il balconcino di casa Santanchè e le finestre di Gianni Letta».[2] L'indomani, sullo stesso giornale, Lusi replica che «gli uffici sono stati presi a un prezzo assai vantaggioso, decisamente inferiore a quello di mercato; tutte le stanze sono occupate dal personale della Margherita che ci lavora quotidianamente».

L'elezione a senatore nel 2006 nella circoscrizione del Veneto, e la conferma due anni dopo in Liguria, completa il percorso. La scheda del Senato di Lusi, alla voce professione, recita «avvocato penalista», «contratti d'affari», «*real estate*». Nel frattempo

[2] Federica Fantozzi, *Nella Margherita come cani e gatti*, «l'Unità», 13 dicembre 2003.

arrivano le nomine a vicepresidente della Commissione bilancio del Senato e nella Giunta per le elezioni e le immunità parlamentari. Insomma, Lusi va per la maggiore e, come ogni ras democristiano che si rispetti, non dimentica il paese natale di Capistrello, disseminato di beni immobili intestati a parenti. L'iperattivismo politico coincide con la nascita del Pd. Nella Marsica, Lusi crea una propria lista per l'assemblea nazionale senza badare a spese per la campagna elettorale. Il boom di tesseramenti in suo favore, 1800 su un totale di 5000, fa esplodere una polemica nel 2010, in occasione delle elezioni del nuovo segretario provinciale del Pd dell'Aquila. A contendersi la poltrona sono la trentaduenne Ilaria Cacciarelli di Avezzano, candidata vicina a Lusi, e il leader uscente Michele Fina, storico esponente Ds.

La Commissione di garanzia decide di estromettere dalle votazioni tutti i nuovi iscritti a partire dal 21 luglio 2009 poiché non autorizzati dalla direzione del partito. La guerra di carte bollate si conclude 18 mesi dopo, quando il segretario regionale del Pd Silvio Paolucci commissaria la federazione dell'Aquila affidando i poteri al presidente della Commissione di garanzia Arnaldo Mariotti. L'ex segretario aquilano Fina ricorda: «Da queste parti ancora si racconta, stupiti, dell'organizzazione faraonica che contraddistinse la lista di Lusi. Cene in ristoranti di lusso, convention con Francesco Rutelli, iniziative dispendiose, macchine blu, segretarie, assunzioni; "una forza economica che da queste parti non si vede neanche per le elezioni nazionali" raccontano in tanti. Noi ci siamo battuti contro Lusi sul territorio sempre in assoluta solitudine [...]. Abbiamo denunciato diverse anomalie, a partire dal tesseramento gonfiato, ottenendo solo il commissariamento del partito più che una verifica approfondita».[3]

Luigi Lusi sponsorizza l'articolo 14 ter della finanziaria 2010 che stanzia due milioni di euro come contributo ai Comuni della provincia dell'Aquila «in stato di dissesto finanziario».

[3] Marco Esposito, *Su Lusi sapevano tutti*, «l'Espresso», 2 febbraio 2012.

E l'unico Comune che risulta in stato di dissesto è proprio quello di Capistrello, sciolto nel 2009 per un buco esattamente da due milioni di euro. Il sindaco, dal marzo del 2010, è Antonino Lusi, il fratello del tesoriere della Margherita. Dopo il tragico terremoto del 6 aprile 2009 la «legge mancia», strumento legislativo grazie a cui i gruppi parlamentari hanno a disposizione un budget di spesa extra, riempie le stremate casse del Comune di Capistrello, dove pure non è caduta una tegola. Per un biennio «Lusilandia» usufruisce di interventi per 894.000 euro, dalla messa in sicurezza di scuole comunali e stazione dei carabinieri alla sistemazione del manto del campo sportivo e del tetto della parrocchia di San Giuseppe.

Il tesoriere della Margherita è anche il presidente del cda della Edizioni Dlm, controllata dal partito e proprietaria del quotidiano «Europa» attraverso lo stesso Lusi, che ne detiene l'87 per cento e che nel 2009 vanta un credito di 17.950 euro, l'anno seguente di 12.900, verso Edizioni Dlm. Motivazione? «Fornitura di copie del quotidiano». Da Lusi 1 a Lusi 2: il partito, ricettore di finanziamento pubblico da 20 milioni di euro annui come rimborso elettorale, acquista le copie del giornale a sua volta finanziato dallo Stato per 3,5 milioni di euro.

Lusso, società, conti e correnti

I guai per Lusi cominciano il 31 gennaio 2012, quando giunge alla Procura capitolina una segnalazione della Banca d'Italia sull'acquisto di un lussuoso appartamento in via Monserrato, vicino a piazza Farnese. L'input arriva dalla filiale del Senato della Bnl che gestisce il conto della Margherita, accessibile solo al cassiere Luigi Lusi e al presidente Francesco Rutelli, che però non risulta aver fatto operazioni.

Al termine di un lavoro certosino, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza ricostruisce il flusso di denaro sottratto da Lusi: 13 milioni 579.000 euro confluiscono nella

Ttt, società amministrata dalla sua collaboratrice Diana Ferri, tramite 96 bonifici mascherati da «fatture per consulenze» in 22 voci di bilancio; tre milioni 281.000 euro vengono girati sul conto della moglie, Giovanna Petricone; altri «si cementificano» in acquisizioni e ristrutturazioni di immobili. Poi ci sono le «spese per viaggi e trasferte» coperte con centinaia di assegni liberi di piccolo taglio e bonifici sequenziali senza indicazione del beneficiario. Il gip Simonetta D'Alessandro accoglie l'istanza di sequestro delle quote di Ttt e della società canadese Paradiso Immobiliare, proprietarie dell'attico di via Monserrato e di una villa a Genzano, sui Castelli romani. L'8 marzo i pm dispongono un sequestro preventivo d'urgenza di due milioni di euro, individuati su conti aperti presso Allianz Bank, di cinque appartamenti a Capistrello riconducibili a Lusi e di una villa ad Ariccia.

Si legge nel decreto di sequestro: «Il dato di partenza è che Lusi dichiarava un imponibile di circa 400.000 euro l'anno. Ma in quel periodo ha acquistato l'immobile di via Monserrato e la villa di Genzano [...] per un ammontare di quattro milioni di euro». Il pm Stefano Pesci accusa Lusi di appropriazione indebita aggravata, non di peculato. Il problema discende dai tanti diritti e pochi doveri di queste associazioni private, i partiti, tutelate nella loro libertà dall'articolo 49 della Costituzione dopo la caduta del fascismo. Il legislatore si è ben guardato dall'inserire il principio della responsabilità giuridica.

Durante le perquisizioni dei finanzieri in Senato i capi della Margherita pongono la condizione che «non vi sia uno sconfinamento nelle indagini», chiedendo di «tutelare la riservatezza delle notizie e dei dati del partito perché la loro diffusione potrebbe comportare una grave compromissione della vita democratica». Lusi protesterà a lungo per questa anomalia, convinto che in quelle carte vi sia la prova della sua discolpa. È immediata la reazione dei capi della Margherita e del presidente del Comitato federale di tesoreria Gianpiero Bocci, che sarà sottosegretario agli Interni nel governo di Enrico Letta: incaricano la società

di consulenza Kpmg di attuare una *due diligence*[4] dei bilanci. I revisori dei conti svelano agli italiani un mondo a parte, quello del tesoriere. Dal 2007 al 2010 risultano prelievi anomali dal conto Bnl del Senato per un milione 339.000 euro: tutti per cifre comprese tra i 3800 e i 6500 euro. Nel 2006, quando il partito è ancora vivo e vegeto, Lusi non bada a spese. A cena il 7 dicembre dilapida 240 euro per due antipasti, un mese prima 180 euro per un piattino di spaghetti al caviale.

Non si conosce il numero degli ospiti, ma è come se ogni volta banchettasse un reggimento: cene per 1500 euro il 13 ottobre 2006 al ristorante Mauro e 2100 euro il 9 novembre alla trattoria La Rosetta, cui una settimana dopo lascia solo 837 euro. Non pago, il 17 dicembre stabilisce il record momentaneo: 2783 euro per una cena. Nel 2011 due giorni a Parigi e altrettanti a Birmingham costano 3400 euro, l'annullamento di una vacanza in Montenegro una penale di 8700 euro; la settimana con la moglie alle Bahamas, presso il resort Kalamame Cay, raggiunge la bellezza di 80.502 euro. All'hotel Ritz Carlton di Londra per una sola notte spende 2660 euro. La perizia della Kpmg, acquisita dalla procura, recita: «Le cifre evidenziate mal si conciliano con un partito che in quegli anni aveva pochissimi dipendenti e – teoricamente – poche operazioni di piccola cassa».

Nel 2011 Lusi dichiara al fisco 304.926 euro, comunicando di aver venduto due auto, una Lancia Delta e una Mercedes Mn, e di aver comprato una Fiat Cinquecento. Nel gennaio del 2008 ottiene però un rimborso di 69.000 euro per 47.000 chilometri percorsi con una Lancia Thesis. Un altro piccolo giallo riguarda gli 85.000 euro destinati ai terremotati dell'Aquila, che finiscono sul conto corrente cointestato al fratello sindaco Antonino Lusi. Per la nobile causa il tesoriere chiede donazioni anche in occasione del matrimonio del giugno del 2009

[4] Attività di controllo preventiva finalizzata anche a una valutazione dei rischi, che solitamente l'acquirente svolge prima di imbarcarsi in una operazione rilevante.

con Giovanna Petricone. Per le nozze, ricostruirà la guardia di finanza, incassano circa 30.000 euro.

Il 5 dicembre il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente del Pd, riceve la visita di Luigi Lusi che gli promette, oltre alla somma di 15.000 euro, di realizzare un «parco dell'acqua» dal costo di 100.000 euro. Nel primo interrogatorio del marzo 2012 il tesoriere della Margherita dice ai magistrati che il parco sarebbe stato realizzato con le offerte per i terremotati raccolte al suo matrimonio: «Sono stati depositati per un periodo sul conto di mio fratello per evitare che fossero oggetto di un'esecuzione da parte di Atac [Agenzia del trasporto autoferroviario di Roma, *nda*] nei miei confronti». Il cointestatario Antonino Lusi evita di entrare nel merito delle accuse al fratello, ma dichiara di non aver mai visto quei soldi «perché gli estratti conto andavano direttamente a Luigi».

Lusi riferisce ai pm di aver retribuito mensilmente con 500 euro un funzionario della filiale Bnl del Senato per le «tante piccole cortesie che assicurava». Aggiunge di non aver rubato, ma investito «per conto del partito», in quanto era «inteso che quando la Margherita avesse esaurito la sua liquidità di cassa», gli immobili «sarebbero stati dismessi e liquidati a vantaggio e nell'interesse della Margherita». Pur senza fare nomi e portare prove a sostegno, afferma che i vertici sapevano: «C'era un accordo, di cui ero garante, per la ripartizione dei fondi e delle spese tra popolari e rutelliani: il 60 per cento ai primi, il 40 per cento ai secondi».

Le risposte non convincono, anzi, i toni e le allusioni costano a Lusi un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per rischio di fuga e di inquinamento probatorio di tipo «mediatico». L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita assieme a quattro persone che non finiscono in cella: la moglie, la collaboratrice Diana Ferri e i commercialisti responsabili delle scritture contabili del partito, Mario Montecchia e Giovanni Sebastio. Scrive il gip: «I fatti ipotizzati non sono gravi, sono gravissimi». Lusi non è «solo un predone, animato da spinte compulsive, ma un ladro di democrazia, perché

la manomissione del pluralismo dei partiti», attraverso l'abuso del finanziamento pubblico, «è, sul piano ontologico, l'anticamera della svolta totalitaria».[5]

Il commercialista Giovanni Sebastio, che ha avallato i versamenti dal conto della Margherita alla Ttt, si difende davanti al gip: «Se al tesoriere che ha la fiducia di Rutelli e di tutto il partito vengono dati tutti quei poteri, i bilanci vengono approvati senza alcuna remora da parte degli stessi politici, perché se loro non hanno dubbi li devo avere io che sono un consulente?».

Il 20 giugno 2012 il Senato autorizza l'arresto di Lusi con 155 sì, 13 contrari, l'assenza del Pdl e un astenuto, Francesco Rutelli. La politica inizia a temere nuovamente il malcontento dell'opinione pubblica. Nell'intervento fiume in aula, Luigi Lusi afferma di sentirsi un capro espiatorio per appagare la stagione dell'antipolitica, ma chiede scusa come «gesto simbolico di riparazione nei confronti della società», visto il periodo di crisi economica. Ribadisce poi le critiche ai vertici del partito senza fare nomi: «Non è mai stato dato che dei dirigenti di partito inondino le tv con dichiarazioni per cui non avrebbero mai saputo alcunché sull'attività gestionale del proprio partito. Non è credibile che il tesoriere da solo abbia preso ogni decisione di spesa per 314 milioni, usando tra l'altro per 90 volte il bonifico, che è il più tracciabile dei pagamenti, questo non solo non è credibile ma non è materialmente possibile».

La Margherita, il partito fantasma

Il tesoriere Lusi mette in un unico calderone legittimi finanziamenti per l'attività politica tramite intermediari e situazioni più controverse. In totale sono un milione 126.000 gli euro girati alla fondazione Centro per il futuro sostenibile (Cfs), presieduta da Rutelli, che nel frattempo ha lasciato il Pd e fon-

[5] Ordinanza di custodia cautelare a carico del senatore Luigi Lusi, emessa dal gip di Roma Simonetta D'Alessandro il 3 maggio 2012.

dato Alleanza per l'Italia (Api). Dal primo bonifico di 48.000 euro datato 13 novembre 2009 ai 320.000 suddivisi in tre tranche nel luglio 2011, i versamenti sono tutti inferiori a 150.000 euro, soglia che consente di evitare il controllo del Comitato federale di tesoreria.[6]

Per la prima volta nella lunga carriera, Francesco Rutelli deve sgombrare il campo da sospetti infamanti. Prima di denunciare per calunnia il tesoriere, il presidente della Margherita mette a disposizione, sul profilo di Facebook, l'estratto conto di 56.000 euro: «Da quando faccio politica il mio patrimonio è diminuito. Sul mio impegno trasparente non posso accettare ombre. Quando ho fondato Api ho tagliato la carta di credito che avevo come presidente della Margherita e l'ho restituita a Lusi». Circa il denaro finito all'Api, risponde di poter «dimostrare che i soldi passati dal Cfs all'Api erano una partita di giro dei 284.000 euro derivati dagli avanzi di bilancio del Comitato per Rutelli. Io non ho preso una lira». Gli annunci sulla restituzione del maltolto non restano lettera morta. Il 18 settembre 2012, assieme a Bianco, consegna al ministro dell'Economia Vittorio Grilli cinque milioni di euro, come prima tranche di risorse di avanzo patrimoniale della Margherita. Rutelli non si ricandiderà alle Politiche del febbraio 2013.

Una testimone particolare nell'inchiesta è la segretaria di Lusi, Francesca Fiore. La donna non ricorda la ripartizione esatta del 60 per cento e 40 per cento alle due correnti maggioritarie ma cataloga puntualmente le fatture, alcune rivedute e corrette da Lusi, in favore dei soggetti autorizzati a spendere denaro: i popolari Bianco, Bindi, Fioroni, Franceschini, Marini, i rutelliani Gentiloni e Renzi, infine Rutelli, Bocci e Letta. Il vertice della disciolta Margherita replica con un secco

---

[6] Il comma 7 delle Disposizioni finali dello statuto della Margherita prevede che durante la fase di costituzione del Pd «gli atti di straordinaria amministrazione e quelli di ordinaria amministrazione di importo superiore a 150.000 euro sono adottati congiuntamente dal tesoriere e dal presidente del Comitato federale di tesoreria».

comunicato: «La signora Fiore conferma ciò che abbiamo sempre detto: la piena separazione fra le spese politiche, assolutamente ordinarie e legittime, e le malversazioni del tesoriere».

Il 16 giugno 2012 si svolge l'ultima assemblea del partito, che decide la messa in liquidazione della Margherita. I voti favorevoli sono 86 su 90. L'ultimo bilancio viene reso noto agli italiani il 27 giugno 2012 tramite il quotidiano «Europa». I conti del 2011, firmati non più da Lusi ma dal Comitato di tesoreria reggente, registrano un passivo di 10 milioni 187.000 euro. Tuttavia la Margherita conserva una liquidità di cassa di oltre 19 milioni di euro. Il bilancio 2011 «accusa» Lusi di aver sottratto 1,5 milioni di euro senza le pezze giustificative necessarie.

Le accuse ai vertici del partito

All'insorgere del clamore il tesoriere-bancomat, registrato da una telecamera nascosta di *Servizio pubblico*, si toglie qualche sassolino: «Io ho gestito 214 milioni di euro del partito, e ne ho lasciati 20 in cassa. Facciamo finta che ne abbia presi sette, poi ho pagato sei milioni di tasse e arriviamo a questi famosi 13 milioni. Ne rimangono altri 181... Dove sono finiti? Li abbiamo usati tutti per pagare il personale e i telefonini?... Tutti sapevano tutto. O, meglio, chi lo doveva sapere lo sapeva. Questa partita è molto più grande. Questa partita fa saltare il centrosinistra. Ho mantenuto la cassa perché me l'hanno fatta mantenere, perché eseguivo ciò che mi veniva detto di fare ed evidentemente ero per loro affidabile». Lecito o illecito? «Era il borderline del finanziamento al partito. Lo scontro l'ho sempre avuto a viso aperto con Parisi perché diceva che facevo le cose sporche per Rutelli, non è vero... Se uno pensa che hai un tesoriere furbetto, fai le tue contromisure. Invece ogni anno le relazioni erano positive, andava bene a tutti». In conclusione: «Non sono un santo, ho fatto il tesoriere...».[7]

---

[7] *Servizio pubblico*, La7, 8 marzo 2012.

La Procura di Roma contesta circa 23 milioni di euro di appropriazione indebita, mentre i presunti ammanchi precedenti allo scioglimento della Margherita sono coperti dalla prescrizione. Il collegio dei liquidatori del partito e il Comitato dei garanti registrano nel periodo dal 2004 al 2006 la fuoriuscita di ulteriori 2,5 milioni di euro: 1,5 in assegni girati a soggetti non identificati e il resto sotto la voce «rimborsi spese al personale».[8]

In ogni caso, quando Lusi domanda provocatoriamente se i «181 milioni» che lui non ha toccato siano finiti tutti in personale e telefoni, sembra un'altra persona rispetto al 2006. Sei anni prima, sempre intervistato dalla Rai, il senatore abruzzese utilizzava concetti opposti: «Nel 2006 abbiamo speso intorno ai 12 milioni di euro. Prendiamo poco più di 20 milioni di euro all'anno. Ne avanzano otto: servono per la vita del partito, per il funzionamento della struttura. Abbiamo un centinaio di persone che lavorano tra livello nazionale e sedi periferiche. Il restante viene utilizzato per l'attività di comunicazione politica, cioè la campagna di tutti i giorni, la politica vera. Mi permetto di essere orgoglioso che noi della Margherita non abbiamo mai fatto debiti. La politica per essere equa ha bisogno di dare risorse a tutti. Lei immagina cosa poteva fare la Margherita con cinque miliardi di vecchie lire di fronte all'infinita capacità finanziaria di Berlusconi?».[9] Da Lusi 1 a Lusi 2. All'«usignolo», parafrasando il leader de La Destra Francesco Storace.

In effetti, nel primo interrogatorio da detenuto, il cassiere della Margherita non si limita ad allusioni, ma fornisce pure qualche documento, come due messaggi di Rutelli. Nel primo, vergato a mano e privo di data, l'ex presidente del partito parla della destinazione di 1,5 milioni di euro, di cui 600.000 euro per la sua corrente, e lo rimprovera per una restituzione, «per paura», al parlamento europeo di alcuni fondi destinati al Pd di Bruxelles. Nella seconda lettera, scritta al computer il 10

---

8 Ordinanza del Tribunale del riesame di Roma, 31 maggio 2012.

9 Bernardo Iovene, *Report*, Rai3, 10 luglio 2006.

novembre 2009, c'è un riferimento sintetico e non esplicito alla ripartizione del denaro. Lusi mostra due proprie missive dove consiglia di cambiare la modalità di assegnazione dei finanziamenti ai singoli ex capi corrente convogliando il denaro «su associazioni e fondazioni indicate dai reali beneficiari dei fondi», come avvenuto almeno in parte, e sostiene che «gli investimenti immobiliari» furono fatti «per conto dei rutelliani e decisi ben prima dello scioglimento della Margherita [...]. Fu Rutelli ad autorizzare quegli acquisti consigliandomi anche una società estera, visto che mia moglie è canadese».[10]

Bianco ricorda la legittimità delle spese elettorali, Renzi nega ancora di aver ricevuto un euro, Rutelli torna a ripetere che si tratta di «bufale pronunciate da un ladro e traditore», querelando per la terza volta il tesoriere. Nell'udienza preliminare del 17 dicembre 2012 Giovanna Petricone patteggia 1 anno di pena, mentre Luigi Lusi, Mario Montecchia, Giovanni Sebastio e Diana Ferri vengono rinviati a giudizio. Il tesoriere deve rispondere anche di calunnia per le accuse a Rutelli «di averlo indotto a effettuare talune delle operazioni di appropriazione indebita».

Lusi riceve la notifica fuori dal carcere di Rebibbia, in virtù dell'attenuazione della misura cautelare a metà settembre: il gip dispone la detenzione domiciliare ma non presso l'abitazione dove è ristretta la moglie. Il luogo, senza linee telefoniche e internet per impedire «colloqui con ogni probabilità inquinanti e preparatori di disegni calunniosi», è un convento eremitico che il giudice definisce «di assoluta serietà e che si inserisce nel mondo cattolico più impegnato e credibile». Si tratta del monastero della Madonna dei Bisognosi, dove Lusi aveva iniziato come boy scout. Nella comunità gestita dal frate Giancarlo Marinucci, il tesoriere trascorre le giornate confezionando collane e facendo i turni di cucina. Il ritorno alle origini, più che una circolare eterogenesi dei fini, sembra il trionfo della morale cattolica nell'Italia ipocrita e perdonista.

---

[10] Interrogatorio di Luigi Lusi del 23 giugno 2012.

Il ragionier Ugo Sposetti

Ugo Sposetti, il tesoriere dei Ds, sotto il baffetto ironico è una sfinge impenetrabile, come le mura etrusche che proteggono il borgo viterbese in cui nasce politicamente. Originario di Tolentino, dov'è nato nel 1947, Sposetti si trasferisce presto con la famiglia a Bassano in Teverina, 1200 abitanti, in campagna, a 20 chilometri dal capoluogo. Il padre lavora come ruspista nei cantieri stradali, i fratelli terminano gli studi all'università, Ugo, evidentemente destinato alla politica, si ferma al diploma di perito tecnico industriale. Nel 1969 vince il concorso delle Ferrovie dello Stato e per sette anni lavora nella stazione di Orte. Ben presto però la vera passione avrà il sopravvento. Per chi sente i valori comunisti la zona è l'ideale: nella frazione Frattocchie del Comune di Marino, immersa nel verde dei Castelli romani, c'è la scuola del partito. In una villa liberty con piscina e parco si formano dagli anni Cinquanta i futuri dirigenti del Pci grazie a professori quali Renzo de Felice, Alberto Caracciolo, Giuseppe Chiarante, Enrico Berlinguer. In qualità di tesoriere dei Ds sarà proprio Sposetti, alla vigilia della fusione con la Margherita e sedici anni dopo la chiusura della scuola nel 1991, a mettere in vendita il complesso immobiliare per ridurre i debiti del partito.

Nel 1971 il Partito comunista affida a Sposetti e alla futura moglie Angela Giovagnoli, poco più che ventenni, le redini della federazione di Viterbo. La città è da sempre autonomista e conservatrice, con una presenza significativa di postfascisti e punte di nostalgia monarchica tra le famiglie eredi di nobili e latifondisti. Risulta forte anche l'influenza della Chiesa, che qui ospitò i papi dal 1261 al 1281 prima della fuga ad Avignone. Una realtà ancora oggi nazionalpopolare, ben descritta dall'immagine della fiction Rai con Gigi Proietti, *Il maresciallo Rocca*: i ciak degli attori-carabinieri si girano (e si pagano) all'antico seminario di Viterbo.

A casa Sposetti è la consorte, Angela Giovagnoli, a candidarsi per prima in parlamento nel 1976, anno che vede l'ele-

zione del marito a segretario della federazione di Viterbo. La deputata Giovagnoli si occupa di vari settori, dalla scuola alla sanità, dagli asili alla lotta antinuclearista che blocca la centrale atomica a Montalto. Dall'addio parlamentare, nel 1987, percepisce un assegno vitalizio netto di 4277 euro e moltiplica l'impegno nel volontariato, nel consiglio direttivo dell'associazione viterbese per la cremazione. Nel frattempo il marito scala le vette della Provincia, diventando nel 1978 presidente della giunta rossa che due anni prima, con l'avvocato Marcello Polacchi, era subentrata al presidente democristiano Claudio Bevignani. È il periodo di costante ascesa del Pci, eccetto lo stop alle Amministrative del 14 maggio, sei giorni dopo il ritrovamento del cadavere del presidente Dc Aldo Moro, ucciso dalle Brigate rosse. Alla Provincia di Viterbo il centrosinistra si conferma nel 1983 col nuovo presidente Antonio Delle Monache. Sposetti si accomoda nella posizione di vice e alla guida del Centro Merci Spa, una delle prime società italiane a capitale misto (56 per cento pubblico, 44 per cento privato) sorta per realizzare l'Interporto di Orte, snodo per trasporto su gomma e rotaia. Il progetto, finanziato da ministero delle Infrastrutture e Regione, intende favorire lo scambio delle merci tra Perugia, Terni e Roma, anche in considerazione del progetto della Ferrovia dei due mari tra Civitavecchia e Civitanova. Entrambi i progetti abortiscono. Assegnati gli appalti solo nel 2004, i lavori dell'Interporto proseguono a singhiozzo: i capannoni per le merci, il raddoppio del ponte con strada a fianco della ferrovia e gli uffici non sono ancora terminati.

Sposetti non sarà mai coinvolto in inchieste della magistratura, nemmeno negli scandali che travolgono la Provincia di Viterbo. Nel novembre del 1991, prima che a Milano divampi Tangentopoli, una soffiata anonima alla Procura laziale segnala il pagamento di mazzette pari al 10 per cento degli incassi della discarica di Tarquinia per i rifiuti viterbesi. L'inchiesta decapita i maggiorenti del Psi locale, che governa col Pentapartito.

Nel 1991 vengono a galla altre vicende senza rilievo penale su sprechi delle amministrazioni provinciali che portano la Corte

dei conti a condannare i presidenti Sposetti e Delle Monache per l'appalto dei lavori per la costruzione delle piscine di Capranica e Valentano, affidato alla azienda Cogiva di Caprarola nel dicembre del 1980. La ditta aveva incamerato il denaro senza terminare i lavori ed era in seguito fallita, ma il ritardo della delibera di recessione dal contratto aveva impedito alla Provincia di inserirsi nella procedura di fallimento.[11]

Il «baffetto viterbese» nel frattempo ha assunto un ruolo fondamentale in parlamento dopo la prima elezione al Senato nel 1987, anno che segna una sorta di staffetta familiare con il pensionamento della moglie deputata. Sposetti è un punto di riferimento per i compagni della segreteria e in aula come membro delle Commissioni bilancio e vigilanza sul debito pubblico, che cresce a dismisura con Dc e Psi. Nel 1995 ripiega in provincia, dopo essere stato eletto e poi riconfermato sindaco di Bassano in Teverina. Contemporaneamente Sposetti «studia» presso un professore d'eccezione, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, che lo inserisce dal 1996 al 2001 nella segreteria tecnica. Finito il rodaggio, il neosegretario dei Ds Piero Fassino nomina il sindaco di Bassano responsabile della tesoreria del partito.

Nella sua nuova veste Sposetti si impegna subito per l'approvazione, arrivata nel 2002, dell'aumento del rimborso elettorale ai partiti, per contrastare lo strapotere di Berlusconi: «Forza Italia spendeva l'iradiddio, comprava tutti gli spazi, non c'era più partita. Eravamo una democrazia sudamericana, non europea. Ho convinto i tesorieri di Forza Italia e Lega [...].

---

[11] Nel 2002 Delle Monache e Sposetti vengono condannati al pagamento di 31.000 e 20.000 euro per un danno erariale di 767 milioni di vecchie lire. Il primo impugna la sentenza fuori tempo massimo, il tesoriere dei Ds arriva puntuale, ma nel giudizio di Appello, due anni dopo, ottiene solo una riduzione a 12.000 euro. La seconda sezione giurisdizionale centrale della Corte dei conti del Lazio, respingendo parzialmente il ricorso per revocazione di Ugo Sposetti contro la sentenza di appello del 1° aprile 2004, condanna il tesoriere Ds al pagamento di 6000 euro, il 26 agosto 2008.

Dall'approvazione di quella legge in poi abbiamo vinto sempre fino al 2008. [...] Ha cambiato la partita. Ha sottratto il potere ai miliardari e ai poteri forti».[12]

La magistratura nel mirino

Il 6 luglio 2005 Sposetti è uno dei primi a sapere da Gianni Consorte, presidente di Unipol, della trattativa con alcuni immobiliaristi romani che possono sbarrare la strada ai rivali del Banco di Bilbao nell'assalto alla Bnl. Il tesoriere dei Ds, informato da Consorte dei movimenti su Bnl, suggerisce di non fornire «dettagli» al suo segretario di partito, Piero Fassino:

> Consorte: «Non sa niente nessuno, lo sai solo tu come al solito, perché sei l'unico di cui mi fido... Li ho convinti... Quindi l'operazione la farebbe Unipol, le banche, le cooperative... Se riesco a chiudere la partita finanziaria è la più bella operazione fatta in Italia negli ultimi 15 anni... Adesso poi chiamo Fassino, perché questo mi chiama, si incazza che tutte le volte dice che chiama lui... Vabbè, chiamerò, però ho paura perfino a dirglielo... capito?».
> Sposetti: «Tu dovresti essere... devi essere... dice, stiamo tentando. La cosa può andare bene... però...».
> Consorte: «Esatto, senza dargli dettagli...».
> Sposetti: «Niente, niente Gianni, niente...».
> Consorte: «Ormai stamattina Isvap e Banca d'Italia ci hanno dato il via libera eh... L'unica cosa col Berlusca che però sembra non ci siano problemi, perché Berlusconi è l'unico problema che uscendo l'ingegnere [Francesco Gaetano Caltagirone, *nda*], capito, diventa un'occasione totalmente ed esclusivamente della sinistra, perché sono le parole, le cooperative e Unipol capito?».
> Sposetti: «E vabbè».
> Consorte: «Però sembra... fai una verifica... ti dico una cosa molto riservata però non parlarne con nessuno... sembra stanno facendo un'Opa sulla Fiat».

---

[12] Intervista di Luca Telese, *Sposetti: «Milioni spariti, i capi parlino»*, «il Fatto Quotidiano», 12 marzo 2012.

Sposetti è estraneo all'indagine penale sugli «scalatori» e sul governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Solitamente non rilascia interviste, resta dietro le quinte. Ma dopo la pubblicazione dell'intercettazione fa un'eccezione con il quotidiano «la Repubblica» il 15 gennaio 2006: «Conosco Giovanni Consorte come una delle persone migliori in circolazione nel campo dell'ingegneria finanziaria. Conosco giudizi unanimi espressi su di lui dai più autorevoli banchieri. E poi c'è il rapporto di amicizia personale, vivaddio, che nasce dalla continua frequentazione. Un rapporto che non verrà certo cancellato dalle ultime vicende [...]. L'intercettazione e la diffusione di quella telefonata privata è un fatto scandaloso. Gli consigliavo semplicemente di non entrare in dettagli dell'operazione che neppure a me interessavano. Consorte adesso ha dei problemi con la giustizia. Bisogna rispettarlo. La magistratura farà le sue indagini».

Il 15 giugno 2007, sul «Corriere della Sera», ribadisce il concetto: «Con chi dovrei parlare, io? Con gli straccioni? Sai qual è il mio incarico? Sono il tesoriere di un partito. Bene: mi sembra ovvio, normale, scontato, che ogni tanto io stia lì, al telefono, con qualcuno che conta, che fa girare i soldi. E non è libera iniziativa, la mia. Tutt'altro: credo anzi che un politico, a un certo livello, un certo tipo di rapporti sia proprio obbligato a tenerli».

Sposetti torna in parlamento nel 2006, eletto deputato nella circoscrizione Lazio 2 nelle liste dell'Ulivo, ed è riconfermato alle elezioni del 2008. Ma non dimentica mai la sua provincia. E neppure i magistrati. A farlo sbottare è un'inchiesta dei pm di Viterbo Stefano D'Arma e Franco Pacifici che nel maggio del 2007 porta all'arresto di dieci persone tra direttori tecnici, addetti commerciali e amministratori Ds del Comune di Montefiascone per reati che vanno dallo smaltimento illecito di rifiuti alla corruzione.

Il principale filone dell'indagine del Noe di Roma e del reparto operativo dei carabinieri contesta un circuito illegale di 23.000 tonnellate di rifiuti pericolosi e tossici grazie a certificati rilasciati da laboratori accusati anche di creare falso compost.

La raccolta dei rifiuti di Montefiascone è affidata a Geseco, società controllata da vari comuni viterbesi al 52 per cento, che subappalta a Econet Srl, fulcro della distribuzione con centri di stoccaggio nel Lazio, ma anche in Emilia, Toscana e Puglia. Nel secondo filone d'indagine il sindaco di Montefiascone Fernando Fumagalli, l'assessore all'Ambiente Valdo Napoli e il segretario generale del Comune Luciano Carelli finiscono in carcere con l'accusa di aver affidato l'appalto a Geseco in cambio dell'assunzione di dodici persone vicine ai partiti di maggioranza. La situazione evidentemente preoccupa le alte sfere se Valdo Napoli viene difeso da Guido Calvi, già avvocato di D'Alema, senatore e membro laico del Csm.

Sposetti stavolta non si contenta di un intervento mediatico. Dopo l'ordinanza del gip che concede i domiciliari a Fumagalli e la scarcerazione a Carelli e Napoli, comunque interdetti dai pubblici uffici, il deputato Ds firma un'interrogazione per chiedere al ministro della Giustizia Clemente Mastella un'ispezione in procura: «In un unico procedimento sono stati accomunati i predetti esponenti del Comune di Montefiascone e soggetti che avrebbero compiuto attività illecita organizzata di smaltimento di rifiuti tossici [...]. L'amministrazione comunale di Montefiascone ha già subito un danno politico e di immagine gravissimo, poiché l'opinione pubblica è stata indotta a credere che i propri rappresentanti abbiano contribuito al presunto smaltimento, in conseguenza di tale vicenda irregolare di rifiuti pericolosi, non esitando a porre in serio pericolo la salute pubblica per un tornaconto personale».[13]

In sede di Commissione del tribunale, il sostituto procuratore Stefano D'Arma riassume così l'inchiesta: «Tutto ciò che riguardava i rifiuti è stato affidato cartolarmente come gestione a una società mista che si chiamava Geseco [...]. Non aveva né attrezzature, né dipendenti e via dicendo. La società non ha fatto altro che subappaltare tutto alla Econet, che di fatto gestiva tutto e ovviamente riceveva tutti gli utili, perché tranne

[13] Camera dei deputati, 7 giugno 2007.

5-6000 euro il resto del profitto è tutto finito nelle casse della Econet [...]. Noi avevamo delle intercettazioni in corso, e lì risultava che il titolare della Geseco non esisteva proprio, era una testa di legno. In realtà la trattativa avveniva tra il responsabile privato della Econet e gli amministratori del Comune di Montefiascone, che in cambio chiedevano alla Econet di assumere alcune persone [...]. Il reato che abbiamo contestato è quello di corruzione, perché abbiamo ritenuto che a fronte di questa illegittimità, consistita nel realizzare un contratto simulato, finalizzato ad aggirare la normativa sugli appalti, loro abbiano ricevuto l'utilità di queste assunzioni politiche».[14] Gli imputati professano la loro innocenza. Sul processo, che subisce diversi stop tecnici, incombe la prescrizione nel dicembre del 2014.

Nel 2008 Sposetti si candida a sindaco di Viterbo, ma si ferma al 38 per cento dei voti contro lo sfidante del Pdl Giulio Marini. Entra in Comune come capogruppo Pd e guida della minoranza.

L'affidabile bipartisan

A Viterbo pochi criticano Ugo Sposetti. Per i compagni è un'icona che ha sostituito i grandi del passato, per gli alleati un uomo concreto e affidabile, per gli avversari un potente che incute soggezione. I cittadini più appassionati alle vicende politiche, che seguono i consigli comunali e ne discutono in piazza, esprimono giudizi positivi. Sposetti è serio e competente, conduce una vita spartana e si presenta quasi sempre alle sedute consiliari nonostante i tanti impegni.

I sostenitori del Pdl bisbigliano perplessità sulla «durezza di carattere», ma concordano su un punto: «Meglio Ugo degli altri comunisti». Michele Bonatesta, ex Msi e poi senatore di

[14] Commissione del tribunale sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella Regione Lazio, 30 giugno 2010.

An fino alla rottura con i vertici del partito nel 2006, consigliere provinciale dal 1983 al 1995, storico giornalista de «Il Tempo» e oggi presidente dell'associazione Insieme per il territorio, ne parla così: «Tra centrosinistra e centrodestra a Viterbo è sempre stata forte la componente democristiana legata a Giulio Andreotti, che negli ultimi tempi si è espressa attraverso Fioroni. Sposetti manovra dietro le quinte assieme a Massimo D'Alema, con cui ama fare lunghe passeggiate in centro. Ma è amico anche di Ciarrapico, editore del giornale online "Viterbo Oggi"».

I contatti tra Sposetti e l'imprenditore e deputato Pdl ciociaro, fieramente fascista, emergono anche da una telefonata intercettata il 26 settembre 2007 nell'inchiesta che investe il deputato Pdl Antonio Angelucci, editore di «Libero» e già socio de «Il Riformista», che gestisce tramite la Finanziaria Tosinvest il San Raffaele di Velletri. Angelucci è indagato per associazione a delinquere finalizzata alla truffa, assieme al figlio Giampaolo e a undici tra funzionari della Regione Lazio e delle Asl, in relazione a rimborsi per prestazioni ritenute inesistenti. Angelucci riferisce a un collaboratore di un pranzo tra Giuseppe Ciarrapico e un certo Ugo, soprannominato «il Secco»: gli inquirenti ritengono si tratti di Sposetti. Il fatto non ha alcuna rilevanza penale, ma rivela un sistema di relazioni.

Il tesoriere Sposetti ha il delicato compito di amministrare la fase che porta nell'ottobre del 2007 alla fusione della Margherita con il Pd. Nel 1996 i Ds sono esposti per 502 miliardi di vecchie lire con le banche, di cui 203 verso il gruppo Banca di Roma, dovuti al fatto che il partito si è fatto carico del grave indebitamento del quotidiano «l'Unità». Cinque anni dopo, quando la storica testata viene ceduta a una cordata guidata da Renato Soru, l'esposizione dei Ds sfonda il tetto dei 1130 miliardi di lire. La missione di Sposetti è da brividi.

Il piano studiato da Unipol permette lo spostamento al 2018 della scadenza di un mutuo da 118 milioni di euro concesso da Capitalia, Bnl, Carisbo ed Efibanca, merchant bank del Banco popolare di Lodi. L'ultimo corposo intervento, nel

2003, è gestito da Capitalia di Cesare Geronzi, poi alla guida di Mediobanca e di Assicurazioni generali: «L'accordo intervenne ai primi del 2003. Incontrai il segretario Piero Fassino e il tesoriere Ugo Sposetti per un breakfast all'Hotel Eden e fissammo le grandi linee».[15]

I Ds rientrano in parte con la cessione di immobili di valore. Il tesoriere sovrintende all'inventario di terreni, case e oggetti di pregio donati da militanti in settant'anni di vita del Pci. I 2399 immobili e 40 dipinti di «patrimonio comunista», affidati inizialmente a una fondazione centrale del partito, nel 2007 vengono donati a 55 microfondazioni create *ad hoc* e corrispondenti alle varie federazioni locali. Queste fondazioni, slegate in tutto e per tutto dal Pd, affittano al nuovo partito 1819 immobili, prevalentemente in comodato gratuito. Sposetti ama ripetere una battuta sulle nozze di Ds e Margherita: «Ughetta aveva patrimonio, ma era piena di debiti, e Luigino non aveva patrimonio, ma era pieno di soldi. Per fortuna non c'è stata comunione di beni».

Le fondazioni non rientrano nel bilancio dei Ds, dove si registrano ancora nel 2011 esposizioni bancarie per 156,6 milioni di euro: 101 milioni derivano dall'accollo liberatorio dei debiti della «cessata partecipata L'Unità Spa in liquidazione». Il partito, di fatto estinto, conta ancora 49 dipendenti e ha un disavanzo di 145 milioni di euro. Le banche creditrici ottengono dal Tribunale civile di Roma il pignoramento dei rimborsi elettorali dei Ds, che affluiscono fino al 2011 per la legislatura interrotta del 2006; inoltre chiedono di poter incamerare beni donati ad alcune fondazioni. Se non riuscissero a ottenere pronunce favorevoli, i «debiti rossi» potrebbero essere pagati dallo Stato: la legge 224 del 14 luglio 1998, ritoccata con decreto del 25 febbraio 2000, ha esteso la garanzia statale pensata per i giornali sovvenzionati pubblicamente a «soggetti diversi dalle imprese editrici concessionarie». Il capo del

[15] Massimo Mucchetti intervista Cesare Geronzi, *Confiteor. Potere, banche e affari. La storia mai raccontata*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 302.

Dipartimento editoria del governo Monti, Ferruccio Sepe, però spiega: «Le banche chiedono di poter escutere la garanzia sull'intero credito, ma non sarà così facile per loro. Noi la pensiamo diversamente sulle condizioni a cui scatta. È quasi certo che ci sarà un passaggio in contenzioso».[16] Chissà cosa deciderà il nuovo governo.

A tavola con Verdini

Sposetti muove miliardi, ricopre incarichi di primo piano, ma non si arricchisce con la politica. Anzi, è il tesoriere con la dichiarazione dei redditi più povera. Nel 2011 percepisce 119.000 euro, mentre al primo posto si piazza il collega Rocco Crimi del Pdl con 377.000 euro, seguito a ruota con 304.000 euro dal tesoriere della Margherita Luigi Lusi. Sposetti invece dichiara una vecchia Fiat Croma in società col partito e un mutuo Unipol che finirà di pagare tra 18 anni. Forse anche per questo è lui a metterci la faccia quando bisogna chiedere l'ennesimo aumento dei rimborsi elettorali nella primavera del 2011.

Nella nuova proposta, sottoscritta da 58 deputati di maggioranza e opposizione, chiede di attivare i contributi pubblici in favore delle fondazioni politico-culturali riconducibili ai partiti. Se fosse approvata, alle fondazioni spetterebbero 925 milioni di euro per cinque anni di legislatura. Quanto ai partiti, Sposetti propone l'obbligo di iscriversi a pubblici registri, di garantire la democrazia interna ma anche l'abbassamento della soglia all'1 per cento di voti per ottenere i rimborsi elettorali. La giustificazione per l'aumento è sempre la stessa: contrastare i candidati dalle notevoli capacità economiche.

Stavolta però il timore dell'opinione pubblica frena l'iter della legge, che non trova sostegno neppure dopo la disponi-

[16] Stefano Feltri, *La bomba del debito Ds esploderà dopo le elezioni*, «il Fatto Quotidiano», 20 febbraio 2013.

bilità del deputato-tesoriere a «stralciare la parte sulle fondazioni». Veltroni firma una proposta in direzione contraria, per dimezzare i rimborsi ai partiti che non fanno le primarie.

I tempi sono cambiati. Dopo lo scoppio del Lusigate Sposetti dichiara a «l'Espresso»: «Il rendiconto dei Ds è regolare, non può essere infangato così. Ma ora l'indignazione dei cittadini metterà i partiti sullo stesso piano. E ci spedirà a casa tutti. Tra sei mesi». Nell'ottobre del 2012 Sposetti stupisce annunciando l'intenzione di non candidarsi e di dedicarsi a tempo pieno alla famiglia. Puntualmente viene inserito nei primi nove posti della lista del Lazio che assicurano l'elezione in Senato anche in caso di sconfitta nella regione. Blindato, come il patrimonio «comunista». E come il patrimonio di esperienza di Sposetti, che nei momenti topici della vita del paese è sempre presente.

A fine marzo del 2013 il tesoriere viene immortalato al tavolino di un bar della Galleria Sordi, a due passi da Montecitorio, in compagnia del coordinatore del Pdl Denis Verdini, presidente del Credito cooperativo fiorentino.[17] Il colloquio ingenera dubbi e sospetti, sebbene Verdini rassicuri: «Con Sposetti, che è un amico, stavo solo parlando della riforma sui finanziamenti ai partiti, ci conosciamo da tanto tempo. Gli inciuci non si fanno in un bar alla Galleria Sordi».[18] La risposta del coordinatore del Pdl non scioglie i nodi sull'incontro tra i «signori dei soldi», avvenuto proprio nei giorni in cui il segretario del Pd Bersani stava cercando l'accordo con il MoVimento 5 Stelle per far nascere il suo governo. Anche se l'oggetto della conversazione fosse stato incentrato unicamente sulla salvaguardia dei rimborsi ai partiti, non può sfuggire la coincidenza temporale con la svolta politica imposta di lì a breve dal presidente Napolitano: la nascita del primo governo di coabitazione tra Pd e Pdl.

---

[17] Immagini girate dalle telecamere del programma *Gazebo*, Rai3, in onda il 24 marzo 2013.

[18] Manolo Lanaro, http://tv.ilfattoquotidiano.it, 25 marzo 2013.

Le donne del Pd

La cosa più rivoluzionaria è dire la verità.
Rosa Luxemburg

Il miraggio della parità

Il Partito democratico, sin dal battesimo del primo segretario Veltroni, si è riempito la bocca di parole come pari opportunità e meritocrazia. Al proprio interno sono stati effettivamente apportati alcuni meccanismi per garantire un'adeguata presenza «rosa». Nel 2008 le candidate superavano il 40 per cento, ma le elette sono state soltanto il 29,6 per cento: 86 su 290 deputati e senatori Pd all'opposizione. Cinque anni dopo la situazione è migliorata con l'introduzione del doppio voto – per un maschio e una femmina – alle primarie. In totale le parlamentari della XVII Legislatura raggiungono la percentuale del 37,9 per cento: 156 su 412. La cifra è frutto del combinato disposto tra il listino bloccato (23,8 per cento) e le candidate alle parlamentarie elette in gran quantità (43,8 per cento). Un dato tuttavia permane imprescindibile: nessuna esponente politica della sinistra italiana ha mai avuto un ruolo apicale.

I numeri sono impietosi: su venti Regioni esistono due sole governatrici, Catiuscia Marini in Umbria e Debora Serracchiani in Friuli-Venezia Giulia. Le donne sindaco sono soltanto 884 su 8000 Comuni. Nessuna donna ha potuto guidare un partito di sinistra, fatta eccezione per Grazia Francescato, eletta presidente dei Verdi nel 1999. A Bruxelles nel 2009 l'Italia era ventiquattresima sui 27 paesi Ue per rappresentanza femminile all'europarlamento, con 17 elette su un totale di 72.

La sinistra ha affidato alle donne qualche scranno di prestigio ma di scarso potere. Ancora nel 2006 le parlamentari della vincente Unione di Prodi risultavano il 23 per cento e le ministre dei Ds soltanto tre: Livia Turco alla Salute, Giovanna Melandri allo Sport e politiche giovanili, Barbara Pollastrini alle Pari opportunità. Tranne il ministero alla Salute, già ricoperto trent'anni prima da Tina Anselmi, gli altri dicasteri sono di rilevanza secondaria. Sette anni dopo, nel governo Letta, sono quattro: Emma Bonino agli Esteri, Maria Chiara Carrozza all'Istruzione, Josefa Idem allo Sport e Cécile Kyenge all'Integrazione. Alla presidenza della Camera sale Laura Boldrini, eletta con Sel in Sicilia senza passare per le primarie. Certamente si tratta di una nomina di alto profilo, ma l'evoluzione «rosa» della politica si ferma ancora alla terza carica dello Stato, già conquistata 34 anni prima da Nilde Iotti.

A ennesima riprova dell'esclusione femminile, tra i dieci saggi nominati dal presidente Napolitano nel marzo del 2013 per facilitare la nascita del governo Letta non è presente alcuna donna.

Anna Finocchiaro, l'inossidabile

Se una donna di sinistra arriverà mai a sedersi su una poltrona del potere vero, quel posto reca già il nome di Anna Maria Paola Luigia Finocchiaro. Classe 1955, rampolla della borghesia catanese di stirpe risorgimentale, un lustro da magistrato e un quarto di secolo in parlamento, Finocchiaro rappresenta la linea del Pd sul tema della giustizia. Dalemiana fino al midollo, è stata più volte indicata come la donna giusta per il ministero degli Interni, la segreteria del partito e la presidenza della Repubblica.

Il cosiddetto «giustizialismo» non è certo la sua bandiera. Da capogruppo dei progressisti in Commissione giustizia, nel 1994, si preoccupa quando i colleghi del Pds firmano un'interrogazione contro la decisione della Cassazione di spostare a Brescia il processo sulle tangenti della Fininvest alla guardia di

finanza, sottraendolo al pool milanese di Mani pulite. Al «Corriere» rilascia la seguente dichiarazione: «Quando il paese si divide tra chi sta con Borrelli e chi sta contro Borrelli, significa che nel paese è passata l'idea che la Procura di Milano sia l'unico soggetto capace di esercitare il controllo giurisdizionale. Questo è un pericolo. Il populismo e il leaderismo devono rimanere estranei all'esercizio della giustizia. Non devono esistere supergiudici, altrimenti si innescano meccanismi di protagonismo dannosi alla democrazia. Il cittadino deve sapere che può fidarsi del lavoro di tutti i magistrati».[1]

Nel 1996 il neopremier Romano Prodi le affida il ministero per le Pari opportunità, nel 1998 D'Alema le assegna il ruolo di presidente della Commissione giustizia. In tale veste coltiva fino al 2001 il dialogo con i *berluscones* dopo il fallimento della Bicamerale. Tra i fedelissimi dalemiani, se Nicola Latorre è il luogotenente della Puglia e Marco Minniti della Calabria, Anna Finocchiaro è la «sergente di ferro» di Sicilia. Col ritorno al governo del Cavaliere, la catanese dalla voce baritonale si mostra un'oppositrice implacabile: chiede le dimissioni dei ministri Umberto Bossi e Giulio Tremonti, attacca Berlusconi, sfodera «requisitorie» televisive che zittiscono gli avversari. In concreto, però, continuano le sintonie con Forza Italia: «Non abbiamo paura di affrontare i nodi che pesano sul dibattito istituzionale, come l'obbligatorietà dell'azione penale e l'indipendenza del pm [...]. Oggi i giudici si occupano di troppe questioni».[2] Il «garantismo» di Anna si estrinseca negli elogi agli imputati eccellenti Giulio Andreotti e Salvatore Cuffaro, il governatore della Sicilia imputato di favoreggiamento a Cosa nostra. Secondo la responsabile Giustizia dei Ds entrambi sono degni di plauso poiché, non beneficiando come Berlusconi di leggi *ad personam*, hanno semplicemente affrontato i processi senza insultare i magistrati o darsi alla contumacia.

---

1 Francesco Verderami, *«Basta con queste vergini violate, sembra che in Italia ci sia solo il pool»*, «Corriere della Sera», 7 dicembre 1994.

2 Agenzia Ansa, 14 dicembre 2001.

Tornato al governo il centrosinistra nel maggio del 2006, il nome di Finocchiaro riecheggia in riferimento al ministero degli Interni e alla presidenza della Repubblica. Ma le alchimie di potere non prevedono un Viminale «rosso», ed è Giuliano Amato a conquistare la poltrona, mentre al Quirinale sale Giorgio Napolitano. A inizio legislatura, da capogruppo per l'Ulivo al Senato, Finocchiaro incontra l'approvazione bipartisan per il suo impegno a favore della legge sull'indulto: «Sono assolutamente con l'idea di Pecorella di fare subito l'indulto prima dell'estate, per fare poi l'amnistia in un secondo momento dopo la pausa estiva. I tempi, per quanto mi riguarda, si possono accelerare».[3]

Il momento di Finocchiaro sembra arrivare in occasione della nascita del Partito democratico. Nel maggio del 2007, all'ultimo congresso dei Ds a Firenze, la senatrice scandisce un discorso perfetto interrotto per ventun volte dagli applausi. La sua candidatura è sospinta da una base che chiede «donne e giovani per il futuro», i media si sprecano in paragoni con la leader socialista francese Ségolène Royal e sull'eventualità di una sfida col premier Prodi. La scelta ricade su Veltroni, che rinuncia all'Africa per tornare in pista con il «suo» Pd. Il passo indietro dei dalemiani forse dipende dalla diffusione delle telefonate dello scandalo Unipol-Bnl o da una visione strategica che impone un inabissamento. Finocchiaro non batte ciglio e nel 2008 accetta di candidarsi alla successione di Totò Cuffaro in Sicilia sfidando il segretario del Movimento per le autonomie (Mpa) Raffaele Lombardo.

Il ghost writer della sua campagna elettorale è il socialista Salvo Andò. La scelta fa discutere per i trascorsi dell'ex ministro e deputato craxiano. Nel 1993 la Direzione distrettuale antimafia di Catania aveva chiesto l'autorizzazione a procedere contro Andò per voto di scambio con Cosa nostra sulla base di accuse di pentiti poi smontate in aula. In uno dei maggiori scandali della Tangentopoli siciliana, l'ex ministro era stato condannato in primo grado a 5 anni e 6 mesi (e poi prosciolto

[3] Agenzia Ansa, 5 luglio 2006.

nel 2004 per intervenuta prescrizione) per l'appalto da 173 miliardi di lire per la costruzione del centro fieristico di viale Africa a Catania, affidato al cavaliere del lavoro Francesco Finocchiaro in cambio di una tangente pari al 10 per cento.

Alle Regionali Lombardo doppia Finocchiaro, 65 per cento a 30, ma è presto costretto a rimpasti di giunta per le turbolenze degli alleati. Alla fine del 2009, quando si consuma la rottura col Pdl di Gianfranco Micciché, il Pd assicura un appoggio esterno al terzo governo del fondatore di Mpa. Eppure, durante la campagna elettorale, Anna Finocchiaro dichiarava: «L'unico obiettivo è la gestione del potere in Sicilia. Si conferma una concezione del potere fatta di occupazione della cosa pubblica, di inefficienze e di sprechi. Oggi tutto è uguale a ieri: Lombardo come Cuffaro».[4]

L'ingresso del Pd nel sistema di potere clientelare non è sintomo di schizofrenia politica e non può ridursi a un accordo tra cacicchi locali. Il parlamento sta vivendo la prima crisi del governo Berlusconi, colpito nell'estate del 2009 dalle «scosse» del caso escort. L'appoggio democratico a Lombardo è dunque un laboratorio dell'inciucio in salsa siciliana, forse la prova generale del dialogo con un «diverso» centrodestra, che invece non potrà fare a meno di Berlusconi. Certamente, la brama di tornare al governo, locale e nazionale, dimostra ancora una volta l'elasticità programmatica di una sinistra che ha smarrito la propria identità.

Tegole mediatiche e giudiziarie

Anna Finocchiaro è una donna forte, resiste anche alla tempesta dell'antipolitica di Grillo e alla rottamazione invocata da Matteo Renzi. Nel dicembre del 2012, mentre i giornali stanno ancora scrivendo di un suo possibile passo indietro, l'ex magistrato catanese stupisce mettendosi in gioco alle primarie per la scelta dei

[4] Agenzia Ansa, 24 febbraio 2008.

parlamentari. Lo fa in quel di Taranto, città martoriata dall'inquinamento dell'Ilva, piazzandosi al primo posto con 5150 voti.

I problemi però paiono inseguirla. Nel maggio del 2012 il settimanale «Chi» pubblica alcune foto che ritraggono Finocchiaro all'Ikea con agenti della scorta e il suo autista che spinge il carrello della spesa. La capogruppo dei senatori Pd cerca di placare le polemiche con un messaggio su Twitter: «Chi ha una tutela deve sempre avvertire dei suoi movimenti. E poi non ho chiesto io la scorta, mi è stata assegnata quando ero candidata in Sicilia e da allora il ministero dell'Interno continua a ravvisare la necessità che io l'abbia». L'orgoglio da *optimates* la fa incespicare anche in una gaffe televisiva. All'ex ministro dell'Istruzione del Pdl Mariastella Gelmini che obietta come una presenza femminile basata sui numeri possa non bastare, perché rischia di essere solo di facciata, Finocchiaro risponde: «Qua stiamo parlando di parlamentari della Repubblica, non stiamo parlando di bidelle [...]. Con tutto il rispetto per un lavoro importantissimo».[5]

Un'altra tegola giunge inaspettata dal marito, il ginecologo Melchiorre Fidelbo. La vicenda riguarda l'assegnazione senza gara pubblica di un appalto da 350 milioni di euro per informatizzare il Presidio territoriale di assistenza (Pta) di Giarre. Fidelbo è amministratore della Solsamb Srl, costituita il 20 settembre 2007 e autrice di un progetto relativo a una Casa della salute per il Consorzio sanità digitale ambiente. Massimo Russo, assessore regionale alla Sanità della giunta Lombardo, che nel frattempo è succeduto a Cuffaro, apporta modifiche sulla base del piano sanitario nazionale e localizza i progetti nei presidi di Giarre, Salemi (Trapani), Palazzo Adriano (Palermo) e Mazzarino (Caltanissetta). La convenzione con Solsamb viene firmata nel luglio del 2010. Tutto fila liscio sino all'inaugurazione del centro sanitario di Giarre in novembre, quando la protesta di alcuni cittadini accende i riflettori. Al taglio del nastro sono presenti l'assessore Russo, i dirigenti dell'Asl catanese, il ministro alla Salute Livia Turco, i coniugi Melchiorre

---

[5] *Porta a porta*, Rai1, 28 gennaio 2013.

Fidelbo e Anna Finocchiaro. Un manifestante grida vergogna all'indirizzo di quest'ultima, che lo affronta *vis à vis*: «Vergogna di che?». Un mese dopo l'assessore Russo, pur criticando chi vuole gettare ombre sulla sanità regionale, invia due ispettori a raccogliere le copie delle delibere. La relazione dei funzionari registra profili di illegittimità nell'affidamento e spinge la Regione a revocare l'appalto in autotutela. Il sostituto procuratore di Catania Alessandro La Rosa apre un'inchiesta che nell'ottobre del 2012 porta al rinvio a giudizio di Fidelbo e dei direttori sanitari succedutisi: Antonio Scavone, Giuseppe Calaciura e Giovanni Puglisi. Il marito di Finocchiaro, al pari degli altri imputati, assicura la regolarità delle procedure: «È tutta una strumentalizzazione per colpire mia moglie, alla quale vogliono far pagare l'appoggio a Lombardo [...]. Io ho presentato un progetto su fondi vincolati che altrimenti sarebbero andati perduti. Nessuno poteva ottenere l'incarico sulla base di un mio progetto, semmai potevano presentarne un altro».[6]

Il processo al consorte è una delle ragioni che ostacolano l'ipotesi della candidatura di Anna Finocchiaro a membro laico del Csm, dove sarebbe stata chiamata a esprimersi sulle carriere dei magistrati, compresi quelli impegnati a giudicare Melchiorre. La scelta attendista di Anna, che torna in Senato come presidente della Commissione affari costituzionali sull'onda dei voti alle primarie del febbraio 2013, potrebbe anche dipendere da altri obiettivi di prestigio. Verso la fine della campagna elettorale Finocchiaro assicura che sarà la sua ultima legislatura, ma il suo nome risulta in *pole position* fra quelli delle donne in lizza per la successione al capo dello Stato Giorgio Napolitano. Si dichiarano disposti a votarla l'esponente montiana Giulia Bongiorno, ex Alleanza nazionale e già legale di Andreotti, e persino il segretario della Lega nord Roberto Maroni. Dopo una lunga serie di eleganti smentite, la senatrice catanese tradisce nervosismo alla vigilia delle votazioni. La causa è Matteo

---

[6] Alfio Sciacca, *Appalto al marito della Finocchiaro. Finanza in Regione*, «Corriere della Sera», 31 dicembre 2010.

Renzi, che dai microfoni del Tg5 ha bocciato la sua eventuale candidatura rievocando la vicenda della scorta all'Ikea.

Rosy Bindi, la pasionaria

Almeno formalmente il tabù di una donna alla guida di un partito progressista è stato rotto. Rosy Bindi, nei quattro anni di segreteria Bersani, ha ricoperto la carica onorifica di presidente del Partito democratico. In quel che resta della sinistra italiana la lunga carriera di una democristiana doc, fieramente anticomunista, non può soddisfare le femministe storiche, i militanti dell'ex Pci ma nemmeno tutti coloro che chiedevano di ripartire dai temi della sinistra. D'altronde l'integralismo cattolico nel Pd era ben rappresentato dai teodem di Paola Binetti, fondatrice del Campus biomedico romano dell'Opus Dei, fiera oppositrice delle unioni omosessuali e della fecondazione assistita, uscita dal partito nel 2010 per protesta contro la candidatura della radicale Emma Bonino a governatrice del Lazio. Bindi è molto più *open minded*, perlomeno politicamente. Militante dell'Azione cattolica, nubile per scelta, austera ma popolare, sponsorizza l'alleanza di centrosinistra nascendo come prodiana e crescendo con i dalemiani.

Rosy, classe 1951, cresce a Sinalunga, paesino della Valdichiana a 30 chilometri dal capoluogo Siena, in una famiglia di agricoltori. Dopo la laurea alla Luiss, la giovane Bindi ottiene un posto da ricercatrice in Diritto amministrativo: è l'assistente personale del professor Vittorio Bachelet nella facoltà di Scienze politiche. Il capo dell'Azione cattolica, vicepresidente del Csm e amico di Aldo Moro, viene assassinato dalle Brigate rosse il 12 febbraio 1980 mentre si trova sulla scalinata dell'istituto assieme a Rosy Bindi, fortunatamente illesa.

Dopo la tragedia lei si tuffa nel lavoro, come ricercatrice e docente alla facoltà di Giurisprudenza di Siena, e ogni minuto libero lo dedica al volontariato, tanto da meritare la nomina a vicepresidente dell'Azione cattolica. Rosy, da sempre ispirata al

cattolicesimo «popolare» di don Giuseppe Dossetti, nel 1989 si iscrive al partito del compianto professor Bachelet nella corrente di Mino Martinazzoli, quella contraria all'asse con Bettino Craxi. Alle Europee dello stesso anno 211.000 preferenze nella circoscrizione Nord-Est le consegnano un posto a Strasburgo.

In Italia, durante Tangentopoli, Bindi si incarica di fare pulizia nella Dc veneta, chiedendo le dimissioni degli esponenti raggiunti da un avviso di garanzia. Da commissaria del partito è soprannominata la «pasionaria» ma anche «grande epuratrice». Nella Seconda repubblica, invece, sarà la «Giovanna d'Arco della sinistra».

Nella veste di segretario regionale Ppi del Veneto, è tra gli esponenti dell'ex sinistra democristiana a sposare con convinzione il progetto dell'Ulivo. Nel 1996 Prodi le assegna il ministero della Sanità e a molti sembra la persona giusta al momento giusto. Bindi non teme di sfidare l'impopolarità schierandosi a favore della medicina ufficiale contro i tanti pazienti che in buona fede sostengono il metodo del professor Luigi Di Bella, ossia una cura naturale dei tumori – priva di risultati certi – tramite l'uso della somatostatina. La ministra approva un'importante riforma del servizio sanitario nazionale: il decreto 229 del 1999 ne accentua i caratteri federalistici, affidando più poteri alle Regioni e delegando ai Comuni i servizi sociali; introduce i fondi integrativi per compensare prestazioni non più garantite dallo Stato come le cure termali e odontoiatriche; stabilisce l'esclusività per i medici ospedalieri, che possono esercitare l'attività privata solo *intra moenia*.

Alla caduta di Prodi, mentre l'Ulivo si spacca sulla scelta di andare alle elezioni, Rosy chiede di continuare l'opera di governo, venendo per l'appunto confermata dal nuovo premier D'Alema. Bindi è un personaggio politico autentico, che sa dialogare con la società civile, affrontando anche il rischio della contestazione, scendendo ora nell'arena ostile dei Girotondi ora in quella dei no global del Social Forum. Nel 2010 manifesterà per le donne e contro la riforma berlusconiana sulle intercettazioni telefoniche, trovandosi fianco a fianco, imba-

razzata, con Patrizia D'Addario. A partire dal 2001, nel collegio di Cortona, è la rossa Toscana a permetterle di tornare in parlamento, ma lei rifiuta l'etichetta di cattocomunista: «Non sono mai stata comunista e mai lo sarò. Anzi, sono contenta di avere fatto in modo che quelli che lo erano ora non lo siano più».[7] All'interno della Margherita, come responsabile di Politiche sociali e Salute, non aderisce al gruppo dei prodiani ma alla corrente del reggiano Pierluigi Castagnetti.

Nel luglio del 2007 si candida ufficialmente a leader del nascituro Pd. Dalla sua parte ci sono Arturo Parisi, Nando dalla Chiesa, Roberto Zaccaria, intellettuali come Gad Lerner e Gianfranco Pasquino. D'Alema e Fassino dichiarano di votare l'ultrafavorito Veltroni ma non attaccano la brava Rosy. Il cui risultato è modesto: 453.000 voti, pari al 12,88 per cento. L'impegno invece è massimo. Sia nel partito, dove fonda la corrente Democratici davvero, sia in aula a battagliare contro il governo Berlusconi: nella XVI Legislatura fa registrare zero assenze. Il 7 novembre 2009 la Convenzione nazionale democratica, salutando il nuovo segretario Bersani, nomina Bindi presidente. Il voto unanime è sottolineato da un caloroso applauso.

Nei confronti televisivi Rosy sa farsi valere, aggredisce gli avversari punto per punto a differenza di molti concilianti diessini. D'altronde la «Giovanna d'Arco della sinistra», frequentatrice di parrocchie e sagre paesane, è l'antitesi del berlusconismo, anche nella sua forma estetica di ostentazione dell'opulenza e della mondanità. Il Cavaliere l'aveva già attaccata a freddo l'8 aprile 2003, sostenendo a Brescia la candidatura a sindaco di Viviana Beccalossi: «È più brava che bella, il contrario di Rosy Bindi». Sei anni dopo replica l'insulto nei confronti della presidente del Pd, «rea» di aver considerato gravissima la pretesa che il capo dello Stato esercitasse una *moral suasion* sulla Corte costituzionale impegnata a giudicare il lodo Alfano. Berlusconi, citando una battuta di Vit-

---

[7] Carlo Puca, *Rosy Bindi: tranquilli, non morirò comunista (e ormai neanche democristiana)*, «Panorama», 27 ottobre 2010.

torio Sgarbi, esclama: «Ravviso che lei è sempre più bella che intelligente». Bindi replica: «Sono una donna che non è a sua disposizione e ritengo gravi le sue affermazioni».[8]

Se lo scontro con il leader del Pdl è duro, le aperture all'altro centrodestra non mancano. Nell'ottobre del 2010 Rosy propone un'alleanza a Gianfranco Fini: «Se si vota proporremo un'alleanza per la democrazia, in difesa della Costituzione, anche con Fli».[9] Bindi fa da pontiere anche due anni dopo a Siena in occasione del disastro finanziario della banca Monte dei Paschi. L'ala della Margherita locale, tagliata fuori dalle nomine del nuovo cda, fa mancare l'appoggio alla maggioranza provocando le dimissioni del sindaco Pd Franco Ceccuzzi. Lei interviene: «Credo che Ceccuzzi per le scelte che ha fatto nella sua veste di sindaco, soprattutto per il rilancio della Banca Mps, e per la coerenza con la quale si è dimesso possa essere la persona giusta per ricandidarsi non appena sarà possibile andare a votare».[10]

Quando la dimensione dell'inchiesta su Mps viene a galla nella sua complessa gravità, Rosy tiene a sottolineare: «Da tutta questa vicenda un risultato positivo sarà che si interromperà il rapporto tra il terzo istituto bancario italiano e la città di Siena. Non me ne vogliano i senesi, io sono di provincia, son fuori le mura. Non mi sono mai interessata, né qualcuno ha fatto qualcosa perché mi interessassi di questa vicenda [...]. Il Monte è stato sempre molto importante per Siena, ma credo che abbia contribuito a fare di quella una città un po' troppo assistita».[11] Non è un'autodifesa di convenienza ma un dato oggettivo: la sua vera terra è Sinalunga. In paese è benvoluta, si fa vedere spesso anche senza l'auto blu e la scorta d'ordinanza. Raccontano al bar della piazza, proprio dinanzi alla chiesa locale: «Capita ancora che Rosy Bindi arrivi qui a prendere un gelato

---

8 *Porta a porta*, Rai1, 7 ottobre 2009.

9 Giovanna Casadio, *Bindi, un'alleanza anche con Fini*, «la Repubblica», 4 settembre 2010.

10 Intervista a Teleidea, 7 luglio 2012.

11 *Porta a porta*, 30 gennaio 2013.

a bordo della sua vecchia bicicletta che usava da ragazzina. È rimasta umile come allora».

Umile ma determinata, è un'indomita oppositrice della rottamazione invocata da Renzi. Quando il sindaco di Firenze perde il ballottaggio con Bersani, Bindi è al settimo cielo, rilascia dichiarazioni a macchinetta sino all'ultimo minuto della festa del comitato elettorale. Alle primarie per i parlamentari si candida a Reggio Calabria e con 7500 preferenze conquista il posto di capolista. Durante un convegno a Reggio sul diritto alla salute, in campagna elettorale, impedisce alle telecamere della trasmissione *Report* di riprendere e registrare. Lo fa in modo tranquillo, per questo ancora più sorprendente, senza l'aggressività o l'arroganza che contraddistinguono altri colleghi.

Le rare volte in cui la deputata toscana ha perso le staffe a convegni pubblici è stato nei confronti di sostenitori dei diritti degli omosessuali. Prodi nel 2006 le aveva creato un ministero *ad hoc*, quello della Famiglia,[12] e Bindi si era fatta promotrice, assieme a Barbara Pollastrini, della prima regolamentazione su diritti e doveri delle coppie di fatto (Dico). La legge, nonostante i tentativi di limare le posizioni estreme della Chiesa romana e dei movimenti civili, non fu approvata. Comunque la «pasionaria» è stata promossa all'esame di «laicità politica»: d'altronde non professa l'uso del cilicio né considera l'amore tra persone dello stesso sesso una devianza della personalità, per dirla con l'ex collega democratica Paola Binetti. E tanto basta ai dirigenti del partito. Anche se Rosy, quello che pensa, lo aveva già messo nero su bianco quando era ministro della Famiglia: «I Dico non prevedono alcuna equiparazione tra famiglia e coppie di fatto né etero né omosessuali... La famiglia è tra un uomo e una donna e quindi il desiderio di maternità e di paternità un omo-

[12] Il ministero della Famiglia è stato creato nel 2006 per effetto dello spacchettamento del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, suddiviso in tre ministeri con quelli della Solidarietà sociale e del Lavoro, poi riassorbito dal governo Berlusconi nella delega al sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

sessuale se lo deve scordare. Non sarei mai favorevole al riconoscimento del matrimonio fra omosessuali: non si possono creare in laboratorio dei disadattati. È meglio che un bambino cresca in Africa piuttosto che con due uomini, o due donne».[13]

Melandri, fatina veltroniana

Alla vigilia delle Politiche del 2013 il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi nomina Giovanna Melandri presidente della fondazione del Maxxi, il Museo nazionale dell'arte del XXI secolo di Roma reduce da un periodo di commissariamento. Per ricoprire questo ruolo Melandri lascia la vita parlamentare, sottolineando di percepire 90 euro l'anno: 30 per ogni seduta del consiglio di amministrazione.

Melandri è l'eterna promessa veltroniana, una «tecnica» dal curriculum di tutto rispetto: ricercatrice, economista, ecologista, femminista, suggella al Maxxi il suo percorso politico votato al bene più prezioso del paese, la cultura. L'amicizia con il compagno «americano» Walter era scritta sin dall'ostetricia: Giovanna nasce nel 1962 a New York, dove il padre Franco Melandri lavora come direttore di Rai Corporation, dunque collega d'oltreoceano di Vittorio Veltroni. La madre, Cesarina Minoli, è una traduttrice, mentre il cugino sarà un volto importante della tv pubblica italiana: Gianni Minoli. Melandri si laurea in Economia alla Sapienza e per quattro anni coordina un gruppo di lavoro all'ufficio studi della Montedison, poi diviene il motore di Legambiente.[14]

---

[13] Lettera a «la Repubblica», *Perché gli omosessuali non possono adottare*, 20 marzo 2007.

[14] A Legambiente è stata membro del direttivo, responsabile dell'ufficio internazionale e dell'annesso comitato scientifico, autrice della riforma fiscale dell'associazione e del rapporto annuale sullo stato dell'ambiente in Italia. Nel 1990 partecipa alla Conferenza sviluppo sostenibile di Bergen e due anni dopo si fa notare alla Conferenza Onu di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo.

Nell'anno della svolta della Bolognina Melandri entra nella direzione nazionale del neonato Pds. La prima elezione a deputata, nel 1994, avviene però tra le file di Alleanza democratica, partito alleato che si trova su posizioni più moderate, guidato da Willer Bordon.

I temi di cui Melandri si occupa sono svariati: nei Ds è la responsabile della Comunicazione, in parlamento riesce a far approvare una legge più severa contro la violenza sessuale, inoltre coordina il gruppo di lavoro su trapianti e procreazione medicalmente assistita. Nella società civile si spende per la legalità con l'associazione Cento passi in memoria di Peppino Impastato e Libertà e giustizia, e per la partecipazione femminile in politica tramite Emily in Italia.

Nel 1998 entra nella squadra del governo D'Alema sedendosi al posto che era occupato da Veltroni: ministero dei Beni culturali con delega allo Sport. Nel 2006, durante il secondo mandato di Prodi, ottiene un ministero senza portafoglio: si occupa di politiche giovanili e attività sportive nel periodo in cui scoppia lo scandalo delle partite truccate. Melandri si muove a tentoni con dichiarazioni di tenore «calcistico», ossia favorevoli a tutti i protagonisti in conflitto fra loro. Durante il mondiale vittorioso Melandri rilascia numerose interviste, è sempre presente in tribuna col presidente Napolitano e in sala stampa, scende persino negli spogliatoi dei campioni. La passione per la Nazionale abbinata alla grazia le vale il soprannome di «Fatina» degli azzurri.

Nel febbraio del 2007 Melandri smentisce il gossip de «l'Espresso» sulla sua presenza alla festa di Capodanno nel resort di Flavio Briatore a Malindi. Ammette di essere stata in Kenya, ma nella martoriata Watamu per i senzatetto e i bimbi sieropositivi, non certo ospite del manager della Renault. Simona Ventura e Carlo Rossella invece confermano di averla vista e poco dopo appare la foto che ritrae Giovanna in una danza scatenata. Il padrone di casa, già sulla graticola per il lussuoso locale notturno in Costa Smeralda, il Billionaire, chiude il cerchio: «Giovanna Melandri è stata da me in Kenya, ha bevuto

champagne al tavolo con noi e poi ha negato l'evidenza scrivendo che non era mai stata da me». Questa caduta di stile contribuisce ad alimentare il mito dell'ipocrisia dei radical chic. La vicinanza nei salotti romani tra Pdl e centrosinistra è risaputa, ma i media paiono accanirsi particolarmente su Giovanna. Ad esempio, sono ventidue le assenze democratiche in occasione del voto sullo scudo fiscale berlusconiano del settembre del 2009, che passa con soli venti voti di scarto. Melandri finisce sotto accusa, eppure è una delle poche a provare che quel giorno doveva intervenire per il Pd in Spagna, al Global Progress Conference.

Nel partito segue l'amico Veltroni nell'ultima scommessa, il Partito democratico e le primarie che lo proclamano segretario. Nel maggio del 2008 Giovanna viene nominata ministro della Comunicazione del governo ombra creato da Veltroni, uscito con le ossa rotte dalla sfida per il governo reale con Berlusconi.

L'ultima polemica riguarda la nomina alla presidenza del Maxxi. Una mozione firmata dai deputati del Pdl Paola Frassinetti e Marco Marsilio chiede di «attivare procedure di selezione aperte, pubbliche, trasparenti, al fine di individuare un presidente dotato delle necessarie competenze tecniche manageriali [...]. È noto che Giovanna Melandri è cugina del giornalista Gianni Minoli (a sua volta presidente del Museo di arte contemporanea di Rivoli), la cui figlia è moglie di Salvo Nastasi (ex capo di gabinetto del ministro Ornaghi). In qualunque nazione civile, basterebbe il semplice sospetto o la pura possibilità, anche a prescindere dal fatto se sia realmente avvenuto, che un capo di gabinetto abbia potuto adoperarsi per creare le condizioni utili a suggerire al ministro prima il commissariamento, e poi la nomina a presidente della fondazione da lui vigilata, di una persona che risulta essere la cugina del suocero, a rendere non solo inopportuna, ma persino impensabile una decisione del genere». Su Twitter il direttore di «Micromega» Paolo Flores d'Arcais è lapidario: «La nomina di Melandri da parte di Ornaghi è un'autentica volgarità, anche nella beneficenza bisognerebbe avere stile».

A scatenare altri vespai sono la censura pre-elettorale di *Girlfriend in a coma,* documentario di Bill Emmott e Annalisa Piras sul declino italiano, e l'assunzione del collaboratore Francesco Spano come segretario generale con uno stipendio lordo di 72.000 euro annui. A quel punto si scaglia contro Melandri anche l'ex presidente del Maxxi Pio Baldi, a suo tempo defenestrato per i debiti accumulati: «Il contributo del Mibac al Maxxi previsto per il 2012 ammontava a due milioni di euro. In seguito, il budget è stato aumentato di circa 1,4 milioni. In queste condizioni, anch'io avrei avuto la possibilità di andare in pari con il bilancio».[15]

Marianna Madia, l'inesperienza al potere

Bella, bionda, in gamba e con gli amici giusti. Marianna Madia, promettente ricercatrice scoperta da Enrico Letta, ex fidanzata del figlio di Giorgio Napolitano, portata in parlamento da Veltroni, è una delle deputate più interessanti del Pd. Ai più, la carriera lampo di Madia ingenera il dubbio amletico: raro esempio di meritocrazia o classica raccomandazione?

Il padre Stefano Madia, attore e giornalista Rai, consigliere comunale a Roma nella lista civica per Veltroni, muore a soli 49 anni nel dicembre del 2004. Lei vive con la madre a Fregene. I brillanti risultati dopo la maturità francese al Lycée Chateaubriand di Roma l'inducono ad affacciarsi alla vita pubblica. Nel corso di una conferenza conosce Enrico Letta che la invita ad Arel, il prestigioso pensatoio fondato trent'anni prima da Beniamino Andreatta. Lei si presenta con il curriculum giocoforza scarno, sovrascrivendo: «Laurea con lode prevista per il prossimo 26 marzo 2004». La previsione si rivela azzeccata, sia per il 110 e lode in Scienze politiche, sia per il ruolo di coordinatrice dell'Osservatorio energia e ambiente in Arel. Marianna fila come

[15] Andrea Dusio, *«Incarico alla Melandri? Maxxi intreccio familiare»*, «il Giornale», 25 ottobre 2010.

un Frecciarossa: consegue il dottorato di ricerca in Economia del lavoro all'Imt di Lucca, coordina la rivista mensile telematica «Europa Lavoro Economia» (Ele), cura un blog all'avanguardia (Marianna Madia blog) da cui si rivolge soprattutto ai giovani precari. Il desiderio di sfondare non pone limiti alla Provvidenza. Madia partecipa come ospite fra il pubblico alla trasmissione *Economix* in onda a notte fonda su Rai3. Da comparsa a protagonista il passo è breve: partecipa alla realizzazione di *eCubo*, programma di Rai Educational dedicato a economia, energia ed ecologia, che sarà premiato al festival europeo Green Wave 21° Century.

Però la ragazza acqua e sapone, con i boccoli e le fossette, alla tv preferisce la lettura e gli incontri. Nel 2007 pubblica per Il Mulino *Un welfare anziano. Invecchiamento della popolazione o ringiovanimento della società* e scrive sul quadrimestrale «Arel rivista». Di certo non sono un freno la parentela con il legale dei Mastella Titta Madia, fratello del padre Stefano, e l'amico di famiglia Walter Veltroni. Nel 2008 è proprio l'«operazione rinnovamento» del segretario del Pd a catapultarla alla Camera dei deputati: fuori l'ottantenne Ciriaco De Mita, dentro la ventottenne Marianna sul trono di capolista nel Lazio. Lei si presenta alla stampa rivendicando la «straordinaria inesperienza» politica, parlando di «rivoluzione dolce» e di impegno per l'ambiente al primo punto.

L'ex presidente Francesco Cossiga scrive una lettera, pubblicata sul quotidiano «Il Tempo», in cui la invita a lasciar perdere e a metter su famiglia. La tenace Marianna risponde ottenendo un invito a casa Cossiga, con cui scopre di aver condiviso il fisioterapista. La democratica emergente è un'ospite gradita nelle stanze del Quirinale, essendo stata la compagna di Giulio Napolitano, collaboratore di Arel: «Be', sono stata a cena, sul Colle, una sola volta. Ma non credo che, ai lettori del "Corriere", interessino le mie vicende amorose. Specie se sono finite».[16] In seguito si fidanza con Mario Gianani, da cui ha un

[16] Fabrizio Roncone, *«Vada per carina, raccomandata no»*, «Corriere della Sera», 1° marzo 2008.

figlio. Gianani è un produttore cinematografico in società con Saverio Costanzo e Lorenzo Mieli, figli di Maurizio e Paolo, rispettivamente direttori del *Maurizio Costanzo Show* e di Rcs.

In parlamento Marianna si accomoda a fianco di D'Alema, del quale tesse le lodi a più riprese. Contraria all'aborto, apprezza Ségolène Royal anche per la capacità di conciliare vita politica e quattro figli. Madia fa parte dei ventidue democratici assenti in aula durante l'approvazione dello scudo fiscale: quel giorno si trovava in Brasile per alcuni accertamenti clinici. È membro della Commissione permanente lavoro pubblico e privato, dove insiste sul tema del precariato. L'onorevole Madia presenta una proposta di legge con Cesare Damiano, Livia Turco, Giulio Santagata e Arturo Parisi per il superamento del dualismo nel mercato del lavoro e l'allargamento dei diritti. Nel 2011 pubblica *Precari. Storie di un'Italia che lavora*,[17] analisi critica delle politiche del governo Berlusconi con prefazione del segretario della Cgil Susanna Camusso. Nello stesso anno entra nel comitato di redazione della rivista «Italianieuropei», dell'omonima fondazione di Massimo D'Alema, ma non dimentica le origini insediandosi nel comitato direttivo di Arel.

Nel dicembre del 2012, finalmente, arrivano le consultazioni primarie, chiave per il lavacro *ex post* della mancanza di gavetta nel partito. Per Madia è la prova del nove. Raccoglie 500 firme in pochi giorni e 5000 consensi fra gli elettori: «Ho cercato tutte le persone con cui ho lavorato in questi cinque anni. Gente che conoscevo, niente liste preconfezionate. Ho fatto incontri, mandato centinaia di sms e di mail, ma non in batteria, personalizzate, creando tipo delle catene di Sant'Antonio, ma soprattutto sono stata ininterrottamente al telefono, ho l'orecchio fuso [...]. Ho capito molti meccanismi nel partito, di cui mi sento una nativa. Ci sono tanti aspetti da perfezionare, nella federazione romana». Non può mancare un pensiero per D'Alema: «Lui è un

[17] Marianna Madia, *Precari. Storie di un'Italia che lavora*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

padre nobile del partito, non si mette a fare campagna. Però in ogni caso mi mancherà. Nessuno sarà mai come lui».[18]

A sorpresa, appena rieletta, l'onorevole Madia si scaglia contro il partito: «Nel Pd a livello nazionale ho visto piccole e mediocri filiere di potere. A livello locale, e parlo di Roma, facendo le primarie dei parlamentari ho visto, non ho paura a dirlo, delle vere e proprie piccole associazioni a delinquere sul territorio».[19]

---

[18] Giovanna Cavalli, *Marianna Madia ce la fa e scherza: tre voti erano sicuri*, «Corriere della Sera», 31 dicembre 2012.

[19] Agenzia Ansa, 25 giugno 2013.

Gli affari, gli interessi

Coop, soci d'affari

Quousque tandem abutere (Catilina)
patientia nostra?

Marco Tullio Cicerone

Dai braccianti alle Spa

Il movimento cooperativo, sorto negli ultimi decenni dell'Ottocento per tutelare i braccianti agricoli e gli operai della nascente società industriale, gode oggi di straordinaria salute con i suoi 400.000 occupati, 7 milioni di soci, 45,7 miliardi di euro di giro d'affari. Il successo è in parte dovuto a varie agevolazioni di carattere fiscale, previdenziale e statutario, per esempio l'impossibilità per le coop di dichiarare fallimento.

I settori di business sono i più svariati: dalle macchine agricole a quelle industriali, dalla distribuzione commerciale alle costruzioni, dai servizi alle assicurazioni. Sebbene Massimo D'Alema, in riferimento al modello emiliano,[1] ancora nel 2004, definisse le cooperative una «riserva etica protestante», le inchieste della magistratura hanno fatto emergere varie forme di speculazione e malaffare. C'è chi, sfruttando l'impegno dei soci e le relazioni politiche, ha falsificato bilanci e distratto fondi provocando default spaventosi, chi ha subappaltato al massimo ribasso a imprese in odor di mafia, chi ha ricevuto tangenti mascherate da consulenze affidate a professionisti amici.

Ai tempi di Tangentopoli l'inchiesta più importante per dimensioni fu quella del pm di Venezia Carlo Nordio sul crac

---

1 «Modello emiliano» è un'espressione coniata da Mario Missiroli, direttore del «Corriere della Sera» negli anni Cinquanta.

della Cantina sociale Rinascita di San Stino di Livenza. Alberto Fontana, presidente della Legacoop del Veneto, avrebbe tirato le fila di un sofisticato meccanismo per svuotare alcune coop agricole e favorirne altre attraverso i finanziamenti statali. Gli inquirenti avevano ipotizzato l'esistenza di una «struttura economicamente occulta del Pci» che, attraverso la finanziaria Fincooper, avrebbe drenato le risorse destinate alle cooperative per alimentare l'immenso patrimonio immobiliare del partito. Tra i 278 indagati figuravano all'inizio anche Achille Occhetto e Massimo D'Alema con ipotesi di reato di ricettazione e finanziamento illecito, ma non fu trovata prova di un loro coinvolgimento: le loro posizioni vennero archiviate assieme ad altre 178 su richiesta della stessa accusa.

Le ombre del crac del compagno D

Negli anni di Tangentopoli fu indagato anche Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta (Ferrara), quarta impresa italiana del settore edile dopo Impregilo, Astaldi e Condotte. Donigaglia fu arrestato e poi assolto per finanziamento illecito, ma i processi segnarono l'inizio della fine per la società di Argenta, sponsor storico del Pci, che ha macinato debiti senza sosta fino al crac del 2003. Durante il processo che è scaturito da quella bancarotta, l'imputato Donigaglia ha tentato di scaricare la responsabilità sul testimone Gianni Consorte per il mancato piano di salvataggio da parte di Finec, la merchant bank di Unipol. E non solo. A suo avviso la crisi di Coopcostruttori si era aggravata per i ritardi nel pagamento degli appalti da parte degli enti locali e per l'atteggiamento del Pci-Pds-Ds, socio occulto che impartiva ordini attraverso la Legacoop, imponendo alla cooperativa di salvare altre aziende in crisi: «Massimo D'Alema venne di persona ad Argenta per assicurarmi che la Coopcostruttori non sarebbe stata abbandonata. Il presidente nazionale della Legacoop aveva deciso che gli aiuti alle cooperative danneggiate da Tangentopoli fossero

gestiti da Finec holding, società controllata dall'Unipol. Arrivarono soldi a tutte, tranne che alla nostra».[2]

L'analisi sui conti, affidata alla merchant bank di Unipol, nel 1997 fotografava già una situazione disastrosa con un'esposizione verso le banche di 270 miliardi di lire. L'anno seguente è accaduto un fatto inquietante: il recapito a casa di Donigaglia di proiettili in busta chiusa. Cinque anni dopo la moglie ha ricevuto persino un pacco bomba. Nell'aprile del 2003, quando contava ancora 2500 dipendenti e partecipazioni societarie in 46 consorzi, Coopcostruttori è entrata in amministrazione straordinaria a causa dei debiti, superiori al miliardo, verso 10.000 creditori. Secondo la Procura di Ferrara i dirigenti per anni hanno truccato bilanci, fatture e libri contabili per coprire lo stato di insolvenza della società nel tentativo di procurarsi le risorse per mantenerla in vita.

In mezzo al naufragio ci sono le vite di 3270 soci che hanno visto sparire i loro risparmi, calcolati in 84 milioni di euro. Riunitesi in Comitato di assistenza e rappresentanza, le parti civili sono riuscite a recuperare circa un quinto della somma grazie a una fondazione creata da Legacoop. Tra i testimoni ha sfilato in aula il sindaco di Ferrara dell'epoca, Roberto Soffritti: «La Coopcostruttori non avrebbe potuto dire di no alla proposta del Partito comunista di acquisire aziende in crisi, tipo la Spal. La società è stata mantenuta in vita per non perdere questo vantaggio. Ridimensionare il suo ruolo avrebbe significato perdere potere e consenso».

Il pm Ombretta Volta ha chiesto venti condanne per 120 anni di carcere al termine di una dura requisitoria: «Dove sarebbe la buona fede degli imputati? Ci furono processi, inchieste, condanne per tutto il corso degli anni Novanta e ora possiamo parlare semplicemente di cattiva e maldestra gestione dell'azienda? O invece i vertici si sentivano così forti da poter essere coperti dagli apparati: ossia partiti, Legacoop,

---

[2] Stefano Lorenzetto, *«Il Pd è come la Dc e il Psi, altro che lezioni di morale»*, «il Giornale», 22 dicembre 2008.

società di revisione affiliate alla Lega?».[3] La sentenza del 16 febbraio 2013 ha scagionato completamente dodici imputati, otto dei quali sono stati assolti dalle accuse più gravi di associazione a delinquere, falso in bilancio, fatture false. Donigaglia e il vice Renzo Ricci Maccarini, più sei dirigenti e membri del collegio sindacale, sono stati condannati in primo grado per bancarotta documentale, distrattiva e preferenziale legate anche all'acquisto della Spal. Il giudice collegiale ha ordinato il risarcimento provvisionale di soli 2000 euro a ciascuno dei cittadini costituitisi parte civile contro «mamma coop». Che li ha lasciati orfani e impoveriti.

Business liguri, terra di 'ndrangheta

In Liguria due ultracentenarie coop emiliane – Unieco e Coopsette – hanno affidato subappalti all'azienda genovese Eco.Ge di Gino Mamone, imprenditore originario di Cittanova (Reggio Calabria), attivo nel settore dei rifiuti e vero e proprio dominatore delle bonifiche. Nei rapporti del 2002 della Direzione investigativa antimafia la sua famiglia era stata indicata per legami con le 'ndrine reggine Raso e Gullace. I Mamone non hanno mai subito condanne per mafia e smentiscono qualsiasi legame con la criminalità organizzata, affermando che la famiglia indicata nel rapporto non è la loro. Nel 2008 la Eco.Ge era stata travolta da un filone dell'inchiesta su un vasto giro di tangenti versate o promesse per la spartizione di appalti per le mense scolastiche del Comune di Genova e ospedaliere della Asl 2 di Savona. Un'informativa della guardia di finanza riferiva che «il tenore delle conversazioni intercettate ha evidenziato collegamenti di Gino Mamone sia con il mondo politico sia con il mondo delle cosche calabresi. Egli potrebbe rappresentare il punto di contatto tra i due mondi, al fine di trovare un'intesa e condividere interessi comuni».

---

[3] Requisitoria del pm Ombretta Volta, 22 giugno 2012.

Coopsette, realtà con 870 dipendenti e appalti in tutto il mondo ma alle prese nel 2012 con un indebitamento di 500 milioni di euro, ha affidato a Eco.Ge lavori di demolizione, movimento terra e bonifica delle ex raffinerie Erg dell'area di San Biagio a Genova, dove sono nate l'Ipercoop e il quartiere residenziale. Stessa tipologia di opere nel progetto Fiumara: torri residenziali, palazzine per uffici e Asl, centro commerciale, multisale, palazzetto dello sport, maxiparcheggio. Unieco, tra i primi dieci *general contractors* italiani ma oggi indebolita dalla crisi, si è affidata a Eco.Ge per le demolizioni e la bonifica finalizzate alla costruzione delle Torri del Faro a San Benigno, di fronte al grattacielo del Comune di Genova. Unieco e Coopsette, estranee a indagini penali, ribattono di aver seguito «tutte le procedure» e di lavorare «esclusivamente con imprese in regola con i controlli effettuati dagli apparati dello Stato».[4]

Sarà, ma indagando sulla Eco.Ge gli inquirenti hanno scoperto accordi corruttivi risalenti al 2005 per ridurre gli oneri di urbanizzazione e agevolare la conversione dell'area dell'ex oleificio Gaslini di Rivarolo. Il complesso di proprietà di Mamone, su cui sarebbe dovuta sorgere anche la sede di Eco.Ge, è stato offerto per 13 milioni di euro all'immobiliarista milanese Michelino Capparelli. Secondo il quadro accusatorio, i consiglieri comunali di centrosinistra Paolo Striano (Ds) e Massimo Casagrande (Margherita) sarebbero arrivati a chiedere all'imprenditore tangenti sino a 1,4 milioni di euro, e avrebbero incassato 100.000 euro da Gino Mamone per velocizzare l'iter burocratico necessario alla conversione della zona.

Durante una cena in un ristorante genovese il venditore dell'area, Mamone, consigliava all'acquirente Capparelli di non cedere alle richieste esorbitanti dei consiglieri: «Io sono amico di Burlando [il governatore della Liguria Claudio Burlando, *nda*], sono amico di Tiezzi [Gianfranco Tiezzi, ex assessore al

[4] Questi episodi, descritti nell'ebook di Antonio Amorosi e Christian Abbondanza, *Tra la via Emilia e il Clan*, sono svelati grazie al quotidiano lavoro della onlus Casa della Legalità e della Cultura di Genova.

Commercio, *nda*], sono amico di tutti, della Marta [il sindaco di Genova Marta Vincenzi, *nda*], perciò non lo blocca nessuno questo progetto [...]. Noi ci siamo con quei 7000 voti, non uno, noi tutti i calabresi, qua a Genova, ce li gestiamo noi».[5]

Burlando, Vincenzi e Tiezzi sono estranei all'inchiesta. Naturalmente quelle di Gino Mamone potrebbero essere millanterie, ma è inquietante che un imprenditore affermi di controllare pacchetti di voti e di influenzare la politica ai massimi livelli del Comune di Genova e della Regione. Dalle carte dell'inchiesta della guardia di finanza emerge infatti l'iperattività di Mamone, a partire dai pranzi e dalle cene con politici e pubblici funzionari.

Alla fine l'affare dell'ex Gaslini non è andato in porto e Capparelli ha denunciato le richieste dei consiglieri Striano e Casagrande, in seguito nominati l'uno membro della Commissione urbanistica e l'altro assessore comunale allo Sport. Dopo il patteggiamento di Casagrande e il proscioglimento di Capparelli, nel processo di primo grado è arrivata la condanna per corruzione di Mamone e Striano, che si era già dimesso dalla giunta comunale di Genova.[6]

Partner bipartisan, dalla Cdo al Giro di Padania

La Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna (Cmc), nata all'inizio del Novecento e storicamente legata al Pci, opera da anni nel regno dei ciellini e nelle Regioni governate dal centrodestra: le sono stati affidati appalti per 350 milioni di euro per la Fiera di Milano (gestita dagli uomini di Comu-

---

[5] Intercettazione ambientale della guardia di finanza di Genova, 25 gennaio 2007.

[6] Il Tribunale di Genova il 21 marzo 2012 condanna per corruzione Gino Mamone a 3 anni di reclusione e l'ex assessore Paolo Striano a 3 anni e 6 mesi di pena. Massimo Casagrande aveva già patteggiato 2 anni e 6 mesi comprensivi degli episodi dell'altro filone d'indagine sugli appalti delle mense.

nione e liberazione e dalla Compagnia delle opere), i lavori della Metropolitana milanese e l'aeroporto di Malpensa. La cooperativa romagnola risente meno degli altri della crisi: nel 2011 fa ancora registrare un utile netto di 13 milioni di euro su un fatturato consolidato di 900 milioni e un portafoglio ordini per 3,2 miliardi. I progetti sono transnazionali, dalla nuova Tangenziale est di Milano all'autostrada Luanda-Soyo in Angola, dalla Tav in Val di Susa alle infrastrutture in Mozambico passando per i ponti metallici della linea tranviaria di Algeri. Assieme a Condotte, la Cooperativa muratori e cementisti fa parte del gruppo Ferrocemento di Eurolink, il consorzio di imprese capitanato da Impregilo, *general contractor* del ponte sullo Stretto.

Anche la Cooperativa muratori e braccianti (Cmb), meno nota al pubblico, è una potenza. Dal 1908, negli uffici di un imponente palazzo in via Karl Marx a Carpi (Modena), pianifica moderni progetti da realizzare con amministrazioni di qualsiasi colore politico, a partire da Milano. Nella capitale degli affari, a lungo governata dal Pdl, Cmb ha ottenuto commesse per la viabilità di accesso all'Expo 2015, il teatro Dal Verme per la Provincia, l'inceneritore nella zona di Figino per conto della multiutility Amsa, il nuovo ospedale Niguarda. In particolare per quest'ultima opera si avvale della partnership delle aziende della Compagnia delle opere che gestiranno i servizi del nosocomio. La «santa alleanza» si estende anche al Veneto per il nuovo ospedale di Santorso di Vicenza, realizzato da Cmb assieme a Cdo.

Nel 2011 la coop rossa certifica un utile netto di sei milioni 901.000 euro, conta su 377 operai e 428 impiegati, cui vanno aggiunti i 300 dipendenti delle società collegate che lavorano anche sui cantieri. L'anima del commercio, il marketing, è oliato alla perfezione con messaggi promozionali in punti cruciali come le linee della Metropolitana di Roma e lo stadio della Juventus, nello Shopping Center Area 12. La giunta regionale di Roberto Formigoni, che del movimento ciellino è la massima espressione, ha stipulato appalti con la Cmb. La

controllata regionale Infrastrutture Lombardia le ha affidato i lavori per la costruzione del grattacielo Palazzo Lombardia assieme a Ccc, Impregilo, Cile, Pessina e Montagna Costruzioni, socia della Cdo.

Se si vuole stabilire una linea di demarcazione che indichi la crescita degli affari tra la Compagnia delle opere e le coop occorre risalire al 1997, al pacchetto Treu che introdusse il lavoro interinale. In quell'anno sorgeva a Milano Obiettivo lavoro, agenzia che fornisce appunto lavoro temporaneo senza fine di lucro. I fondatori, la Lega delle cooperative e la Compagnia delle opere, si spartirono i ruoli: la presidenza a Pino Cova, ex segretario della Cgil lombarda e milanese, il ruolo di amministratore delegato a Marco Sogaro della Cdo. Nel 2003 Obiettivo lavoro si è trasformata in società per azioni aprendo via via filiali in Romania, Polonia, Brasile, Bolivia e Perù.

Nel 2007, dopo la riforma del lavoro del professor Marco Biagi, che fra le altre cose consente alle agenzie di somministrazione di assumere lavoratori da mettere a disposizione di aziende terze per prestazioni subordinate, la cooperativa bolognese Manutencoop ha creato un'apposita divisione di «somministrazione di lavoro». Il gruppo, che conta 18.200 dipendenti, si occupa di servizi per imprese private ed enti pubblici. Nel consiglio di gestione troviamo il ciellino Massimo Ferlini, ex presidente della Cdo di Milano, e al suo fianco Claudio Levorato, già Pci e Legacoop.

La soddisfazione per il riuscito matrimonio tra coop bianche e rosse riecheggia nella dichiarazione rilasciata da Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia e poi di Centrale italiana, società di marketing nata dall'alleanza tra Coop, Despar, Sigma e Il Gigante, tutte legate alla sinistra. Alla vigilia dell'edizione 2010 del Meeting di Comunione e liberazione Tassinari ha affermato: «Le nostre cooperative e le imprese della Cdo si muovono sulla base degli stessi valori. Stiamo creando un'unica grande realtà. Faremo grandi cose insieme».[7]

---

[7] Ferruccio Pinotti, *La lobby di Dio*, Chiarelettere, Milano 2010.

Le coop sono entrate pure nel Giro di Padania del 2011 che ha visto la partecipazione di campioni quali Ivan Basso. La biciclettata si è snodata tra Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Trentino e Veneto. Mentre attivisti di sinistra contestavano la gara ciclistica e alcuni amministratori negavano il passaggio sui loro territori, le cooperative svettavano tra gli sponsor. Al fianco di Alitalia e Banca popolare di Milano c'erano Cmb, Unieco e Coopsette, la Idrotermica coop di Forlì. Il deputato leghista di Reggio Emilia Angelo Alessandri, coordinatore regionale del Carroccio, ha spiegato alla stampa che «il Giro di Padania è una bella opportunità. Gli sponsor sono stati cercati dal territorio e sul territorio [...]. Da dove siano arrivate queste sponsorizzazioni non ci interessa».

Sanità di Dio e coop

Una vicenda che svela l'intreccio di interessi tra Cl e cooperative «rosse» nel Nordest è quella relativa all'ospedale dell'Angelo di Mestre, sorto su oltre 250.000 metri quadri nel cuore della zona commerciale di Zelarino. La struttura, che può contare su 16 sale operatorie e una capienza di 680 pazienti, è stata progettata dallo Studio Altieri, considerato vicino a una fedelissima di Giancarlo Galan, l'eurodeputata Lia Sartori, e «benedetta» da Finlombarda, cassaforte finanziaria a guida Cl della Regione Lombardia, che la premia come miglior investimento in *project financing* sanitario dell'anno. Ad ammirare l'ospedale dell'Angelo di Mestre arrivano perfino i ministri della Sanità di Finlandia e Ungheria. Insieme agli analisti di una banca d'affari degli emiri del Qatar e a un gruppo di esperti finanziari svizzeri, ansiosi di replicare la matrice sanitaria ciellina.

Come si arriva a questo ambizioso traguardo? Nel novembre del 2002 viene costituito il «raggruppamento temporaneo d'imprese»: si chiama Veneta sanitaria finanza di progetto Spa. Il consorzio, che ha vinto la gara per il nuovo ospedale, riunisce le aziende di riferimento nel settore delle maxiopere del Nord-

est: Astaldi, Mantovani, Gemmo, Cofatech, Studio Altieri e la ciellina Mattioli. L'operazione vale 220 milioni di euro, 140 a carico dei costruttori: «Il cantiere batte tutti i record: 250 operai, mezzo milione di movimenti terra, una "gettata" di 130.000 metri cubi tra calcestruzzo, acciaio e vetrocemento. Il taglio del nastro dopo appena 48 mesi. È il trionfo del *project financing*, bacchetta magica che permette a sindaci, presidenti di Provincia e governatori di dribblare, legalmente, ogni patto di stabilità. In fondo, il prezzo da pagare è solo l'affidamento "sussidiario" dei servizi secondari al gruppo di imprese che ha vinto l'appalto. Per 19 anni e mezzo» raccontano Sebastiano Canetta ed Ernesto Milanesi nel loro libro sulla Cdo.[8]

Non tutti i politici elogiano il sistema di *project financing*. Una delle voci critiche è quella del consigliere regionale del Partito democratico, Franco Bonfante, che in un'intervista spiega: «La finanza di progetto è difficilmente controllabile, ha costi occulti e quasi mai la gara avviene in modo veramente trasparente: ci sono troppi interessi in ballo». L'ospedale di Mestre è anche un formidabile attrattore di investimenti. All'orizzonte si vede la Banca degli occhi per i trapianti di cornea o il progetto del nuovo centro tumori da 150 milioni di euro. Insieme alle strutture per la terapia protonica. Un «indotto» di prim'ordine che fa scommettere anche sull'aumento dell'occupazione locale.

Un'altra voce fuori dal coro è quella del Coordinamento cittadini per la difesa della sanità pubblica nell'Usl 12, che lancia l'allarme diffondendo i dati sulla mobilità clinica: «Gli utenti fuggono in altre strutture per evitare le lunghe liste d'attesa» è la prima clamorosa denuncia. Problemi di assestamento e normali inconvenienti di rodaggio, spiegano i «dottori» della finanza di progetto. Ma il Coordinamento rincara la dose: «L'ospedale dell'Angelo, così come è gestito, non funziona. E la situazione richiede correzioni profonde, che non possono essere credibilmente attuate dall'attuale direzione generale».

---

[8] Sebastiano Canetta, Ernesto Milanesi, *Cosa loro. I serenissimi della Compagnia delle opere*, Manifesto Libri, Roma 2011.

Segue un'argomentata serie di critiche chiuse dall'equazione: «Chi ci guadagna da tutta l'operazione sono solo le strutture private, che passano all'incasso dell'aumento delle prestazioni offerte. In pratica vedono crescere vertiginosamente i loro fatturati erogando servizi che le strutture pubbliche, pur disponendo di identiche dotazioni, non riescono a soddisfare». Nonostante le eccezionali capacità, il nuovo laboratorio di analisi riesce a malapena a erogare lo stesso numero di prestazioni del vecchio, ma a costi più elevati. Si aggiunge l'esternalizzazione della radiodiagnostica: supera del 50 per cento la performance del vecchio ospedale Umberto I.

La goccia che fa traboccare il vaso sono i costi di manutenzione: dai 30.000 euro del conto di ogni sfalcio d'erba sui 160.000 metri quadri di giardino al costo delle «acrobazie» della squadra di uomini-ragno ingaggiata per pulire le vetrate. Infine, un dettaglio che sa di beffa. Nelle giornate di sole il paradisiaco ospedale dell'Angelo raggiunge temperature infernali. Colpa dell'effetto serra creato dalle vetrate, che riscaldano l'aria non solo nella hall. Ma non basta. Piove dentro le sale operatorie e i pavimenti sono bucati. In pratica, la sola attività che funziona a meraviglia è lo *spoil system*, applicato metodicamente e meticolosamente. Se ne vanno i professionisti[9] che avevano trasformato il vetusto Umberto I in una struttura in grado di tenere testa alle cliniche private. Arrivano i giovanissimi medici fedeli al verbo di don Giussani. Non c'è invece spazio per un vicino troppo «alternativo», l'ambulatorio di

[9] A un anno dall'inaugurazione fanno le valigie Roberto Eleopra (primario di Neurologia) e Giuseppe Trincia (direttore di Neurochirurgia) che si trasferisce al Giovanni XXIII di Monastir (Treviso). Mentre per sopraggiunti limiti di età gettano la spugna Giampeppi Pizzi, «padre» del reparto di Radioterapia, Roberto De Stefani, primario della Rianimazione, e Giuseppe Marchese, responsabile del 118. Qualcuno va a lavorare in cliniche private. Quasi tutti si portano dietro staff, portafoglio pazienti e il know how della formazione pubblica. Oltretutto il polo in via don Giussani sembra aver mancato anche un altro obiettivo: i grandi nomi della medicina continuano a preferire Padova o Verona.

Emergency, unico pronto soccorso per i migranti a Venezia. L'Usl 12, tramite il capo del personale Michele Bacchin, il 25 maggio 2011 spedisce una lettera ai quaranta infermieri e dieci medici del poliambulatorio di Marghera: «Il personale dell'Usl non può fare volontariato nell'ambulatorio di Emergency a Marghera, perché fa concorrenza all'azienda».

Anche nella sanità di Verona impazza il *project financing*, che consente alle aziende della Compagnia delle opere e agli «amici degli amici» di concludere lucrosissimi affari: nel 2010 veniva bandito un *project financing* da 108 milioni di euro per interventi di costruzione e ristrutturazione degli ospedali di Borgo Trento e Borgo Roma. Ad aggiudicarselo nel 2011 è il solito Studio Altieri con Cmb di Carpi capogruppo. La Regione mette 33 milioni, la fondazione Cariverona 56,7, i privati 57,2. Poi il sistema sanitario verserà ai privati un canone annuo di 1,9 milioni di euro per 18 anni e 9 mesi solo per l'infrastruttura. Ma il vero affare sono i servizi: 3,6 milioni ai privati per manutenzione edile e impiantistica e 20,8 milioni di euro per i restanti servizi non sanitari. Oltre a questo, ai privati verrà consentito di gestire gli spazi commerciali ricavati nelle aree di nuova realizzazione e al polo chirurgico Pietro Confortini.

La corsa al *project financing* nella sanità sta diventando così folle che persino l'assessore regionale alla Sanità veneta, Luca Coletto, nel febbraio del 2012 chiede un'«indagine», mentre i partiti si dicono favorevoli allo stop agli ospedali realizzati con questo sistema. Il presidente della Commissione sanità regionale Leonardo Padrin dichiara: «I progetti in corso sono stati decisi da precedenti amministrazioni, continuiamo a creare situazioni che poi pagheranno le prossime generazioni». I cantieri in odore di sospensione sono sostanzialmente cinque: il Centro protonico di Mestre, la Cittadella di Treviso, Borgo Roma a Verona, l'Ospedale della donna e del bambino a Verona e il geriatrico di Verona. Oltre all'ospedale nuovo di Padova, non ancora avviato, ma che ha già incassato l'impegno della giunta.

Comunione e liberazione e aziende considerate vicine al Pdl di Galan, Lega delle cooperative vicina al Pd: la grande torta degli

appalti pubblici della sanità fa gola a molti. In questo schema rientra anche il nuovo ospedale di Santorso, il polo dell'Alto vicentino che sta sostituendo i vecchi ospedali di Thiene e Schio. Il cantiere, un *project financing* da 157 milioni di euro (equamente suddivisi fra pubblico e privati), è stato appaltato alla Summano Sanità Spa, società formata da cooperative, imprese della Compagnia delle opere e altre aziende – Palladio Finanziaria, Gemmo Spa (data per vicina al Pdl) e Cmb – che controllano complessivamente il 68 per cento. Con quote minori partecipano Coopservice (pulizie), Serenissima ristorazione, Consorzio cooperative, Studio Altieri. Progettazione, costruzione, impianti, ristorazione e pulizie: il pacchetto completo.

La gara fu indetta dalla Regione Veneto con la formula della «procedura ristretta mediante licitazione privata», non con procedura aperta quindi, ma su invito. E quante offerte arrivarono sul tavolo della Regione? Una, quella di Summano Sanità Spa, con sede legale in Arcugnano (Vicenza), viale dell'Industria numero 2, l'indirizzo della Gemmo Spa. Tutto regolare, chiaramente, a norma di legge e con aggiudicazione pubblicata sul bollettino della Regione il 14 dicembre 2007. «Anche se la trasparenza non sembra il piatto forte, da queste parti» segnala un'inchiesta.[10] Ancora oggi i contratti stipulati dall'Ussl 4 e da Summano Sanità Spa sono secretati. «Abbiamo richiesto i documenti, ma essendo una scrittura tra privati non ce li possono dare se non c'è l'assenso delle aziende stesse» spiega Giancarlo Puggioni, responsabile Sanità della Cgil. «Per quanto riguarda le imprese che hanno vinto la gara, è lo stesso cartello che ha costruito l'ospedale dell'Angelo di Mestre, sempre in *project financing*.» Vero, ma solo in parte: nella Veneta sanitaria finanza di progetto Spa che ha costruito l'ospedale di Mestre troviamo Mantovani e Mattioli costruzioni, Gemmo e Studio Altieri; mancavano all'appello le cooperative: un'eccezione più che una regola negli appalti del ricco Nordest.

---

[10] Giulio Todescan, *Ospedale di Santorso, coop «rosse» e Cl a braccetto*, «La Nuova Vicenza», 2 marzo 2012.

Sul tema abbiamo intervistato il senatore del Partito democratico Felice Casson, che da magistrato si occupò di diverse inchieste tra cui quella che portò alla luce la struttura coperta di Gladio. Sempre da magistrato, nel 1986, avviò un'inchiesta sul Fatebenefratelli, la congregazione religiosa che gestisce diversi ospedali e strutture sanitarie in Italia: «Finì tutto in prescrizione perché il fatto risaliva indietro nel tempo e c'erano problemi di rimborsi e di fatturazione emersi a seguito di segnalazioni di qualcuno che ovviamente non era rimasto soddisfatto». Ad avviso di Casson il settore sanitario «è uno dei principali da mungere, nel senso che girano tantissimi soldi: i controlli sono praticamente inesistenti e quindi c'è una gestione disinvolta. Assieme al settore dei lavori pubblici e delle infrastrutture, è uno dei più delicati del tessuto istituzionale italiano, portatore di interessi economici fortissimi, con possibilità enormi di imbrogli, truffe, falsi e tangenti. Alcuni ministri della Sanità del passato come Francesco De Lorenzo sono stati un punto di riferimento delle corruttele e degli abusi, e questo purtroppo è continuato. Io credo che il settore della sanità debba restare pubblico, a tutela di un diritto fondamentale garantito dalla Costituzione. Però bisogna che i controlli funzionino. C'è malafede in chi sostiene che la sanità privata funzionerebbe meglio di quella pubblica. Questa scusa viene utilizzata per favorire il business privato, senza tenere conto dell'integrità delle persone».

Casson stigmatizza l'uso del *project financing* nella sanità, che fa lievitare i costi a carico della pubblica amministrazione: «È ora di porre un limite, per evitare che si arrivi ad affidare completamente i lavori e i servizi al *project financing*. Dove l'amministrazione è in difficoltà trova questa scappatoia, non solo nella sanità. Anche in altre situazioni si favorisce il privato. È vero che non ha senso criminalizzare il settore privato, ma queste iniziative economiche non possono entrare in conflitto con l'utilità sociale, la dignità, la libertà e il benessere delle persone. Quindi bisogna trovare un equilibrio tra pubblico e privato, tenendo ben presente quali sono le priorità: l'utilità sociale e la tutela della persona».

Felice Casson non nasconde i ritardi della propria coalizione: «Bisognerebbe che il centrosinistra si staccasse da un modo vecchio e spesso scorretto di gestire la sanità, considerata una vacca da mungere che distribuisce soldi, talvolta a non finire, a tutti i livelli, in maniera più o meno legale, e questo purtroppo può fare gola a molti, anche nel centrosinistra. Ci vorrebbe innanzitutto maggior correttezza e rispetto della legalità e dell'etica. E in caso di comportamenti illeciti, bisogna mettere fuori gioco subito i responsabili. Come è accaduto quando ho chiesto che il senatore Alberto Tedesco venisse espulso dal partito per lo scandalo della sanità pugliese».

Sanità, il caso pugliese

> Anche quando avremo messo a posto
> tutte le regole, ne mancherà sempre una:
> quella che dall'interno della sua coscienza
> fa obbligo a ogni cittadino di regolarsi
> secondo le regole.
>
> Indro Montanelli

Lo scandalo Sanitopoli

Nel 2005, dopo la vittoria elettorale alle Regionali in Puglia, il comunista sognatore Nichi Vendola, che riempiva le piazze in nome della buona politica, ha affidato al socialista Alberto Tedesco l'assessorato alla Sanità, pur sapendo che i suoi familiari operavano da tempo nel settore delle protesi ortopediche. Già nel 2002, dalle intercettazioni di un'indagine sull'ospedale di Barletta poi archiviata, era emerso il «cartello» tra Giuseppe Tedesco (figlio di Alberto) e altri fornitori di prodotti di ortopedia: i fratelli Gianpiero e Claudio Tarantini. Insieme agganciavano i «primariucci» per i consigli per gli acquisti. Il ruolo di Alberto Tedesco veniva delineato già in una telefonata del figlio Giuseppe, intercettato: «Facevo parlare da... da mio padre con il proprietario delle case di cura di Foggia, convenzionate, lo piazzavamo là, bello, tranquillo, tu ti fatturavi la tua anca, io mi... io facevo come al solito per il ginocchio...». In seguito gli inquirenti hanno appreso della rottura con i Tarantini ascoltando la conversazione tra il consigliere Alberto Tedesco e il collega di centrodestra Salvatore «Tato» Greco: «Senti Tato, ti volevo parlare, c'è una situazione che sta diventando sempre più incresciosa tra i Tarantini e i miei figli [...]. È successo che si stanno comportando in maniera poco corretta. Nel senso che stanno rompendo le palle sui clienti, hanno fatto scherzetti vari con alcuni listini eccetera eccetera...».[1]

---

1 Telefonata intercettata dalla polizia giudiziaria il 2 febbraio 2003.

Dopo l'ingresso in giunta di Alberto Tedesco, che poi passerà dai socialisti al Pd, il macroscopico conflitto d'interessi ha trovato una soluzione *sui generis*: i familiari dell'assessore hanno venduto le partecipazioni nelle società di prodotti ortopedici Aesse Hospital e Medical Surgery, mentre Carlo Tedesco, uno dei figli dell'assessore, il 6 settembre 2005 costituiva Eurohospital, ditta di apparecchiature elettromedicali di cui il fratello Giuseppe ha acquisito il 49 per cento delle quote. La nuova società, che rappresenta in esclusiva la multinazionale Biomet Italia Srl, ha visto incrementare il valore della produzione: dai 542.000 euro registrati nel 2006 ai 2,3 milioni dell'anno seguente.

Nel momento in cui Vendola ha conquistato il governo della Puglia i camaleontici Tarantini, orfani del rapporto con Tedesco, sono riusciti a stringere un patto con il vicepresidente della Regione, il dalemiano Sandro Frisullo. E a creare una fitta rete di relazioni. Lo si desume da una conversazione captata dalla guardia di finanza nell'hotel romano De Russie il 21 gennaio 2009.

Alla riunione erano presenti Gianpi Tarantini, la dirigente sanitaria Lea Cosentino, gli imprenditori Cosimo Catalano ed Enrico Intini, infine Rino Metrangolo, che curava gli interessi del gruppo Finmeccanica. Al centro della discussione vi erano alcuni appalti pubblici della Asl di Bari per la fornitura di servizi, in particolare quelli di pulizia, ausiliariato, portierato e supporto logistico alle attività assistenziali. Tarantini ha dapprima proposto a Cosentino di frazionare la procedura in tre parti: una da affidare a Intini, una a Catalano e l'altra a una società riconducibile a Finmeccanica. In seguito la microspia ha registrato questa frase di Gianpi: «Scusa, ma tu non puoi parlare con gli altri, con Alberto e Mario [Tedesco e Loizzo, assessori alla Sanità e ai Trasporti, *nda*] e dire: "Senti, con questi qua dobbiamo fare queste cazzo di tre cose, come dobbiamo fare, chi dobbiamo portarci dentro?". Poi ve le dividete... Cioè: per assurdo, facendo che in tre capogruppo, no?... Siete tu, lui e diciamo».

L'intercettazione non ha innescato un'immediata indagine sul sistema di spartizione sanitaria. Il pm titolare Giuseppe Scelsi, impegnato sul versante escort-Berlusconi, solo in seguito ha impresso un'accelerazione, affiancato dai colleghi Ciro Angelillis ed Eugenia Pontassuglia. Nel marzo del 2010 i pm hanno chiesto e ottenuto l'arresto di Sandro Frisullo, Vincenzo Valente (ex direttore amministrativo dell'Asl di Lecce) e Antonio Montinaro (primario di Neurochirurgia dell'ospedale Vito Fazzi, poi assolto). Nel mirino sono finiti gli appalti ottenuti dalla società di Tarantini nel nosocomio salentino. Gianpi era accusato anche di aver offerto al vicepresidente della Regione denaro, capi di abbigliamento, buoni benzina e, immancabili, i servizi di tre prostitute.

La sentenza di primo grado ha condannato Frisullo e Tarantini per gli appalti irregolari, ma li ha scagionati dall'accusa più grave di corruzione, quella relativa alle regalie.[2]

Un Tedesco per amico

Per anni Alberto Tedesco è stato una sorta di intoccabile, al riparo dalle intercettazioni. L'informativa della guardia di finanza di Bari consegnata il 27 novembre 2007 ai pm Lorenzo Nicastro e Roberto Rossi avanza l'ipotesi che l'assessore alla Sanità abbia un ruolo nei presunti rimborsi irregolari a cliniche private. La società di diagnostica specialistica Kentron, gestita dal dalemiano Francesco Ritella, è finita nel mirino degli investigatori per una serie di acquisizioni di quote e compravendite immobiliari, ma soprattutto per operazioni bancarie sospette

[2] Il gup di Bari Alessandra Piliego, al termine dell'udienza preliminare, rinvia a giudizio Claudio Tarantini e Vincenzo Valente; nel processo col rito abbreviato assolve il primario Antonio Montinaro, condanna Gianpaolo Tarantini e Sandro Frisullo rispettivamente a 4 anni e 3 mesi e a 2 anni e 8 mesi, ma li scagiona dall'accusa di corruzione, il 24 dicembre 2012.

da milioni di euro che i finanzieri hanno definito «un meccanismo tipico del riciclaggio». Dal 2000 Kentron, poi controllata dalla holding Court Estate, ha visto schizzare il capitale sociale da 10.000 euro a 4,4 milioni, ha aperto un ufficio di rappresentanza a Roma in un edificio affittato dalla Confraternita di Santa Maria della Quercia dei Macellai, compagnia immobiliare del Vaticano. Nel gennaio del 2006 ha acquistato i primi macchinari dalla Ge Medical System Italia Spa con un finanziamento di oltre 2,4 milioni di euro concesso dalla Banca Popolare di Puglia e Basilicata.

Un'altra azienda a cui sembra essere stato riservato un trattamento di favore è la Gms, che distribuisce protesi ortopediche fornite da una società, la Af Medical Srl, riconducibile a Marcello Tedesco, fratello dell'assessore. Nonostante il parere contrario dell'Unità operativa rapporti convenzionati (Uorc) della direzione generale dell'Ausl di Bari, l'accreditamento di Gms è arrivato nel maggio del 2005 per iniziativa della giunta regionale che, informata dell'assenza di eventuali risorse per Gms, il 25 ottobre, «su proposta di Tedesco», ha integrato di 1,5 milioni di euro il tetto di spesa della Ausl Bari 4. La quale, con delibera seguente, stanziava 600.000 euro «da utilizzarsi per la liquidazione delle prestazioni sanitarie erogate dalla Gms Srl nei mesi di novembre e dicembre 2005».

Nonostante queste considerazioni della polizia giudiziaria, nella richiesta di intercettazioni al gip del 29 novembre 2007 i pm Roberto Rossi e Lorenzo Nicastro hanno depennato dalle utenze telefoniche il nome di Tedesco e dei suoi familiari.

Nel maggio del 2011 le Fiamme gialle hanno depositato un'altra informativa che è andata a corroborare il fascicolo dell'inchiesta, passata a Desirée Digeronimo e Francesco Bretone, con la supervisione del procuratore aggiunto Giorgio Lino Bruno. Il 5 luglio 2013 i nuovi assegnatari hanno ottenuto il rinvio a giudizio di 33 persone tra direttori, dirigenti sanitari, manager di altre cliniche pugliesi, lucane e persino emiliane. Tedesco invece è uscito indenne dalla vicenda: per lui il gup ha disposto il non luogo a procedere.

L'attenzione degli investigatori si è concentrata anche sulla rete di rapporti ad alto livello, veri o millantati da Francesco Ritella, responsabile di Kentron, che faceva una vita da nababbo pur non dichiarando alcun reddito. Annota la polizia giudiziaria: «È faccendiere con conoscenze nel mondo politico e nell'alta finanza. Si presenta come persona vicina all'allora presidente dei Ds [Massimo D'Alema, *nda*], a cui ha espresso il proprio cordoglio per la scomparsa della madre. [...] Ha trascorso il Capodanno 2008 in Spagna in compagnia dell'allora vicepresidente di giunta della Regione Puglia Sandro Frisullo, con il quale è stato in frequente contatto telefonico e periodicamente si è incontrato. Dall'autista di Frisullo si è fatto recapitare una bozza del bilancio regionale da approvare. Ha avuto contatti telefonici con Roberto De Santis, consulente di impresa e lobbista con molteplici conoscenze nel mondo politico [...]. Dispone di un appartamento – a spese di Kentron – in pieno centro a Roma gestito dal suo amico Mimmo [non identificato, *nda*] dei Ds, che a sua volta, sembra lo "amministri" mettendolo a disposizione (sempre dopo l'avallo di Ritella) per il personaggio del momento».[3]

Continuano i finanzieri: «Ritella veniva ascoltato colloquiare amichevolmente con Mauro Masi, segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri; prendere accordi con la moglie del vicepresidente della Regione, Sandro Frisullo, per il viaggio di fine anno a Barcellona; incontrarsi con Giuseppe Fortunato, segretario di D'Alema al ministero». La dirigente Lucia Buonamico dice in una telefonata al genero: «Una cosa comunque è certa, Ciccio... che quello che dice Francesco poi un po' alla volta si verifica! Francesco appartiene alle sfere alte, allora il Ds, proprio il Ds [...]. Nel Partito democratico, è inutile che ce lo vogliamo togliere dalla mente, quelli che contano sono i Ds... e basta! Punto, finito!». Risposta: «D'Alema, guarda, quello si sta zitto, zitto... zitto, zitto, ma sta die-

[3] Informativa del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Bari depositata in procura il 26 maggio 2011.

tro». Buonamico: «No! Quello fa solo fatti! Basta, non esiste proprio».[4]

Dall'inchiesta si è diramato un filone con undici nuovi indagati per concorso in riciclaggio. Secondo la guardia di finanza, Kentron e la holding Court Estate sarebbero state create o acquistate per ripulire capitali di illecita provenienza. Dal 2002 al 2006 nelle casse di Court Estate finirono circa 11,6 milioni di euro, di cui 6,7 girati alla Kentron, somme scollegate alla situazione patrimoniale e ai redditi dichiarati.

Spartizioni dentro la giunta di centrosinistra

L'indagine che porta alle dimissioni dell'assessore Tedesco è il filone principale di Sanitopoli. Il sostituto procuratore Desirée Digeronimo, applicato alla Dda di Bari, ci si imbatte mentre sta indagando sulle intimidazioni al direttore di Radio Regio di Altamura, Alessio Di Palo. Il giornalista, aggredito il 5 luglio 2006 dai malavitosi Biagio Genco e Vincenzo Laterza, ha ricondotto il movente alle sue inchieste sui rapporti tra politici locali e Carlo Dante Columella, ras dei rifiuti che lavora da anni con le Asl pugliesi. Nel mirino degli inquirenti è finito l'appalto per raccolta, trasporto e smaltimento di rifiuti speciali ospedalieri ottenuto dalla Vi.Ri del gruppo Columella.

I rapporti tra il re delle discariche e Tedesco erano talmente stretti che l'assessore, non avendo il cash per comprare un

---

[4] In un comunicato stampa del 20 aprile 2012 D'Alema ha sottolineato che si tratta di una «vecchia informativa di polizia, elaborata da alcuni esponenti della guardia di finanza, con la quale si cerca di coinvolgermi in vicende dalle quali sono totalmente estraneo e di cui non so nulla... Tale informativa, d'altro canto, non ha dato luogo ad alcuna iniziativa giudiziaria, data la sua vaghezza e infondatezza, né io sono stato mai ascoltato neppure come teste nelle indagini sulle vicende citate». L'avvocato di Ritella, Antonio Maria La Scala, replica: «Di tutto l'impianto resta solo l'accusa di falso, che rigettiamo. Per quanto riguarda il rapporto con D'Alema, c'è solo una telefonata di condoglianze per la morte della madre del presidente».

appartamento da 550.000 euro, chiese aiuto a Francesco Petronella, socio occulto della Vi.Ri, consigliere comunale e cognato di Columella. L'appalto triennale dei rifiuti ospedalieri è stato assegnato per 1,6 milioni di euro annui a Vi.Ri nonostante l'avversario Gianpi Tarantini fosse in combutta con il presidente della commissione per favorire l'Ati (Associazione temporanea di imprese) costituita da Ecologica Tarantina e Manutencoop Srl, che aveva presentato l'offerta migliore a livello tecnico. La rete pro Columella si sarebbe avvalsa di due membri della commissione. In particolare Nico Del Re, il 5 ottobre 2008, avrebbe rivelato a Tedesco l'apertura delle buste: il punteggio di Manutecoop era nettamente superiore a quello di Vi.Ri. Del Re è sospettato della sostituzione fraudolenta della prima offerta da 1,9 milioni di euro annui, peraltro irregolare poiché priva di un riferimento alla quantità di rifiuti prodotti, con la nuova, vincente, di 300.000 euro più economica.

In assessorato, il 21 ottobre 2008, la microspia registrava il colloquio tra Tedesco e il cognato, Elio Rubino. Tedesco: «Scusa, Nico, cosa t'ha detto?». Rubino: «Che è peggiorata, la situazione che avevi visto è peggiorata ... ieri sera è peggiorata e hanno verbalizzato... 12 di differenza... io gli dissi 6 e mezzo... ieri sera sono arrivati a 12, 12 e mezzo di differenza [offerta tecnica di Manutencoop, *nda*]». Alberto Tedesco: «Gli mando io i carabinieri, sai».

Il 13 novembre l'assessore alla Sanità, sia con la numero uno dell'Asl Lea Cosentino, sia con i direttori dell'istituto oncologico di Bari, avrebbe preteso che venisse stabilizzato il contratto di Nico Del Re, nei guai per la notizia trapelata dell'incontro di Mola: secondo il giudice, la rivelazione del segreto in cambio di questa utilità configura l'accordo corruttivo. Tedesco e Del Re negano ogni addebito.

Le intercettazioni disegnano la spartizione tra correnti politiche all'interno della giunta di centrosinistra, tra cui quella riconducibile a Sandro Frisullo e Mario Loizzo, assessore ai Trasporti che non è sfiorato dalla vicenda penale ma non sarà confermato alle seguenti elezioni regionali. Ad esempio, Tede-

sco nell'estate del 2008 si lamentava con Francesco Manna, capo di gabinetto di Vendola, della nomina alla Asl di Bari di Francesco Lippolis che aveva avuto la meglio sul suo protetto, Tommaso Stallone. Tedesco: «Lippolis non è proprio cosa, Francè. Perché gli facciamo chiudere il cerchio insomma a... Io a Nichi gliel'ho spiegato bene mi pare...». Manna: «Uhm». Tedesco: «L'abbia recepito bene! Cioè!». Manna: «E infatti l'ha detto di stare attento perché...».[5]

L'assessore alla Sanità ha poi contattato il direttore dell'Irccs di Castellana Giuseppe Liantonio per indurlo a trovare un incarico di ripiego per Stallone, chiedendo una venale nomina *ad horas*:

> Tedesco: «Il presidente ti suggerisce di nominare il dottor Stallone come direttore amministrativo a Castellana!».
> Liantonio: «Chi, Vendola?».
> Tedesco: «Sì!».
> Liantonio: «E chi è Stallone? Non lo conosco!».
> Tedesco: «Tommaso Stallone si chiama! È un commercialista che sta nell'elenco! Che viene dalla, ha avuto esperienza nelle strutture private».
> Liantonio: «Ah, quindi non ha esperienze sanitarie?».
> Tedesco: «Sì! Sì! Nelle strutture private sanitarie, sì!».
> Liantonio: «Ah, sempre...».
> Tedesco: «Senti, però bisognerebbe farlo oggi perché domani entra in vigore il decreto Berlusconi, il nuovo diciamo decreto che riduce il numero, il, l'ammontare della, delle, della, del, come si dice, del compenso del 20 per cento salvo che per i contratti in essere».[6]

Nel febbraio del 2011 il gip Giuseppe De Benedictis ha disposto sette misure di custodia cautelare, di cui solo una, quella di Tedesco, non è stata applicata. Il quadro faceva impallidire il manuale Cencelli, o meglio ne era un'applicazione crimi-

---

[5] Intercettazione telefonica del 4 agosto 2008, allegata all'ordinanza di custodia cautelare a carico dell'assessore alla Sanità Alberto Tedesco e altre sei persone, firmata dal gip Giuseppe De Benedictis in data 23 febbraio 2011.

[6] Intercettazione telefonica del 5 agosto 2008.

nale. Difatti il sistema, scrive il gip, che però non ha accolto la contestazione di associazione a delinquere, è incentrato «sulla rigorosa applicazione di logiche affaristiche e clientelari sorrette dall'equazione "nomina del dirigente amico = ricambio dei favori da parte del dirigente stesso"».

Tedesco, prosegue il gip, «organizzava e guidava l'intera struttura in modo da pilotare le nomine dei dirigenti delle Asl pugliesi, effettuate dalla giunta regionale, verso persone di propria fiducia e attraverso questi controllava la nomina dei direttori sanitari in modo da dirottare le gare di appalto e le forniture verso imprenditori a lui legati da vincoli familiari o da interessi economici ed elettorali».

L'ordinanza ricostruisce presunte pressioni dell'assessore su direttori generali capaci come Mario Urago dell'Asl di Taranto, sostituito per non aver affidato la direzione dell'Ortopedia a medici fra i «maggiori utilizzatori di protesi della ditta Biomet Italia Srl», distribuite in esclusiva dall'Eurohospital dei Tedesco. Urago era un ottimo funzionario pubblico, capace di asciugare il disavanzo di bilancio della Asl di Taranto: dai 92,5 milioni di euro del 2005 a 71,5 dell'anno seguente. Ma l'esigenza di ridurre la spesa sanitaria in Regione non era evidentemente considerata prioritaria nelle alte sfere.

Gli arresti di Tedesco sono stati bloccati nel marzo del 2011 dal consueto «salvacondotto» della politica: dopo essersi dimesso da assessore due anni prima a seguito di una fuga di notizie sui giornali, era riuscito a entrare in Senato nel seggio lasciato libero da Paolo De Castro, eletto a Bruxelles. Tedesco ha respinto tutte le accuse in un memoriale difensivo in cui offre un'interpretazione diversa degli episodi oggetto del procedimento. La Giunta per le immunità di Palazzo Madama, nonostante l'invito dello stesso accusato a concedere il via libera, ha respinto l'autorizzazione all'arresto. L'unico «spostamento» è stata la fuoriuscita dal Pd e il passaggio al Gruppo misto per salvare le apparenze.

L'accusa di associazione a delinquere, che il gip non aveva ritenuto sostenibile, è stata poi confermata dal Tribunale del

riesame e dalla Cassazione nel dicembre del 2011. A quel punto la Giunta delle immunità del Senato ha superato se stessa, respingendo con i voti di Pdl e Lega la seconda richiesta d'arresto per Tedesco. La motivazione, ossia che il caso era stato «già trattato», ha indotto il senatore dell'Idv Luigi Li Gotti a gridare alla «strage di diritto» e Felice Casson del Pd all'«obbrobrio giuridico» nonché alla «confisca dell'aula del Senato». Finita la XVI Legislatura, Tedesco è stato ristretto ai domiciliari ma subito liberato dal gup. Il senatore garantisce: «Potevo ricandidarmi e riottenere l'immunità, ma non l'ho fatto perché credo nella giustizia».

Telefonate scottanti, il vertice sapeva

Nella primavera del 2008 Vendola inizia a valutare la possibilità di sostituire Tedesco con la direttrice dell'Asl di Bari Cosentino. L'assessore telefona al sindaco di Bari Michele Emiliano per lamentarsi del possibile avvicendamento:

> Tedesco: «Questa cosa lui [Vendola, *nda*] se la è completamente rimangiata, nel senso che ha detto... ha detto che non è... che non ci sono novità dal punto di vista diciamo dell'interesse diverso da quello politico, solo che...».
> Emiliano: «Dice che si è spezzato un filo ma... dice lui a noi... di fiducia... personale...».
> Tedesco: «E se mi dice su che cosa si è spezzato poi!...».
> Emiliano: «Ma niente!... Secondo me, questa è un'operazione tutta politica, perché lui dice: "Io, in questa maniera, mi impadronisco del sottosistema e, ovviamente nelle prossime elezioni, l'assessorato anziché stare in mano al Pd, sta in mano a me", questo è tutto il discorso... o quanto meno sta in mano a una logica che è diversa da questa...».

Per impedire l'avvicendamento Tedesco e i suoi alleati minacciano di far cadere la giunta regionale. Altri fotogrammi del Risiko politico-sanitario si colgono nella trattativa e nel suc-

cessivo scontro sulla destituzione del direttore sanitario di Lecce Francesco Sanapo, vicino a Frisullo e inviso a Tedesco, il cui nipote Cosimo Natalizio, assessore all'Urbanistica del Comune di Nardò, nel maggio del 2008 si era lamentato per l'allontanamento di un radiologo e un autista dell'ospedale salentino. In seguito a presunte pressioni del direttore generale dell'Asl di Lecce Guido Scoditti, Sanapo aveva sospeso i trasferimenti, senza riuscire però a salvare il proprio posto. Il 7 novembre 2008, dopo girandole di chiamate anche con il capo di gabinetto di Vendola, Tedesco aveva raccomandato a Scoditti: «Questa cosa andrà fatta quando... la dovrai fare quando poi ci sentiremo, andrà fatta come un blitz». E le istruzioni erano chiare: se Frisullo gli avesse chiesto conto del motivo della sostituzione di Sanapo, cui egli era politicamente vicino, Scoditti avrebbe dovuto dire «che si trattava di una decisione che era venuta direttamente e unicamente dal presidente della Regione, ossia scaricare la responsabilità direttamente su Vendola».[7]

Da una conversazione telefonica con Tedesco si apprende che Vendola pensava addirittura a un cambiamento della legge per consentire la nomina di un suo favorito:

> Tedesco: «Quello non ha i requisiti, sta come direttore generale, quello che vuoi nominare!».
> Vendola: «O Madonna santa, porca miseria, la legge non la possiamo modificare?».
> Tedesco: «Eh?».
> Vendola: «Non possiamo modificare la legge in una delle prossime...».
> Tedesco: «Eh, mica eh...».[8]

In questa prospettiva appare rilevante anche una successiva conversazione tra Alberto Tedesco e Michele Emiliano:

---

[7] Riassunto della polizia giudiziaria di un'intercettazione ambientale nell'ufficio dell'assessore Alberto Tedesco, 7 novembre 2008.

[8] Telefonata captata dagli inquirenti tra Alberto Tedesco e Nichi Vendola, 20 novembre 2008.

Tedesco: «Allora, avete deciso chi sarà il prossimo assessore alla Sanità?».
Emiliano: «No, non ho saputo niente».
Tedesco: «Nichi ti ha chiamato?».
Emiliano: «No, non mi ha chiamato, che è successo?».
Tedesco: «Allora, così come d'accordo, abbiamo sostituito Sanapo».
Emiliano: «Uh...».
Tedesco: «Dopodiché Frisullo ha chiamato Vendola...».
Emiliano: «Sì».
Tedesco: «E gli ha detto: uno, che naturalmente trarrà le conseguenze sul piano dei rapporti personali di questa cosa».
Emiliano: «Uh...».
Tedesco: «Due, porrà il problema dell'assessore alle Politiche della salute».
Emiliano: «E questo è il suo punto di vista, non è il mio [...]. Comunque c'ero anche io quando il presidente ha detto a Frisullo che avrebbe cambiato Sanapo [...]».
Tedesco: «C'eri anche tu quando io gli ho risposto [...] e adesso su Sanapo... stavi tu quando nella stanza del presidente ci appiccicammo».
Emiliano: «Com'è, me lo ricordo bene!».[9]

Il 24 febbraio 2011 il gip Sergio Di Paola di Bari ha accolto la richiesta di archiviazione per l'ipotesi di reato di concussione attribuito a Vendola, ritenendo che «le scelte decisive fossero operate non già dal presidente, quanto dall'assessore Tedesco».

Il giorno precedente, nell'ordinanza di custodia cautelare a carico di Tedesco, il gip Giuseppe De Benedictis aveva invece scritto: «La conversazione [tra Emiliano e Tedesco, *nda*] appare di estrema importanza, anzitutto perché evidenzia che anche il governatore aveva deciso, in pieno accordo con Tedesco, come pure [...] con lo stesso Emiliano, la defenestrazione di Sanapo, sostanzialmente esente da colpe come direttore sanitario dell'ospedale di Nardò, e poi per la spaccatura che tale decisione aveva portato nella maggioranza, a seguito del diverbio tra Frisullo e Vendola [...]. Nelle sue dichiarazioni al pm del 6 luglio 2009

9 Intercettazione telefonica del 20 novembre 2008.

il governatore Vendola ha confermato che detto diverbio con Frisullo è effettivamente avvenuto, sia pure solo al proposito dell'intento di sostituire Sanapo. Ha tuttavia sostenuto – contrariamente a quanto emerso dalle intercettazioni sopra riportate – che non vi era mai stata alcuna intromissione da parte di Tedesco e che tanto aveva voluto fare perché, a suo dire, "io volevo mandare via Sanapo perché avevo avuto notizia che aveva incontrato delle persone nell'ufficio del mio vicepresidente". [...] Ma soprattutto Vendola inverosimilmente ribadisce ai pm: "Io le posso escludere nella maniera più assoluta che io abbia avuto un'indicazione politica nel procedere alla rimozione di Sanapo"».

Il gip De Benedictis rimarca un'incongruenza, ossia che gli stessi fatti hanno portato la procura a chiedere l'arresto per abuso d'ufficio di Tedesco e Scoditti, e dall'altra parte all'archiviazione per Vendola. Il 26 febbraio 2011 il presidente della giunta regionale sventolava in conferenza stampa l'archiviazione appena ottenuta.

Nichi tra giustizia e veleni

Nell'aprile del 2012 il pm Desirée Digeronimo ha notificato a Vendola e a Cosentino l'avviso di chiusura delle indagini per la riapertura, nell'aprile del 2009, del concorso di direttore della Chirurgia toracica dell'ospedale San Paolo di Bari, già vinto dal professor Marco Cisternino con il risultato di «ottimo». In uno degli interrogatori Lea Cosentino ha affermato di aver affidato l'incarico al dottor Paolo Sardelli su istigazione del presidente della giunta: «Vendola mi chiese di procedere velocemente e sponsorizzò la nomina del dottor Sardelli del Policlinico di Foggia, suo amico e secondo lui molto bravo; espletai il concorso, ma il dottor Sardelli non presentò la domanda, confidando di poter essere collocato presso il Di Venere in una unità complessa in via di istituzione. Quando Sardelli appurò tramite Francesco Manna, capo gabinetto di Vendola, che non

si sarebbe realizzata, Vendola mi chiese insistentemente di riaprire il concorso per consentire al dottor Sardelli di parteciparvi. Io, a fronte di tali richieste e nonostante fosse stata già composta la commissione (che non si era ancora riunita), riaprii i termini del concorso, anche se non ero d'accordo, con la scusa di consentire il massimo accesso a tutte le professionalità. Era chiaramente una forzatura, ma Vendola mi disse di farlo e che mi avrebbe tutelata. Vinse il dottor Sardelli poiché in effetti era il più titolato».

Vendola ricorda di non essere amico di Sardelli, che è di centrodestra, e di aver valutato solo il merito di un luminare di fama europea. La procura però lo accusa di abuso d'ufficio per la riapertura dei termini per la presentazione delle domande del concorso «in assenza di un fondato motivo di pubblico interesse e sulla base di una motivazione pretestuosa e in sé contraddittoria» e per l'ingiusto danno cagionato al professor Cisternino. Il processo si celebra col rito abbreviato su richiesta dei due imputati. In udienza i legali di Lea Cosentino ridimensionano la portata della testimonianza a verbale ed escludono si tratti di un reato. Quando l'accusa chiede per politico e dirigente 1 anno e 8 mesi di reclusione, Nichi Vendola annuncia che una sentenza di condanna segnerebbe il suo congedo dalla vita pubblica.

Quando il gup Susanna De Felice assolve entrambi gli imputati perché il fatto non sussiste, Nichi convoca una conferenza stampa in cui non riesce a trattenere le lacrime: «Sono stato in questi anni usato come contraltare per le più scandalose inchieste che hanno coinvolto un pezzo di ceto politico verminoso. Io sono una persona perbene ed è stato per me bere un calice amaro. L'ho fatto con rispetto nei confronti della giustizia, con rispetto nei confronti della Procura della Repubblica».[10] Ma il governatore della Puglia sa ostentare anche deferenza. Alla notizia dell'iscrizione sul registro degli indagati, Vendola aveva parlato, in un'intervista su Sky, di serenità «nel rapporto con l'autorità giudiziaria.

---

[10] Conferenza stampa, 31 ottobre 2012.

Penso che una persona potente debba avere ossequio nei confronti di chi esercita il controllo di legalità».

Lo stesso Vendola aveva tenuto un atteggiamento di opposto tenore nell'agosto del 2009. Un mese dopo la sua audizione in procura come persona informata sui fatti di Sanitopoli, aveva diffuso una lettera indirizzata al pubblico ministero titolare dell'inchiesta, Desirée Digeronimo, nella quale si leggeva:

> La sua indagine, dottoressa Digeronimo, sta diventando, suo malgrado, lo strumento di una campagna politica e mediatica che mira a colpire la mia persona pur non essendo io accusato di nulla. [...] Il polverone si è mangiato i fatti: quelli circostanziati legati al cosiddetto sistema Tarantini: e nella festosa scena abitata da questo imprenditore io, a differenza persino di alcuni magistrati, non ho mai messo piede. Lei è così presa dalla sua inchiesta che forse non si è accorta di come essa clamorosamente precipita fuori dal recinto della giurisdizione: sono diventato io, la mia immagine, la mia storia, la posta in gioco di questa ignobile partita.[11]

Tra i commenti positivi del Pd locale e il silenzio del centrosinistra, solo Antonio Di Pietro ha dichiarato di concordare con la proposta del vicepresidente del Csm Nicola Mancino di aprire una pratica a tutela del pm Digeronimo, che pure non l'aveva richiesta: «È ora che tutti i politici capiscano che quando la magistratura indaga devono fare un passo indietro consentendole di lavorare serenamente e di agire nel merito».[12]

Nel settembre del 2009 la prima commissione del Csm ha deciso di archiviare la pratica a tutela del pm Digeronimo, un fatto con pochissimi precedenti: 5 voti favorevoli e l'astensione di Antonio Patrono di Magistratura indipendente. Il Csm, pur rilevando in premessa che l'onorevole Vendola «avrebbe forse fatto bene a non intervenire pubblicamente», ha ritenuto che la vicenda non avrebbe «determinato conseguenze lesive, né in ordine alla serenità del pm Digeronimo, [...] né in ordine alla

---

[11] Lettera spedita e resa pubblica il 7 agosto 2009.

[12] Nota stampa di Antonio Di Pietro, 8 settembre 2009.

credibilità e alla legittimazione della giurisdizione pugliese in particolare e della giurisdizione in genere».

La pm, isolata dopo l'attacco politico, ha rimesso il mandato nelle mani del procuratore Emilio Marzano, che l'ha respinto. L'inchiesta di Sanitopoli ha subito uno stop nel novembre del 2009 per una fuga di notizie relativa a un'informativa dei carabinieri sulle presunte pressioni esercitate da Vendola e Tedesco sul direttore Scoditti al fine di rimuovere Sanapo. I militari l'avevano consegnata al pm Digeronimo e l'indomani alcuni stralci erano già sul quotidiano «Libero». La soffiata, che poi si scoprirà provenire da Roma, ha indotto il nuovo procuratore capo Antonio Laudati ad affiancare alla pm i colleghi Francesco Bretone e Marcello Quercia. Se per Digeronimo era configurabile un concorso in abuso d'ufficio per Vendola, i neoassegnatari erano convinti della necessità di archiviarne la posizione, poi firmata all'unanimità. Per quanto attiene alla contestazione dell'associazione a delinquere al «sistema Tedesco», la spaccatura si è risolta con il parere favorevole del procuratore Laudati. Il coordinatore Renato Nitti si è dimesso per protesta.

«Incompatibile» chi indaga sul potere

La guerra dei veleni nel Palazzo di Giustizia di Bari svela uno scenario in cui i potenti godono di una rete di protezione che sembra in parte assicurata anche dai magistrati, i quali si trovano a combattere l'uno contro l'altro.

Il pm Pino Scelsi ha riferito di un incontro del 26 giugno 2009 nella scuola allievi della guardia di finanza di Bari durante il quale Laudati, due mesi e mezzo prima di insediarsi a capo degli uffici come procuratore, si sarebbe presentato come «uomo di Alfano» disponendo arbitrariamente che «le indagini sulle escort venissero sospese e non si adottasse alcuna iniziativa fino a quando non avesse assunto le funzioni». Con quelle disposizioni Laudati avrebbe impedito «l'assunzione di sommarie informazioni dalle altre escort non ancora ascoltate»

e causato «ritardo e intralcio nello svolgimento delle investigazioni», aiutando di fatto «Gianpaolo Tarantini e gli altri indagati a eludere le indagini» dirette ad accertare anche l'eventuale concorso di Berlusconi negli stessi reati.[13]

Al procuratore viene poi contestato l'abuso d'ufficio per aver ordinato ad alcuni finanzieri di indagare sull'attività dei due magistrati Scelsi e Digeronimo, impegnati sui due filoni della sanità, per valutare le «criticità» e interrompere le fughe di notizie. L'esito degli accertamenti era stato inviato ai procuratori generali di Appello e Cassazione (nulla di segreto, quindi), ma secondo la Procura di Lecce il capo degli uffici baresi avrebbe violato sia l'articolo 11 del Codice di procedura penale, «che gli impediva di svolgere alcuna indagine penale nei confronti di magistrati in servizio presso il suo ufficio», sia «le disposizioni del decreto in materia di accertamento della responsabilità disciplinare nonché la relativa normativa secondaria del Csm». Accuse gravi, se saranno provate. Laudati ha respinto ogni addebito, denunciando per diffamazione sei giornalisti e per calunnia lo stesso Scelsi.

Questa vicenda, ancora in parte da chiarire, consente di mettere in ordine cronologico i fatti, incrociandoli con quelli che emergono dall'imputazione per abuso d'ufficio a carico di Pino Scelsi con parte offesa la collega Desirée Digeronimo.

Per prima cosa, la pm che sta indagando su Sanitopoli apprende di telefonate senza rilievo penale tra l'assessore Tedesco, sotto intercettazione, e il fratello di Scelsi, Michele, di professione medico. Informato del fatto durante una riunione col procuratore Marzano e la collega nel luglio del 2009, il pm Scelsi reagisce inusitatamente: fa spiare la Digeronimo «per ripicca», disponendo un'intercettazione d'urgenza che poi non sarà convalidata dal gip, sull'utenza della dottoressa Paola D'Aprile, amica della pm e conoscente di Lea Cosentino. Dalle telefonate non emerge nulla di rilevante. Secondo la Procura

[13] Avviso di chiusura delle indagini notificato dal procuratore di Lecce Cataldo Motta e dall'aggiunto Antonio De Donno il 25 settembre 2012.

di Lecce, Pino Scelsi, che cercava di estromettere la collega dall'inchiesta sulla Sanità, ha commesso un abuso d'ufficio.

Da qualsiasi punto la si osservi, a prescindere da come termineranno i procedimenti, il pm di Sanitopoli Digeronimo ha dovuto affrontare diversi ostacoli durante le indagini. Agli ispettori del ministero della Giustizia ha raccontato l'isolamento che le cresceva attorno dopo il *j'accuse* di Vendola, sottolineando come l'indagine sull'assessorato alla Sanità verosimilmente aveva inciso «sui rapporti con i colleghi di Magistratura democratica», ormai sua ex corrente.

Nel novembre del 2012 il Csm, su richiesta dei consiglieri di Area, apre un procedimento disciplinare per valutare il trasferimento di Digeronimo per incompatibilità ambientale. La decisione arriva quando la pm e il coassegnatario Francesco Bretone, informati sui rapporti di amicizia tra la sorella di Nichi Vendola e il gip Susanna De Felice che l'ha assolto, si rivolgono agli organi competenti. O meglio: quando la lettera, spedita in via riservata ai capi degli uffici della Procura di Bari e della Procura generale presso la Corte d'appello, finisce sulle pagine de «la Repubblica». A quel punto la De Felice dichiara di aver sottoposto al capo dell'ufficio gip Antonio Diella il problema di alcune cene con Patrizia Vendola e di aver ricevuto dal superiore l'invito a non astenersi quando si è trovata a trattare il caso. Ben 26 magistrati firmano un documento per definire «irrituale» la missiva di Bretone e Digeronimo, ricordando che avrebbero potuto chiedere la ricusazione prima della sentenza. Tuttavia risulta ancora più irrituale, oltre alla divulgazione mediatica della lettera, la richiesta orale di Susanna De Felice al capo della sezione gip, giacché la domanda di astensione prevede un'istanza formale al presidente del tribunale.

A pochi giorni dalle Politiche del 2013 «Panorama» pubblica la foto di un pranzo dell'aprile del 2006, in un ristorante di Fasano, con Nichi Vendola e sei sorridenti magistrati: i pm baresi Giannico Carofiglio, Francesca Pirrelli e Teresa Iodice, il giudice del Tribunale civile di Trani Emma Manzionna, Susanna De Felice e il fidanzato Achille Bianchi, all'epoca pm di Trani. Non ci sono

prove che questa frequentazione abbia influenzato la sentenza di assoluzione di sei anni dopo, ma l'effetto della foto è dirompente. Nessuno comunque batte ciglio. Al contrario, in luglio Desirée Digeronimo viene trasferita dal Csm a Roma, sede indicata da lei stessa per ovviare preventivamente a una «situazione di incompatibilità». Non saranno dunque discusse le accuse nei confronti della pm, anche queste decisamente irrituali: dai rapporti con la dottoressa amica della Cosentino a un lungo elenco di presunti «contrasti coi colleghi». In sostanza, in Puglia, l'unico magistrato incompatibile con l'ambiente circostante è quello che ha indagato sui potenti della sinistra.

Cemento e mazzette

I socialisti sono come Cristoforo Colombo:
partono senza sapere dove vanno.
Quando arrivano non sanno dove sono.
Tutto questo con i soldi degli altri.

Winston Churchill

Penati e il sistema Sesto

Grandi appalti, coop e miglioristi: sono le parole chiave dell'inchiesta dei pm di Monza Walter Mapelli e Franca Macchia sulle tangenti contestate a Filippo Penati nella veste di sindaco di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia. *Following the money*, gli inquirenti hanno scoperto il collegamento tra un imprenditore brianzolo, Giuseppe Pasini, che nel 2000 aveva acquistato l'area delle storiche acciaierie Falck, e due professionisti di Modena: l'ex sindaco di Sassuolo Giampaolo Salami e l'avvocato palermitano Francesco Agnello, che in Sicilia lavorava per lo stesso gruppo Falck. In un'anonima palazzina di via del Taglio a Modena si trovano le sedi di svariate società a responsabilità limitata riconducibili ai due: Aesse, Fingest, Servizi globali generali (Sgg), Phaedora, Sviluppo Palermo, Sviluppo Catania, Sviluppo Messina, Sviluppo Trapani, tutte partecipate o con dirigenti della cooperazione, nate per supportare la realizzazione di opere edili e centri commerciali.

È Salami, in particolare, ad avere il ruolo di raccordo tra partito e coop. Le sue sono due vite, quella di politico negli anni Ottanta e di uomo d'affari nel decennio seguente. Dopo la laurea in Sociologia, il Pci spedì il promettente Salami in Unione Sovietica all'Università Patrice Lumumba di Mosca, scuola da cui sono passati i futuri dirigenti. Al ritorno a Sassuolo la strada è spianata: segretario cittadino, assessore all'Urbanistica e infine sindaco della capitale mondiale della piastrella. In dieci anni,

dal 1978 al 1988, Salami ha completato quella che per molti è la parabola di una vita. Nel 1990, con le macerie del Muro di Berlino ancora fumanti, ha lasciato la politica sparendo apparentemente nel nulla. L'anno seguente è rispuntato come presidente della coop Rinascita e affini Colira, di cui faceva parte anche il tesoriere del Pds di Modena Franco Vezzali.

Nel 1993 Salami è diventato presidente della Cooperativa immobiliare modenese (Cim) che aveva acquisito la piccola Rinascita. In pochi anni Cim, detentrice dei beni del partito, ha raddoppiato i cinque milioni di euro di attivo. Infine l'ex sindaco di Sassuolo ha ricoperto la carica di amministratore unico della Goodlink, la società che organizza Manifutura, il festival economico dell'associazione Nens fondata nel 2001 da Bersani e Visco.

Tra aprile e dicembre del 2002 tre bonifici da 619.000 euro sono partiti dal conto di Giuseppe Pasini per finire in quelli della società Aesse. Secondo gli inquirenti i pagamenti celavano tangenti a Salami e Agnello, ricondotti alle cooperative rappresentate dal vicepresidente del Consorzio cooperative costruzioni (Ccc), il modenese Omer Degli Esposti. Durante il sopralluogo nelle sedi, la guardia di finanza di Monza ha acquisito una lettera in cui i due professionisti richiedevano «il rimborso di parte degli oneri e delle spese sostenute per l'espletamento dell'incarico di assistenza nella definizione delle strategie di sviluppo commerciale sulle aree ex Falck in Sesto San Giovanni». L'annotazione della polizia giudiziaria è significativa: «Con riferimento a tale missiva non è stato rinvenuto alcun documento comprovante l'eventuale attività che doveva essere svolta».

Per mettere in crisi l'ingegnoso gioco di sponda che faceva da schermo al giro di appalti è bastata la defezione, o il tradimento dal punto di vista del sistema, di uno degli elementi. Piero Di Caterina, imprenditore dei trasporti che per molti anni ha finanziato il Pci-Pds, si trovava in difficoltà economiche e sentiva il fiato sul collo della Procura di Milano, impegnata in alcune indagini su sue presunte false fatture per l'area meneghina di Santa Lucia. Inoltre Di Caterina pretendeva la

restituzione del denaro versato al partito, almeno tre milioni di euro, e non ottenendo soddisfazione ha iniziato a far circolare la voce che avrebbe potuto parlare. E così è avvenuto, nonostante nel 2008 avesse ricevuto due milioni di euro di caparra (per un vecchio immobile) dalla società di un manager vicino ai compagni, Bruno Binasco.

Anche Giuseppe Pasini, candidato sindaco per il centrodestra nel 2007 e consigliere comunale, quando si è sentito alle strette ha preso a riempire fiumi di verbali. Mentre erano in corso le analisi di alcune transazioni sospette si è deciso a raccontare che l'allora sindaco di Sesto, Penati, gli avrebbe chiesto 10 miliardi di vecchie lire in cambio del via libera a un intervento edilizio nell'area ex Falck. Alla fine erano stati quattro i miliardi versati all'intermediario Piero Di Caterina.

Il figlio di Giuseppe, Luca Pasini, ha poi citato Giordano Vimercati, braccio destro di Penati, in relazione al rapporto stabilito con le coop, e in particolare con il Ccc: «Durante la trattativa conobbi Omer Degli Esposti e un certo Salami come rappresentanti delle coop emiliane: ci viene detto, mi pare da Vimercati, che le coop avrebbero garantito la parte romana del partito [...]. Poco prima del preliminare con il gruppo Falck, Degli Esposti ci disse che le cooperative non avevano soldi ma che comunque si ritenevano nostri soci almeno per un anno».

Pasini senior aveva affidato alle coop la parte residenziale dell'affare, ossia l'appalto di alcuni lavori nell'area. Alla domanda del pm sulla presunta copertura del partito, ha risposto: «Mi sono recato due volte a Roma ma non a Botteghe oscure. La prima volta ho parlato con un onorevole socialista di cui non ricordo il nome, e la seconda volta a Sviluppo Italia, associazione vicina a D'Alema, alla quale ho pagato le fatture emesse in forza di un contratto per lo sviluppo delle aree».

L'affare alla fine saltò. Giuseppe Pasini, in difficoltà per l'esposizione con Banca Intesa, fu costretto a cedere l'area, che aveva pagato 400 miliardi di vecchie lire, a soli 88 milioni di euro al gruppo Risanamento del cavalier Luigi Zunino. Il quale, cinque anni dopo, anch'esso in balia delle banche creditrici, ha

venduto per 405 milioni di euro il terreno alla cordata Sesto Immobiliare capitanata da Davide Bizzi.

Pasini si è sfogato in un'intercettazione dell'aprile 2011: «Quando loro hanno deciso di non farti lavorare, non ti fanno lavorare, ti fanno perdere anche l'anima, pretendono tutto e in cambio non hai mai niente, qua non è che non vogliono i soldi, per darti quello che è il diritto vogliono i soldi, ma tu gli dai i soldi e non ti danno niente».

Omer Degli Esposti ha negato ogni addebito in un'intervista concessa al «Corriere»: «Pasini ci adorava. Piccolo com'era (all'epoca sarà stato un decimo di noi) non poteva affrontare da solo quell'impegno, gli faceva comodo il nostro nome. Poi invece si fece l'operazione da solo [...]. C'è stato un momento di frizione, mi sono rotto e me ne sono andato, sarà stato intorno al 2002 e da allora Ccc è stata fuori dalla Falck. Fino al 2008, quando Bizzi ci ha cercato. Noi abbiamo esitato, gli abbiamo detto che ci pensasse bene [...]. Però ha insistito, è tornato con un fondo coreano, uno americano, un socio pugliese, banche come Intesa e Unicredit. E abbiamo preso il 10 per cento». Degli Esposti ha risposto così al giornalista Luigi Ferrarella che gli chiedeva di Agnello e Salami: «Certo che li conosco, sono consulenti della movimentazione immobiliare, sviluppatori con studi di architetti professionisti per far combaciare le varie esigenze. [...] Uno può essere un architetto bravissimo, ma ci vogliono relazioni con le persone e anche con la politica urbanistica. Agnello, ad esempio, aveva un contatto con Alberto Falck; Salami è uno che quando viaggia per il mondo ci propone occasioni [...]. Io non impongo niente a nessuno: se lui ci voleva significa che gli era piaciuto il nostro modo di lavorare. Noi abbiamo una squadra e, dove siamo stati in giro per il mondo, questa squadra ha sempre fatto bella figura. Da quello che so, sono stati incaricati e pagati da Pasini».[1]

---

[1] Luigi Ferrarella, *Concussione, indagato il vice delle coop edili*, «Corriere della Sera», 27 luglio 2011. L'avvocato Vittorio Rossi, legale di Agnello e Salami, ha spiegato: «I miei assistiti operano da anni nel settore immobi-

Al pari del braccio destro Vimercati e del suo entourage, Filippo Penati, in occasione delle dimissioni da vicepresidente dell'assemblea regionale, ha rigettato ogni accusa. Penati si è autosospeso dal Pd, ma invece di lasciare la Regione ha dato vita al Gruppo misto, restandone unico rappresentante e presidente. Il 24 agosto 2011 il gip Anna Magelli ha negato l'arresto di Penati e Vimercati derubricando il reato da concussione a corruzione, e infine considerandolo estinto per prescrizione. L'assessore all'Edilizia Pasqualino Di Leva e l'architetto Marco Magni, che risultano aver commesso gli stessi reati in tempi più recenti, sono stati i primi a subire una pena nell'inchiesta sul sistema Sesto. Assieme alla responsabile dello Sportello unico Nicoletta Sostaro il 30 ottobre 2012 hanno patteggiato 1 anno e 8 mesi per concorso in corruzione in relazione all'aumento delle volumetrie edificabili sull'ex Falck.

Processo dimezzato per legge

Il 1° ottobre 2012 la Procura di Monza ha chiesto il processo per 22 persone, tra manager pubblici e privati, imprenditori e cooperatori per i filoni d'inchiesta relativi ai presunti giri di tangenti per le aree ex Falck e Marelli di Sesto San Giovanni, e per la vicenda legata alla società autostradale Serravalle. Filippo Penati, che ha ottenuto di essere giudicato col rito immediato, ha dichiarato di non aver «ricevuto illecitamente denaro dagli imprenditori, né per me, né per i partiti di cui ho fatto parte».

A tagliare la testa al toro, cioè al filone d'indagine più importante su Penati e le coop rosse, è stata una legge varata il 31 ottobre in modo bipartisan (voto contrario solo di Italia dei valori), la cosiddetta «anticorruzione» del ministro della Giustizia Paola Severino. L'introduzione della concussione per induzione, un

---

liare, sono stati pagati una somma cospicua ma bisogna tener conto che l'affare era di 134 milioni di euro. Le accuse di Pasini sono destituite di ogni fondamento».

reato che viene punito più lievemente e dunque finisce anzitempo in prescrizione, manda in fumo svariati procedimenti.[2]

L'indagine che riguarda l'ex area Falck, considerando l'ultimo versamento alla coppia di consulenti del Ccc del 17 febbraio 2003, concedeva alla clessidra della giustizia una conclusione nel 2018. Con la riforma, il nuovo reato di concussione per induzione si è prescritto nel febbraio 2013. Dopo una serie di promesse e smentite Penati non ha rinunciato al beneficio della prescrizione e ha ottenuto il proscioglimento. Ancora una volta, in Italia, i potenti riescono a salvarsi grazie a leggi che sono oggettivamente *ad personas.*

Restano in piedi gli altri filoni, a partire da un presunto episodio di corruzione contestato a Penati nella tripla veste di sindaco di Sesto, segretario provinciale dei Ds e presidente della Provincia di Milano: avrebbe favorito gli interessi di Di Caterina, presidente della società di trasporti Caronte Srl, in cambio di 3,5 milioni di euro di finanziamento ai Ds.

La Procura di Monza chiede il processo anche per finanziamento illecito «all'associazione Faremetropoli, mero schermo destinato a occultare la diretta destinazione delle somme» a Penati come «esponente del Partito democratico» e «candidato alle elezioni del 2009 per la Provincia e del 2010 per la Regione». In totale si tratta di 363.000 euro versati alla fondazione presieduta da Penati dal 2009 al 2011. I pm arrivano su questa pista dopo il sequestro di un documento Excel nel computer dell'architetto Renato Sarno, che da consulente di

---

[2] L'articolo 317 del Codice penale, ossia il reato di concussione, resta identico solo in presenza di minaccia o violenza, con pene da 6 a 12 anni per il pubblico ufficiale e il concusso sempre parte offesa. Nasce invece l'articolo 319 quater di concussione per induzione a dare o promettere utilità, che considera colpevole anche il privato, fatto che certo non agevola la rottura del vincolo segreto dei tangentisti. In questa fattispecie, sostanzialmente una «corruzione per induzione», il pubblico ufficiale rischia di meno: da 3 a 8 anni di carcere. L'abbattimento dei tempi di prescrizione, che equivalgono al massimo della pena più un quarto, si applica a numerosi procedimenti in corso in base al principio del *favor rei.*

Milano-Serravalle faceva il pieno di incarichi. Nel file in cui associava persone fisiche e giuridiche a importi, affiancati da diciture quali «acconto», «contanti», «black», si trovava un quarto foglio intitolato «associazione»: l'elenco dei finanziatori. Vi figurano, tra gli altri, gli imprenditori pugliesi Roberto De Santis ed Enrico Intini, il presidente della Banca di Legnano Enrico Corali, nominato da Penati in Expo 2015, e il presidente di Impregilo Massimo Ponzellini.

Dalle carte giudiziarie spuntano anche vecchie conoscenze di Mani pulite come Bruno Binasco, amministratore delegato di Itinera Spa, società edile controllata da Marcellino Gavio, arrestato nel 1993 per un finanziamento al Pds tramite Primo Greganti: 150 milioni di lire di caparra per l'acquisto poi sfumato di un palazzo romano del partito.[3]

I pm in questo caso contestano il reato di corruzione in una triangolazione tra Penati, Di Caterina e Binasco in qualità di consigliere della Codelfa Spa, con l'intermediazione dell'architetto Renato Sarno. Codelfa fa parte di un'associazione temporanea di imprese coordinate dalla Argo finanziaria che aveva ottenuto 18,8 milioni di euro «non dovuti» per lavori sull'autostrada A7. In cambio il gruppo di Binasco avrebbe pagato una tangente da 68.000 euro a Massimo Di Marco, amministratore delegato della Serravalle-Milano Tangenziali Spa, ente erogatore controllato dalla Provincia presieduta da Penati.

Bruno Rota, ex direttore generale di Serravalle, ha riferito ai magistrati: «I lavori per la realizzazione della terza corsia su alcuni tratti dell'autostrada vennero deliberati nel luglio 2004 attraverso una procedura quantomeno discutibile, perché venne scartata l'impresa prima classificata in quanto la sua offerta fu giudicata anomala».

Lo scambio illecito si sarebbe realizzato poi nel versamento di due milioni di euro da parte della Codelfa Spa a Caronte

---

[3] Per il finanziamento illecito di 150 milioni al Pds Primo Greganti e Bruno Binasco vengono condannati in via definitiva dalla Corte d'appello di Torino a 5 mesi e a 1 anno e 2 mesi, il 10 febbraio 1988.

Srl di Piero Di Caterina nel 2008. Penati, trovandosi in debito con Di Caterina per i precedenti finanziamenti al Pds, avrebbe invitato Binasco a pagargli quella maxicaparra per l'acquisto simulato di un immobile di nessun interesse per Codelfa. Alla scadenza della caparra nel 2010, i due milioni sono rimasti a Di Caterina. Penati, Binasco, Di Marco e Sarno, accusati di aver consegnato l'assegno, negano ogni addebito.

Il regalo a Gavio e il sistema di relazioni

L'attenzione si sposta su un antefatto dell'estate del 2005, momento cruciale della vita del paese, il crepuscolo del quinquennio di governo Berlusconi. Il 29 luglio la Provincia di Milano, presieduta da Penati, ha acquistato dal socio privato, il gruppo Gavio, il 15 per cento di azioni della Milano-Serravalle Spa che gestisce le tre tangenziali dell'hinterland e un segmento dell'autostrada per Genova. Si tratta di un'acquisizione inspiegabile, dato che l'ente già controllava la società mista: la Provincia deteneva il 37 per cento, il Comune il 18, il gruppo di Gavio raggiungeva solo il 27 per cento.

L'Azienda sviluppo acqua e mobilità (Asam), contraente per conto della Provincia, ha speso la cifra astronomica di 238 milioni di euro: 8,831 euro per ogni azione che Gavio un anno e mezzo prima aveva acquistato dalla Provincia di Genova per soli 2,9 euro. La plusvalenza per il privato è di 176 milioni di euro. L'affare era stato pianificato l'anno precedente, nei giorni che seguirono la vittoria elettorale di Penati, arrivata il 27 giugno 2004 contro la presidente uscente di centrodestra, Ombretta Colli. L'indomani Binasco e Gavio, intercettati, parlavano già dell'operazione esprimendo perplessità sul sindaco di Milano del Pdl Gabriele Albertini e fiducia in Penati. Nei brogliacci della polizia giudiziaria compare anche il nome di Pier Luigi Bersani: «Il 30 giugno 2004 Bersani dice a Gavio che ha parlato con Penati... Dice a Gavio di cercarlo per incontrarsi in modo riservato: ora fermiamo tutto e vedrà

che tra una decina di giorni, quando vi vedrete, troverete un modo...».

Il 5 luglio 2004 Penati chiama Marcellino Gavio:

> Penati: «Buongiorno, mi ha dato il suo numero l'onorevole Bersani».
> Gavio: «Sì, volevo fare due chiacchiere con lei quando possibile».
> Penati: «Guardi, non so... Beviamo un caffè».

Il 6 giugno 2005 Penati ha inviato una lettera ai soci della Milano-Serravalle, invitandoli a «fissare un incontro per la definizione dell'acquisto». Il presidente della Provincia ha poi spiegato che è stato il silenzio del sindaco di Milano Albertini a indirizzare la scelta sul gruppo Gavio. Il 29 luglio, con sette assessori assenti su quindici, la giunta provinciale ha votato l'operazione, non senza aver modificato lo statuto del contraente. Infatti, sino alle 13 dello stesso giorno, Asam si chiamava ancora Asa Spa (Azienda servizi acque): un'assemblea straordinaria ha modificato lo statuto della controllata della Provincia, aggiungendo la M di mobilità. In giornata è arrivata, anche se permangono dubbi sulla data di redazione, la consulenza dello studio Vitale & Associati, che valutava il prezzo congruo di un'azione della Milano-Serravalle in una forbice tra i 7,9 e i 9,69 euro.

Undici giorni prima Marcellino Gavio aveva garantito l'appoggio finanziario alla scalata alla Banca nazionale del Lavoro da parte del presidente di Unipol Giovanni Consorte, legato ai Ds: il 18 luglio 2005 la Sias, società del gruppo Gavio presieduta da Binasco, aveva acquistato lo 0,5 per cento di azioni Bnl mettendole a disposizione di Unipol. Il sindaco milanese Albertini ha denunciato il caso dalle colonne del «Corriere della Sera» e si è recato in procura a Milano per consegnare un esposto, ma Filippo Penati ha giurato di aver salvaguardato l'interesse pubblico, liquidando come una «solenne stupidaggine» la connessione con la vicenda Unipol.

La perizia disposta dalla procura pareva dargli ragione: il prezzo pagato dalla Provincia per le azioni della Milano-Ser-

ravalle veniva giudicato «congruo». Al contrario, la consulenza di Intesa San Paolo considerava 5,5 euro il prezzo equo, suggerendo peraltro di non comprare da Gavio, mentre Credit Suisse indicava 5,12. Lazard Italia, advisor per la quotazione in Borsa di Serravalle, ha valutato un'oscillazione tra i 4,98 e i 7,2 euro ad azione.

La censura della Corte dei conti lombarda, che chiederà a Penati e agli altri amministratori un risarcimento da calcolare tra i 57 e i 118 milioni di euro, è pesante: «L'onerosa operazione risulterebbe priva di una qualsiasi utilità, considerando che gli enti locali, con particolare riferimento al Comune di Milano e alla Provincia di Milano, già detenevano il controllo della società pubblica». Il collegio arbitrale ha condannato la Provincia a pagare una sanzione di 400.000 euro per la violazione del patto di sindacato tra azionisti pubblici nella decisione di acquistare le quote senza consultarsi con il Comune. Il 24 giugno 2010, in seguito alla messa in mora della giunta provinciale da parte della Corte dei conti, la guardia di finanza ha intercettato una telefonata di Penati in cui chiedeva all'ex segretario generale della Provincia Antonino Princiotta se «il pm è sempre lo stesso». Princiotta lo rassicurava: «Non c'è più Spadaro ed è la cosa migliore, perché con quello non potevamo nemmeno parlare».

Intervistato da «Panorama», l'ex procuratore della Corte dei conti Domenico Spadaro ha confermato di essere stato bloccato dalla perizia disposta dalla Procura della Repubblica di Milano, «secondo la quale il prezzo pagato per l'acquisto delle quote era "congruo". [...] Perché, se non c'era danno erariale, noi non avevamo motivo di proseguire l'indagine».[4] Nel 2011 il nuovo sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha provato a vendere il 18,5 per cento comunale della Serravalle Spa, ma l'asta è andata deserta.

Nel business gioca un ruolo Banca Intesa San Paolo. L'istituto all'epoca guidato da Corrado Passera ha finanziato la Provincia di

[4] Giorgio Sturluse Tosi, *Parla Domenico Spadaro: io il primo accusatore sulla Milano-Serravalle*, «Panorama», 19 settembre 2011.

Milano nell'acquisto del 15 per cento delle azioni della Milano-Serravalle. Il denaro è transitato in parte sui conti della filiale di Lugano del gruppo: Intesa San Paolo Bank Suisse. La prima presunta tangente pagata da Pasini nel 2000 era partita dalla Société européenne de banque (Seb), braccio lussemburghese di Intesa, e passata per operazioni in titoli di due società offshore con sede a Niue, isola del Pacifico: Hight Yeld Financial Investment e International Monetary Corp. Intesa non ha sostenuto solo la Provincia penatiana nel 2005, ma aveva prestato anche 400 miliardi di lire a Pasini per comprare l'ex Falck, che poi l'imprenditore ha ceduto a Luigi Zunino, foraggiato dalla stessa banca.

Anche se le operazioni non hanno risvolti penali, sono interessanti per comprendere un sistema di relazioni. In questo contesto si inquadra la coincidenza, sia pur solo temporale, dei due affari portati a termine dal gruppo di Marcellino Gavio: la crescita in Bnl e la vendita a prezzi maggiorati delle azioni dell'autostrada alla Provincia di Milano. Allo stesso modo Intesa San Paolo, banca vicina al Pd, ha appoggiato finanziariamente gli interventi edilizi per la riconversione delle fabbriche della Stalingrado d'Italia. In seguito i democratici hanno ventilato una candidatura alle elezioni dell'ex *dominus* dell'istituto Corrado Passera dopo la sua esperienza ministeriale con Monti. Il fatto poi che gli intrecci tra politica e finanza siano legati ai processi di deindustrializzazione della città operaista simboleggia un radicale mutamento di orizzonte, se non un epitaffio della propria ragione sociale, del partito erede del Pci.

Alta voracità: il caso Lorenzetti

Da Milano ci spostiamo a Firenze, dove nel gennaio del 2013 la procura comincia a occuparsi dei lavori per la realizzazione di sette chilometri di galleria sotto il centro urbano, patrimonio mondiale dell'Unesco, per il passaggio del Treno alta velocità. Il costo del tunnel che dovrebbe unire il quartiere Campo di Marte alla zona di Castello è lievitato da 550 a 800 milioni di

euro. I pm fiorentini Gianni Tei e Giulio Monferini mandano 31 avvisi di garanzia e ottengono il sequestro di cantieri e talpa escavatrice, montata con materiali inidonei a prevenire perdite di oli idraulici e lubrificanti inquinanti. Secondo l'accusa, migliaia di tonnellate di fanghi prodotti dagli scavi sarebbero state scaricate in parte nelle falde acquifere, anche tramite una ditta di trasporti, la Veca di Caserta, sospettata di rapporti con ambienti legati alla camorra. I rivestimenti della galleria non rispetterebbero le norme antincendio studiate per prevenire disastri come quello che nel 1999 provocò la morte di quaranta persone nel tunnel del Monte Bianco; inoltre i lavori hanno causato crepe nella scuola media Ottone Rosai di Firenze.

Per realizzare a ogni costo le opere si muoveva una «squadra» guidata da Maria Rita Lorenzetti, amministratrice umbra di lungo corso: a ventidue anni assessore comunale del Pci a Foligno, a trentuno sindaco, dal 1987 al 2000 deputata, presidente della Commissione lavori pubblici nel periodo dopo il terremoto, governatrice regionale per due mandati, e infine presidente di Italferr. Nel 2007 la società di progettazione delle Ferrovie dello Stato appaltò i contestati lavori del Tav fiorentino a Nodavia, *general contractor* con capofila Coopsette, società della galassia di Holmo, primo azionista della holding Finsoe che controlla Unipol. I pm accusano la Lorenzetti di aver favorito Nodavia e Coopsette attraverso la maggiorazione dei compensi e consentendo che le terre di risulta degli scavi fossero sottratte alla normativa sui rifiuti. La rete di amicizie avrebbe anche fruttato al marito architetto Domenico Pasquale l'incarico in un appalto a Novi di Modena per la ricostruzione di una scuola dopo il sisma del 2012.

La cerchia della Lorenzetti viene descritta nell'ordinanza del gip di Firenze Angelo Antonio Pizzuti, che nel settembre del 2013 ha disposto gli arresti domiciliari per la presidente di Italferr e altri cinque manager. Il gip svela «un articolato sistema corruttivo in cui ognuno, nel ruolo al momento ricoperto, provvede all'occorrenza a fornire il proprio apporto per il conseguimento del risultato di comune interesse, acquisendo meriti

da far contare al momento opportuno per aspirare a più prestigiosi incarichi [...]. La struttura associativa si vanta di contatti e coperture politiche di cui non è ben chiara la reale consistenza».

In questa cornice l'ex governatrice e i tecnici di Italferr prendevano di mira personalità indipendenti come Fabio Zita, dirigente dell'ufficio Valutazione impatto ambientale (Via) della Regione Toscana, che nella primavera del 2012 si ostinava a classificare come rifiuto anziché come sottoprodotto i fanghi della Tav, composti anche da additivi chimici come la bentonite. Zita, oggetto di pesanti insulti nelle telefonate intercettate, è stato poi assegnato al Piano paesaggistico dal presidente della Toscana, il democratico Enrico Rossi. Scrive il gip: «Indipendentemente dalla buona fede [...], Rossi ha di fatto consentito all'associazione criminale di escludere un funzionario pubblico scomodo».

Nelle conversazioni intercettate, in cui si mescolano scelte manageriali, favori personali e rapporti politici, Maria Rita Lorenzetti divide i funzionari pubblici in amici e nemici, garantendo appoggi bipartisan: da Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema si passa con disinvoltura a Corrado Clini, Antonio Catricalà e Gianni Letta. La «squadra» tendeva i suoi tentacoli fino a Bruxelles, dove i dipendenti della Regione Umbria distaccati presso la sede di rappresentanza venivano contattati per informazioni sugli europarlamentari da inserire nel novero degli «affidabili».

In particolare, Lorenzetti aveva un filo diretto con Anna Finocchiaro, coinquilina nell'appartamento romano nel periodo in cui era deputata. In un'occasione le ha chiesto di far assegnare un incarico di prestigio al geologo Walter Bellomo, già responsabile dei democratici a Palermo e membro della Commissione Via del ministero delle Infrastrutture a disposizione della «squadra». Il 5 luglio 2012, in una telefonata intercettata dal Ros di Firenze, Lorenzetti riferiva a Bellomo: «Gliel'ho detto ad Anna. C'è sulla spending review la possibilità che cancellino i consigli di amministrazione [...]. L'importante è Walter, le ho detto... perché lui lo merita... lui è uno bravo. Anna, ti devi mettere

d'impegno». Il 10 gennaio 2013 Bellomo si sfoga con un amico dopo aver saputo di essere stato escluso dal listino bloccato per le Politiche: «Dovevo essere candidato qui, nella quota Bersani, perché in Sicilia la Finocchiaro aveva un posto. Mi aveva detto che sarei stato io».

Naturalmente l'untuoso sistema di relazioni temeva il controllo di legalità. Il 29 ottobre 2012 l'ingegnere di Italferr Valerio Lombardi ragguagliava Lorenzetti sull'esito di un incontro con i funzionari del ministero alle Infrastrutture: «Anche sulle varianti ci hanno comunicato quelli dei Beni culturali che la procura li ha già interessati affinché ogni provvedimento che sarà preso su questo progetto sia trasmesso anche alla procura». Lorenzetti risponde in modo inequivocabile: «Ci fanno diventare berlusconiani».

Grandi opere in condivisione

Nella fascia tosco-emiliana altre grandi opere erano state oggetto di polemiche e indagini della magistratura: dal treno ad alta velocità Firenze-Bologna alla variante di valico nel tratto autostradale che unisce Sasso Marconi e Barberino del Mugello. Gli ambientalisti protestavano per il danno arrecato a corsi d'acqua, sorgenti, pozzi e acquedotti, ma il rullo compressore della politica non si fermava neppure di fronte all'opposizione delle istituzioni locali. Quasi tutti i consigli comunali, tranne quelo di Fiorenzuola, erano contrari al Tav. Dopo lunghe trattative, però, i sindaci avevano firmato il via libera. I lavori furono affidati al Consorzio alta velocità Emilia Toscana (Cavet) controllato al 75 per cento da Impregilo (all'epoca Cogefar-Impresit) e con soci di minoranza il colosso delle costruzioni Maire Tecnimont e due cooperative, la Cmc e il Consorzio ravennate delle cooperative di produzione e lavoro. La nuova linea, iniziata nel 1996 e terminata solo nel 2009, consta di 78 chilometri di alta velocità e alta capacità, di cui 73 in galleria, percorribili in 37 minuti. Non sono mancati gli

intoppi, come la demolizione e la ricostruzione di 300 metri del tunnel al Mugello. Secondo uno studio de «Il Sole 24 Ore» i costi hanno raggiunto i 70 milioni di euro al chilometro.

L'inchiesta della Procura di Firenze sui danni ambientali durante i lavori in galleria aveva portato nel marzo del 2009 alla condanna di 27 responsabili dei lavori, titolari di subappalti e dipendenti, imputati per reati dalla gestione abusiva di discariche allo smaltimento illecito di rifiuti speciali, a pene da 3 mesi a 5 anni. Due anni dopo la Corte d'appello, accogliendo i ricorsi delle difese, ha ribaltato il verdetto assolvendo gli imputati e cancellando il risarcimento provvisionale di 150.000 euro.

A questo bilancio va aggiunto quello degli infortuni sul lavoro: sei operai morti, decine di feriti e innumerevoli malattie professionali fra le cosiddette «tute arancioni», i minatori della montagna, tecnici specializzati in prevalenza del Sud che lavorano in galleria giorno e notte fino a 60 ore a settimana, scavando tra un'esplosione e l'altra. La scarsa attenzione al rispetto delle norme di sicurezza è stata denunciata da Idra onlus, Italia nostra e Medicina democratica, che chiedono l'istituzione di un osservatorio sociale sui cantieri.

L'altra grande opera condivisa dalle due regioni è la nuova autostrada che affianca e si interseca con l'A1, troppo spesso intasata per essere l'unico collegamento appenninico tra Firenze e Bologna, dunque da ampliare con la terza corsia tra La Quercia e Sasso Marconi. Sin dall'inizio degli anni Novanta il governatore della Regione Emilia-Romagna Pier Luigi Bersani e gli enti locali avevano concesso l'autorizzazione al progetto, 63 chilometri tra Barberino del Mugello e Sasso, sollecitando un rapido inizio dei lavori. Si sono invece registrate le proteste del ministro dell'Ambiente del governo Prodi, il verde Edo Ronchi, e le perplessità del presidente della Toscana Vannino Chiti, che chiedeva di ridurre il percorso e l'impatto ambientale. Il progetto definitivo è stato concepito nel 1996 mentre la Società autostrade, controllata dalla holding dei Benetton, ha affidato l'appalto all'associazione temporanea di imprese costituita da Profacta del gruppo bresciano Faustini-Vianini di Caltagirone

e la società di costruzioni di Carlo Toto. I lavori sono iniziati soltanto nel 2004 e proseguiti a singhiozzo. Otto anni dopo si sono verificate una serie di frane presso la galleria di San Benedetto Val di Sambro, 16 metri di larghezza per 14 di altezza a 300 metri dal suolo, con alcune abitazioni minacciate dalle crepe nelle frazioni di Ripoli di Sotto e Santa Maria Maddalena. Il pm Morena Plazzi, che ha indagato con ipotesi di reato di disastro colposo a carico di ignoti per poi chiedere l'archiviazione (nel luglio del 2013), ha disposto una perizia sulle inclinazioni del terreno. Secondo i professori Luciano Picarelli, Antonio Santo e Carlo Viggiani dell'Università Federico II di Napoli, incaricati da una ditta appaltatrice, sarebbe elevata la probabilità di danni al tronco autostradale entro pochi anni. Società Autostrade, invece, assicura che non vi sono pericoli.

La scrittrice toscana Simona Baldanzi ha analizzato i lavori per il Tav nel Mugello e il peggioramento delle condizioni di lavoro nelle grandi opere: «L'Alta velocità ha provocato e continua a provocare devastazioni ambientali, e così le opere che sono venute dopo, come la variante di valico e la terza corsia. Ora a Barberino è in corso di realizzazione la più grande area di sosta d'Europa. Parliamo dell'equivalente di 25 campi da calcio di asfalto con annesso mega autogrill. Tutto questo per permettere di piazzare senza troppi costi tre milioni di metri cubi di materiale di risulta di scavo. Tutto materiale che avrebbero dovuto smaltire come si fa con i rifiuti, seguendo cioè una serie di procedure costose. Invece quella montagna di detriti è stata coperta da una colata di cemento chiamata ancora una volta grande opera».[5]

Il problema delle cave

Le speculazioni immobiliari e gli scempi che deturpano l'ambiente si nascondono nei tanti piccoli abusi edilizi, puniti lievemente dal Codice penale. Dal 2006 al 2011, nelle otto Regioni

[5] Simona Baldanzi, *Mugello sottosopra,* Ediesse, Roma 2011.

del Nord si registrano soli nove arresti nelle indagini su reati legati al ciclo del cemento. In Emilia-Romagna la colata è inarrestabile pure in una società in crisi economica e rallentamento demografico. Dal 2003 al 2008 la regione ha visto aumentare la popolazione di 281.582 cittadini, pari al 7,5 per cento, e le zone urbanizzate di 15.445 ettari, ossia l'8,1 per cento. Il suolo viene consumato con una velocità calcolata in 7,2 metri quadrati per abitante.[6]

Tra le norme che favoriscono i produttori di calcestruzzo e di cemento vi sono quelle che regolano l'estrazione delle materie prime dalle cave, sulle montagne e sulle rive dei fiumi. Secondo uno studio di Legambiente del 2011, gli imprenditori specializzati pagano 36 milioni di euro di canoni di concessione all'anno e hanno un ritorno di 30 volte superiore: guadagnano dalla vendita del materiale circa 1,1 miliardi di euro. Le Regioni, competenti in materia, hanno sempre legiferato in modo frammentario e non sempre si sono occupate di ripristinare l'ambiente della cava, che una volta sfruttata diventa una discarica.

Sul tema il MoVimento 5 Stelle rappresenta una spina nel fianco per le giunte, anche quelle tradizionalmente rosse. I grillini propongono di seguire l'esempio dell'Inghilterra, dove si paga il costo ambientale e sociale degli scavi. A Massa Carrara il M5S, prima forza di opposizione alla giunta Pd, contesta da anni la poco trasparente gestione delle concessioni nelle cave di marmo, sempre agli stessi soggetti.

L'Emilia-Romagna è al primo posto per la quantità di argilla estratta dalle 296 cave autorizzate, con più di 1,2 milioni di metri cubi su un totale di 8,4 in Italia. Ciò nonostante, la tariffa introdotta il 21 gennaio 1992 dalla giunta regionale guidata dal presidente Boselli non è mai stata aggiornata. I cosiddetti oneri di cava sono calcolati (ancora in lire) in misura fissa sui volumi estratti, ripartiti tra Regione, Provincia e Comuni, e variano per tipologia: 1100 lire al metro cubo per sabbia e ghiaia, 900 per

[6] Rapporto 2010 elaborato dal Centro ricerche sul consumo di suolo del Politecnico di Milano e da Legambiente Emilia-Romagna.

cava di monte, 1000 per calcari e marne, 900 per argille per laterizi, 1100 per il gesso, 1500 per pietre da taglio. I canoni di concessione versati dalle aziende specializzate portano annualmente nelle casse della Regione in media circa 6,5 milioni di euro. Nella primavera del 2011 Vasco Errani, in qualità di presidente della Conferenza delle Regioni, ha affermato: «Proprio oggi in assemblea regionale è stata approvata una risoluzione all'interno della quale si prevede l'aggiornamento dei canoni, [...] un'iniziativa che faremo nei prossimi mesi».[7] A oggi non sono aumentati di un euro.

[7] Bernardo Iovene, *La banda del buco*, *Report*, Rai3, 3 aprile 2011.

Mafia nella roccaforte rossa

> La democrazia presente non contenta più
> gli animi degli onesti.
>
> Giuseppe Prezzolini

Quando la mafia puntava su Gardini

Assieme a grandi successi e innovazioni, la storia dell'impero industriale dei Ferruzzi e di Raul Gardini intreccia vent'anni di scandali ancora avvolti nel mistero. Tra questi, le tangenti al Partito comunista all'inizio degli anni Novanta e il patto con la mafia siciliana. L'uomo chiave in questi rapporti è Lorenzo Panzavolta detto «Panzer». Figlio di partigiani, esordì nella Cmc di Ravenna per poi entrare sin dal 1963 nella capofila del gruppo Calcestruzzi Spa. Da quel momento non ne è più uscito, afferrando i posti di comando: direttore, amministratore delegato, infine presidente. I rapporti di Calcestruzzi con Cosa nostra potrebbero risalire ai soggiorni obbligati di mafiosi al Nord, ma certo si formalizzano sotto il nome del boss Antonino Buscemi. Si tratta del capo mandamento palermitano di Passo di Riganò-Boccadifalco, referente di Salvatore Inzerillo e socio di Vito Ciancimino nella Etna costruzioni. Buscemi sarebbe stato contattato nel 1987 per cercare di recuperare la salma del patron Serafino Ferruzzi, morto otto anni prima a Forlì in un incidente aereo. Secondo Angelo Siino, «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra e collaboratore di giustizia dal 1991, il genero Raul Gardini rimase assai grato ai Buscemi e si mise a disposizione per aggiustamenti di processi grazie alle amicizie che vantava fra i politici. Dalla metà degli anni Ottanta la Calcestruzzi ravennate ha acquisito il controllo del 50 per cento di quote della Finsavi Srl, di proprietà di Nino

Buscemi, e il 99 per cento della Calcestruzzi Palermo, citata in alcuni pizzini di Bernardo Provenzano.

L'azienda gestita da Panzavolta è stata poi coinvolta in una lottizzazione di 170 villette abusive nel quartiere palermitano di Mondello sulle pendici della collina di Pizzo Sella, ma l'inchiesta sui rapporti tra il ramo immobiliare del gruppo Ferruzzi e Cosa nostra ha tratteggiato scenari più inquietanti. Gardini, Panzavolta e i suoi collaboratori si sarebbero prestati, secondo il gip di Palermo, a una «complessa operazione di reimpiego di capitali» di Buscemi, che avrebbe fatto del gruppo Ferruzzi «il socio occulto di una delle più potenti famiglie mafiose di Cosa nostra».[1] Le prove reggono nei tre gradi di giudizio, corroborate dal pentito Angelo Siino: nel 2008 Panzavolta è condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa a 6 anni e 6 mesi di reclusione. Assieme al braccio destro di Gardini sono riconosciuti colpevoli l'ingegnere palermitano di Calcestruzzi Giovanni Bini e l'imprenditore agrigentino Filippo Salamone, fratello del pm di Brescia Fabio, noto per le indagini su Antonio Di Pietro in seguito a esposti di ambienti craxiani e berlusconiani.

Il gruppo di Pippo Salamone, Impresem, nel 1990 era il primo in Sicilia nelle classifiche de «Il Sole 24 Ore». Siino ha descritto una riunione di due anni prima nella sede di Calcestruzzi alla presenza di Bini per la spartizione delle grandi opere siciliane: gli appalti inferiori ai cinque miliardi di competenza di Buscemi, gli altri sotto l'ala di Filippo Salamone. Secondo le motivazioni dei giudici d'Appello, quest'ultimo aveva una «linea diretta» con il presidente democristiano della Regione Rosario Nicolosi e con il ministro del Mezzogiorno Calogero Mannino.

Sui rapporti tra mafia, politica ed economia del Nord, ma anche massoneria e servizi segreti, indagò in solitaria il pm agrigentino Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» secondo l'eti-

---

[1] Ordinanza del gip di Palermo Renato Grillo a carico di Antonino Buscemi, 2 ottobre 1997.

chetta affibbiatagli dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga. L'omicidio di Livatino, avvenuto il 21 settembre 1990 per mano di quattro sicari della Stidda, resta senza movente, perdendosi nel deserto politico, giudiziario e mediatico. E poi c'è la vicenda di Luigi Ilardo, infiltrato del colonnello Riccio del Ros e in seguito collaboratore di giustizia, che è stato ucciso dopo aver rivelato, inascoltato, il covo di Provenzano. Nel 1994, alla nascita di Forza Italia, Ilardo riferì di legami tra Gardini, Salvatore Ligresti e Marcello Dell'Utri che non hanno trovato ulteriori riscontri.

Di certo Cosa nostra punta su un puledro che considera vincente: Raul Gardini. Chiamato il «Contadino» per l'origine agreste, è l'industriale rampante della Milano da bere degli anni Ottanta: guida nell'alta finanza il gruppo Ferruzzi, già leader nel commercio della soia; crea l'impero del calcestruzzo e scala il colosso della chimica Montedison con l'appoggio della Banca commerciale italiana e il beneplacito di Enrico Cuccia tramite Mediobanca. Raul, che controlla anche «Il Messaggero» di Roma, costruisce un'immagine sportiva con l'omonima squadra di volley, la sponsorizzazione della Olimpia Teodora Ravenna e soprattutto la barca a vela *Il Moro di Venezia* guidata da Paul Cayard. L'ascesa di Gardini si è interrotta con la scoperta di un colossale *dumping* a Wall Street nel 1989, il rastrellamento di quasi tutti i contratti a termine sulla soia. Tre anni dopo la giustizia americana ha inflitto una sanzione record di due milioni di dollari alla finanziaria Ferfin e alla controllata Central Soya, con perdite per il gruppo Ferruzzi tra i 350 e i 450 milioni di dollari. Secondo alcuni osservatori, l'errore del «Contadino» sarebbe stata invece la proposta, nel 1985, di utilizzare la soia per la benzina verde. Di certo l'idea di sfruttare le eccedenze agricole della Comunità europea per produrre etanolo ha provocato un attrito con le potenti compagnie petrolifere americane e inglesi, le cosiddette Sette sorelle. I problemi finanziari sono poi aumentati fino a diventare irreversibili: il crac di Ferruzzi, nel 1993, registra debiti per 29.000 miliardi di vecchie lire.

Maxitangente Enimont

L'altra mossa sbagliata di Gardini, che si era scontrato anche con Cuccia sul controllo dell'assicurazione Fondiaria, si è rivelata il tentativo di scalare Enimont, il colosso nato dalla fusione tra Montedison ed Eni. La cordata costruita con imprenditori lombardo-veneti era fallita per l'avversione di molti, compreso il presidente di Eni, il craxiano Gabriele Cagliari. Gardini, a quel punto deciso a lasciare l'affare e a vendere allo Stato il proprio 40 per cento di quote, aveva spinto per una legge sulla defiscalizzazione degli utili per risparmiare circa 800 miliardi di vecchie lire. Per ottenere la norma, che non sarebbe mai stata approvata, aveva corrotto i partiti tramite i manager Giuseppe Garofalo, Carlo Sama, Luisi Bisignani e Sergio Cusani. La maxitangente o «madre di tutte le tangenti» era finita nelle tasche dei segretari politici e amministrativi del Pentapartito – ben otto miliardi di lire a Dc e Psi – ma anche all'opposizione: 200 milioni alla Lega nord e un miliardo di lire destinato all'allora Pci.

La guardia del corpo di Gardini, Leo Porcari, ha accennato confusamente in aula a un incontro avvenuto a Botteghe oscure. Il manager Sama al processo ha raccontato di un miliardo che sarebbe stato prelevato il 18 ottobre 1989 dal non indagato Pino Berlini, gestore della contabilità parallela del gruppo Ferruzzi, e consegnato a Sergio Cusani. Questi sarebbe atterrato a Forlì, accolto da Gardini e «da un signore che poteva essere Ennio Tassinari (Legacoop) o Mauro Dragoni (ex sindaco di Ravenna)», con cui sarebbe ripartito alla volta di Roma. Di Pietro, privo di elementi sufficienti, ha spiegato la situazione con una frase poi divenuta celebre: «Non posso incriminare un partito, a meno che non mi si porti qui un signore che di nome fa Partito e di cognome Comunista».

Il finanziamento illecito viene ritenuto provato dai giudici di primo grado, ma il destinatario è ignoto: «Gardini ha avuto incontri con i maggiori rappresentanti del Pci: nelle sue agende è annotato un incontro con Occhetto il 6 dicembre 1988 e uno con D'Alema il 2 marzo 1989, ma è pacifico che egli ha avvici-

nato rappresentanti ravennati di quel partito e ha effettuato un intervento in occasione di una Festa dell'Unità; è stata poi prodotta all'udienza del 23 marzo 1994 una lettera dell'11 aprile 1989 della direzione del Pci indirizzata a Gardini per sollecitare un "contributo" di idee e di sponsorizzazioni; da ultimo il teste Porcari ha riferito di avere accompagnato Gardini a un incontro nella sede della direzione politica del Pci, a Botteghe oscure, con D'Alema e forse con Occhetto il 5 e il 13 dicembre 1989. Il soggetto che ha materialmente ricevuto la somma non è stato indicato né individuato, ma la destinazione risulta chiaramente in atti [...]. Dopo alcuni significativi incontri [Gardini] si è recato di persona nella sede del Pci portando con sé un miliardo di lire. Il destinatario non era quindi semplicemente una persona ma quella forza di opposizione che aveva la possibilità di risolvere il grosso problema che assillava Montedison. Il fatto così accertato è stato dunque esattamente qualificato come illecito finanziamento di un partito politico».[2] I giudici d'Appello invece non ritengono provato l'addebito, in ogni caso cancellato dall'amnistia votata dal parlamento nel 1990.

Primo Greganti, mazzette di sinistra

Lorenzo Panzavolta risulta essere l'anello di collegamento anche con il Pci-Pds. Nell'inchiesta Mani pulite dichiara al pm Anto-

[2] Il processo sulle tangenti Enimont si conclude con la condanna in Cassazione a pene da 6 mesi a 3 anni per 14 imputati: il manager del gruppo Ferruzzi Sergio Cusani, con sentenza del 21 gennaio 1998, Carlo Sama, Giuseppe Garofalo, Luigi Bisignani, Alberto Grotti, Romano Venturi, Alessandro Patelli, Egidio Sterpa, il tesoriere della Dc Severino Citaristi, i segretari di partito Arnaldo Forlani (Dc), Renato Altissimo (Pli), Giorgio La Malfa (Pri) e Umberto Bossi (Lega lombarda) con sentenza del 13 giugno, Paolo Cirino Pomicino con sentenza del 10 luglio, Claudio Martelli dopo un nuovo appello con sentenza del 21 marzo 2000. La posizione di Bettino Craxi (Psi), condannato a 3 anni e 2 mesi in Appello, viene stralciata per morte del reo.

nio Di Pietro: «Sono stato un fessacchiotto, e per questo dovrò anche pagare, ma ho creduto di fare una cosa giusta per il mio gruppo [...]. La prima tangente dell'Enel, per gli appalti di desolforazione, sono state cinque tranche da 621 milioni l'una. Due al Psi, una alla Dc e due al Pds».[3] Si tratta del denaro che nel novembre del 1990 era confluito sul conto corrente «Gabbietta» della Banca di Lugano, seguito da altri versamenti cash alla Banca del Gottardo di Zurigo. A riceverlo era stato un grigio funzionario marchigiano, Primo Greganti. Ex operaio di Jesi, poi amministrativo nella federazione comunista di Torino, l'uomo ombra di Botteghe oscure è finito in cella il 1° marzo 1993. Il numero due del Pds, Massimo D'Alema, profetizzava: «Fra tre giorni, di questo Greganti non si parlerà più».

Per tre mesi il «compagno G» ha tenuto il punto, ripetendo ai magistrati che Panzavolta lo aveva retribuito per le attività sul mercato cinese in favore dei Ferruzzi. Sarà condannato assieme a Giovanni Battista Zorzoli, responsabile per le questioni energetiche del Pds, consigliere di Cnel, Enea ed Enel. A causa dei silenzi e delle bugie di entrambi, sottolineerà il pm Paolo Ielo in requisitoria, è stato impossibile individuare il destinatario finale di un miliardo 436 milioni versati.[4]

Il «compagno G» diventa un'icona della fedeltà al Pci. Giampaolo Pansa, per il suo libro *Tipi sinistri*,[5] gli ha chiesto cosa provò dopo essere stato scaricato dai vertici: «Non mi ha dato per niente fastidio. Anzi, le aggiungo che l'ho trovata una giusta cautela. Per un verso Massimo aveva ragione perché il mio caso era limpido, quei soldi rappresentavano il frutto del mio lavoro. Ma lui ha sbagliato a non prevedere la forte speculazione politica che i nostri avversari avrebbero messo in piedi partendo dalla mia vicenda». Alla presunta diversità morale dei

---

[3] Deposizione di Lorenzo Panzavolta nell'esame del pm Antonio Di Pietro al processo delle tangenti Enel, in data 9 dicembre 1993.

[4] Per le tangenti Enel la Cassazione condanna Giovanni Battista Zorzoli a 4 anni e 6 mesi e Primo Greganti a 3 anni di reclusione, il 6 marzo 2002.

[5] Giampaolo Pansa, *Tipi sinistri*, Rizzoli, Milano 2012.

comunisti Pansa non ha mai creduto: «Chi lavora nei giornali ha sempre saputo che anche il Pci e i partiti nati da esso si foraggiavano pure con le mazzette [...]. Era un segreto di Pulcinella. Bastava frequentare qualche Festa dell'Unità per rendersene conto. Nove militanti su dieci negavano che il partito intascasse soldi neri, ma trovavi sempre il decimo che ammetteva l'esistenza di tangenti. Anzi, ne andava orgoglioso, al punto di scandire, sul motivo dell'antico inno proletario, un motto che non ho più dimenticato: mazzetta rossa la trionferà! Quelle agguantate dai partiti borghesi servivano a finanziare una politica che avversava il proletariato, gli operai, gli ultimi della scala sociale. Le tangenti conquistate dal Pci e dai suoi derivati erano il carburante necessario per far avanzare la democrazia e favorire l'avvento di una società più giusta».

Il ruolo di Greganti è ben descritto nell'interrogatorio del manager Panzavolta di fine febbraio del 1993: «Si presentò con un biglietto da visita della direzione centrale del Partito comunista, faceva parte della direzione finanziaria, poi lui si era offerto per altri servigi, se avevamo bisogno [...]. Greganti è molto introdotto nell'ambiente cinese, è conosciuto, molto ossequiato e ascoltato. Però non ha mai fatto rapporti con noi di questo tipo». È significativo il racconto di Panzer sulle modalità per far approvare la legge per la desolforazione: «Mi avvertirono dall'Enel: "Guardi, se lei ha qualche contatto con il Partito comunista sarebbe bene che avvertisse 'sta gente che i loro parlamentari andassero in sala. Non tanto per votare il decreto, quanto per fare numero, perché se non c'è il numero legale, non ha validità la seduta. Noi abbiamo già chi vota, però abbiamo bisogno di avere il numero dei presenti". Io avvertii ovviamente Greganti di questo fatto. Gli dissi: "Guardi, se lei può farci una cortesia, dire ai suoi parlamentari...". Siccome era un venerdì che era votata e in genere i parlamentari il venerdì tornano alle loro sedi, allora Greganti si adoperò, andò, mi disse: "Sì, sì, m'interesso subito". E difatti la legge fu poi approvata, perché il numero c'era. Il Pci votò contro questa disposizione, però era sufficiente la loro presenza per farla passare. E Greganti venne da me e disse:

"Vede che io conto, vede che riesco a ottenere queste cose"». Panzavolta riferisce anche dell'unica volta in cui chiese a Raul Gardini se Greganti fosse davvero l'emissario giusto del Pci-Pds per gli appalti dell'Enel. La risposta: «Lui [Gardini] mi disse che avrebbe fatto un controllo e mi confermò che Greganti era l'interlocutore giusto e che potevo andare avanti».

Suicidi eccellenti

Gardini non ha mai potuto riferire su quella telefonata, sulle mazzette, sui misteri dell'alta finanza e del patto d'acciaio della Calcestruzzi con Cosa nostra. Il 23 luglio 1993, dopo aver fissato un appuntamento col pool Mani pulite tramite il suo legale Giovanni Maria Flick, Raul è stato trovato cadavere nella sua casa di Milano. Un colpo di pistola alla tempia e un biglietto per i familiari: «Grazie». Il caso è stato archiviato come suicidio sulla base delle dichiarazioni del maggiordomo, che ha giurato al pm Di Pietro di aver spostato la pistola sulla sponda opposta del letto per tentare un salvataggio.

È il terzo suicidio di personaggi legati all'Eni, dopo quello del presidente Gabriele Cagliari e dell'advisor Sergio Castellari, direttore degli Affari economici del ministero delle Partecipazioni statali. Anche loro alla vigilia di un interrogatorio e con alterazione della scena del delitto. Cagliari si sarebbe soffocato con un sacchetto nel carcere di San Vittore, tre giorni prima di Gardini e l'indomani dell'arresto di Salvatore Ligresti, patron dell'assicurazione Sai, che aveva versato 17 miliardi di lire ai partiti per assicurare i 130.000 dipendenti di Eni.[6] Tuoni e fulmini della politica hanno continuato ad abbattersi sul pm milanese Fabio De Pasquale, «accusato» di non aver concesso la scarcerazione a Cagliari. Anche Gardini temeva un periodo di reclusione dopo le confessioni del manager Giuseppe Garo-

[6] Per le tangenti Eni-Sai la Cassazione condanna Salvatore Ligresti a 2 anni e 4 mesi il 12 novembre 1996.

falo, ma all'ipotesi del gesto estremo non hanno mai creduto né i familiari, né gli amici, né i collaboratori più stretti.

Nel 2006 la Procura di Caltanissetta ha riaperto le indagini, scandagliando le varie incongruenze sulla dinamica della morte di Gardini, come l'esplosione di due colpi di pistola, la scritta con i ringraziamenti risalente a mesi prima e l'assenza di tracce di polvere da sparo sulla mano destra. Anche i nuovi accertamenti, però, non hanno fornito elementi sufficienti per sostenere una tesi diversa da quella del suicidio.

Emilia nostra, la guardia abbassata sulle mafie

Nel 1987 il sindaco di Bologna Renzo Imbeni, una vita nella Fgci e nel partito, si accorse che un gruppo di imprese capitanate dal cavaliere del lavoro di Catania Carmelo Costanzo e dal fratello Pasquale si era aggiudicato il maxiappalto per la ristrutturazione dell'aeroporto Guglielmo Marconi. Costanzo, insieme a Gaetano Graci, Francesco Finocchiaro e Mario Rendo, era uno dei famigerati «quattro cavalieri dell'Apocalisse mafiosa»,[7] accusati di rapporti con il boss etneo Nitto Santapaola ma assolti nel 1994 perché costretti a subire la protezione del clan. Imbeni si attivò subito presso i consiglieri della Società aeroporto Bologna (Sab) affinché spedissero un dossier al prefetto. La società civile, l'opposizione democristiana e socialista fecero fronte comune per non lasciare solo il sindaco. I Costanzo, in lizza anche per i lavori al teatro Arena del Sole e all'ospedale di Modena, furono esclusi dalla partecipazione al bando con una motivazione tecnica (la mancanza di un requisito necessario) e di fatto costretti a levare le tende.

Ma negli anni successivi le cosche hanno continuato a prosperare nella regione più rossa d'Italia. Nel 2011, appena insediata a Reggio Emilia, il prefetto Antonella De Miro ha

---

[7] La definizione è di Giuseppe Fava, il direttore della rivista «I Siciliani» ucciso dalla mafia nel 1984.

revocato sulla base di informative di polizia una quindicina di certificati antimafia a ditte che stavano lavorando anche a importanti opere pubbliche come la tangenziale di Novellara, paese che collega il capoluogo alla Bassa mantovana e modenese, e la stazione ferroviaria di Reggio Emilia. Agrigentina, la dottoressa De Miro è arrivata dopo anni di trincea come prefetto di Benevento e commissaria del Comune trapanese di Castellammare del Golfo sciolto per mafia. Nella provincia reggiana gli affiliati alle cosche crotonesi di Cutro (Dragone e Grande Aracri) e Isola di Capo Rizzuto (Arena e Nicoscia) sono penetrati nel settore dell'edilizia mescolandosi ai tanti immigrati dal Sud in cerca di lavoro. Nel 2002 fu clamorosa la scoperta che la municipalizzata Agac di Reggio Emilia aveva assegnato lavori per 1,9 milioni di euro a imprese legate alla 'ndrina dei Ciampà già coinvolte in inchieste sui rifiuti tossici.

Nella vicina Modena i clan campani, in particolare i Casalesi, hanno saputo gestire il fiume carsico del denaro sporco di bische clandestine, droga, armi ed estorsioni, immettendolo nel circuito delle attività legali, dal movimento terra ai trasporti, dal mercato immobiliare alle agenzie finanziarie. I ritardi nel contrasto alle mafie, a livello legislativo e operativo, non si contano: all'alba del 2011 la Regione Emilia-Romagna ha formalizzato, su proposta del piacentino Marco Carini del Pd, la richiesta di istituire una sede dell'agenzia della Direzione investigativa antimafia, ricevendo risposta solo l'anno seguente dal nuovo governo tecnico. È stata dunque il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri a organizzare l'apertura della nuova agenzia della Dia in Emilia.

Pippo Giordano, investigatore della squadra mobile di Palermo negli anni Ottanta a fianco di Falcone, poi alla Digos di Forlì e alla Dia, ci svela un'altra verità: «L'Emilia-Romagna ha bisogno di una sezione stabile della Dia, così come l'aveva prevista Giovanni Falcone già nel 1992 e della quale io stesso ho avuto modo di leggere l'organigramma. Non aver sottolineato la pericolosità delle organizzazioni criminali di certo ha contri-

buito a un aumento esponenziale del fenomeno che ha trovato linfa proprio nel territorio che tutti urlavano essere incontaminato». L'ex ispettore Giordano, da anni impegnato in convegni e dibattiti nelle scuole sulla cultura della legalità, sottolinea un punto: «Già nel 1985 lo stesso giudice Falcone aveva rilevato la presenza di imprenditori edili vicinissimi a Totò Riina, che operavano in Romagna, nella costruzione di residence nella zona del Ravennate. Oggi si vuol correre ai ripari istituendo una sorta di avamposto della Dia: un nugolo di poche unità che in queste condizioni non sarà in grado di portare nessun giovamento».

Quale che sia la ragione, nonostante una penetrazione quarantennale silente e profonda nel tessuto economico, al Nord non sono stati scoperti legami tra le mafie e la sinistra politico-istituzionale. Anche nel Meridione le principali inchieste hanno riguardato esponenti del centrodestra o della ex Dc. Quando i sospetti infamanti hanno sfiorato alcuni big del Partito democratico sono stati smontati sul nascere. Ad esempio, al processo contro Nicola Cosentino, ex deputato Pdl accusato di associazione mafiosa per appalti e riciclaggio in favore dei Casalesi, il pentito Domenico Bidognetti ha dichiarato che il clan Moccia di Afragola sosteneva Antonio Bassolino alle Comunali di Napoli del 1993. Per dispetto i Casalesi si sarebbero rivolti al clan Lago di Pianura per appoggiare alle elezioni la Mussolini.[8] Bassolino, che non è mai stato indagato per mafia, ha ricordato come quella campagna elettorale fosse stata incentrata sulla lotta alla camorra.

Il sindaco anticosche scaricato dal Pd

C'è anche chi, nel partito, paga il mancato supporto nella lotta alla criminalità organizzata. Roberto Adani, ingegnere

[8] Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, deposizione del collaboratore di giustizia Domenico Bidognetti al processo a carico di Nicola Cosentino, 18 aprile 2012.

elettronico impegnato in politica nel Pds, è stato sindaco di Vignola dal 1999 al 2009. Il rigore morale che gli vale l'appellativo di «sceriffo rosso» lo portava a non voltarsi dall'altra parte rispetto a presenze mafiose e alla zona «grigia» dei colletti bianchi. Dopo aver subito minacce di morte e solidarietà di circostanza, però, Adani è stato scaricato dal suo partito, il Pd, al termine del secondo mandato. Carriera finita a soli quarantaquattro anni.

Vignola, 25.000 abitanti sulle colline al confine sud con Bologna, è terra rossa di ciliegie e produttori di carne suina, di camion e mattoni. Il denaro viaggia sulla direttrice per Milano fra appalti, finanza, mercato ortofrutticolo e carichi di droga, tanto che nei suoi saggi Enzo Ciconte, negli anni Novanta, descriveva la città come «crocevia del traffico di droga nelle mani della 'ndrangheta». Nel 1990 un'indagine del pm di Bologna Libero Mancuso stroncò un'organizzazione di narcotrafficanti gestita da siciliani e calabresi residenti nel Modenese come Rocco e Gaetano Fortugno di Gioia Tauro, considerati la *longa manus* della cosca Piromalli. Tra loro c'era anche Rocco Gioffrè, poi tornato a Vignola per dedicarsi ad attività legali: ortofrutta, carrozzeria, bar in centro e ristorante in campagna. In città sono arrivati svariati malavitosi in domicilio coatto, come Vincenzo Campione di Niscemi, o alla ricerca di sostegno, come il casalese Alfonso Perrone, condannato per violente estorsioni. I settori più aggrediti sono trasporti, edilizia e carni, dove non a caso i sindacati denunciano il dilagare del lavoro nero, lo sfruttamento e il mancato rispetto delle norme sulla sicurezza. Nel 2007 il titolare del prosciuttificio Alcar, Sante Levoni, è stato oggetto di una tentata estorsione da 1,5 milioni di euro.

A Vignola tutto è ovattato e rallentato. Sono serviti 18 anni per assicurare alla giustizia l'assassino di Vincenzo «Amsterdam» Gumari, ucciso il 12 agosto 1992 nelle campagne e poi trovato carbonizzato in auto. Il boss della Stidda di Gela Roberto Di Giacomo, narcotrafficante ex pentito che se ne stava tranquillamente a Lugano sotto una nuova identità, è stato catturato nel settembre del 2010 grazie al suo imprudente profilo su

Facebook. Nel febbraio del 2011 due sicari hanno freddato Valter Trebbi, presidente di una media impresa che commercializza pneumatici e finanzia, tramite l'associazione Amici di padre Pini, vari progetti di solidarietà in Sierra Leone.

Il sindaco Adani restava sgomento nell'apprendere di imprenditori attirati da coca ed escort nel vortice dell'usura, *instrumentum regni* delle cosche, e ha cercato di porre un freno alla deriva della società vignolese. Nel giro di pochi mesi ha cacciato dall'amministrazione dipendenti indagati e attuato un rimpasto «pesante»: nell'ottobre del 2006 ha sostituito l'assessore al Bilancio e alla Sanità Antonio Francesco Orlando, odontoiatra reggino entrato in quota comunista, poi passato al centrodestra e arrestato nel 2009 per tentata estorsione ai danni di un'agenzia di pratiche auto. Adani monitorava la mappatura degli ex soggiornanti obbligati, evitava di frequentare i locali chiacchierati, è stato persino accusato di utilizzare i vigili urbani contro i mafiosi. La logica non era solo quella di essere al di sopra di ogni sospetto, ma anche di dare un segnale di educazione alla legalità. A casa Adani, il 13 settembre 2006, è arrivato un proiettile in busta chiusa, l'inizio di una serie di minacce: «State attenti, tu e i tuoi bambini, quando attraversate la strada». Al di là dell'immediata solidarietà, sospira oggi l'ex sindaco antimafia, «sono stato lasciato solo dalla politica». E dai media.

La classe dirigente, che assicura agli amministratori carriere e scambi di seggiole alla scadenza del secondo mandato, non gli propone neppure uno strapuntino. Adani non si è arreso, candidandosi alle primarie del dicembre del 2012 per cercare di portare la sua battaglia antimafia in parlamento. In campagna elettorale ha chiesto invano uno straccio di confronto con gli altri candidati, subendo nel frattempo nuove minacce. Ancora una volta, a parte le solidarietà di maniera, è arrivato il brutto segnale del Pd: nessun sindaco, assessore, dirigente, consigliere comunale o di circoscrizione ha osato dichiarare pubblicamente il voto per Adani, che ha raccolto 2400 consensi, in gran parte provenienti dalla sua Vignola.

Serramazzoni, rapporti tra mafia e sinistra

A Serramazzoni, piccolo angolo di paradiso a 800 metri sull'Appennino modenese, una delicata inchiesta del pm Claudia Natalini ha destabilizzato nella primavera del 2011 un equilibrio politico ventennale, svelando i guasti che può causare un sistema consociativo tra ex democristiani e comunisti, senza adeguato ricambio e controllo della classe dirigente.

L'uomo chiave è Luigi Ralenti, dal 1972 attivista scudocrociato, negli anni Novanta vicesindaco nella giunta di centrodestra di Claudio Bartolacelli dell'Udc. Abile immobiliarista, Ralenti lasciò al secondo mandato per ricomparire nel 2002 come candidato sindaco, stavolta per una lista civica di centrosinistra. Per rassicurare il partito, che nel frattempo aveva preso le sembianze del Pd, si è spogliato di beni e interessi. Non tutti però: nel 2009 risultava ancora socio all'1 per cento della Emmeci Srl, poi in liquidazione, con sede legale a Serramazzoni. In una vera e propria matrioska societaria, Emmeci risulta controllata da un'altra Srl, Serfin, a sua volta nelle mani di Immobiliare Edilbarozzi, che è controllata da Boe Spa, partecipata poi da Cooprocon Investment Company. I legali rappresentanti e i soci di quest'ultima società sono consiglieri di amministrazione di Cooprocon soc.coop., con studio allo stesso indirizzo a Pavullo, un piccolo comune del Modenese. Nonostante i potenziali conflitti d'interesse, la vittoria della lista ralentiana è stata schiacciante: nel 2002 ha superato l'80 per cento dei consensi, ottenendo cinque anni dopo la conferma col 68 per cento dei voti.

Nel dicembre del 2011 Serramazzoni è diventato oggetto di una puntata di *Report* attraverso il racconto di una residente, Francesca Ragusa, che aveva segnalato un presunto caso di abuso edilizio commesso dalla Cooprocon, riconducibile al sindaco Ralenti.[9]

---

[9] Giuliano Marrucci, rubrica «C'è chi dice no», *Report*, 11 dicembre 2011. Nel marzo del 2012 Cooprocon e altri soggetti citati nella puntata di *Report* hanno intentato una causa civile per diffamazione, con danni

Ma Serramazzoni è soprattutto il primo caso di rapporti tra mafia e politica, e in particolare col Pd, accertato in Emilia-Romagna. L'indagine del pm Claudia Natalini e della guardia di finanza di Modena nel 2011 ha scoperchiato l'imprevedibile, ipotizzando i reati di corruzione e turbata libertà di scelta del contraente in relazione a una commessa pubblica: il *project financing* per il restyling dello stadio dove milita la squadra di dilettanti e segnava i primi goal il campione del mondo Luca Toni, originario della zona. Nel mirino sono finiti i lavori edili affidati a una società a responsabilità limitata riconducibile a Rocco Antonio Baglio, considerato vicino ai Longo Versace di Polistena, cosca della Piana di Gioia Tauro. Arrivato in soggiorno obbligato a Fiorano, Baglio fu arrestato dal Ros dei carabinieri di Bologna nel 1993 dopo il ritrovamento di mitragliatrici nel camion di un amico calabrese a Torre Maina di Maranello. Nel rapporto dei carabinieri veniva descritto come «elemento di rispetto dell'Emilia-Romagna cui fanno riferimento tutte le cosche che abbiano interessi nella zona».

Da affarista consumato, Baglio non impiegò molto ad allacciare rapporti con colletti bianchi locali come Renato Cavazzuti, ex direttore di filiale della Cassa di risparmio di Modena e già in Fininvest Programma Italia, specializzato in truffe finanziarie. Nel nuovo millennio il pregiudicato reggino si è presentato con un abito immacolato: nel 2002 l'Accademia europea per le relazioni economiche e culturali (un'organizzazione con sede a Roma che ha nel comitato direttivo personalità di primo

---

non quantificati ma non inferiori a un milione di euro ciascuno, nei confronti della Rai, della conduttrice Milena Gabanelli, dell'autore del servizio Giuliano Marrucci, del giornalista de «il Fatto Quotidiano» Stefano Santachiara e dei due cittadini intervenuti, il geometra Oliver Zaccanti e Francesca Ragusa. A difendere il collaboratore de «il Fatto» è l'avvocato Fausto Gianelli, legale di parte civile nel processo sulle violenze della polizia alla scuola Diaz durante il G8 di Genova. Secondo Gianelli, rappresentante dei Giuristi democratici, si tratta «di una causa intimidatoria che va a colpire il giornalismo d'inchiesta». La stessa posizione è stata espressa dalle associazioni Ossigeno e Articolo 21, ordine e sindacato dei giornalisti.

piano della politica, del Vaticano, della magistratura e della cultura) lo ha nominato presidente del distretto di Modena, elogiando il suo impegno nel campo del volontariato.

Nel 2008 la controllata comunale Serramazzoni Patrimonio ha affidato il progetto di ristrutturazione delle tribune e degli spogliatoi dello stadio per 1,1 milioni di euro a un'associazione temporanea di imprese che a sua volta ha assegnato il subappalto delle opere edili a una ditta, Unione Group, intestata alla moglie di Rocco Baglio.

Il presidente della squadra del Serramazzoni, Marco Cornia, ha risposto alla stampa: «Avevo trovato altre due aziende locali, ma il bando era talmente ristretto che nessuno aveva i requisiti, così a un certo punto in Comune mi hanno consigliato i calabresi, che avevano già lavorato al polo scolastico». Secondo l'accusa, il vantaggio ottenuto dal sindaco in cambio dell'appalto all'Unione Group starebbe nella ristrutturazione di un immobile a prezzi stracciati. Il primo cittadino non nega gli incontri con l'ex soggiornante obbligato, peraltro documentati dalla guardia di finanza, e a differenza di altri politici in occasioni simili ha rivendicato la frequentazione: «Erano normali colloqui istituzionali, parlavamo di tutto, non degli appalti». Baglio ha assicurato di aver cambiato vita e qualche giornalista è arrivato a scrivere che «oggi si smarca da ogni vicinanza da quel mondo». Naturalmente è legittimo ritenere che Baglio non sia mai stato affiliato a cosche, in quanto privo di condanne di tipo mafioso, e non abbia poi commesso reati. Tuttavia è risaputo che, se si accoglie l'impostazione della polizia giudiziaria sull'appartenenza a un'organizzazione criminale, non può esistere un'uscita spontanea indolore: il «punciuto» lo è per sempre, la mafia non ammette dimissioni.

A Serramazzoni non si è arrivati allo scioglimento del Comune per mafia, bensì alle dimissioni della giunta travolta dagli scandali. Alle elezioni del maggio 2012 il sindaco, non più ricandidabile, ha lanciato una sua fedelissima, Sabina Fornari, assessore all'Urbanistica della giunta uscente. Malgrado la vittoria, il suo mandato è durato poco: la Procura di Modena, che aveva atteso

le elezioni per ragioni di opportunità, cinque giorni dopo ha fatto scattare le perquisizioni nell'ambito di un nuovo filone d'indagine, incentrato su presunte concessioni edilizie irregolari. Le successive manifestazioni di piazza hanno spinto alle dimissioni il sindaco Fornari. Mentre il Comune è gestito dal commissario straordinario Carmen Castaldo, il 22 ottobre il gip ha accolto la richiesta di custodia cautelare per Rocco Baglio e due conterranei, Salvatore Guarda e Marcello Limongelli.

Il quadro ricostruito dalla guardia di finanza è uno stillicidio di violenza: dalle minacce di provocare risse nei night club che non pagavano il pizzo alle pesanti intimidazioni ai «nemici». Al terzetto non viene contestata l'aggravante del metodo mafioso perché la competente Dda di Bologna l'aveva respinta a inizio indagine, ma la polizia giudiziaria sottolinea come «le metodologie utilizzate dall'organizzazione erano quelle tipiche di stampo 'ndranghetista, particolarmente efficaci e convincenti». In particolare Rocco Baglio è accusato di aver incendiato la casa di campagna di Giordano Galli Gibertini, ex calciatore del Modena titolare di un'impresa edile. Secondo le indagini, Gibertini aveva trattato per Baglio e i due sodali l'acquisto di un terreno non andato in porto e si era trattenuto 100.000 euro per la mediazione. Il procuratore di Modena Vito Zincani, il 24 ottobre 2012, ha dichiarato alla stampa: «Questa inchiesta è un *unicum* in Regione. La criminalità organizzata ha fatto un salto di qualità, tessendo rapporti con il tessuto politico. Cresce il livello di allarme per un sistema che prende di mira soprattutto i piccoli comuni».

Al Nord, per condizionamento della 'ndrangheta, i governi che si sono succeduti hanno sciolto sei Comuni: Bardonecchia (1995), Leinì e Rivarolo (2012) in Piemonte, Bordighera (2011) e Ventimiglia (2012) in Liguria, Sedriano in Lombardia (2013), mentre il consiglio comunale di Desio, nella provincia lombarda di Monza e Brianza, ha approvato l'autoscioglimento nel 2010. Tutti gli enti locali erano governati da giunte di centrodestra. Per trovare casi simili nel Pd occorre scendere al Sud. Nel 2005 il Comune di Crispano, in provincia di Napoli, ha

chiuso i battenti per la sospetta vicinanza del sindaco Carlo Esposito al presunto capozona della camorra, Antonio Cennamo. Cinque anni dopo Esposito, intonso a livello penale e appoggiato sempre dal Pd, è stato candidato e rieletto sindaco. A fine luglio del 2012 il governo ha sciolto il Comune palermitano di Campobello di Mazara per un presunto condizionamento del superboss Matteo Messina Denaro, latitante dal 1993 e indicato da alcuni inquirenti come il nuovo capo di Cosa nostra. Il sindaco di Campobello, Ciro Caravà, nato comunista, passato a Forza Italia, è poi tornato a sinistra. Nel dicembre del 2011, quando viene arrestato dal Ros dei carabinieri per associazione mafiosa assieme al capoclan locale Leonardo Bonafede e altri sei affiliati, è sindaco con il Pd. L'accusa, respinta da Caravà, è di aver garantito favori e appalti ai mafiosi in cambio del sostegno elettorale. Fra le altre «perle» dell'ex comunista, alla vigilia delle Comunali del giugno 2010, c'era la promessa di salvare dalle demolizioni un migliaio di case costruite a meno di 150 metri dalla battigia.

Il Pd e le banche

Se volete far tacere il cittadino che protesta,
che ha ancora la capacità d'indignarsi, dite
che fa del moralismo.
È spacciato.

Norberto Bobbio

De Bustis tra banche, palazzi e Vaticano

Per iniziare questo viaggio nel mondo delle banche analizziamo la parabola di un manager, Vincenzo Figarola De Bustis, paradigmatica della trasversalità di rapporti nel settore della finanza. Ingegnere informatico romano, il giovane De Bustis si occupava di sistemi di controllo delle banche già dopo il dottorato al Cnr. Negli anni Ottanta si è guadagnato la fama di innovatore al Banco di Roma, poi alla Bnl e in Cofiri, finanziaria del comparto agro-alimentare del colosso pubblico Iri. I media si accorgono delle sue doti quando afferra il timone della Banca del Salento, istituto controllato dalla famiglia di Giovanni Semeraro, proprietario del Lecce Calcio, poi affiancato dal costruttore Donato Montinari e in particolare da Lorenzo Gorgoni, cugino di Raffaele Fitto ma vicino a Massimo D'Alema. Gorgoni è un finanziere con interessi nei settori più svariati: vicepresidente vicario della banca leccese ma anche fondatore dell'immobiliare Milano Pace presieduta da Roberto De Santis e, in Piemonte, socio di Poltrona Frau al fianco di Deutsche Bank, Mps e Unicredit.

La Banca del Salento è un istituto fondamentale per lo sviluppo della regione, in grado di colmare lo spazio lasciato dal crac della Cassa di risparmio di Puglia. De Bustis è l'uomo giusto al posto giusto: da quando, nel 1992, diventa direttore generale la banca muta anima e corpo. Grazie a scelte innovative come il virtual banking (Banca 121), in sette anni

l'istituto cresce da 5000 miliardi di lire di raccolta a 16.000 miliardi, da 35 a 220 sportelli, da 877 a 1400 dipendenti, più 1700 promotori. La Banca del Salento lancia prodotti finanziari aggressivi, alcuni azzeccati, altri però molto meno. Tra questi si riveleranno un disastro MyWay e 4You, piani d'investimento venduti tramite una campagna mediatica invasiva, con testimonial di primo piano quali l'attrice Sharon Stone.

L'incontro decisivo per Vincenzo De Bustis è con Massimo D'Alema. Non è chiaro chi l'abbia favorito, certamente uno tra i fedelissimi pugliesi del segretario del Pds: Flavio Fasano, Nicola Latorre o Gianluigi Pellegrino. D'Alema aveva già colto le qualità dell'ingegnere elettronico votato alla finanza e, nel momento in cui è stato chiamato a governare il paese, lo ha inserito nel cda di Sviluppo Italia, nuova società controllata dal ministero dell'Economia incaricata di promuovere l'industria al Sud. I due vengono notati assieme anche in occasione delle Regionali del 2000, a cena nella splendida cornice di Castello Monaci, a Salice Salentino. L'anno seguente De Bustis entra nel comitato elettorale di Gallipoli per il leader Massimo.

Il grande salto arriva a cavallo del nuovo millennio, quando il Monte dei Paschi acquisisce la Banca del Salento per la cifra astronomica di 2500 miliardi di lire. A conclusione dell'affare, Mps nomina De Bustis direttore generale. Gli ispettori della Vigilanza della Banca d'Italia, all'epoca retta dal governatore Antonio Fazio, elogiano la «visione anticipatrice» di De Bustis, ma i dubbi sull'istituto leccese non mancano. Un documento riservato presentato dall'advisor Rothschild e poi pubblicato da «Il Sole 24 Ore», osserva che le previsioni di crescita indicate dal piano industriale della banca erano eccessivamente ottimistiche. Il quotidiano di Confindustria scrive che «le perplessità della Rothschild non furono condivise dal cda di Mps, e in particolare dal presidente Pier Luigi Fabrizi, il quale riteneva gli advisor troppo cauti».[1]

1 Claudio Gatti, «Il Sole 24 Ore», 27 settembre 2006.

Alla guida dell'antica banca senese, De Bustis può avvalersi di compagni di strada come Lorenzo Gorgoni, consigliere di amministrazione con l'1,7 per cento, e Gianluca Baldassarri, *deus ex machina* della finanza disinvolta presso il desk londinese del Monte. Nel 2012, quando Baldassarri sarà costretto a lasciare Siena per operazioni in derivati al centro di indagini della magistratura,[2] Gorgoni resterà saldo nel cda in rappresentanza di Unicoop Firenze e di 58 azionisti pugliesi.

De Bustis collabora positivamente anche con l'azionista di maggioranza, la Fondazione Mps, presieduta dal 2001 da Giuseppe Mussari, avvocato della Curia e finanziatore abituale dei Ds locali. Il manager pugliese dichiarerà anni dopo: «Ero andato a Siena per fare il matrimonio con Bnl». A suo avviso la fusione, sostenuta dal vertice nazionale dei Ds, sarebbe naufragata per le regole imposte dalla Banca d'Italia.

Vincenzo De Bustis lascia la direzione generale di Mps nel 2003 per ragioni di opportunità legate a problemi passati: i prodotti finanziari MyWay e 4You. La vicenda, che nel frattempo è arrivata al Tribunale di Teramo per effetto di alcuni esposti di risparmiatori, cade tre anni dopo come una tegola su De Bustis. A suo carico il gip emette un decreto penale di condanna a 6 mesi commutati in pena pecuniaria, descrivendo i contratti relativi a MyWay e 4You «sostanzialmente ingannevoli». De Bustis si oppone al decreto affrontando il dibattimento per vedersi riconosciuta la totale innocenza. Il processo si celebra a Giulianova, inizialmente con una ventina di parti civili, molte delle quali in seguito ritirano le querele. La sentenza, emessa il 12 giugno 2012, assolve Vincenzo De Bustis e gli altri 17 imputati perché il «fatto non sussiste». Nel frattempo l'ingegnere-banchiere ha già appuntato nuove medaglie al petto. Dopo Siena, infatti, arriva un nuovo incarico di prestigio, quello di country manager della Deutsche Bank in Italia.

---

[2] I derivati sono strumenti finanziari il cui prezzo deriva dal valore di mercato di un altro bene, detto sottostante (attività finanziarie o merci).

Nel 2009 De Bustis si stabilisce a Londra per costituire un fondo di private equity, il Mercantile Bridge Ltd, ma continua a tessere le relazioni italiane. Nel centrodestra è apprezzato da Gianni Letta, Giulio Tremonti e Gianni Alemanno. «ItaliaOggi» svela che il 12 maggio 2009, giorno in cui costituisce il fondo londinese, De Bustis scrive una lettera al sindaco Alemanno per chiedere di diventare socio fondatore di Roma Mediterraneo, presieduta dal banchiere Emmanuele Emanuele, dichiarando la sua disponibilità a versare 500.000 euro. L'indomani la giunta capitolina adotta la proposta di costituire la fondazione, preparandosi ad accogliere il finanziamento di De Bustis.

In consiglio comunale l'esponente de La Destra Francesco Storace chiede come sia possibile che la società di De Bustis sappia «il giorno prima quello che avrebbe deciso la giunta il giorno dopo». E ancora: «Dove avrà sede la fondazione? Avrà dipendenti comunali? Comporterà oneri aggiuntivi a carico della cittadinanza?».[3] Alla fine il progetto non va in porto, ma la vicenda getta una luce sui rapporti che uniscono figure vicine a D'Alema a personaggi che si trovano dall'altra parte della barricata. Alemanno sceglie come dirigente delle assicurazioni del Comune Stefano Giovannini, amministratore delegato di Italbrokers, società di brokeraggio assicurativo del genovese Franco Lazzarini, uomo vicino al governatore Pd della Liguria Claudio Burlando. Nel cda di Acea, la multiutility romana del settore idroelettrico con otto milioni di utenti, entra nel 2009 Andrea Peruzy, segretario della fondazione Italianieuropei. Non a caso, Alemanno è stato soprannominato «Dalemanno».

Nel settembre del 2011 De Bustis torna nella sua Puglia come direttore generale della Banca Popolare di Bari. Il fondo londinese, trasformato in banca d'affari con il nome di Bridge Capitals, registra 230.000 euro di perdite nel 2012. L'intero ramo d'azienda viene conferito per quattro milioni di euro alla merchant bank romana Methorios, partecipata anche dalla Astrim del costruttore «rosso» Alfio Marchini, candidato perdente alle

---

3 Stefano Sansonetti, «ItaliaOggi», 8 luglio 2009.

Comunali di Roma del 2013 con una lista civica. Rampollo della famiglia già proprietaria del palazzo di Botteghe oscure, l'ingegner Alfio Marchini è stato consigliere di amministrazione della Rai berlusconiana e sostenitore de «l'Unità» di Veltroni. Vicino a Giuliano Amato e al Vaticano, tramite la sua Astrim è socio di Gaetano Caltagirone in Acea e siede nel cda di Cementir. È un altro simbolo vivente della sinistra del nuovo millennio, che ruota attorno a società controllate e palazzi, banche e finanza.

London merchant bank, a Roma

Alcuni personaggi legati a D'Alema si ritrovano nella misteriosa vicenda della London Court Italia Spa, la banca d'affari nata nel 1998 a Roma e controllata da Alberto Lolli Ghetti, figlio dell'armatore genovese Glauco e socio della Italbrokers. Fra i partner figura Vittorio Casale, condannato in primo grado per la bancarotta fraudolenta di quattro società controllate dalla milanese Operae Spa.[4] Al fianco del presidente Piero Masia, come vice di London Court si posiziona Roberto De Santis, l'eclettico imprenditore leccese che si definisce «fratello minore di D'Alema».

L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga definisce l'istituto romano «una giovane, vivace, coraggiosa, piccola banca d'affari. Sappiamo che queste banche servono a promuovere affari e a organizzare le costellazioni del potere politico. Ma in un regime reale di economia privata non si vede perché, per fare delle scelte, si debbano salire le scale di Palazzo Chigi».[5] In pratica, con il solito linguaggio criptato, Cossiga denuncia la contiguità di London Court con l'uomo politico

---

4 Il Tribunale di Milano condanna Vittorio Casale e il manager del gruppo Operae Francesco Vizzari per bancarotta fraudolenta, rispettivamente a 4 e a 3 anni e 8 mesi di reclusione, il 7 marzo 2012.

5 Intervista di Francesco Verderami, *«Con Berlusconi contro D'Alema»*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 2000.

che in quel momento presiede il Consiglio dei ministri: Massimo D'Alema.

Nel 2002 la merchant bank fiuta il business della tombola all'americana dando vita al Bingo con la Chance Mode Italia, gestore delle scommesse nei Gran Premi di Formula 1. Chance è guidata da Luciano Consoli, architetto già comunista, finanziatore de «la Voce» di Montanelli e poi ideatore della dalemiana Red Tv. La controllata Formula Bingo Servizi ottiene dal governo italiano il «chiavi in mano» per poi concedere le sale alle imprese. Il presidente della società è nientemeno che Vincenzo Scotti, ministro degli Interni rimosso ai tempi delle stragi. L'avventura però non ha un lieto fine: nel gennaio del 2004 Formula Bingo fallisce con sette milioni di euro di debito.

La London Court viene poi ceduta a Edoardo Lupi, originario di Varazze, già consigliere di amministrazione del CoRiBa, consorzio nato nel 1999 per occuparsi della «ricostruzione dei Balcani» e finito in liquidazione nel 2002. Il nuovo nome della London è Link Consulting Partners. Tra i consiglieri figura Salvatore Castellaneta, sindaco revisore della Milano Pace, l'immobiliare dell'onnipresente Roberto De Santis. Tutto continua a ruotare intorno a figure vicine a D'Alema.

La scalata a Telecom benedetta da D'Alema

Nel 1998, mentre a Roma nasce la London Court, a Siena il Monte dei Paschi lancia un'Offerta pubblica di acquisto (Opa) sul 70 per cento del capitale di Banca agricola mantovana (Bam). Nell'operazione da 1,5 miliardi di euro, Mps incrocia i destini di due soci di peso in Bam: Roberto Colaninno ed Emilio «Chicco» Gnutti, imprenditore bresciano nato nel settore degli elettrodomestici e cresciuto nell'alta finanza.

Il vettore di Gnutti è Holding Partecipazioni Aziendali (Hopa), dal 1995 società per azioni, controllata col 10 per cento tramite la sua Gp Finanziaria Spa e partecipata da un'ottantina di imprenditori lombardi, veneti ed emiliani. Nel 1999 Hopa

si fonde con un'altra finanziaria del raider bresciano, Fingruppo Holding Spa, che ingloba il 30 per cento delle azioni. Tra i soci spiccano Unipol, Monte dei Paschi, Banca agricola mantovana, Chase Manhattan Bank, Fgf del presidente del Bologna Gazzoni Frascara, Finsthal del gruppo Falck e Antonveneta.

Sempre nel 1999 Colaninno, Gnutti e alcuni soci della Bam formano una cordata di 180 imprenditori in grado di supportare Olivetti nell'assalto a Telecom. La rete telefonica privatizzata, fino a quel momento controllata dall'Ifi della famiglia Agnelli con un pacchetto dello 0,6 per cento, è protetta dalla *golden share*, ossia il diritto di veto del ministero del Tesoro, il quale però non si presenta all'assemblea decisiva degli azionisti indetta per decidere le contromisure alla scalata. Il 19 febbraio il premier D'Alema esplicita un gradimento inopportuno definendo Colannino e soci «capitani coraggiosi». Il presidente di Telecom Franco Bernabè spiana la strada alla cordata, rinunciando a ricorrere al Tar contro l'interpretazione restrittiva della *passivity rule*, la norma della Consob che consente di bloccare un'Opa ostile.

La scalata, ovvero l'acquisizione della maggioranza delle azioni tramite un'offerta pubblica a tutti i soci, è realizzata da una società controllata da Olivetti, la Tecnost, e finanziata per 61.000 miliardi di vecchie lire da obbligazioni e da varie banche. Mps e Mediobanca non fanno mancare il proprio appoggio. Cesare Geronzi, allora vicepresidente del consiglio di sorveglianza di Mediobanca, rivelerà i rapporti strettissimi tra il timoniere Enrico Cuccia e il premier: «Cuccia poteva vedere in D'Alema un uomo di governo, libero dai pregiudizi di altri uomini di governo che, come Prodi, avevano una storia politica e personale diversa, legata a un mondo, la sinistra Dc, da sempre ostile a Mediobanca».[6]

Nel giugno del 1999 i «capitani coraggiosi» si aggiudicano il 51,02 per cento della compagnia telefonica nazionale. La

---

[6] Massimo Mucchetti intervista Cesare Geronzi, *Confiteor. Potere, banche e affari. La storia mai raccontata*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 134.

loro cassaforte è Bell, società lussemburghese controllata dalla Hopa di Gnutti. Bell, che porta in pancia il 20 per cento delle azioni di Olivetti, risulta fondata da una società chiamata Oak Fund con sede alle Cayman. Il nome Oak («quercia» in inglese) incuriosisce, ma il gestore Giorgio Magnoni, un finanziere di grande esperienza, respinge qualsiasi associazione con il simbolo dei Ds: «Quando creammo il fondo pensai di dare un nome che evocasse la solidità dell'investimento, un simbolo, la quercia appunto [...]. Escludo in modo totale e assoluto, almeno fino a quando sono stato il gestore, cioè fino al settembre 2000, che i soldi del fondo siano stati distratti per fini diversi da quelli per cui è stato costituito dieci anni fa: fare investimenti in aziende. Tra l'altro non abbiamo investito solo nell'operazione Telecom».[7]

Giuliano Tavaroli, ex capo della security Telecom condannato per aver coordinato un network di spionaggio illegale interno ed esterno al gruppo,[8] racconta ai magistrati milanesi di tangenti in cambio del via libera alla scalata, facendo riferimento a un dossier su un conto londinese dell'Oak Fund. L'ipotesi non troverà mai alcun riscontro.

Nel 2001 Telecom passa di mano. Olimpia, controllata dalla Pirelli di Marco Tronchetti Provera e con soci di minoranza Benetton, Banca Intesa e Unicredit, compra il 23 per cento delle azioni. Nelle casse di Bell entrano 1,5 miliardi di euro per effetto di uno scambio nettamente favorevole che valuta 4,175 euro le azioni Olivetti, quotate 2,22 in Borsa. L'affare si chiude bene anche per due personaggi solo apparentemente collaterali: il presidente di Unipol Consorte e il suo vice Ivano Sacchetti. La coppia incassa una parcella di ben 18,5 milioni di euro da Hopa per la consulenza relativa all'acquisto di azioni Telecom. La lussemburghese Bell, per

---

[7] Mario Gerevini, *Magnoni, l'ex gestore di Oak Fund: trattai solo con banche*, «Corriere della Sera», 24 luglio 2008.

[8] Per lo spionaggio illegale Giuliano Tavaroli patteggia davanti al gup di Milano 4 anni e 2 mesi di reclusione, il 2 ottobre 2009.

l'evasione fiscale sull'enorme plusvalenza, viene poi sanzionata dall'Agenzia delle entrate.

In questa complessa vicenda il legame tra finanza e politica è intrinseco. Gnutti frequenta a pieno titolo i salotti «rossi»: per qualche tempo è consigliere di amministrazione di Unipol e del suo polmone finanziario Finsoe, dal 2003 al 2005 è vicepresidente del Monte dei Paschi di Siena. Nella sua finanziaria, Hopa, sono presenti il fundraiser della fondazione Italianieuropei Vincenzo Morichini e i vertici di Italbrokers.

Il momento cruciale scocca nella primavera-estate del 2005, con la madre di tutte le operazioni: la scalata di Unipol alla Banca nazionale del Lavoro.

Unipol, scalata illegale a Bnl

Giovanni Consorte, per amici e compagni Gianni, incarna il nuovo dna della sinistra d'affari. Originario di Chieti ma bolognese d'adozione, è un ingegnere chimico che ha mosso i primi passi in Montedison. Dopo una breve esperienza nella Lega delle cooperative, Consorte per quasi un trentennio occupa ruoli di primo piano in Unipol, l'assicurazione rossa con sede a Bologna. Dal 1979 scala gli uffici del grattacielo di via Stalingrado, fino ad arrivare al vertice. Il 28 dicembre 2005, il giorno dell'addio, il «compagno Gianni» lascia 300 milioni di utile con un patrimonio netto di 6,2 miliardi e resta un simbolo della Bologna vincente. Riesce persino a salvare la società di calcio rossoblu dal fallimento.

Le sponde politiche di Consorte sono i dalemiani: con il tesoriere Sposetti ha ripianato parte dei debiti dei Ds, con D'Alema e Latorre parla dell'obiettivo: la Banca nazionale del Lavoro, controllata da un patto fra Generali, Diego Della Valle e Banco Bilbao Vizcaya Argentaria (Bbva).

Il feeling è in particolare con Chicco Gnutti, non solo per la consulenza dorata sull'affare Telecom. Gli intrecci tra gruppo bolognese e bresciano sono scatole cinesi inestricabili. Negli

anni Unipol arriva a possedere il 7,1 dell'Hopa di Gnutti, che a sua volta raggiunge il 20 per cento di Finsoe, la holding che controlla Unipol.

Consorte stringe rapporti anche con Gianpiero Fiorani, amministratore delegato della Banca popolare di Lodi, protagonista della scalata ad Antonveneta, e con l'immobiliarista Stefano Ricucci, facoltoso odontotecnico di Zagarolo dalle fortune tanto rapide quanto opache, che con la sua cordata punta a Rcs, la casa editrice del «Corriere della Sera».

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che dovrebbe vigilare, chiude un occhio sull'assalto di Unipol alla Bnl. Gli spagnoli del Bbva, partendo da una dote del 14,75 per cento, puntavano ad assumerne il controllo con il lancio, a fine marzo del 2005, di un'Opa da 6,5 miliardi. Invece Unipol, che deteneva solo l'1,99 per cento delle quote, accumula azioni tramite una serie di sofisticate operazioni occulte. Secondo l'accusa i prestanome di Gianpiero Fiorani e i cosiddetti contropattisti – Stefano Ricucci, Gaetano Caltagirone, Danilo Coppola e Giovanni Statuto – mentre tentano di scalare Antonveneta e Rcs, sbarrano la strada al Banco di Bilbao in Bnl. Fazio sonda l'interesse del nome altisonante degli immobiliaristi: Caltagirone. L'11 maggio e il 6 giugno Unipol chiede a Banca d'Italia di poter salire fino al 9,9 per cento e poi al 14,99, col pretesto di difendere la partecipazione in Bnl Vita (polizze vita), nascondendo alla Consob la reale situazione. Il 18 luglio, quando Unipol comunica l'Opa agli investitori, sta già controllando oltre il 50 per cento delle azioni, benché la legge imponga il lancio alla soglia del 30.

In seguito a esposti del Banco di Bilbao, la Procura di Roma avvia un'indagine a carico di ignoti, ma i pm milanesi Eugenio Fusco e Giulia Perrotti, già impegnati nell'inchiesta su Gianpiero Fiorani, lavoravano anche sul filone Bnl. All'inizio del 2006, con le dimissioni di Consorte e del governatore Fazio, palazzo Koch stronca le aspirazioni di Unipol e consegna di fatto la Banca nazionale del Lavoro ai nuovi competitor, i francesi del Bnp Paribas.

Lo stop alle due scalate bancarie risale al sequestro preventivo, disposto il 1° agosto 2005 dal gip di Milano Clementina Forleo, di 94 milioni di euro di azioni rastrellate in Antonveneta da Fiorani e alleati bipartisan: da Magiste di Ricucci a Unipol e Fingruppo di Gnutti. L'ingente somma è stata poi riutilizzata a fini sociali, per la scuola pubblica. Nel motivare il provvedimento, il gip sottolinea: «Dalle intercettazioni emerge l'esistenza di accordi riservati in ordine a entrambe le scalate bancarie. Accanto agli atti di pirateria finanziaria posti in essere dagli attuali indagati viene drammaticamente alla luce un sistema istituzionale gravemente malato, restio a prendere le distanze da logiche di favori e favoritismi, non certo consone ai capisaldi costituzionali».[9]

Alcune telefonate svelano che Francesco Castellano, allora presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano, si incontrava segretamente a Bologna con Consorte ed era in contatto con il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro. La Procura di Perugia, che per competenza riceve gli atti dalla capitale con qualche mese di ritardo, archivia il caso. Si verificano fughe di notizie e violazioni del segreto investigativo, tra cui quella relativa alla pubblicazione della telefonata in cui Fassino chiede a Consorte: «Abbiamo una banca?».

Il 14 luglio 2005 il top manager di Unipol riceve una telefonata da D'Alema che lo avvisa: «Forse ti è arrivata la voce, diciamo... Devo farti un elenco delle prudenze che devi avere... Sì. Delle comunicazioni». Secondo la difesa del presidente dei Ds si tratta «delle comunicazioni istituzionali da dare agli organi di controllo», ma l'impressione è che D'Alema cerchi di far sapere a Consorte che il suo telefono è intercettato. L'assicuratore informa Latorre della necessità di vedersi di persona per «dei consigli».

---

[9] Ordinanza del gip di Milano Clementina Forleo, che accoglie la richiesta d'urgenza dei pm del 25 luglio 2005, disponendo l'interdizione cautelare dalle cariche sociali per gli scalatori e il sequestro preventivo di azioni e plusvalenze per 94 milioni di euro, 1° agosto 2005.

La partecipazione «politica» è senza precedenti. La pubblica accusa inserisce nel fascicolo 73 telefonate in cui si odono le voci di tre parlamentari di Forza Italia e di tre Ds a colloquio con gli intercettati: il senatore azzurro Luigi Grillo conversa con Gianpiero Fiorani e la moglie del governatore della Banca d'Italia Cristina Rosati (non indagata); i colleghi di partito Romano Comincioli e Salvatore Cicu dialogano con Stefano Ricucci. Per quanto concerne la sinistra, il meno informato risulta il segretario dei Ds Piero Fassino, che ripete più volte le domande a Gianni Consorte sui meccanismi delle operazioni. Il presidente di Unipol è più «sul pezzo» con Nicola Latorre. Il 6 luglio 2005 Consorte racconta al senatore barese che i contropattisti, fondamentali con il loro 27,5 per cento di azioni in Bnl, sono intenzionati a vendere ma stanno alzando il prezzo:

> Consorte: «Loro [gli immobiliaristi, *nda*] stanno provando a rilanciare... però hanno capito che non c'è spazio... Adesso il problema qual è? Queste quote le devono comprare terzi».
> Latorre: «E certo... non potete prenderle voi».
> Consorte: «Se non accettano vuol dire che hanno, cosa di cui ho gli elementi, trattato con gli spagnoli... Quindi io domani ho l'incontro con loro e ti dico come va a finire».
> Latorre: «Ma che deve fare una telefonata Massimo... all'Ingegnere [Caltagirone, *nda*]?».
> Consorte: «È meglio che Massimo fa una telefonata. Perché, a questo punto, se le cose non vengono fatte, si sa per colpa di chi... Massimo fa una telefonata e a quel punto abbiamo le prove che questi hanno lavorato su due fronti... Non abbiamo i soldi per farla... Che poi non è vero neanche quello, non è che non abbiamo i soldi per farla, è che noi non possiamo farla se no ci accusano di aggiotaggio e di insider, capito?».

Non c'è conferma della telefonata di D'Alema a Caltagirone, ma del piano di Consorte sì: il pacchetto azionario degli immobiliaristi finirà nelle mani di tre banche estere (Credit Suisse, Deutsche Bank e Nomura) con un'opzione d'acquisto a favore di Unipol. Il 7 luglio Consorte spiega a Latorre che

il bersaglio è vicino ma, dice il presidente di Unipol, «adesso dovete darmi una mano a trovare i soldi». Nella stessa giornata Stefano Ricucci rassicura Latorre: «Noi abbiamo dato la nostra disponibilità». E il giorno seguente conferma: «Diglielo a Gianni [Consorte, *nda*] che gli abbiamo fatto 'sto regalo... su un piatto d'argento glielo abbiamo servito».

Alle 23.18 del 7 luglio viene intercettata una chiamata di Consorte a Latorre, che poi passa il telefono a D'Alema:

Latorre: «Ah, te l'ho detto, firmo io le fideiussioni. Non rompere, stai tranquillo».
Consorte: «Ma tu non sei credibile con i soldi, non c'hai una lira... tu mi porti solo debiti».
Latorre: «Se c'è una cosa che non ti porto sono i debiti».
Consorte: «Senti, hai parlato con Massimo?».
Latorre: «Sì, ma lui domani deve andare a Massa Carrara».
Consorte: «Domani vado in Consob. Incontro le cooperative... ci devono dare ancora un po' di soldi... Se me li danno... eh... andiamo avanti».
Latorre: «Partiamo [...]. Se vuoi ti passo Massimo».
Consorte: «Dai, passamelo». (Ride.)
D'Alema: «Lei è quello di cui parlano tutti i giornali...».
Consorte: «Guardi, la mia più grande sfortuna... Io volevo passare inosservato, ma non riesco a farcela».
D'Alema: «Eh, inosservato, sì...».
Consorte: «Massimo, ti giuro, il mestiere che faccio io, più si passa inosservati e meglio è... Niente, Massimo, sto provando a farcela... Con l'Ingegnere abbiamo chiuso l'accordo questa sera...».
D'Alema: «Ah».
Consorte: «Nel senso che loro ci danno tutto. Adesso mi manca un passaggio importante e fondamentale. Sto riunendo i cooperatori perché sono tutti gasati... Gli ho detto: però dovete darmi i soldi, non è che potete solo incoraggiarmi».
D'Alema: «Di quanto hai bisogno ancora?».
Consorte: «Di qualche centinaio di milioni di euro».
D'Alema: «E dopodiché, fate da soli?».
Consorte: «Sì, Unipol, cinque banche, quattro popolari e una banca svizzera».

D'Alema: «Ah, ah».
Consorte: «Eh, eh [...]. E andiamo avanti, facciamo tutto noi. Avremo il 70 per cento di Bnl».
D'Alema: «Ho capito».
Consorte: «Secondo te, Massimo, ci possono rompere i c... a quel punto?».
D'Alema: «No, no... Sì, qualcuno storcerà il naso, diranno che tu sei amico di Gnutti e Fiorani [...]. Va bene. Vai avanti, vai!».
Consorte: «Massimo, noi ce la mettiamo tutta».
D'Alema: «Facci sognare! Vai!».
Consorte: «Anche perché se ce la facciamo, abbiamo recuperato un pezzo di storia, Massimo, perché la Bnl era nata come banca per il mondo cooperativo».
D'Alema: «E si chiama "del Lavoro", quindi possiamo dimenticare?».
Consorte: «Esatto... È da fare uno sforzo mostruoso, ma vale la pena a un anno dalle elezioni».
D'Alema: «Va bene, vai...».

Il 14 luglio alle 9.26, sempre tramite il telefono di Latorre, D'Alema parla del deputato Udc Vito Bonsignore, azionista di Bnl, che Consorte vorrebbe avere dalla sua parte. Dalla telefonata si apprende che Bonsignore chiede un tornaconto politico:

D'Alema: «È venuto a trovarmi Vito Bonsignore...».
Consorte: «Sì. Ci ho parlato ieri... Uhm».
D'Alema: «Che dà... un consiglio».
Consorte: «Sì, se rimanere dentro o vendere tutto».
D'Alema: «No, voleva dirmi... voleva sapere se io gli chiedevo di fare quello che tu gli avevi chiesto di fare... oppure no». (Ridacchia.)
Consorte ride.
D'Alema: «Che voleva alcune altre cose... diciamo».
Consorte: «Ecco immaginavo. Non era disinteressato».
D'Alema: «A latere su un tavolo politico...».
Consorte: «Eh, eh».
D'Alema: «Ti volevo informare che io ho... ho regolato da parte mia».
Consorte: «Eh».
D'Alema: «Lui mi ha detto che lui resta, ha detto che resta...».

Consorte: «Ah, sì. Uhm. Bene».
D'Alema: «È disposto a concordare con voi un anno, due anni...».
Consorte: «Uhm, uhm».
D'Alema: «... il tempo che vi serve».
Consorte: «Sì, sì. No, ma io lì sono stato... In effetti, ho detto: "Guardi, decida come ritiene meglio – dico – se lei vuole uscire, noi... onoreremo gli impegni subito come facciamo con gli altri, se lei rimane ci fa piacere..."».
D'Alema: «Eh... Gianni, andiamo alla... al sodo, se vi serve resta...».
Consorte: «Sì, sì, sì, sì. E basta».
D'Alema: «Poi... noi non ci siamo parlati eh?».
Consorte: «No, assolutamente...».
D'Alema: «Però ecco...». (Ridacchia.) «Ecco, però ti volevo dire questo.»
Consorte: «Lunedì... lunedì lanciamo l'Opa. Abbiamo finito».

Nel corso della giornata Latorre informa il presidente di Unipol di aver ricevuto una chiamata da Caltagirone, il quale «vuole essere amico nostro». Il 17 luglio Consorte annuncia sia al segretario Fassino sia a Latorre il lancio dell'Opa per il giorno seguente.

Quando scoppia la polemica sui giornali, Fassino e D'Alema difendono Ricucci e Gnutti, considerandoli alla stregua di capitani d'industria, mentre Latorre trova questa motivazione per lasciare al suo posto il governatore Fazio: «Chiedere le dimissioni è destabilizzante». Piero Fassino rivendica: «È normale che un segretario di uno dei principali partiti italiani interloquisca con gli esponenti più rappresentativi del mondo economico e finanziario. Parlo normalmente con Tronchetti Provera, Montezemolo, De Benedetti. Non credo sia motivo di scandalo».[10]

Le telefonate sono un'istantanea della trasformazione degli ex comunisti. Due anni dopo, mentre i dialoghi deflagrano interamente sui media, D'Alema decide di intervenire nella trasmissione *Ballarò*: «È del tutto normale che la classe politica si occupi di fusioni bancarie, se non vengono commessi reati. Anzi, chi si occupa di politica ha il dovere di occuparsi di tutto ciò che inte-

[10] Intervento di Piero Fassino, «l'Unità», 13 agosto 2005.

ressa la vita del paese [...] Voi credete che le grandi operazioni che si fanno in Gran Bretagna o in Spagna non abbiano l'interesse della politica?». Il leader Ds ricorda di essere rimasto «certamente ferito dal fatto che Consorte aveva guadagnato tanti soldi. Ma se si tratta di un reato bisogna attendere la sentenza: oggi si parla di Consorte come di Al Capone». Quando il conduttore Giovanni Floris, circa la sua telefonata con il presidente di Unipol, osa domandare qual è la contropartita politica che chiedeva Bonsignore, D'Alema taglia corto: «Ma lei non si preoccupi».[11] I telespettatori e gli elettori dei Ds avrebbero il diritto di saperlo, ma nessuno se ne preoccuperà più.

Forleo, attaccata e isolata anche a sinistra

Il Potere, di destra e di sinistra, si schiera compatto quando qualcuno, applicando la legge, osa ostacolarne i piani. Un caso emblematico è l'isolamento del gip di Milano Clementina Forleo, oggetto di una serie di ripercussioni professionali e attacchi politico-giudiziari da quando è giudice delle inchieste sulle scalate bancarie. Come se non bastasse, in quel periodo subisce una serie di gravi intimidazioni.

I genitori di Forleo muoiono il 25 agosto 2005 in un incidente stradale in provincia di Brindisi. Lo schianto è fortuito, ma desta impressione che sia stato preannunciato da una lettera anonima, seguita da un'altra che prospettava a Forleo un'identica fine. La giudice ha ricevuto un proiettile alla vigilia della puntata di *Annozero* del 25 ottobre 2007, seconda e ultima in cui è stata invitata come ospite. Oltre al danno, s'è aggiunta la beffa di essere denunciata per ingiuria da un tenente dei carabinieri di Brindisi addetto alla sua tutela, soltanto per avergli chiesto conto della mancata acquisizione dei tabulati dell'utenza dei genitori, colpiti dall'incendio della masseria e da telefonate mute prima dell'incidente mortale. Il

[11] *Ballarò*, Rai2, 19 giugno 2007.

4 dicembre 2009 la giudice è rimasta coinvolta in uno strano incidente in autostrada mentre tornava a Milano dopo la giornata in tribunale a Cremona: la sua macchina ha sbandato contro il guardrail a causa di un pneumatico sgonfio mentre un'auto tentava un sorpasso azzardato. Non ci sono prove che questi fatti siano collegati, ma le coincidenze restano inquietanti. In più, il magistrato è stato privato di qualsiasi forma di protezione.

Gli attacchi politici, invece, piombano su Forleo con una puntualità svizzera dopo la trascrizione delle 73 telefonate degli «scalatori» indagati a colloquio con i sei parlamentari. Quasi tutto l'arco costituzionale, terrorizzato dalla pubblicazione sui giornali, ignora o più probabilmente finge di non sapere che il Codice di procedura penale prevede il contraddittorio delle parti, previa conoscenza delle conversazioni. Il 6 giugno 2007 i presidenti delle Camere Fausto Bertinotti e Franco Marini esprimono preoccupazione. Lo stesso giorno ma segretamente, secondo il racconto del senatore Ds Ferdinando Imposimato, alcuni parlamentari dalemiani chiedono al ministro della Giustizia Clemente Mastella di inviare gli ispettori al Tribunale di Milano. Cinque giorni dopo Guido Calvi, avvocato di D'Alema, arringa a mezzo stampa: «È augurabile che la Procura della Repubblica di Milano, avanti allo scempio che sta avvenendo nel Palazzo di Giustizia, intervenga, come è suo dovere, per impedire che siano commessi fatti evidentemente qualificabili come reati e prosegua questa sconcertante sequela di momenti indecorosi per la giustizia e per il paese».[12]

Il 20 luglio 2007 Forleo, su richiesta della procura, chiede al parlamento l'autorizzazione all'uso delle intercettazioni, in ossequio alla legge Boato,[13] non solo a carico dei privati ma

---

[12] *Unipol, bufera intercettazioni, D'Alema a Consorte: «Facci sognare»*, «La Stampa», 11 giugno 2007.

[13] La legge 140 del 2003 introduce l'autorizzazione della Camera di appartenenza quando la magistratura intende utilizzare le intercettazioni telefoniche in cui figura anche un parlamentare.

anche «per rendere possibile la procedibilità penale nei confronti dei suoi membri [...], complici di un disegno criminoso di ampia portata che si stava consumando proprio ai danni dei piccoli e medi risparmiatori in una logica di manipolazione e lottizzazione del sistema bancario e finanziario nazionale».

Gli attacchi di Violante e D'Alema

Il «disegno criminoso» è il concorso nel reato di aggiotaggio informativo[14] contestato a Gianni Consorte, i due membri sono gli onorevoli D'Alema e Latorre. La richiesta suscita una levata di scudi della politica. Il 23 luglio 2007 il capo dello Stato Giorgio Napolitano, durante un plenum del Csm, rinnova «il richiamo a non inserire in atti processuali valutazioni e riferimenti non pertinenti e chiaramente eccedenti rispetto alle finalità dei provvedimenti». In seguito precisa che non si riferiva alla vicenda delle scalate. Il *dominus* dei Ds in materia di giustizia, Luciano Violante, sentenzia: «Il gip ha commesso un abuso».[15] D'Alema evoca un'azione disciplinare: «La valutazione di tale condotta potrà, se del caso, essere adeguatamente valutata da altri organi istituzionali». Le azioni nei confronti della giudice, puntualmente, arrivano. Quella di tipo disciplinare, che giudica «eccessivo» il provvedimento del gip, viene promossa il 28 novembre 2007 dal procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli, ma ben presto finisce nel nulla. Forleo rivela che il senatore Ds Ferdinando Imposimato, ex giudice antiterrorismo e suo amico, gliel'aveva anticipata dopo una chiamata urgente per incontrarla a

---

[14] L'aggiotaggio informativo, punito sino a 3 anni di reclusione, è il reato commesso da chi, al fine di turbare il mercato interno dei valori o delle merci, diffonde notizie false o adopera altri artifizi atti a cagionare un aumento o una diminuzione del prezzo delle merci, ovvero dei valori ammessi nelle liste di Borsa o negoziabili nel pubblico mercato.

[15] Agenzia Ansa, 27 luglio 2007.

Roma l'8 settembre 2007. Imposimato nega mentre il giornalista Oliviero Beha e l'ex deputato Elio Veltri confermano di aver ricevuto le confidenze del senatore circa pressioni di ambienti dalemiani sul pg della Cassazione e sul presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. I quali si affrettano a smentire.

All'interno del Csm, dopo un'iniziale pratica a tutela, si compie una duplice inversione a U. Dapprima il Consiglio superiore della magistratura contesta a Forleo le dichiarazioni rese nella prima puntata di *Annozero* del 4 ottobre 2007, in cui si era limitata a parlare della «solitudine del giudice» e di pressioni dei poteri forti, difendendo il pm di Catanzaro Luigi de Magistris, sotto tiro per le sue inchieste. In seguito il Csm muta l'oggetto del procedimento, che diventa per «incompatibilità ambientale incolpevole» e finisce per incentrarsi su presunti problemi conflittuali e «caratteriali», fisiologici in ogni ambiente di lavoro e slegati dall'attività giurisdizionale.

Il Csm dunque costringe Forleo a ripercorrere anche i momenti successivi alla minaccia con il proiettile e interpella diversi colleghi. «Il pm milanese Orsi riferiva che [...], nel settembre 2007, la collega gli disse di aver visto il dottor D'Ambrosio a pranzo con i colleghi Fusco, Greco e Perotti ipotizzando che l'ex procuratore oggi senatore Ds avesse potuto, incontrando i colleghi coassegnatari, influire sulle indagini in corso nel procedimento Bnl.»[16]

Forleo racconta che l'allora procuratore di Milano Mario Blandini l'aveva convocata per parlarle della chiamata di un personaggio preoccupato per «telefonate imbarazzanti per il nascente Partito democratico». Blandini cerca di smentire ma cade in errore, affermando che era stata Forleo ad andare a riferirgli di telefonate imbarazzanti nei brogliacci: il gip non poteva esserne a conoscenza in quanto la procura non aveva ancora trascritto le intercettazioni.

---

[16] Verbali del Csm riportati nel libro di Clementina Forleo e Antonio Massari, *Un giudice contro*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.

Alla vigilia dell'istruttoria Letizia Vacca, vicepresidente della prima commissione del Csm in quota Comunisti italiani, bolla come «cattivi magistrati» de Magistris e Forleo e poi non si astiene dal voto. La decisione di trasferire il gip a Cremona viene sancita da una maggioranza bulgara il 22 luglio 2008, con la sola opposizione dei membri togati iscritti a Magistratura indipendente. Com'era prevedibile, nell'aprile del 2009 il Tar annulla il trasferimento, sottolineando che il provvedimento del Csm si pone «al di fuori del parametro normativo»: non è stata data «un'esauriente spiegazione» sul perché l'indipendenza e l'imparzialità del gip sarebbero state messe in dubbio dalle sue dichiarazioni; il procedimento non doveva seguire la strada amministrativa del trasferimento d'ufficio, ma quella disciplinare; ancor prima, la mancata astensione della consigliera Vacca avrebbe prodotto «un'alterazione del procedimento».[17]

Le «giornate dell'odio» contro Forleo secondo il gip Salvini

L'Anm, a cui Forleo è iscritta pur non aderendo ad alcuna corrente, attacca la pronuncia dei giudici amministrativi. Il sindacato delle toghe parla persino di un'interpretazione delle norme che impedirebbe al Csm di sanzionare le «opacità e le zone grigie» che appannano il prestigio della magistratura. Edmondo Bruti Liberati, procuratore aggiunto di Milano, protesta sulla mailing list dei colleghi.

Il reintegro di Forleo negli uffici meneghini si concretizza soltanto nell'aprile del 2012, dopo la conferma al Consiglio di Stato e la rinuncia del Csm ad avviare il procedimento disciplinare tradizionale. Ma le ripercussioni non finiscono mai. Anna Finocchiaro ha denunciato per diffamazione Forleo, che aveva riferito la confidenza di Ferdinando Imposimato sulla riunione

[17] Motivazioni della sentenza con cui il Tar accoglie il ricorso di Clementina Forleo, 30 aprile 2009.

presso il suo ufficio con Nicola Latorre e Guido Calvi per spingere il guardasigilli Mastella a ordinare un'ispezione ministeriale. Il senatore Latorre ha citato in sede civile la giudice per un'intervista a «Panorama» in cui parlava del suo coinvolgimento nell'inchiesta.

Nel frattempo viene alla luce un fatto nuovo. Il 19 giugno 2011 il gip di Cremona Guido Salvini scrive una lettera sulla mailing list di Magistratura indipendente per affermare di essere stato, all'epoca in cui prestava servizio al Tribunale di Milano, «testimone diretto dello sviluppo dell'azione ambientale contro la collega [Clementina Forleo, *nda*]» e di «aver assistito a scene desolanti quali l'indizione con passa parola di riunioni pomeridiane in alcune stanze per discutere la strategia contro la collega, guidate dai maggiorenti dell'ufficio tra cui un paio di colleghi "Verdi" [Movimento per la giustizia, *nda*] più rancorosi di tutti, come spesso accade, anche se del tutto estranei al caso». Salvini aggiunge di essersi dissociato da tali iniziative, che gli ricordavano le «giornate dell'odio» descritte da George Orwell nel romanzo *1984*, e commenta: «Non ci si comporta così tra magistrati ed è facile e privo di rischi accerchiare una persona in un ufficio e magari in questo modo anche portarla a sbagliare, visto anche il carattere poco diplomatico della vittima».

Il sostituto procuratore generale della Cassazione Carmelo Sgroi, il 12 luglio 2012, archivia il caso senza prima aver acquisito la testimonianza orale di Salvini, con la singolare motivazione della genericità della sua denuncia scritta. Il Csm e l'Anm non intervengono neppure con un comunicato. Nessun organo di informazione, fatta eccezione per un'intervista di Forleo al settimanale «Oggi», si è occupato della vicenda. Eppure delle due l'una: o Salvini ha mentito e dunque merita una punizione, o vanno accertate le gravissime responsabilità di un complotto di magistrati ai danni del gip di Milano che indaga sulle scalate bancarie. Un giudice che, applicando l'articolo 3 della Costituzione repubblicana, ha terremotato il Sistema.

Indagabili mai indagati

Il processo per la scalata a Bnl ha un percorso accidentato fino alla fine. Intanto esistono due distinti procedimenti: quello incardinato a Roma per i preliminari rastrellamenti di azioni va in fumo per prescrizione. A Milano, dopo il patteggiamento di Fiorani, nell'ottobre del 2011 il tribunale conferma l'impianto accusatorio, condannando in primo grado per aggiotaggio e insider trading 13 imputati su 21, tra cui Fazio, Consorte, Sacchetti, Caltagirone, Bonsignore e Gnutti.

Le motivazioni indicano in Antonio Fazio il «regista occulto» dell'operazione e in Consorte l'«assoluto protagonista della tentata scalata», riconoscendo che Vito Bonsignore ha assunto «un ruolo attivo e di grande rilievo in tutta la vicenda».[18]

Il 30 maggio 2012 la seconda sezione penale della Corte d'appello di Milano ribalta la situazione, non ritenendo provato il reato di aggiotaggio perché «il fatto non sussiste». Consorte e Sacchetti sono riconosciuti colpevoli solo di insider trading e ostacolo agli organi di vigilanza per la comunicazione al telefono di notizie riservate. Tutti gli altri imputati sono assolti da ogni addebito. Il 7 dicembre 2012 la Cassazione conferma le condanne per insider trading e annulla le assoluzioni relative all'aggiotaggio, rinviando le carte per un nuovo appello. Ma il 19 dicembre scatta la tagliola della prescrizione: lo stop, dunque, si è rivelato decisivo. A ogni modo, nessuno dei personaggi coinvolti – condannati e prescritti – sconta la pena in cella.

Per completare le indagini, però, occorreva accertare le eventuali responsabilità dei parlamentari, nella fattispecie D'Alema e Latorre, secondo il gip Forleo «complici» del piano di Consorte. Per quanto riguarda le famigerate telefonate tra politici e raider, nel novembre del 2007 la sentenza della Corte costituzionale, dimezzando la legge Boato, ha dato il via libera all'uti-

[18] Tribunale di Milano, motivazioni della sentenza sulla scalata di Unipol a Bnl, emessa il 31 ottobre 2011.

lizzo processuale dei dialoghi che riscontravano le accuse a Consorte e Ricucci.[19]

Nell'estate del 2007 Veltroni aveva invitato il suo partito a votare «sì» all'uso delle intercettazioni riguardanti i Ds, mentre Latorre aveva dichiarato di rimettersi alla volontà del Senato.

Salvati D'Alema e Latorre

Per quanto concerne D'Alema, la Giunta delle elezioni e delle immunità della Camera ricorda che all'epoca delle telefonate il leader Massimo era parlamentare europeo, per cui la richiesta va presentata a Strasburgo, non a Roma. Nel merito tuttavia sottolinea la distinzione tra «utilizzabilità investigativa» e «utilizzabilità probatoria» delle intercettazioni. Ciò significa che i pm, sulla base di quelle conversazioni, sono autorizzati a iscrivere comunque Massimo D'Alema sul registro degli indagati. E soltanto in un secondo momento, alla soglia del processo, dovranno chiedere il placet parlamentare previsto dalla legge Boato. La risposta della Camera arriva sul tavolo del presidente del Tribunale di Milano Livia Pomodoro, che la gira a Clementina Forleo. La gip, il 15 febbraio 2008, emette una nuova ordinanza ricordando l'interpretazione della Giunta. La Procura di Milano però non procede con le indagini ma chiede al parlamento europeo l'autorizzazione a usare le telefonate di D'Alema. Il 18 novembre Strasburgo risponde in modo negativo.

Per Nicola Latorre, il 29 maggio 2008 la Giunta del Senato restituisce gli atti al tribunale meneghino, che li trasmette alla procura. Il procuratore capo Bruti Liberati tira fuori dal cas-

[19] La sentenza 390 della Consulta del 23 novembre 2007, redatta dal vicepresidente Giovanni Maria Flick, dichiarando l'illegittimità di tre commi dell'articolo 6 della legge Boato, afferma che non c'è bisogno di autorizzazione della Camera quando la magistratura intende utilizzare le intercettazioni telefoniche di un indagato nelle quali figura anche un parlamentare che non è sotto inchiesta.

setto la non-risposta dei parlamentari il 29 luglio, proprio nei giorni in cui il gip competente Clementina Forleo è assente per malattia a causa di un piccolo incidente domestico. Piero Gamacchio, gip di turno per le urgenze, reitera al parlamento la richiesta per l'uso delle intercettazioni del senatore Latorre, sostanzialmente identica alla precedente. Il relatore della Giunta del Senato Giampiero D'Alia (Udc) sottolinea che non ricorrono i presupposti per l'esame nel merito della domanda: l'uso di quelle telefonate può avvenire solo «per finalità diverse da quelle probatorie». In pratica, la procura avrebbe potuto indagare Latorre, come D'Alema, ma non l'ha fatto.

L'allora senatore Ds Gerardo D'Ambrosio, storicamente vicino ai pm milanesi, rispondendo a Liana Milella su «la Repubblica» del 23 luglio 2007, ha dichiarato: «Sono un garantista per eccellenza. Ma se dagli ascolti veniva fuori una complicità nei reati di Consorte l'iscrizione andava fatta, e se l'autorizzazione veniva negata si archiviava tutto».

Mps: partito e banca sono vasi comunicanti

Il rapporto tra postcomunisti e banche è conclamato nell'istituto di credito più antico del mondo. Stiamo parlando del Monte dei Paschi di Siena, terza banca italiana con 2900 filiali, 31.000 dipendenti, oltre sei milioni di clienti. Sorto come Monte di Pietà nella Repubblica di Siena, ha convissuto con i dominatori di ogni epoca: dalla dinastia fiorentina de' Medici all'asburgico Granducato di Toscana, dal fascismo al monocolore rosso.

Nel borgo medievale che sembra una città-anfiteatro, destra e sinistra, finanza spregiudicata e ideale socialista si saldano nell'unione totalizzante per la banca, in quel senso di appartenenza a metà fra l'orgoglio autonomista e l'endemica opacità in cui si annidano poteri quali l'Opus Dei e la massoneria. Il direttore del «Corriere di Siena» Stefano Bisi è presidente del Collegio dei Maestri venerabili della Toscana: 110 logge e 3000 fratelli del Grande Oriente d'Italia. Bisi ama definire

quello ruotante attorno al Monte dei Paschi un «groviglio armonioso» che produce solo benessere. In effetti la piccola Siena, con i suoi 55.000 abitanti, è un'isola felice, ottava in Italia per reddito pro capite (20.359 euro nel 2012).

Quell'armonia rischia di dissolversi dopo mezzo millennio con la crisi del Monte dei Paschi. Nei conti del 2011 l'istituto di credito registra 4,69 miliardi di netto negativo e per la prima volta pianifica migliaia di licenziamenti e tagli di filiali, mentre gli aiuti di Stato non allontanano lo spettro della nazionalizzazione. La Fondazione Mps ha un'esposizione di 350 milioni di euro, ma i debiti sarebbero stati nettamente superiori se non avesse venduto edifici storici, quote in Mediobanca e Cassa depositi e prestiti; e se nel 2012, come *extrema ratio*, non fosse stata costretta a cedere il 12,5 per cento di azioni della banca scendendo al di sotto della maggioranza assoluta.

Il tracollo del Monte dei Paschi – l'istituto bancario di Rocca Salimbeni e la fondazione di palazzo Sansedoni – ha posto sulla graticola un'intera classe dirigente. Un lustro di scelte incomprensibili, come l'acquisizione strapagata di Antonveneta e il tentativo di occultare le perdite coi derivati, ha provocato la prima forzosa uscita di scena dei vertici della banca e lo scioglimento del consiglio comunale.

Se i nodi a monte sembrano inestricabili, le recenti virate manageriali sono targate Partito democratico. Montepaschi infatti è l'unico colosso del credito a essere controllato dalla fondazione di riferimento, a sua volta nelle mani della politica. La responsabilità è della legge Amato-Ciampi del 1990,[20] che ha trasformato gli enti bancari come le Casse di risparmio in società per azioni, ma il passo seguente dell'effettiva privatizzazione non è mai avvenuto per l'inerzia generale.

Nel consiglio della Fondazione Mps, otto membri sono espressione del Comune, cinque della Provincia, uno a testa

[20] La legge 218 del 1990, approvata allo scopo di adeguare il sistema alle direttive comunitarie, dispose che gli enti bancari diventassero società per azioni, sotto il controllo di fondazioni.

di Regione, università e arcidiocesi. Dunque la sinistra, ininterrottamente al governo in Toscana, esprime 14 consiglieri su 16, con l'aggiunta intermittente dell'ateneo, che per anni ha schierato il rettore Luigi Berlinguer, senese doc e uomo di potere: già membro laico del Csm, poi europarlamentare e presidente del Comitato dei garanti del Pd.

La Fondazione è strumento di potere e di consenso: i 2,1 miliardi di euro elargiti complessivamente in sedici anni sono serviti a soddisfare bisogni ma anche a creare legami. Nel 2011 sono stati donati 126 milioni, dei quali 17 al Comune di Siena, 15,6 alla Provincia, 3,8 all'università, 1,3 alla Regione e 1,3 alle parrocchie. Una lunga lista di iniziative senza fini di lucro che ha sopperito anche ai tagli dei governi centrali nei settori più disparati, dal restauro alla ricerca medica. Ciò avviene in tutte le fondazioni italiane, ma in Mps il peso della fondazione è nettamente superiore in termini di partecipazione azionaria. E il legame con la politica è evidente. I dirigenti senesi, i manager e i consiglieri di controllate e piccole partecipate della banca versano contributi al Pd locale. Tutte scelte libere e personali, ma piuttosto diffuse.

Tra il 2002 e il 2005 l'ex vicepresidente Franco Bassanini ha dato 70.000 euro, il vicepresidente di Mps Capitale Service Saverio Carpinelli ha versato 176.000 euro. Giuseppe Mussari, per 10 anni al timone di fondazione e banca, ha finanziato i Ds e il Pd per complessivi 683.500 euro. Nello stesso lasso di tempo, in totale, il partitone ha ricevuto 1,5 milioni di euro da soggetti legati al Monte. Inoltre, come avviene nelle cooperative e nelle ex municipalizzate, diversi politici «trombati» alle elezioni hanno trovato una ricollocazione grazie alla banca.

Ancora nell'agosto del 2012 il cassiere del Pd Antonio Misiani scriveva ai tesorieri delle Unioni regionali e provinciali sulla nuova tipologia di gestione di contributi e quote associative sulla base della riforma del sistema di rimborsi elettorali: «La modalità che abbiamo individuato [...] è l'apertura di conti correnti intestati al Partito democratico [...]. A tale scopo abbiamo concluso una convenzione con il Monte dei Paschi di Siena, presente in ciascun capoluogo di provincia,

che prevede il riconoscimento di un tasso di interesse creditore pari al 4 per cento lordo, nonché il contenimento delle commissioni e dei costi di gestione».[21]

Dunque il partito e la banca sono vasi comunicanti. L'istituto senese, come gli altri, assicura finanziamenti a 360 gradi: dalle parrocchie allo sport, dalle coop a Comunione e liberazione, senza scordare i media locali. Dal 1975 al 1983 concesse fiumi di prestiti a Silvio Berlusconi per la costruzione di Milano 2 e Milano 3. Inoltre il ragionier Giuseppe Spinelli ha utilizzato la filiale del Monte di Arcore per pagare negli anni circa 20 milioni di euro alle ragazze che partecipavano ai festini con Berlusconi.

L'ingresso formale del centrodestra in Mps risale al 2001, quando il sindaco di Siena Pierluigi Piccini, tra gli otto consiglieri della Fondazione di competenza comunale, ha nominato anche il segretario provinciale di Forza Italia Fabrizio Felici. Tre anni dopo Denis Verdini, plenipotenziario toscano del Pdl nonché proprietario del Credito cooperativo fiorentino, ha accusato Felici di non seguire i dettami del partito. Il riferimento in Mps per il centrodestra è dunque diventato Andrea Pisaneschi, avvocato e docente di Diritto. Entrato nel consiglio di amministrazione nel 2002, sei anni dopo Pisaneschi andrà a presiedere una banca cruciale per la storia bancaria senese e italiana: Antonveneta.

Consigli per gli acquisti

A cavallo del nuovo millennio il Monte dei Paschi ha aperto la stagione delle grandi acquisizioni con Banca agricola mantovana e la salentina 121 di De Bustis. Qual era il grande progetto della *gauche caviar* romana? La creazione di un «terzo polo bancario» nazionale assieme a Bnl. A sospingerlo era in particolare Massimo D'Alema, che a Siena poteva contare su Carlo Luigi Turchi, già revisore dei conti del Pci e nel medesimo ruolo al Monte dei Paschi fino alla morte nel 2004.

[21] Lettera pubblicata da «Il Gazzettino», 10 agosto 2012.

Il primo scontro tra il partito nazionale e il «sistema» locale si è registrato nel 2000 proprio sull'ipotesi della fusione con Bnl. Pierluigi Piccini, allora sindaco di Siena, racconterà del suo fallito approdo alla presidenza della Fondazione per un presunto veto trasversale: «Nell'estate del 2000 incontrai Massimo D'Alema, il quale mi fece chiaramente intendere che sarebbe stata un'opportunità per la banca acquisire Bnl. Ero tiepido a tale proposito perché volevo comprendere se l'operazione fosse veramente vantaggiosa per Siena. Questo atteggiamento ha determinato il veto».[22]

In seguito, l'ipotesi della fusione con Bnl è stata sostenuta anche da Unipol. Lo rivelerà Gianni Consorte in un'intervista: «Nell'aprile 2005 io e il vicepresidente Ivano Sacchetti abbiamo proposto a Mussari di fare lui l'operazione: un'Opa su Bnl in contanti che gli avrebbe permesso di arrivare attorno al 60 per cento e avere così il controllo della banca. Avevo calcolato che gli sarebbe costato 4,8 miliardi. Alla fine, Mussari avrebbe fuso Mps con Bnl e il Monte Paschi sarebbe diventato la più grande banca italiana. A noi avrebbe dato due o trecento filiali che avrebbero razionalizzato la sua rete e fatto crescere la nostra Unipol banca. Ero già d'accordo con l'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Anzi, era stato lui a chiederci di fare l'operazione, così da fermare i baschi di Bbva, il Banco di Bilbao che aveva lanciato una Ops per conquistare Bnl. Loro pagavano con la carta, scambiando titoli, noi avremmo pagato cash. Avremmo vinto [...]. Poi nel giugno 2005 chiedo a Mussari di venderci il loro pacchetto di Bnl: Montepaschi aveva un 4-5 per cento, se non ricordo male, tanto che esprimeva un uomo nel consiglio di amministrazione della banca romana. Mussari mi ha risposto ancora di no. Allora, tra il 1° e il 15 luglio 2005 – non un giorno prima – avvio contatti con gli uomini del cosiddetto contropatto Bnl, che non avevo mai visto prima, per acquistare le loro azioni Bnl».[23]

---

[22] «Libero», 27 gennaio 2013.

[23] Gianni Barbacetto, *La verità di Consorte: «Ecco i segreti della finanza rossa»*, «il Fatto Quotidiano», 3 febbraio 2013.

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ha reso queste dichiarazioni ai magistrati che lo interrogavano sulla scalata di Unipol: «Le posso dire su questa questione, su Bnl, che sono venuti da me Fassino e altri a chiedere se si poteva fare una grande fusione Unipol-Bnl-Montepaschi. Io li ho ascoltati... Primissimi mesi del 2005 o fine 2004. Chi erano? Fassino... e Bersani [...]. Di queste cose ne avvengono tante... Io, tra l'altro, pubblicamente nelle considerazioni finali del 2004, avevo detto: al consolidamento manca un'altra grande operazione. L'altra grande operazione era Bnl-Monte Paschi, che poi non si è potuta fare».[24]

Ma gli esponenti dei Ds più influenti sul «sistema Siena», Giuliano Amato e Franco Bassanini (di area socialista), erano contrari al progetto dalemiano. Pare che il timore maggiore fosse di finire sotto l'egida di Unipol. Infatti Mps non ha appoggiato Consorte nell'assalto a Bnl.

Per realizzare un grande gruppo bancario del Nord, l'istituto senese ha cercato di acquisire Antonveneta, finita nelle mani di Abn Amro nel 2006 e passata al Banco di Santander l'8 ottobre 2007. Poco dopo il Monte dei Paschi si è fatto avanti ufficialmente, consigliato dagli advisor Mediobanca e Merril Lynch: era l'ultimo treno per formare una banca sistemica nazionale, il terzo gruppo dopo le storiche fusioni di Unicredit con Capitalia e Banca Intesa con San Paolo di Torino. Anche la francese Bnp Paribas era interessata all'acquisto di Antonveneta e aveva offerto 7,5 miliardi. Lo sostiene Alessandro Daffina, amministratore delegato di Rothschild, all'epoca advisor del Santander: «Botin [presidente del Santander, *nda*] ci disse che aveva parlato con Mussari e gli aveva dato un aut-aut. O chiudiamo a nove subito o chiedo a voi e ai francesi un rilancio partendo da nove. Per questo Mussari passò in una notte da otto a nove miliardi».[25]

---

[24] Interrogatorio davanti ai pm di Milano Francesco Greco, Eugenio Fusco e Giulia Perrotti nell'inchiesta sulle scalate bancarie, 22 marzo 2006.

[25] Carlo Bonini, «*Una telefonata di notte tra Mussari e Botin e Antonveneta fu ceduta a un miliardo in più*», «la Repubblica», 31 gennaio 2013.

La mossa finale di Mussari, vicino ai poteri forti

La trattativa dell'anno fu condotta solo per telefono e senza una *due diligence* sulla situazione contabile di Antonveneta: Mps versò agli spagnoli circa 9,2 miliardi di euro in contanti. Nel biennio successivo ha pagato altri 7,6 miliardi di oneri per sostituire i finanziamenti concessi dal Santander alla banca padovana. In base ai calcoli del nucleo valutario della guardia di finanza, la Procura di Siena stima un'effettiva spesa, al netto della liquidità, di quasi 16,8 miliardi.

Questa costosa acquisizione è dipesa solo dalla erronea prospettiva di un profitto annuo ragguardevole o dietro si nascondevano interessi occulti? Va ricordato che in quel periodo non era ancora fallita la banca d'affari newyorkese Lehman Brothers (settembre 2008) che ha innescato il crollo dei titoli mobiliari mondiali, ma resta il fatto che l'operazione Antonveneta, a prescindere dagli eventuali profili penali della compravendita e dei successivi tentativi di occultare le perdite, rappresenta il punto di non ritorno per Siena.

Gli artefici sono innanzitutto il direttore generale Antonio Vigni, entrato nel 1972 in Mps come semplice dipendente, e Giuseppe Mussari, rampante avvocato di Catanzaro che ha afferrato la presidenza della Fondazione Mps nel 2001 e della banca nel 2006, e non l'ha mollata neppure quando, quattro anni dopo, è stato posto alla guida dell'Associazione bancaria italiana (Abi) attraverso un'elezione per acclamazione. Nella perfetta osmosi tra sinistra e centro, alla presidenza della Fondazione Mps nel frattempo era salito Gabriello Mancini, funzionario della Asl di Poggibonsi, storico esponente locale della Dc.

Sempre presente ai congressi dei Ds, Mussari intrecciava rapporti anche con Denis Verdini e Gianni Letta. In una governance da manuale Cencelli, oltre al «forzista» Andrea Pisaneschi, una posizione importante era quella del vicepresidente Gaetano Caltagirone, editore di «Messaggero», «Mattino» e «Gazzettino», nonché suocero del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. Il presidente di Mps era molto apprezzato

dai cattolici: in un procedimento penale è stato il legale difensore di monsignor Giuseppe Acampa, economo della Curia accusato di aver incendiato documenti sulla vendita di lasciti alla Chiesa. Il processo si è chiuso nel luglio del 2011 con l'assoluzione di Acampa, una vittoria dalla duplice valenza per l'avvocato-banchiere Mussari.

La coraggiosa denuncia di Raffaele Ascheri

Raffaele Ascheri, docente, scrittore e blogger, è stato il primo a denunciare il sistema senza il supporto di un editore, compilando una coraggiosa trilogia: ha dato alle stampe nel dicembre del 2007 *La Casta di Siena*, nell'aprile del 2009 *Le mani sulla città* e tre anni dopo *Biografia non autorizzata di Giuseppe Mussari*. Per tutta risposta è stato inondato di querele. Il 28 gennaio 2011 è stato condannato in primo grado a un risarcimento record: 90.000 euro in favore di Acampa, 70.000 all'arcivescovo Antonio Buoncristiani e 50.000 alla diocesi di Siena, più 30.000 euro di spese processuali. La Corte d'appello di Firenze ha sospeso l'esecutività della sentenza poiché il giudice che l'ha firmata, Giuseppe Cavoto, «risulta uscito dall'ordine giudiziario il 18 maggio 2010».[26] Un fatto davvero raro, se non unico.

Nell'intervista che ci concede nel febbraio del 2013, Raffaele Ascheri riflette sui momenti cruciali del mondo che ruotava attorno a Mps: «L'inizio è il 1999, con l'acquisto della Banca 121, decotta, a un prezzo molto alto. La cosa clamorosa è che Vincenzo De Bustis della 121 viene messo a capo di Mps. Anche Mussari nasce dalemiano al 100 per cento; poi, nel 2005, quando D'Alema spinge per l'operazione di fusione con Bnl, la Casta locale si allontana e si lega di più ad Amato e Bassanini. D'Alema era amico di Carlo Luigi Turchi, storico

[26] Ordinanza della corte civile d'appello di Firenze, depositata il 17 gennaio 2012.

revisore del Pci: pare che all'arrivo in città non andasse neanche in albergo ma si recasse direttamente a casa di Turchi. Nel 2005 Mussari, che era già potente a livello locale, si reca con il sindaco Maurizio Cenni e il presidente della Provincia Fabio Ceccherini a Roma in macchina: dicono di no a D'Alema e ai Ds sulla fusione con Bnl. Infatti in quel periodo, 2005-2006, si crea un momento di frizione. La *longa manus* di Amato e Bassanini, molto legato a Mussari, c'è sicuramente. Dopodiché, piano piano, tutto si ricompatta».

Ascheri descrive il clima bipartisan che cresce nella fase dell'operazione Antonveneta: «Francesco Gaetano Caltagirone, vicepresidente e primo azionista privato di Mps, benedice il matrimonio della figlia Azzurra con Pier Ferdinando Casini a Siena, nel Palazzo pubblico: officia il sindaco Cenni, presenti Mussari e Vigni. La cerimonia si svolge in un luogo in cui mai nessun matrimonio si è svolto e mai si svolgerà: chiudono tutto il palazzo e usano la sala con il simbolo di Siena. Poi vanno a festeggiare nel resort della Monti Riffeser [editore de "La Nazione" di Firenze, "Il Giorno" di Milano e "Il Resto Del Carlino" in Emilia, *nda*]. Il matrimonio fa capire il peso enorme di Francesco Gaetano Caltagirone e le relazioni tra Mussari e il mondo romano, potere ex democristiano e Vaticano. Significativo anche il lasso temporale: le nozze si celebrano il 26 ottobre 2007, l'affare Antonveneta viene annunciato in pompa magna il 12 o 13 novembre. Santander è la banca quasi ufficialmente dell'Opus Dei. Mussari tesse relazioni a 360 gradi: con Denis Verdini e Altero Mattioli del Pdl, con la Chiesa, con il Pd che è il suo partito. All'appello mancano solo i radicali. Mussari è un arrampicatore sociale, un Bel Ami».

Lo scenario, ad avviso dello scrittore senese, avrebbe persino potuto essere peggiore: «Mussari si è avvicinato anche a Tremonti. Quando ha comprato 26 milioni di euro di Btp, molti di più di Intesa e di altri, si trattava di una *captatio benevolantiae* verso Tremonti, allora ministro dell'Economia. Mussari ha utilizzato la banca in modo sistematico, quotidiano, per ambizione personale, puntando a Roma. Qui nessuno lo potrà

mai dimostrare perché non è accaduto che Tremonti diventasse presidente del Consiglio (come si ipotizzava nell'estate del 2011, prima dell'incarico a Monti). Ma se lo fosse diventato, avremmo avuto Mussari ministro».

Megastipendio di Mussari e omertà generale

A parte Ascheri, pochissimi altri hanno rovinato la lunga luna di miele di Mussari con i poteri forti. Nell'autunno dell'*affaire* Antonveneta, il 2007, mentre gli azionisti pubblici di Mps (Ds e Margherita) si stavano fondendo nel Partito democratico, gli oppositori interni si contavano sulle dita di una mano. Forse perché era stato cacciato un pezzo da novanta come Nicola Scocca, direttore finanziario della Fondazione Mps, che denunciava il rischio di una deprivazione del patrimonio. In assemblea alcuni piccoli azionisti avevano chiesto spiegazioni in un silenzio surreale. Invece i sindacati continuavano a esprimere grande soddisfazione per l'acquisto di Antonveneta.

Mps ha attuato una ricapitalizzazione che sfiora i cinque miliardi di euro, condizione posta dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. Nel 2009 il governo Berlusconi ha consentito anche all'istituto toscano, fra gli altri, di emettere 1,9 miliardi di euro di Tremonti bond, obbligazioni decise dall'omonimo ministro del Tesoro. Pochi mesi prima Tremonti aveva nominato Franco Bassanini presidente della Cassa depositi e prestiti partecipata dalle fondazioni.

Nel 2011 la Banca centrale europea ha concesso un prestito di 34 miliardi di euro all'1 per cento di interesse a Mps, che ne ha utilizzati 26 per comprare Btp con rendimenti dal 3 al 6 per cento. In quel periodo si sono cominciati a udire i primi forti scricchiolii pubblici, allorché la European Banking Authority (Eba) ha intimato di far fronte alla svalutazione dei Btp nel portafoglio di Siena con un aumento di capitale da 2,1 miliardi. La Fondazione ha fatto la sua parte nel rastrellamento della liquidità, ma senza vendere azioni della banca. Contra-

riamente a quanto consigliavano i nuovi advisor, Credit Suisse e Rothschild, ha contratto un prestito di 600 milioni da una cordata di undici istituti bancari guidata da JP Morgan. In sei anni il patrimonio della Fondazione calerà da 13 miliardi di euro a meno di due miliardi.

In un'assemblea del Monte, celebrata nell'evocativa data dell'8 settembre 2011, va in scena il primo scontro. Il vicepresidente Gaetano Caltagirone, che poi se ne andrà vendendo le azioni, contesta a Giuseppe Mussari la «rischiosità» della situazione, anche per via dei tanti Btp che si stanno svalutando per effetto dello spread. I mesi successivi sono caratterizzati dall'ansia di reperire liquidità.

Nel gennaio del 2012 si dimette il direttore generale Vigni, seguito da Mussari in aprile, non senza laute prebende. Vigni, che guadagnava da 1,4 a 1,9 milioni di euro l'anno, intasca una liquidazione di quattro milioni di euro, poi oggetto di procedura sanzionatoria della Banca d'Italia. Per i presidenti non è prevista la buonuscita ma Mussari, che percepiva 700.000 euro l'anno di stipendio, riceve comunque un bonus per il periodo trascorso in Fondazione: la cifra è coperta da segreto. Le dimissioni sono annunciate durante la presentazione del nuovo direttore generale Fabrizio Viola. Giuseppe Mussari garantisce di tornare a occuparsi dello studio legale e invece viene confermato alla guida dell'Abi. Tra le varie ragioni per cui è apprezzato in quel ruolo vi è senza dubbio l'azione legale intentata contro il presidente dell'Eba Andrea Enria, «reo» di aver imposto gli standard europei di capitalizzazione delle banche.

L'arrivo di Profumo

Per la stagione del rilancio di Mps il nome giusto è quello di Alessandro Profumo, talmente vicino al centrosinistra da fare la fila per ben due volte alle primarie: nel 2005 per Romano Prodi, due anni dopo per la candidatura con Rosy Bindi della moglie Sabina Ratti, amica di Linda Giuva, moglie di D'Ale-

ma. Alla fine del 2010 Profumo aveva lasciato la guida di Unicredit, un impero mondiale con il cuore tra Mitteleuropa, Oriente e Africa. A provocare la rottura sarebbe stata l'ascesa degli azionisti libici all'insaputa degli altri soci di Unicredit. Il banchiere è poi imputato assieme ad altri manager del gruppo per una presunta frode fiscale da 245 milioni di euro con la banca inglese Barclays nell'operazione denominata Brontos, una storia di interessi camuffati da dividendi. Al Monte il presidente Profumo si presenta all'insegna dell'austerity, accettando uno stipendio di 75.000 euro annui. Come primo atto il nuovo direttore generale Fabrizio Viola contesta i risultati negativi dell'area finanza ottenendo la «testa» di Gianluca Baldassarri.

La crisi si riverbera anche sull'ente che esercita il maggior controllo sulla Fondazione Mps, il Comune di Siena. Il sindaco del Pd Franco Ceccuzzi, eletto nel maggio del 2011, rompe gli schemi tradizionali. È un dalemiano anomalo, non ha un'esperienza nel sindacato come i predecessori e ha fatto da testimone di nozze a Giuseppe Mussari. Ceccuzzi esclude i big di area Margherita dai consiglieri di nomina comunale della Fondazione. A restare delusa è la famiglia Monaci, punto di riferimento del potere postdemocristiano: Alberto, presidente dell'assemblea regionale, e il fratello Alfredo, che aspirava a diventare vicepresidente di Mps al posto di Ernesto Rabizzi, andato a presiedere Antonveneta. Nell'aprile del 2012 sette consiglieri democratici «centristi» votano contro il bilancio comunale, in rosso per il venir meno delle erogazioni della Fondazione. Ceccuzzi rassegna le dimissioni al grido di «politicanti, voltagabbana e traditori». Il prefetto Enrico Laudanna, commissario fino alle Comunali del maggio 2013, calcola un disavanzo di 16 milioni di euro. Il rinnovamento non giunge neppure con l'elezione del nuovo sindaco Bruno Valentini, di area renziana, proveniente dal vicino Comune di Monteriggioni: è uomo di Mps dal lontano 1976.

Negli anni pochi giornalisti locali hanno osato avanzare critiche al «groviglio armonioso». Mauro Tedeschini, direttore del

quotidiano «La Nazione» di Firenze, è stato cacciato dopo soli nove mesi, il 17 aprile 2012. A risultare fatale è stata la pubblicazione di un comunicato della Fondazione Mps, con cui palazzo Sansedoni rispondeva negativamente alla richiesta del Comune di ottenere una fideiussione di buoni comunali. Racconta Tedeschini: «Ci limitavamo a scrivere quello che veniva detto in sede ufficiale ma a Siena c'era un clima tale di omertà che bastava semplicemente scrivere quello che erano gli atti ufficiali».[27]

Sistema Siena sotto accusa

L'opinione pubblica si è accorta dell'*affaire* Antonveneta e delle sue conseguenze agli inizi del maggio 2012, dopo una puntata di *Report* intitolata *Monte dei Fiaschi*. Nel corso della trasmissione Gianni Bellavia, esperto di Diritto internazionale dell'economia, sottolineava: «Non si comportano da banca ma costruiscono prodotti finanziari, fanno tutte quelle cose che chi esercita il credito a mio parere non dovrebbe fare. Cioè chi esercita il credito dovrebbe prendere denaro dai risparmiatori, quindi denaro buono, denaro sano, e impiegarlo in attività produttive come agricoltura, industria e commercio. Comunque in attività che possano generare ricchezza. Invece la ricchezza finisce in tasca ai soliti ammanicati».[28]

Pochi giorni dopo la guardia di finanza di Siena, su delega del pm Antonino Nastasi, ha passato al setaccio 38 uffici e abitazioni tra cui quelli di Mussari e Vigni, del presidente della fondazione Gabriello Mancini e dei direttori generali che si sono succeduti. La documentazione e le testimonianze acquisite dimostrano che l'istituto senese si è imbarcato in operazioni rischiose nascondendo la verità alla Banca d'Italia. In particolare gli inquirenti hanno fatto riferimento all'obbligazione

---

[27] Intervista a *Caterpillar*, Radiodue, 30 gennaio 2012.

[28] Paolo Mondani, *Il Monte dei Fiaschi*, *Report*, Rai3, 6 maggio 2012.

Fresh[29] emessa nella primavera 2008 da JP Morgan e finanziata da Mediobanca e Credit Suisse, che sarebbe stata sottoscritta anche dalla Fondazione Mps per ben 496 milioni.

Mussari rigetta sospetti e ipotesi di reato, come per un'altra vicenda in cui è rimasto impigliato, la privatizzazione dell'aeroporto di Siena-Ampugnano. Nell'aprile del 2013 il pm Nastasi ha ottenuto il rinvio a giudizio di Mussari e altre otto persone per falso ideologico e turbativa d'asta in favore dell'ingresso di un nuovo socio, Galaxy, fondo di private equity di diritto lussemburghese partecipato dalla Cassa depositi e prestiti italiana e dalle corrispettive istituzioni francese e tedesca.

Il premier Mario Monti ha offerto il tradizionale soccorso governativo alle banche italiane approvando nel giugno del 2012 una manovra volta a dare ossigeno a Mps: due miliardi di euro, sulla falsariga dei «Tremonti bond» che nell'occasione sono stati rinegoziati. Il beneficio tra vecchie e nuove sottoscrizioni ammonta a 3,9 milioni di euro, che dovranno essere restituiti con un interesse del 9 per cento. È il paracadute agganciato per evitare il crac: in caso di mancato rimborso delle obbligazioni, lo Stato diverrebbe proprietario dell'82 per cento delle azioni di Mps, una sorta di nazionalizzazione.

Giuseppe Mussari si dimette dalla presidenza dell'Abi soltanto nel gennaio del 2013, quando «il Fatto Quotidiano» rivela che la Procura di Siena è venuta in possesso di un contratto su un'operazione in derivati del 7 luglio 2009 tra Mps e la banca d'affari giapponese Nomura, tenuto segreto dal direttore generale Antonio Vigni. Il vaso di Pandora è stato scoperchiato dal nuovo corso di Viola e Profumo attraverso l'incarico alle società Kpmg ed Eidos, finalizzato a trovare soluzioni accettabili per i contratti rischiosi ancora attivi.

In sostanza nel 2006 Mps aveva comprato dalla Dresdner Bank 400 milioni di obbligazioni Alexandria. Passati tre anni, dopo il crollo della Borsa e il quasi dimezzamento del valore di

[29] I Fresh sono obbligazioni convertibili in azioni. Si tratta di un prestito che viene però computato nel patrimonio come capitale.

quei bond, Mps decise di venderli a Nomura per spalmare 220 milioni di perdite nel tempo. In cambio i senesi sottoscrissero strumenti finanziari che assicuravano ai giapponesi 88 milioni di euro di commissioni. Che le operazioni fossero collegate lo confermò Giuseppe Mussari in persona, replicando in modo incerto nel luglio del 2009 al presidente di Nomura in Europa, Sadeq Sayed, che abilmente registrava la videoconferenza.

Lo stratagemma delle operazioni con i derivati, che ha fatto salire l'indebitamento a 730 milioni di euro, era stato studiato nei dettagli al fine di evitare l'iscrizione delle perdite tra le voci del bilancio, rendendole invisibili prima di tutto ai controllori interni. Secondo gli inquirenti, i soci sarebbero stati tenuti all'oscuro anche della vera natura del prestito Fresh di JP Morgan, fatto figurare come l'aumento di capitale necessario per il benestare della Banca d'Italia all'acquisizione di Antonveneta. Invece in una lettera firmata il 15 aprile 2008 dal direttore finanziario Marco Morelli (poi country executive per l'Italia di Merril Lynch), il Monte si impegnava a rimborsare a JP Morgan eventuali perdite, mantenendo a proprio carico i rischi. E la Fondazione non aveva sottoscritto il Fresh ma opzionato i titoli per 496 milioni di euro, accollandosi tutti i rischi. Il 30 luglio 2013 la procura notifica l'avviso di chiusura delle indagini a nove banchieri, manager e revisori dei conti, e a due persone giuridiche: Mps e JP Morgan. Gli inquirenti, che contestano i reati di associazione a delinquere, truffa, falso in prospetto, false comunicazioni, ostacolo alla vigilanza, falso in bilancio, non hanno però potuto contare sull'apporto delle intercettazioni telefoniche, richieste sulle utenze di banchieri e politici locali ma rigettate per la gran parte dal gip.

Banchieri fuori controllo

Al di fuori del perimetro penale, ciò che colpisce è l'inerzia degli organi deputati ai controlli: il ministero dell'Economia, retto da Giulio Tremonti e poi dal suo ex direttore generale Vittorio

Grilli, aveva il compito di vigilare sulle fondazioni bancarie pur non avendo strumenti giuridici; la Consob avrebbe dovuto verificare la correttezza dei bilanci; la Banca d'Italia ha autorizzato la frettolosa operazione di compravendita di Antonveneta e in seguito non ha adottato sanzioni malgrado gli esiti negativi dell'ispezione svoltasi in Mps dall'11 maggio al 6 agosto 2010. L'allora governatore Mario Draghi garantisce che Banca d'Italia era stata ingannata. Il nuovo governatore Ignazio Visco non è andato al di là della *moral suasion* che ha portato alle dimissioni di Vigni e Mussari. Anna Maria Tarantola, membro del Direttorio della vigilanza, racconta ai magistrati di un colloquio alla presenza di Draghi durante il quale «ci raccomandammo con i vertici di Mps di fare per bene l'acquisizione».

Chi sin dal principio aveva sentito puzza di bruciato è Nicola Scocca, direttore finanziario della Fondazione Mps dal 1999 al 2007. Scocca, sentito in procura a Siena dopo la consegna della memoria che gli era costata il licenziamento in tronco, ha rivelato che dal 2001 al 2005 la Fondazione si era comportata «come una famiglia che spendeva più di quanto si fosse posto come obiettivo di guadagno nel medio-lungo termine, in altre parole stava erogando non guadagni bensì patrimonio». L'ex consigliere di amministrazione Carlo Querci, padre del manager Mediaset Niccolò, ha descritto la riunione che approvò l'acquisto di Antonveneta nel novembre del 2007: «Ce la presentarono come l'ultimo affare del secolo [...]. Era l'ultima chance. Tanto che mentre noi ci riunivamo, ci informò il presidente, contemporaneamente il Santander deliberava. Doveva essere contestuale. Lì c'era poco da fare: o sì o no».[30]

La procura ha ascoltato molti testimoni eccellenti, come l'ex eminenza dello Ior Ettore Gotti Tedeschi, responsabile del Santander per l'Italia e consigliere del fondo F2i di Vito Gamberale. Dalle agende sequestrate a Mussari sono affiorati appuntamenti con Gotti Tedeschi, nel cui ufficio le Fiamme

---

30 Agenzia Adnkronos, 11 gennaio 2013.

gialle hanno acquisito i nomi di consulenti degli spagnoli che potrebbero aver avuto un ruolo nella vendita di Antonveneta. Gli investigatori hanno scoperto che Mussari aveva cancellato tutte le email inviate e ricevute tra giugno e ottobre del 2007; hanno scavato nei conti correnti dei dirigenti e nei versamenti per l'acquisto dell'istituto padovano ma senza trovare tangenti. A venire sequestrati sono stati i 40 milioni di euro rientrati in Italia grazie agli scudi fiscali, sproporzionati rispetto al reddito degli intestatari: 17 milioni all'ex capo dell'area finanza di Mps Gianluca Baldassarri, 10 al vice Alessandro Toccafondi, il resto a tre mediatori.

I pm senesi hanno inserito nel fascicolo anche l'informativa di un'inchiesta dei colleghi milanesi su altre 18 persone accusate di aver fatto la «cresta» su titoli passati da Dresdner Bank a Mps tramite l'intermediazione della società svizzera Lutifin Services, gestita dai broker italiani Giuseppe Dolicardi (proprietario al 95 per cento) e Paolo Nalesso. È interessante la deposizione del funzionario della banca d'affari tedesca Antonio Rizzo, poi consulente del ministro Tremonti, nel frangente in cui parla di Baldassarri e di Matteo Pontone, responsabile della filiale di Londra del Monte: in un incontro avvenuto nel novembre del 2007 con il superiore Lorenzo Cutolo «si venne a sapere che Dresdner per l'operazione avrebbe pagato una somma di intermediazione a Lutifin. Cutolo rimase sorpreso e disse che era assurdo pagare un'intermediazione per un affare che Dresdner poteva fare tranquillamente da sola [...]. Cutolo mi disse che lui aveva provato a fare qualcosa, ma che aveva rischiato il licenziamento».

Rizzo racconta di aver informato l'organismo di controllo interno e poi Michele Cortese, che si occupava della vendita di prodotti finanziari per la branca londinese di Dresdner Bank: «Cortese sostanzialmente mi ha detto che a suo avviso – ma il fatto sembrava notorio – Pontone e Baldassarri avevano percepito una commissione indebita dell'operazione per il tramite di Lutifin. Mi disse che i due erano conosciuti come la banda del 5 per cento, perché su ogni operazione prende-

vano tale percentuale».[31] Per Baldassarri e Pontone a Milano è poi arrivata l'archiviazione nel 2010, ma alla Procura di Siena interessa il *modus operandi*, sottolineato nell'informativa della guardia di finanza: «Scopo dell'operazione era far ristrutturare il pacchetto a Mps e consentire a Dresdner di neutralizzare le perdite scaricandole su Mps». Cioè il rovescio dell'operazione avvenuta tra Nomura e il Monte. Nel febbraio del 2013 i pm toscani hanno fermato Baldassarri al rientro dalle isole Maldive per il pericolo di reiterazione dei reati e di fuga: il manager aveva sbloccato titoli per un milione e trasferito 750.000 euro a una società intestataria di una villa di Miami (Florida).

Sette procure al lavoro

L'intrigo di Siena si è macchiato di sangue con il suicidio del responsabile dell'area Comunicazione di Mps David Rossi, che la sera del 6 marzo 2013 si è gettato dalla finestra del suo ufficio su una stradina poco trafficata. Fedelissimo dell'ex presidente Giuseppe Mussari e tra i pochi confermati da Profumo, Rossi non era indagato, anche se i finanzieri avevano perquisito la sua casa e l'ufficio sequestrando alcune carte.

In parallelo, la Procura di Trani ha aperto un'indagine per truffa e usura su derivati emessi da Mps e Banco di Napoli (gruppo Intesa San Paolo) in seguito alla denuncia di un imprenditore. La Procura di Forlì ha trasmesso a Siena le risultanze di un'inchiesta per riciclaggio di oltre un milione di euro a San Marino che vide indagato Mussari, la cui posizione è poi stata archiviata. La Procura di Roma, che stava compiendo accertamenti su 23 milioni di euro trasferiti dallo Ior a JP Morgan Frankfurt e Banca del Fucino, ha iniziato a collaborare con la magistratura senese aprendo un fascicolo per ostacolo alla vigilanza e manipolazione del mercato sulla vicenda Mps. Il procuratore Nello Rossi e i pm

[31] Interrogatorio del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Milano, 13 ottobre 2008.

Stefano Pesci e Stefano Fava si sono concentrati sulla Santa Sede per verificare se e in quali termini si svolsero nel 2007 incontri per la cessione di Antonveneta da parte di Santander.

Sullo sfondo dell'inchiesta aleggiano sempre i rapporti con la politica. In Procura a Siena è giunto un documento del 12 novembre 2008 che descrive un accordo per spartirsi i posti nelle amministrazioni locali e in Mps. In calce compaiono i nomi, ma non le firme, del sindaco del Pd Franco Ceccuzzi e del coordinatore nazionale del Pdl Denis Verdini, che smentiscono sdegnati. Anche se il file fosse fasullo, l'inciucio politico nel «groviglio armonioso» è un dato storico, dall'ingresso di Forza Italia nel cda di Mps sino all'approdo di Pisaneschi, nel giugno del 2008, alla presidenza di Antonveneta. Del resto il presidente della Fondazione del Monte Gabriello Mancini, interrogato dai magistrati, ha ricordato la motivazione addotta da Mussari per la scelta di Pisaneschi: «Poiché Antonveneta aveva i suoi maggiori interessi in Veneto, regione a forte connotazione politica di centrodestra, era opportuno che il presidente fosse della medesima area politica». Mancini ammette che la sua nomina nel 2006 era stata decisa dai vertici regionali della Margherita con l'assenso del presidente Francesco Rutelli, e sottolinea le aderenze di Mussari con «Ceccuzzi, che a sua volta può essere inquadrato nell'area dalemiana dei Ds. Posso dire altresì che Mussari aveva un rapporto cordiale anche con Veltroni, quando questi divenne segretario del Pd». Nel centrodestra, «l'altra persona con cui Mussari aveva dei rapporti era Gianni Letta».[32]

Ceccuzzi è finito nei guai per un finanziamento del Monte: 17 milioni affidati nel 2008 a una società del gruppo salernitano Amato per trasformare in complesso immobiliare l'omonimo pastificio, poi fallito per un buco da 100 milioni di euro. Il pm di Salerno Vincenzo Senatore, che nel filone principale ha ottenuto il rinvio a giudizio di 28 persone, indaga per bancarotta fraudolenta per dissipazione Franco Ceccuzzi, Giuseppe

[32] Interrogatorio di Gabriello Mancini presso la Procura di Siena, 24 luglio 2012.

Mussari e l'ex deputato del Pd Paolo Del Mese, già accusato di aver intascato denaro dagli Amato senza in effetti fornire prestazioni professionali. Secondo le indagini della guardia di finanza salernitana avrebbero esercitato pressioni per il finanziamento di 17 milioni all'azienda Re, immobiliare del gruppo Amato controllata da una società offshore con sede a Malta. Insomma, nel Mps-gate le indagini coinvolgono direttamente o indirettamente sette Procure (Siena, Firenze, Roma, Salerno, Milano, Forlì, Trani), impegnate a dipanare i fili rossi dell'intricata matassa del potere politico-bancario-massonico.

Nel frattempo la gravità della situazione economica, per la quale non possono escludersi le prospettive di una nazionalizzazione o di una svendita, impone a Mps di abbattere steccati che parevano invalicabili. Per favorire l'ingresso di soci privati a metà luglio del 2013 il presidente Profumo ha abolito il tetto che limitava al 4 per cento il diritto di voto dei soci privati. Inoltre il nuovo statuto della Fondazione Mps riduce a sette i membri di nomina politica, l'esatta metà dei consiglieri.

È presto per dire se ciò comporterà la rottura del legame a doppio filo tra banca e sinistra. All'insorgere della tempesta giudiziaria Pier Luigi Bersani era persino arrivato a negarlo, sostenendo che «il Pd fa il Pd, le banche fanno le banche». Il post scriptum del segretario somigliava a un messaggio trasversale: «Non si azzardino a dire a livello subliminale, destra e Lega, che sul Monte dei Paschi, su questa commistione politica, siamo stati scorretti, perché li sbraniamo». D'Alema ha segnalato un distinguo: «Noi, e per noi intendo il Pd di Siena nella persona del sindaco Franco Ceccuzzi, Mussari lo abbiamo cambiato un anno fa, assieme a tutto il cda del Monte dei Paschi. Questi sono fatti documentati».

Nell'estate 2013, in occasione della sostituzione di Gabriello Mancini alla presidenza della Fondazione Mps, tutti i papabili paiono sfilarsi. Alla fine viene eletta Mariella Mansi, vicepresidente di Confindustria, che non si dimette da quell'incarico Matteo Renzi respinge la richiesta del sindaco di Siena di avallare la scelta dei consiglieri che spettano al Comune. Durante

un comizio alla Festa democratica di Genova, Renzi svela il messaggio sul cellulare con cui Bruno Valentini gli chiedeva il benestare sulle nomine e ovviamente sottolinea il proprio disaccordo.

Dallo scoppio dello scandalo comunque è tutta la nomenclatura del Pd a prendere le distanze pubblicamente dal «groviglio» senese, che non ha più nulla di armonioso. Potrebbe trattarsi di un atteggiamento gattopardesco o di una mossa per prendere tempo, in attesa che su questa vicenda, così come sul sostegno dei Ds alla scalata di Unipol a Bnl, cali l'oblio. La sinistra ha cambiato identità e valori, si occupa più di banche che di fabbriche, ma obbedisce ancora al motto delle vignette satiriche di Guareschi: «Contrordine, compagni».